il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 357 Gennaio-Febbraio 2013
Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 16-1-2013.

La Libia prova l'inattuabile assetto imperiale del mondo

Diamo seguito, alla luce degli ultimi accadimenti in Libia, a quanto scrivemmo su "Grandi manovre sul petrolio libico e l'embargo iraniano" sul n.354 di questo giornale.

Da quando la Nato dichiarò conclusa, dopo sette mesi di operazioni, la missione del 2011 per la difesa della "libertà" e della popolazione, la Libia è precipitata nel caos generalizzato e sfugge ad un qualsiasi controllo territoriale e politico: diversi sono i soggetti che lo pretendono, ma nessuno può affermare di averlo ottenuto.

All'interno la struttura centrale della nuova Assemblea Costituente Nazionale (ACN), sotto influenza americana, avanza tra oggettive difficoltà e contraddizioni sulla spartizione del potere come prova il recente attentato al suo presidente Megarif. L'ACN è in forte contrapposizione alle comunità tribali che rivendicano il controllo sulla spartizione delle aree di estrazione petrolifera: precedentemente una sorta di confederazione delle tribù era mantenuta fedele a quell'autorità centrale che, grazie alla considerevole rendita petrolifera, garantiva il più alto tenore di vita dell'Africa.

Nel nuovo contesto l'ACN aveva deciso di attribuire alle province orientali, dove si trovano i giacimenti più importanti, soltanto 60 dei 200 seggi disponibili mentre l'area dello Zintan, Misurata e le province occidentali e centrali detengono le posizioni chiave nell'esecutivo e nella capitale.

Ma "distaccamenti rivoluzionari" controllano zone della capitale e limitrofe. Si sono riaperte antiche controversie sui terreni, quelle tra berberi e arabi, faide familiari e rivalità tra le diverse milizie tribali, stimate forti di 100 mila armati. «La tradizionale disputa tra clan sul controllo delle frontiere nella parte occidentale della Libia ha avuto una escalation con un conflitto armato di tre giorni, tra la città di Zuwara da un lato e quelle di al-Jumail e Raghdalin dall'altro, con circa 50 uccisi. Dieci persone sono morte quando arabi e tuareg si sono scontrati a Ghadames, e circa 1.600 tuareg in seguito sono stati costretti a fuggire nella vicina Derg. A giugno le tribù Zintan e Mashashia si sono scontrate sulle montagne Nafusa, lasciando oltre 70 morti e circa 150 feriti. Le forze governative sono state schierate tra Zintan e Shagiga per tenere separate le due comunità in lotta per la terra» (Mezjaev, Fondazione per la Cultura Strategica).

Anche i ripetuti duri attacchi a Bani Walid, la ex roccaforte fedele a Gheddafi, centro della tribù dei Warfalla, rientrano in questo contesto ed è solo un pretesto voler consegnare al CNT i responsabili dell'uccisione di Omran Shaaban, un ribelle coinvolto nella cattura e nell'uccisione di Gheddafi.

Ultimo soggetto interno di cui da poco e con molta incertezza si parla è la Resistenza Verde, formata da fedeli di Gheddafi e oppositori vari al regime, sostenuto dalla Cia e dalla Nato, che sarebbe responsabile di varie operazioni militari tra cui l'assalto alla palazzina americana di Bengasi. L'organizzazione della Resistenza Verde, benché sempre negata dal governo, pare particolarmente attiva sul piano militare come testimoniano documenti e video "indipendenti". Nulla sappiamo al momento della loro struttura, entità, comando e programma politico.

I soggetti esterni vedono sempre la Francia all'attacco. Nonostante i 50 milioni di euro con cui Gheddafi avrebbe finanziato la campagna elettorale di Sarkozy del 2007, la Francia, in ricompensa per il suo sostegno militare – così afferma una lettera di un membro del CNT all'emiro del Qatar – otterrà il 35% del greggio libico. In maniera meno vistosa ma non meno decisa si muove la Gran Bretagna in difesa degli interessi della British Petroleum, la quale il 1° novembre scorso ha ottenuto la concessione per la perforazione di 17 nuovi pozzi petroliferi, di cui 5 in mare. Turchia, Italia, Cina e tutti quanti rivendicano pretese.

L'Italia oltre al supporto navale dal 28 aprile ha effettuato ben 1.900 sortite, con 456 bombardamenti, per un totale di 7.300 ore di volo. Il Generale Giuseppe Bernardis, Capo di stato maggiore dell'Aeronautica, nel suo libro "Missione Libia 2011 – Il contributo dell'Aeronautica Militare", li ripartisce in 310 "attacchi al suolo contro obiettivi predeterminati" e 146 di "neutralizzazione delle difese aeree nemiche", più non ben quantificati attacchi a non meglio precisati "obiettivi di opportunità". Tutti tenuti nascosti all'opinione pubblica italiana per "opportunità politica".

L'italiana ENI il 26 settembre riavviò la produzione del vasto campo petrolifero di Abu Attifel, il 3 dicembre annunciò l'inizio di altre perforazioni sia in terra sia in mare e il 16 dello stesso mese i due governi stipulano importanti accordi petroliferi con investimenti italiani per 6 miliardi di euro.

I militanti di al-Qaida operanti in Libia sarebbero mercenari provenienti dal Qatar o in qualche modo legati al suo governo che teme minacciati i suoi interessi dalle manovre francesi nell'Africa sub sahariana non francofona, Sudan in particolare, dove la francese Total è diventata la prima nell'estrazione petrolifera, che verrà a breve triplicata. Il Qatar è interessato al gas libico per il suo piano di produzione di gas liquefatto destinato al mercato europeo.

La Cina al momento mette in secondo piano la Libia perché impegnata nell'importante progetto, del costo di circa 1,5 miliardi di dollari, comprendente un gasdotto nel Sudan settentrionale ed una raffineria di petrolio in Kenya.

Gli Stati Uniti meritano attenzione. Il 18 settembre alla 67.a Assemblea Generale dell'Onu il presidente americano Obama è stato molto chiaro: «Siamo intervenuti in Libia a fianco di un'ampia coalizione, e con il mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, perché abbiamo avuto la possibilità di fermare il massacro di innocenti, e perché abbiamo creduto che le aspirazioni del popolo erano più potenti di un tiranno. Ora ci incontriamo qui, ancora una volta, per dichiarare che il regime di Bashar al-Assad deve giungere ad una fine, così che la sofferenza del popolo siriano possa finire, e una nuova alba possa iniziare».

Capolavoro di ipocrisia sulla Libia con solenne impegno di ripeterlo in Siria! Ovviamente la Libia fu attaccata militarmente non per liberarla dal tiranno ma per spartirsi il suo petrolio e per creare una solida base nel Nordafrica per l'esercito americano!

Quanto alla forma, non vi fu nessun mandato del Consiglio di Sicurezza e la risoluzione n° 1973 del 2011 sulla "no-fly zone", che non faceva parola riguardo un eventuale intervento, fu di approvazione tanto travagliata da parte delle forze che si opponevano, Russia e Cina in testa, da aprire ad ogni flessibilità di applicazione.

Uno degli elementi dell'operazione della Nato era il controllo assoluto dell'informazione con la diffusione programmata di notizie per confondere e sconcertare l'opinione pubblica mondiale. Nel piccolo italico il gen. Bernardis ricorda il caso del maggiore Scolari che al ritorno della prima missione raccontò ai giornalisti di aver pattugliato la sua zona senza aver avuto bisogno di usare i missili contro i radar libici. Il ministro della Difesa del tempo, Ignazio La Russa dispose l'immediato ritorno dell'ufficiale al suo stormo di Piacenza.

Dopo la morte di Gheddafi calò il silenzio sui fatti libici, la censura dell'imperialismo proteggeva la spartizione delle risorse del paese e il destino delle sue popolazioni; il riassetto sociale doveva apparire cosa fatta, con solo sporadici contrasti, fisiolo-

(Segue a pagina 4)

Esiti della crisi sulla miseria della classe operaia in Spagna

La situazione in Spagna è ben peggiore di quanto scrivono i media borghesi. In ottobre l'Istituto Nazionale di Statistica ha annunciato che la disoccupazione ha superato il 25%, in continuo aumento, portando il numero dei disoccupati a 5.778.000, la cifra più alta dal 1976.

Queste cifre nascondono drammi reali. Nel corso del 2012 le banche hanno cacciato dalle loro case una media di 500 famiglie al giorno; dal 2008 gli sfratti sono stati più di 400.000. In Spagna la legge sull'ipoteca, sempre la stessa dal 1909, e se ne guardano bene dal cambiarla, prevede che nel momento in cui non si riesca a far fronte alle rate del mutuo, oltre ad essere sfrattati, si continua ad essere debitori verso la banca che ha concesso l'ipoteca. Questo sprofonda nella povertà estrema chi perde il lavoro e il salario e non riesce a pagare il mutuo. In questa situazione si contano già 1.800.000 famiglie. Girando per le strade capita sempre più spesso di vedere proletari ridotti a cercare nella spazzatura qualcosa da poter vendere o semplicemente da mangiare.

La tragica condizione generata dalla crisi tocca ovviamente anche i bambini; l'Unicef sostiene che la crisi economica in atto ha gettato negli ultimi anni altri 80.000 minori sotto la soglia della povertà. In totale adesso sono 2.260.000 i bambini – equivalenti al 27,2% della popolazione – che vivono in miseria. Nell'Unione europea, soltanto in Bulgaria e Romania le condizioni dei bambini sono peggiori che in Spagna. Anche chi un lavoro lo ha spesso non riesce a far quadrare i conti e sono molti i figli di lavoratori che vanno a scuola senza aver fatto colazione.

Sono nate numerose associazioni di beneficenza le quali però non sono in grado di soddisfare l'aumento delle richieste alimentari. Lo scorso 9 ottobre c'è stato l' annuale appuntamento, organizzato dalla Croce Rossa, del "Dia de la banderita", Il giorno della bandierina, nel quale la gente dona qualcosa a chi ne ha bisogno in qualsiasi parte del mondo. Per la prima volta nei suoi 100 anni di storia le donazioni della Croce Rossa saranno invece devolute agli spagnoli più indigenti.

E pensare che fino a pochi anni fa il famoso "dinamismo" spagnolo era invidiato dalle borghesie europee, compresa quella italiota, blaterando che bisognava guardare al di là dei Pirenei dove l'economia viaggiava con crescite medie annue del 3-4%. Illusioni borghesi!

Purtroppo a questa illusione ha ceduto anche la gran parte dei lavoratori spagnoli e solo l'attuale precipizio li riporta alla realtà; e la condizione dei proletari in Spagna, come in Grecia, è solo l'anticipazione di quello che sarà negli altri paesi.

I proletari devono tornare ad agire come classe dotandosi dei propri strumenti di difesa perché la borghesia, in tutti i paesi, spinta dalla crisi, si organizza per aumentare lo sfruttamento. Anche in Spagna un decreto del 11 febbraio 2012 ha sancito che un'azienda dopo tre trimestri consecutivi di perdite, vere o dichiarate, potrà più facilmente licenziare i dipendenti. Il lavoratore licenziato avrà un indennizzo pari a 20 giorni di lavoro per ogni anno di impiego ma per un massimo di 12 mesi di paga. Prima di questa "riforma" un'azienda doveva riconoscere al lavoratore 45 giorni di paga per ogni anno di lavoro e senza limitazioni. Se invece è un'azienda non in crisi a licenziare con la nuova riforma dovrà corrispondere al lavoratore solo 33 giorni per anno lavorato e per un totale massimo di 24 mesi.

Sempre per ragioni economiche le imprese potranno derogare dagli accordi nazionali di categoria e modificare tempi di lavoro, mansioni e retribuzioni. Gli accordi tra azienda e dipendenti prevarranno su quelli collettivi nazionali o regionali. Ecco dove ha studiato il ministro Fornero!

Inoltre, e fra l'altro, sono state bloccate le tredicesime nel settore pubblico e diminuito il sussidio di disoccupazione in termini in valore e durata; hanno tagliato il bilancio della sanità e dell'istruzione; ridotti i contributi per gli anziani e gli invalidi; si è avuto l'aumento delle aliquote iva dall'8% al 10% e del 18% al 21%; al costo dei farmaci bisogna aggiungere un contributo per ogni ricetta, etc, etc.

Nel frattempo si aiutano enormemente le banche e alle imprese si concedono privilegi giuridici ed esenzioni fiscali per continuare a far profitti.

I sindacati, screditati ma pressati dalla situazione sociale, provano a rifarsi un'immagine convocando di tanto in tanto uno sciopero generale. Tuttavia non si sono trattenuti dal firmare per l'aumento dell'età pensionabile a 67 anni, dal sacrificare i salari dei lavoratori e dal continuare a sostenere l'ordine costituito. In un numero crescente di luoghi di lavoro si avvertono segni di insoddisfazione nei confronti dei sindacati e si comincia a sentir dire "non ci rappresentano". Questi sindacati infatti, che hanno paura che la situazione sociale esplosiva tanto quanto la borghesia, non offrono

(Segue a pagina 6)

Sciopero Fiom 5-6 dicembre

La classe operaia può difendersi solo se in lotta contro il capitale

La crisi economica continua inesorabile. Licenziamenti per ristrutturazioni o fallimenti e cassa integrazione colpiscono sempre più i lavoratori. Cresce l'esercito dei disoccupati e il ricatto sugli occupati. Le aziende, per sopravvivere nella competizione capitalistica sempre più aspra, cercano di imporre salari più bassi, massima flessibilità d'orario e mansioni, ritmi più intensi.

Industriali e **sindacati di regime**, con l'appoggio del Governo, firmano accordi e contratti per distruggere il Contratto nazionale di lavoro e accrescere così la competizione al ribasso fra i lavoratori. A questo servono gli accordi del 28 giugno 2011, quello sulla produttività del 19 novembre scorso e il rinnovo del contratto che Federmeccanica si accinge a firmare con FIM e UILM.

Il **riformismo politico e sindacale**, cioè la sinistra borghese, ha illuso i lavoratori prospettando un capitalismo con benessere e progresso sempre in crescita. Oggi è platealmente sbugiardato. Nel capitalismo i lavoratori sono **proletari**, senza alcun potere politico e senza nulla da perdere se non le proprie catene.

Come sempre, a maggior ragione di fronte alla crisi, i lavoratori possono difendersi solo se lottano sempre più uniti, superando le **divisioni fra aziende, categorie, nazionalità** e agendo come classe.

L'unità della classe lavoratrice può essere raggiunta solo coi **metodi che appartengono solo ad essa ed alla sua tradizione di lotte gloriose**, con **scioperi a oltranza**, **senza preavviso** e che cerchino di estendersi **al di sopra delle aziende e delle categorie:** ciò che più teme il padronato non è il danno economico di una lotta, anche forte, ma chiusa entro l'azienda, quanto la possibilità che essa si contagi agli altri lavoratori, con danno economico generale per tutta la borghesia.

L'unificazione di vere lotte, non scioperi solo rituali, è possibile attraverso un quotidiano lavoro sindacale che non si limiti alle rivendicazioni più particolari per indicare la necessità di perseguire gli **obiettivi generali** che li uniscono veramente:
– **Difesa intransigente del salario,** aumenti maggiori per le categorie peggio pagate;
– **Riduzione dell'orario di lavoro**, a parità di salario e da elevare a livello europeo;
– **Salario pieno ai lavoratori licenziati**, a carico di industriali e banchieri mediante il loro Stato.

La **CGIL** ha **definitivamente** rigettato questi metodi ed indicazioni ed è un sindacato non riconquistabile dai lavoratori, come CISL, UIL e UGL. **La classe lavoratrice oggi è debole perché non è organizzata per lottare.** Peggio: è debole perché controllata da false organizzazioni sindacali che impediscono una sua lotta generale.

Per tornare a lottare veramente i lavoratori devono unirsi e organizzarsi alla loro base, al di fuori di questi **sindacati di regime**, dentro le aziende ma soprattutto ***fuori***, in organismi territoriali che li uniscano al di sopra di aziende e categorie. Questo è il primo passo per la rinascita di un vero e forte **sindacato di classe**, cioè di quella organizzazione indispensabile per condurre lotte generali della classe lavoratrice.

Operai, lavoratori, compagni !

Questa crisi non è un fenomeno passeggero e contingente: **è la crisi storica e generale del capitalismo**. Questo significa che essa continuerà e in modo sempre più grave. Il capitalismo non ha soluzioni sul piano della politica economica. La crisi precedente, analoga a questa, quella del 1929, insegna a chi non vuole tapparsi gli occhi: la strada che ha il capitalismo per restare in piedi è **la guerra**. Solo la Seconda Guerra Mondiale permise al capitalismo il "ritorno alla crescita", che non è altro che la "**crescita del Capitale"**.

È il capitalismo stesso la causa della crisi. Non può esistere un capitalismo senza crisi e guerre catastrofiche. La **sovrapproduzione** e il **calo del saggio del profitto** ne sono le cause: il capitalismo immiserisce gran la parte dell'umanità non per penuria di beni ma perché ne ha prodotti troppi!

Lo sviluppo della capacità produttiva, che dovrebbe portare benessere e riduzione dell'orario di lavoro, nel capitalismo diventa la fonte delle più disastrose barbarie. Le fasi di crescita economica sono solo il preambolo di quelle di recessione. Invocare la crescita per uscire dalla crisi è privo di senso. Il capitalismo, per tornare a crescere, deve distruggere le troppe merci prodotte, prima fra tutte la **merce forza lavoro!** La lotta economica fra gli Stati borghesi conduce inevitabilmente alla lotta militare: **la guerra**.

Per i lavoratori porsi sul piano della concorrenza capitalistica, facendosi carico dell'efficienza dell'economia nazionale, abbracciando un nazionalismo economico che è solo il preambolo di quello politico e militare, significa solo sacrificarsi per gli interessi del Capitale, della borghesia.

Alla via della guerra, a questa soluzione borghese della crisi capitalistica, la classe lavoratrice può e deve contrapporre la sua strada: **la Rivoluzione contro il capitalismo.**

Solo la Rivoluzione potrà fermare la guerra. Solo con la Rivoluzione i lavoratori possono prendere il potere politico e imporre le riforme dell'**originale programma comunista rivoluzionario** necessarie a emancipare l'umanità dal capitalismo:
– **abolizione del lavoro salariato**, con la conseguente estinzione del suo opposto, il Capitale, e quindi del denaro, e la distribuzione gratuita dei beni e dei servizi;
– **obbligo sociale del lavoro**, con la scomparsa della disoccupazione;
– **drastica riduzione del lavoro** a poche ore giornaliere;
– **regolazione della produzione secondo i bisogni umani** e non più secondo gli assurdi calcoli mercantili e aziendali;
– **soppressione di interi settori di attività** prettamente capitalistiche e parassitarie: da quelle legate alla contabilità monetaria e alla finanza, a quelle, ad es., pubblicitarie, con la conseguente liberazione di enormi energie per scopi realmente utili.

Lottando intransigentemente a difesa delle proprie condizioni di vita senza farsi carico delle sorti dell'**economia nazionale**, che altro non è che l'**economia capitalistica**, per i lavoratori significa porsi già oggi sulla strada che li condurrà alla costruzione della **società senza Capitale** e le sue leggi economiche disumane e antistoriche.

A questo scopo la lotta sindacale, il Sindacato di Classe, sono necessari ma non sono sufficienti. **Il proletariato ha bisogno del *suo* Partito**.

Il **Partito Comunista Internazionale** è il solo che ha difeso e saputo mantenere l'originale programma comunista rivoluzionario contro l'ultima e peggiore delle sconfitte rivoluzionarie: quella culminata con lo stalinismo e la menzogna del falso socialismo russo, cinese, ecc. È il solo che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni necessarie alla riscossa proletaria futura e che possa condurre vittoriosamente i lavoratori al superamento rivoluzionario del capitalismo.

Torino 22 e 23 settembre - Riunione generale del partito

Proseguono qui dal numero scorso i resoconti brevi dei rapporti alla riunione.

GUERRA CIVILE IN SIRIA

Il breve rapporto tenuto dal compagno, dopo averci riassunto la valutazione del partito così come riportata nei numeri 351 e 352 del nostro giornale, ci ha fornito una sintetica rassegna degli avvenimenti siriani intercorsi dalla precedente riunione generale.

Da una parte si è descritto l'inasprirsi della guerra, anche grazie al salto di qualità delle armi in possesso ai ribelli, dall'altra si è evidenziato la fase di stallo della crisi, dove nessuna delle forze in campo è riuscita ad ottenere significative e definitive vittorie, anche considerata la supremazia militare delle forze del regime.

Il perpetuarsi del conflitto, presente in tutta la regione, si è in particolar modo concentrato ed intensificato nelle grandi città tra cui Damasco ed Aleppo, diventate fulcri della guerra con vere e proprie battaglie, le più violente dalle manifestazioni dello scorso marzo, con i carri armati di Assad che hanno cercato di controllarle concentrandosi nelle aree più "calde".

I morti, in questi mesi, sono stati migliaia, spesso civili colpiti dalle artiglierie governative.

Nella capitale l'esercito ha rastrellato per settimane i quartieri periferici in cerca di ribelli ed armi. Qui il regime è più forte e radicato rispetto all'altra grande piazza del conflitto, Aleppo, dove, in questi mesi, i ribelli hanno spesso avuto il controllo in diverse zone della città.

Centinaia di migliaia i civili in fuga, profughi in particolar modo verso Turchia, ma anche Giordania, Libano e Iraq.

Da segnalare gli scontri tra gruppi armati a Tripoli, nel nord del Libano: ad affrontarsi miliziani alawiti e sunniti di quartieri storicamente rivali.

L'imperialismo americano ha spesso ribadito la sua posizione contro il governo Assad. La Russia, con la Cina, ha minacciato gli Stati Uniti dichiarando inaccettabile una azione unilaterale dell'Occidente.

La diplomazia borghese, dietro alle assemblee, ai voti e ai veti democratici, fa in modo che la guerra continui lungo quella linea di frizione fra i blocchi.

PETROLIO E IMPERIALISMO

Il rapporto – il cui testo esteso inizia ad apparite già in questo numero del giornale – ha preso in esame la storia del petrolio fin dalla sua scoperta il 1859, quando zampillò l'oro nero sulle rive dell'Oil Creek in Pennsylvania, fino ad oggi.

È una storia di guerre, commerciali, finanziarie, diplomatiche e, quasi sempre, con le armi. Una incessante e complessa dinamica che vede opporsi costantemente concorrenza a monopoli, protezionismo a liberismo, nazionalismo a internazionalismo del capitale.

All'inizio la concentrazione fu così travolgente da provocare la reazione governativa a difesa della concorrenza. Ma la conseguenza fu, al contrario, un rafforzamento dei grandi *trust*. Bastarono due mesi a Rockefeller e soci per parare il colpo. L'impero fu solo apparentemente frammentato in più società, gestite da prestanome.

La relazione ha commentato qui ampie citazioni da l'*Imperialismo* di Lenin che già descrive quel fenomeno come ineluttabile nella fase del tardo capitalismo. La libera concorrenza genera inevitabilmente il monopolio e tanto più quanto più è libera. Altri fenomeni sono l'esportazione di capitali al posto della esportazione delle merci e il determinarsi di una unione del capitale bancario col capitale industriale nella forma finanziaria del capitalismo.

Lo sviluppo del mercato prese ulteriore slancio quando dal mercato dell'illuminazione, soddisfatto dall'elettricità, si passò a quello della benzina.

Oltre oceano, in Russia, la raffinazione del petrolio era iniziata fin dal 1820 a Baku, nell'Azerbaigian russo, dove l'esistenza di pozzi di petrolio era nota almeno dal XVII secolo. I Nobel, svedesi emigrati a San Pietroburgo, possedevano immense concessioni e numerose raffinerie collegate alla ferrovia mediante oleodotti. A Baku operavano anche i fratelli Rothschild, banchieri francesi grandi esportatori di capitali in Russia.

Nel 1891 i Rothschild si associarono a mercanti inglesi per esportare in Asia con una flotta di nove petroliere della stazza adatta per il transito dal canale di Suez, con grande vantaggio sulla Standard. In estremo oriente l'Indonesia divenne presto importante per la produzione e la commercializzazione del petrolio. Nel Borneo la inglese Shell, la olandese Royal Dutch e l'americana Standard Oil si contendevano la costruzione di oleodotti e raffinerie per smerciare sui mercati asiatici.

Se al volgere del secolo la maggior parte della produzione petrolifera proveniva da Stati Uniti, Russia ed Indonesia, poi si aggiungerà la regione tormentata del Medio Oriente ed alcuni paesi dell'America del Sud. Con lo sviluppo mondiale del capitalismo la corsa alla nuova fonte di energia, che si rivelerà più economica del carbone e meglio rispondente alle esigenze dell'industria, si trasformerà ben presto in una sfida senza quartiere tra i maggiori imperialismi.

La guerra commerciale divampava senza esclusione di colpi. La dimensione del capitalismo imperialista è il mondo intero. La potenza economica delle Compagnie è tale che possono mantenere dei rapporti *alla pari* con gli apparati degli Stati, che in misura notevole riescono ad influenzare secondo i loro interessi. Si stabiliscono dei rapporti di interessi e di forze colossali sia nei confronti degli Stati di riferimento delle Compagnie, sia, a maggior ragione, dei governi dei piccoli e spesso arretrati paesi dove sono investiti i capitali e da cui sono tratte le materie prime.

La relazione passava poi a rileggere i maggiori avvenimenti della storia del Novecento secondo questa illuminante chiave di lettura: lo scontro infinito in Medio Oriente, in Persia, in Iraq, a seguito della Rivoluzione comunista in Russia, il declino delle vecchie potenze imperiali a vantaggio degli Usa, la depressione del 1929 e la crisi economica in Germania, il soffocamento energetico del Giappone, il grande affare per i rifornimenti durante la Seconda Guerra, il nuovo ordine mondiale fondato su Usa-Urss con l'assestarsi del potere delle Sette Sorelle e i tentativi di emancipazione di Italia e Francia, in particolare in Libia e in Algeria, i tentativi falliti del panarabismo, la nascita dell'Opec e le guerre arabo-israeliane.

LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Gli echi della Comune di Parigi avevano determinato in Italia una grande effervescenza all'interno del variegato movimento rivoluzionario. Ma questo presto dimostrò di non avere solide basi, cosa che portò ad una rottura delle sezioni italiane con il Consiglio Generale di Londra. Di fatto tutto il movimento internazionalista italiano aderì, con inaspettata rapidità, alle posizioni scissioniste di Bakunin.

Il 4 agosto 1872, a Rimini, al primo Congresso internazionalista italiano i delegati si schierarono compatti a favore di Bakunin contro il Consiglio Generale, accusato di aver tentato di imporre «a tutta l'Associazione internazionale dei lavoratori una dottrina speciale, autoritaria che è precisamente quella del partito comunista tedesco». Questa dottrina secondo i congressisti non era che «la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano». Quindi dichiararono di rompere ogni rapporto con il Consiglio Generale rifiutandosi di partecipare al Congresso dell'Internazionale, indetto per il settembre all'Aia.

Il movimento italiano si riconosceva nelle teorie anarchiche per l'arretratezza dell'ambiente sociale. Tant'è che non sarebbe fuori luogo affermare che era stato l'ambiente italiano ad influenzare in modo determinante tutta l'impostazione teorica di Bakunin e non viceversa.

La sanguinosa sconfitta della Comune determinò per il proletariato internazionale una crisi non meno grave di quella dovuta alla sconfitta del 1848. Fu questa situazione che determinò il radicalizzarsi di quelle divergenze già presenti in seno all'Internazionale, fino a portare alla definitiva rottura tra le due scuole divenute ormai inconciliabili: la marxista e l'anarchica.

L'anarchismo, questa forma arretrata di socialismo rispetto alla posizione dialettica marxista, al momento della formazione dell'Internazionale era stato ammesso nell'organizzazione attendendosi la maturazione del movimento al socialismo scientifico. Quando Bakunin ne assunse la direzione, dandogli una struttura organizzata di frazione ed un programma pregiudiziale contro il marxismo e contro l'Internazionale nel suo insieme, divenne un pericolo mortale.

Alla sconfitta della Comune sarebbe seguito un lungo periodo di ristagno. Bisognava evitare che l'Internazionale si riducesse ad una rete di cenacoli rissosi e sbandati. Occorreva invece proseguire il lavoro di scolpimento teorico, contro le deformazioni opportunistiche e piccolo borghesi di cui l'anarchismo fu una delle prime manifestazioni. Allora come oggi si trattava di conservare e tramandare intatto il patrimonio dottrinario del partito per le future rivoluzioni, senza rincorrere inutili, e dannosi, successi momentanei.

A questo riguardo, durante l'esposizione del rapporto, sono stati diffusamente citati importanti passaggi di Engels nei quali veniva affermata la necessità di sacrificare il successo *momentaneo* a cose più importanti, ossia la salvaguardia della dottrina e del programma rivoluzionario così come il bilancio della Comune parigina aveva imposto, anche a costo di provocare scissioni. Engels rispondeva a tutti coloro che ancor oggi predicano l'unità e che, nei fatti, ora come nel passato, si comportano da veri settari e scissionisti.

Quasi in contemporanea con il congresso internazionale dell'Aia, il 15 settembre gli anarchici si riunivano in congresso separato a Saint-Imier rifiutando esplicitamente di riconoscere l'autorità del Consiglio Generale, che, dal canto suo, li espulse.

Da quel momento si ebbero due Internazionali, quella influenzata da Marx e quella di indirizzo "antiautoritario", la quale, anche se in forma mutata, altro non era se non la prosecuzione dell'Alleanza della Democrazia Socialista fondata anni prima da Bakunin, e che questi aveva simulato di sciogliere per poter entrare a far parte dell'Internazionale.

Il congresso anarchico di Saint-Imier negò il diritto deliberativo dei congressi e quindi respinse tutte le risoluzioni del Congresso dell'Aia e disconobbe i poteri del Consiglio Generale di Londra; fu affermata l'autonomia delle Federazioni e delle Sezioni; venne proclamato che "la distruzione di ogni specie di potere politico è il primo compito del proletariato".

Anche su questo congresso il rapporto si è abbastanza soffermato trattando quelle deliberazioni che racchiudevano tutta quanta la teoria del movimento scissionista.

L'anarchismo rappresentò una delle prime forme di opportunismo, e tutte quante le successive degenerazioni nasceranno dalle medesime rivendicazioni, di "libertà" e di "autonomie" di vario genere, mentre i marxisti ortodossi si sono sempre attenuti al più stretto centralismo. L'autonomismo è la negazione del partito. Anche l'opportunismo è invariante nelle sue posizioni.

Da parte sua il Consiglio Generale, che con gli *Indirizzi* alla Comune di Parigi aveva già dimostrato l'importanza primaria di un centro unico della strategia rivoluzionaria mondiale, respinse le pretese degli autonomisti e rivendicò il concetto irrevocabile del centralismo di organizzazione, punto cardine del nostro programma rivoluzionario.

Successivamente al congresso di Saint Imer gli internazionalisti italiani, a metà marzo, tennero a Bologna il congresso nazionale per fissare le direttive del movimento, riconfermando una linea di stretta intransigenza anarchica e la totale rottura con il Consiglio Generale di Londra. Venne stabilito che ogni federazione, sezione, gruppo, od anche singolo individuo, avesse la più completa libertà di iniziativa politica e di formulazione di un proprio particolare programma. In poche parole, ognuno avrebbe potuto farsi la "sua" rivoluzione e, se tale era il programma politico del movimento anarchico, dobbiamo riconoscere che riuscì perfettamente a produrre i suoi effetti: ossia la più completa anarchia.

Il 1873 fu in Italia un anno di carestia e di forte crisi economica. Sotto la spinta della fame si verificarono numerosi scioperi e anche frequenti tumulti popolari. Tutto questo rappresentò un terreno assai fertile per la propaganda rivoluzionaria. La polizia, dal canto suo, scatenava la persecuzione antiproletaria procedendo su vastissima scala ad arresti indiscriminati, a scioglimento di sezioni sovversive, o ritenute tali, al divieto ed all'impedimento coatto delle riunioni. Ma le persecuzioni non riuscirono certo a frenare l'attività del movimento anarchico diretto da tre infaticabili e giovani militanti: Carlo Cafiero, Andrea Costa ed Enrico Malatesta. I congressi seguivano ai congressi e di federazioni provinciali ne nascevano una dietro l'altra. Non solo la polizia risultava impotente ad estirpare la "mala pianta" dell'internazionalismo, ma non riusciva nemmeno a limitarne o circoscriverne la riproduzione.

Nello stesso periodo iniziava l'attività cospirativa anarchica in quello che avrebbe dovuto essere il centro di irradiazione internazionale della rivoluzione libertaria: la famosa villa di Bakunin in Svizzera.

Per quanto riguarda invece l'attività cospirativa svolta in Italia, ci sembra il caso di ricordare che fin dal Congresso Generale dell'Internazionale antiautoritaria, tenutosi a Ginevra dal 1° al 6 settembre, Andrea Costa aveva dichiarato che «gli operai italiani si preoccupano molto poco di teorie: ciò che desiderano è la lotta». Ed il 1874, nella mente degli agitatori italiani, sarebbe stato l'anno della grande rivoluzione anarchica che, scoppiata in Italia, avrebbe poi incendiato l'Europa intera.

Gli internazionalisti italiani assicuravano Bakunin che già da parecchi mesi 10 federazioni erano organizzate e non aspettavano altro che il momento di passare all'azione. Venivano elencate quelle di Piemonte, Lombardia, Veneto, Romagna, Liguria, Toscana, Marche ed Umbria, Napoli, Sicilia, Sardegna. Gli anarchici ritenevano che fosse ormai tempo di passare dalle parole ai fatti: la teorizzata "propaganda del fatto".

Questo slogan risulta più che sufficiente per differenziare il marxismo dall'anarchismo e da tutte le future forme di revisionismo succedute: Non è la teoria (ossia il partito) che deve guidare l'azione pratica, ma, al contrario, sarebbe l'azione, "il fatto". La teoria verrebbe dopo, con nascita spontanea determinata dai "fatti"; quindi la inutilità, o addirittura la nocività, del partito.

Conseguentemente a questa impostazione la Federazione italiana cessò quasi del tutto dagli atti pubblici, né con giornali né con manifesti o in altro modo, per dedicare tutte le sue energie all'attività cospirativa.

Nella primavera del '74 la situazione economica si era ancor più aggravata e tumulti per la fame si succedevano in tutta Italia. Si ritenne che il momento fosse maturo per l'insurrezione rivoluzionaria. Andrea Costa dalla Svizzera tornò clandestinamente in Romagna per sincronizzare l'attività e la preparazione insurrezionale dei vari gruppi rivoluzionari della regione. Da parte sua Malatesta si attivò nel Sud della penisola, la sua azione organizzativa si svolse in tre diverse direzioni: Puglia, Calabria e Sicilia.

L'azione rivoluzionaria avrebbe dovuto prendere le mosse da Bologna; e per l'insurrezione era stata fissata la data dell'8 agosto. Bakunin volle essere personalmente presente al trionfo della "sua" rivoluzione e, sotto falso nome, arrivò a Bologna dove la sera stessa, per mettere a punto gli ultimi dettagli, s'incontrò con Costa, che tornava da un lungo giro organizzativo.

Malgrado che tutta l'attività anarchica si basasse sulla cospirazione e sul massimo segreto, la polizia era al corrente, nei minimi dettagli, di tutto ciò che si preparava; e anche di ciò che non si preparava.

Quella che doveva essere la grande rivoluzione italiana fallì nel modo più miserevole. In breve: la notte tra il 7 e l'8 un centinaio di cospiratori, la maggior parte dei quali disarmati, partì da Imola alla volta di Bologna. La spedizione venne intercettata e si concluse con 43 arresti subito ed altri nei giorni successivi. Questo a Bologna; nelle altre parti d'Italia non successe assolutamente niente. Il giorno 12 un pretone, rasato di fresco e con occhiali verdi, claudicante. entrava in stazione appoggiandosi ad un canna, mentre nell'altra mano reggeva un piccolo paniere con delle uova: era Bakunin che scappava da Bologna.

Finiva così nel nulla il primo sogno rivoluzionario degli anarchici.

Fabrizio Bertini

Questa l'orazione funebre per il nostro Fabrizio che abbiano tenuto, il 24 novembre, davanti ai compagni del partito, ai parenti, a numerosi compagni di lavoro e ai molti suoi amici.

* * *

A Fabrizio non era possibile non volere bene. Questo l'ha sentito chiunque l'abbia conosciuto, che ha provato la sua generosità, in ogni occasione, la disponibilità sempre offerta, con fare semplice, diretto e affettuoso.

Perché Fabrizio riusciva a dare tutto di sé in tanti contesti, tutti come sue "famiglie": la sua di origine, i genitori, la sorella; la sua compagna; il partito dove ha militato per tutta la vita e al quale ha dato un contributo importante e di gran valore; i compagni di lavoro in un rapporto sempre di collaborazione e di solidarietà; la milizia nelle lotte e nel sindacato con il suo metodico impegno e i suoi preziosi consigli. A tutte queste diverse responsabilità Fabrizio si è dato sempre per intero.

Fabrizio non aveva nemici. Benché impegnato sempre e per tutta la vita in una aspra quotidiana battaglia, politica e sindacale, senza cedere mai ad un compromesso, senza mai fare un passo indietro o rinunciare nella polemica e nelle discussione ai nostri e suoi principi; benché martellasse con ostinazione e con tutti le nostre idee di comunisti e il nostro indirizzo sindacale, benché mai abbia cambiato bandiera, tuttavia non ha mai ritenuto di avere dei nemici. Mai si è espresso in termini dispregiativi, di rancore con nessuno. Ripensandoci ancora oggi, non ricordiamo che Fabrizio abbia mai pronunciato una parola volgare. Non per opportunismo ma per "materialismo", diciamo noi, per la sua forza, non per debolezza.

Certo che vedeva quando altri sbagliavano, e lo diceva forte, anche troppo quando necessario, nel sindacato e fuori, quando si prendevano strade che sapeva che non portavano a niente. Ma con la sua acuta intelligenza e sensibilità in tutti riusciva a vedere l'uomo, il lavoratore, oltre le misere incrostazioni della presente società borghese. In questo uomo prigioniero di oggi Fabrizio sapeva vedere e vedeva l'uomo "reale", di domani, il compagno, l'uomo del comunismo che è, stravolto, capovolto, già dentro il proletario che vive in questa società egoista e morente. Un uomo questo del futuro, che non sarà certo senza debolezze e difetti, ma un tipo di uomo del quale Fabrizio aveva bisogno di sentirsi circondato, che senza posa cercava, e che trovava.

Con morte prematura Fabrizio, della nostra leva di compagni di partito, è il primo che viene a lasciarci, noi nati negli anni del dopoguerra, giovani nel cosiddetto Sessantotto, di slanci talvolta generosi ma con grande confusione in testa e quasi mai orientati nel senso giusto e perseverante. Questa nostra generazione, non ha conosciuto le tempeste della storia, la guerra, la miseria, il freddo, la fame. Ma nel lento riflusso della palude che ci ha circondato, fatta solo di falsa pace e di falso benessere, Fabrizio, con noi, ha voluto e saputo rintracciare le sotterranee limpide correnti delle lotta fra le classi, che vengono da lontano e ci riportano antiche battaglie e la speranza e certezza di un futuro diverso e migliore. Da qui la sua forza e la sua serenità, che con lo sguardo il sorriso e la parola distribuiva a tutti.

Fabrizio aveva la mamma originaria del Mugello, e qui aveva voluto tornare a vivere. Della gente della valle, fra la ricca storia di Firenze e la dura vita su queste montagne, aveva l'arguzia e la spregiudicatezza. Come il suo partito, Fabrizio viveva sentiva e soffriva con gli altri, ma era capace di pensare da solo, insofferente alla banalità della cosiddetta opinione comune, che è sempre manovrata e falsa.

Aveva in famiglia un padre che orgogliosamente si definiva comunista. E Fabrizio è voluto essere un comunista. Si è messo studiare con metodo e costanza non comuni e ventenne ha aderito al partito che non ha più lasciato. Anno dopo anno per 40 anni l'abbiamo avuto come un fratello al nostro fianco. Ha silenziosamente letto praticamente tutti i volumi del marxismo, che è la nostra teoria, e della nostra storia. E, con la sua vivace intelligenza e davvero formidabile memoria tutto comprendeva e tutto ricordava, nomi, date, avvenimenti. Ed ha continuato a studiare, a collaborare alle nostre attività e a tenersi informato di tutto: morente, appena entrati in camera ci ha sventolando davanti il quotidiano che stava leggendo e sul comodino aveva un volumone di un professore americano. Muore in piedi chi ha vissuto in piedi.

Fabrizio era orgoglioso di fare il telefonista, il lavoro del padre, che svolgeva con serietà e con passione divenendo il tecnico di valore che tutti stimavano. Come comunista non chiudeva i suoi orizzonti nella particolarità di una categoria, ma era cosciente del carattere oggettivamente rivoluzionario di un complesso di impianti, conoscenze ed abilità per far parlare gli uomini in una dimensione internazionale, un'opera oggi raffrenata dalle leggi del profitto e del mercato, ma che è già un apparato pronto per il domani.

Questo qui costernati dobbiamo dire, di un uomo a cui, come sappiamo tutti, non era possibile non volere bene.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Per il sindacato di classe

TEORIA

La *lotta economica del proletariato* è la lotta dei *lavoratori* per i loro *interessi immediati*: salario, intensità, durata ed organizzazione del lavoro, ecc. Essa è il primo gradino della lotta di classe che è veramente tale quando diviene *lotta politica*, il cui apice è la *Rivoluzione contro la borghesia per la conquista e l'esercizio del potere.*

La lotta economica è una scalinata che conduce alla lotta politica. Ogni gradino è superiore al precedente perché corrispondente a una lotta più estesa e profonda, che coinvolge e unisce un numero maggiore di lavoratori. Compiendo questo percorso i lavoratori si uniscono superando i confini che li dividono: il primo è sempre quello individuale, cui seguono quello di reparto, di stabilimento, d'azienda, di categoria e, infine, il più duro, quello nazionale. I piani più alti della lotta economica – quando è *l'intera classe lavoratrice* a mobilitarsi per obiettivi comuni – tendono a coincidere coi primi gradini della lotta politica perché *agire come classe* è il primo passo per *sentirsi e comprendere di essere una classe*.

L'alimentarsi della lotta economica è *incessante* perché le condizioni materiali che la generano sono *ineliminabili*. Queste risiedono nel *rapporto di produzione* che distingue il capitalismo dai modi di produzione precedenti: la relazione fra **Capitale** e **Lavoro**. I due poli di questo rapporto – che determinano le due classi principali del capitalismo, borghesia e proletariato – sono in *insanabile* contrasto. In termini generali, cioè tendenziali ma pienamente corretti:

- Il **Capitale** *o cresce o muore*. Un'azienda che non accresce il suo capitale è destinata a breve o medio termine a fallire. La somma dei capitali delle singole aziende – piccole medie e grandi – è il *Capitale complessivo* della società. Più ingigantisce, maggiori difficoltà ha a crescere ulteriormente. Per farlo è *costretto* ad incrementare lo *sfruttamento*, cioè a comprimere i salari e ad aumentare la durata e l'intensità del lavoro.

- Il **Salario** – quale forma, l'ultima, che ha assunto il **Lavoro** – è il solo mezzo di sussistenza del proletariato, del lavoratore nel capitalismo, privo di ogni strumento di produzione se non la propria *forza lavoro* che deve vendere per poter mangiare. Per la propria sopravvivenza il lavoratore necessariamente si trova in contrasto con le necessità del Capitale.

Il contrasto fra **Capitale** e **Lavoro salariato** dunque è insanabile perché non è frutto della *volontà* degli individui che compongono le due principali classi sociali del capitalismo – dei lavoratori o dei capitalisti – bensì delle *leggi* regolanti questo *modo di produzione*, che determinano i bisogni e quindi le azioni degli individui, a seconda della loro collocazione sociale. La lotta di classe non è il parto di una *ideologia* ma è un *fatto* che la teoria comunista, proprio perché scientifica e non ideologica, riconosce e pone quale suo cardine. Ideologie sono la *pace sociale*, la *concertazione*, l'idea di conciliare le necessità dei lavoratori con quelle del Capitale, in una parola il *riformismo*.

Fra lotta economica e lotta politica del proletariato non vi è opposizione. La lotta economica colpisce solo gli *effetti* del capitalismo: difende i lavoratori dalla necessità del Capitale di contrastare la caduta del saggio del profitto. La *lotta di classe politica* mira alla *causa* del problema: il rapporto di produzione Capitale-Lavoro. Ogni vittoria dei lavoratori nel campo della lotta economica è *effimera*. Lo mostra la storia del capitalismo e lo confermano questi ultimi anni in cui le conquiste operaie passate, frutto di dure lotte, sono una ad una distrutte dal padronato e dai suoi governi. Il solo modo che ha la classe lavoratrice per superare la sua condizione di sfruttamento e precarietà è passare dalla lotta contro gli *effetti* del capitalismo alla lotta contro il capitalismo stesso. La lotta politica è il coerente completamento della lotta economica. I comunisti quindi non *strumentalizzano* la lotta economica dei lavoratori per fini politici a loro estranei. «I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato (...) Si distinguono (...) solo per il fatto che (...) fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato (...) Per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia» (*Manifesto del Partito Comunista*, Marx-Engels, 1848).

IL PARTITO

È evidente l'importanza cruciale della lotta economica. Senza di essa non vi sarebbe possibilità di vittoria sul capitalismo: una classe incapace di difendersi sul piano economico non può attaccare sul piano politico. «Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una previa organizzazione della classe operaia, sviluppata fino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche» (Lettera di Marx a Bolte del 29 novembre 1871).

Questa importanza è accentuata dal fatto che, negli archi storici controrivoluzionari, la lotta economica è l'unico campo d'*azione* del Partito, intendendo con essa non la mera attività di propaganda e proselitismo ma l'intervento teso a influenzare, organizzare e dirigere le lotte dei lavoratori. La gelosa tutela di questa possibilità d'azione è uno dei pilastri della difesa della natura e dell'efficienza del Partito stesso.

«8. (...) è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale (...) Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono» (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965).

«9. (...) Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre (...) È importante stabilire che, anche dove questo lavoro [l'attività sindacale] non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni» (*Tesi "di Napoli"*, 1965).

Il Partito dunque presta la massima cura nella definizione della sua azione nel campo della lotta economica proletaria. Obiettivo generale di questa azione è far salire ai lavoratori ciascuno di quei gradini che dalla lotta economica li condurranno a quella politica rivoluzionaria. Il duro lavoro è quello di raccordare ogni battaglia – fin dalla più minuta e particolare, limitata nel perimetro degli obiettivi e dell'estensione – col percorso complessivo di lotta che la classe dovrà compiere per raggiungere le sue finalità massime, attraverso la scelta degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi di lotta.

Questo lavoro è condizionato da due fondamentali fattori: il ruolo delle organizzazioni economiche proletarie e l'opposizione della classe dominante.

LA STORIA

Fin dalle origini del movimento operaio lotta proletaria ha significato organizzazione dei lavoratori. Dotarsi di un'organizzazione per i lavoratori è una necessità. «I conflitti fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di scontro di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino ASSOCIAZIONI PERMANENTI per approvvigionarsi in vista di dei previsti sollevamenti» (*Manifesto del Partito Comunista*).

Da strutture temporanee che nascevano e si scioglievano con la singola battaglia, si è passati ad organizzazioni permanenti, che permettono di non disperdere energie ed esperienze, di stabilizzare il raggiunto grado di unità di classe. Mentre – *inevitabilmente* – la combattività dei lavoratori subisce alti e bassi, l'organizzazione svolge la funzione di *volano*, accumulando l'energia espressa nel fervore della lotta, conservandola quando la massa dei lavoratori smette di scioperare, trasmettendola alla lotta successiva.

Lo sviluppo delle organizzazioni proletarie è andato nella direzione del superamento, oltre che dei limiti temporali, anche di quelli legati alla struttura produttiva del capitalismo, cioè aziendali e di categoria. Tipico sviluppo dell'organizzazione è quello che la vede nascere nell'azienda e poi espandersi alle imprese simili per produzione, così da impedire che i lavoratori delle une e delle altre siano messi in concorrenza. In tal modo si giunge all'organizzazione dell'intera categoria su base nazionale. Passo successivo è l'unione dei sindacati dei vari mestieri in un'unica organizzazione.

Altra via per la quale si sono formati sindacati che inquadrano l'intera classe lavoratrice è stata quella della formazione di organismi territoriali locali che coordinavano le lotte dei lavoratori unendoli al di sopra delle aziende e delle categorie. Tipico esempio furono le Camere del lavoro in Italia.

I comunisti hanno sempre salutato con fervore la formazione delle organizzazioni di lotta proletarie, anche se queste si costituiscono fuori dall=a loro influenza, perché ciò che rafforza la classe rafforza anche il comunismo rivoluzionario. Il Partito non organizza sindacati di partito: organizzazione economica ed organizzazione politica devono essere distinte. Questa condotta non risponde a un precetto morale. I comunisti sanno di essere *i più vicini* ai lavoratori e di rappresentare il *loro* partito. Mai fingono *apoliticità* nei loro confronti, comportamento che invece contraddistingue tutti gli opportunisti. Per principio: «I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni» (*Manifesto del Partito Comunista*). Il Partito incoraggia la costruzione di organizzazioni di lotta dei lavoratori, ove vi siano effettive energie proletarie disponibili in tal senso. Ma sostiene la formazione di organizzazioni aperte a tutti i lavoratori al di sopra delle loro divisioni, comprese quelle politiche.

Il Partito non sostiene la creazione di sindacati di soli comunisti perché questi sarebbero inevitabilmente minoritari. Il Partito Comunista, infatti, in quanto *rivoluzionario*, inquadra necessariamente una minoranza della classe lavoratrice perché «l'ideologia dominante è sempre quella della classe dominante» (Marx). Organizzare sindacati "di partito" porterebbe solo al risultato di abbandonare la maggioranza dei lavoratori all'influenza che i partiti borghesi esercitano attraverso i loro agenti nelle organizzazioni sindacali maggioritarie. Per questa ragione vanno rigettate le forme ibride fra Partito e Sindacato.

In quanto rivoluzionario, e perciò minoritario, il Partito Comunista non ha le forze per creare un rapporto *diretto* con l'insieme della classe. Le organizzazioni di lotta proletarie sono *organismi intermedi* che Lenin definì efficacemente *cinghia di trasmissione* fra il Partito e la Classe. Solo attraverso l'azione dei comunisti all'interno di queste organizzazioni la voce e la forza del partito possono essere moltiplicate.

Il miglior sviluppo della lotta di classe si ha con una classe lavoratrice largamente inquadrata entro una o più organizzazioni economiche proletarie e con un Partito, definito nei suoi caratteri teorici e programmatici rivoluzionari, che abbia potuto svolgere all'interno di queste organizzazioni un'intensa attività, tale da essere ben riconoscibile dai suoi membri.

TRE FASI

La storia di due secoli di lotta proletaria mostra come il processo di formazione delle organizzazioni sindacali non sia compiuto una volta per tutte ma possa ripetersi, per una parte o per l'insieme della classe, a seconda delle vicende di ciascun paese, per effetto dell'azione avversa della borghesia.

Pur avendo il movimento operaio e sindacale caratteri peculiari in ogni paese, risultato delle differenti storie nazionali, i suoi tratti fondamentali sono comuni, delineati dal comunismo rivoluzionario fin dalle sue origini col *Manifesto* del 1848, che si conclude con la parola d'ordine: *proletari di tutti i paesi unitevi!* È possibile e necessario delineare un percorso generale compiuto dalle organizzazioni proletarie e dall'azione delle borghesie nazionali nei loro confronti.

La condotta della classe dominante è mutata nel corso della storia del capitalismo e vi si possono distinguere tre fasi successive: *divieto*, *tolleranza*, *assoggettamento*.

Divieto

L'atteggiamento della borghesia agli esordi del movimento operaio fu di intransigente divieto e repressione. Tipico esempio furono la legge Le Chapelier in Francia del giugno 1791 e quella del parlamento inglese del luglio 1799. La conquista del potere da parte della borghesia rivoluzionaria, a spese dell'aristocrazia, ebbe quale veste ideologica la cosiddetta *dottrina liberale* secondo cui, nel nuovo ordine instaurato, la *società civile*, in virtù della raggiunta eguaglianza giuridica dei *cittadini*, si sarebbe *autoregolata,* senza che al suo interno si generassero forze sociali distruttrici, come era invece accaduto per l'*ancien regime* feudale, crollato sotto i colpi delle rivoluzioni borghesi. Per la borghesia, naturalmente, il suo regime doveva – e deve – essere l'ultimo ed eterno. La formazione di corpi sociali distinti all'interno della società, come le organizzazioni operaie, era perciò repressa, considerata un residuo del passato, associata alle corporazioni medioevali.

Tolleranza

La *dottrina liberale* mostrò presto il suo carattere ideologico, cioè falso: a fronte dello sviluppo impetuoso del giovanile capitalismo nell'Europa Occidentale, e quindi alla rapida crescita del proletariato, la condotta repressiva si rivelò pericolosa. Se gli operai, ogni qual volta che scioperavano, dovevano affrontare il piombo dello Stato borghese, potevano essere indotti molto rapidamente a passare dalla lotta economica a quella rivoluzionaria. Le lotte economiche tendevano a divenire subitaneamente lotte politiche. Per questa ragione in quell'epoca organizzazione economica ed organizzazione politica della classe proletaria spesso coincisero, come nel caso della gloriosa Prima Internazionale (1864-1876).

La borghesia – ascesa al potere in Inghilterra con la rivoluzione del 1649-58, in Francia con la Grande Rivoluzione del 1789-'93, nel resto dell'Europa occidentale dopo le rivoluzioni del 1848-'49 – mutò atteggiamento, accettando l'associazionismo proletario. Il regime zarista russo, ancora feudale, non poté fare altrettanto, e anche per questo crollò sotto i colpi della Rivoluzione proletaria nell'ottobre rosso del 1917.

Sul sangue della Comune di Parigi del 1871 si aprì così nell'Europa Occidentale la fase della *tolleranza* che vide parallelamente lo sviluppo impetuoso del capitalismo da un lato e dei sindacati dall'altro. Tipico esempio furono i sindacati tedeschi e le *Trade Unions* inglesi.

Lo Stato borghese ammise in tal modo che la *società capitalista* non era un insieme omogeneo di *cittadini – liberi, uguali, fraterni* – ma era divisa in classi. Finché poté, cercò – in ossequio alla dottrina liberale – di lasciare autonomia sia alle organizzazioni padronali sia a quelle proletarie nella lotta fra Capitale e Lavoro, intervenendo quando lo scontro diveniva un problema d'ordine pubblico. Ma il corso del capitalismo doveva inevitabilmente spingere in direzione opposta, verso un sempre maggiore interventismo statale.

La lunga e forte crescita economica degli ultimi trent'anni del diciannovesimo secolo e dei primi anni del Novecento – simile a quella successiva alla Seconda Guerra mondiale – fu la base materiale che sviluppò nel seno del movimento operaio e socialista una corrente riformista e la spinse alla direzione delle organizzazioni sindacali. Il nuovo atteggiamento di *tolleranza* sembrò dunque vincente per gli interessi borghesi: la lotta economica non spingeva i lavoratori verso la rivoluzione ma verso il *riformismo*.

Assoggettamento

Il riformismo negava lo sbocco rivoluzionario della lotta di classe ma condivideva col marxismo rivoluzionario l'obiettivo della società *senza classi, senza Capitale, senza la schiavitù del lavoro salariato*. Esisteva un *riformismo proletario,* o *marxismo riformista*, che il marxismo rivoluzionario combatteva – denunciandone l'inevitabile fallimento – ma con cui, finché la storia non lo avesse dimostrato, condivideva l'organizzazione politica, come nel caso tipico della Seconda Internazionale, fondata nel 1889.

I sindacati, pur se dirette da riformisti, erano autonome teoricamente e materialmente dalla borghesia e dal suo Stato, sia per il carattere del riformismo proletario sia per quello della cosiddetta borghesia liberale. Entrambi questi atteggiamenti non erano libere scelte dei loro attori ma frutto dell'epoca giovanile del capitalismo, fase che, col potente sviluppo di fine '800, si avviava a passi veloci verso il tramonto.

L'esaurirsi del ciclo di crescita e l'aprirsi della crisi economica generale intorno al 1905, che sboccò nella Prima Guerra mondiale, l'ondata rivoluzionaria proletaria dal 1917 al 1923, mutarono radicalmente la situazione, nel senso previsto dal comunismo rivoluzionario.

Si dimostrò che le correnti marxiste rivoluzionarie erano in grado di svolgere all'interno delle organizzazioni sindacali una efficacie attività, mettendo a rischio il loro assoggettamento al riformismo, e che per la borghesia era necessario un più stretto controllo su di esse.

La Prima Guerra mondiale accelerò il passaggio del capitalismo dalla sua fase giovanile a quella matura – l'*imperialismo* – i cui caratteri centrali sul piano economico erano quelli contemporanei della *concentrazione* e *centralizzazione* dei capitali, strettamente legata alla fusione del capitale bancario con quello industriale. Questi caratteri della *struttura economica* ebbero, quale riflesso sulla *sovrastruttura politica*, il *potenziamento della macchina statale capitalista*, che, gettato via il vestito logoro dell'ideologia liberale, tese da allora a intervenire, controllare e disciplinare sia il movimento operaio sia la borghesia stessa, a tutela degli interessi complessivi del Capitale nazionale ed internazionale.

La Prima Guerra mondiale sancì il *fallimento del riformismo* che in tutti i paesi aveva appoggiato la propria borghesia spingendo i proletari al massacro fratricida ai fronti, dimostrando di rifiutare la violenza rivoluzionaria ma accettare quella della guerra capitalista. Il riformismo proletario morì e da allora il suo cadavere cammina solo perché si è gettato in braccio allo Stato borghese, che lo sostiene perché fondamentale strumento contro la Rivoluzione. Da allora esiste solo un *riformismo borghese*.

La sconfitta dell'ondata rivoluzionaria degli anni 1917-1923 aiutò la borghesia nel tentativo di assoggettare le organizzazioni economiche dei lavoratori.

Nei paesi in cui più forte era il legame fra i lavoratori e il comunismo rivoluzionario la classe dominante ricorse all'azione armata del fascismo, distrusse le organizzazioni sindacali di classe, creò al loro posto *sindacati di Stato* e teorizzò – limpidamente – l'inquadramento delle forze sociali, Capitale e Lavoro, in *Corporazioni* disciplinate *nello Stato* per il bene superiore della *Patria*.

Ma il contenuto materiale dell'ideologia fascista – oltre all'azione militare antiproletaria – non fu che l'azione concreta di tutti gli Stati borghesi, democratici e fascisti, da allora in poi. Basti sostituire "*Corporazioni*" con "*Parti sociali*" e "*Patria*" con "*Democrazia*" o "*Paese*".

Nei paesi dove il comunismo rivoluzionario era più debole questo risultato fu ottenuto dalla borghesia affidandosi ancora al riformismo che, ora suo servo fedele, abbandonò i precedenti obiettivi per i nuovi borghesi: la società *senza classi*, *senza Capitale*, *senza lavoro salariato* fu prima identificata e poi sostituita con la *Democrazia*, assurta a bene supremo cui subordinare la lotta operaia, in quanto regime politico in grado di garantire un capitalismo equo, in permanente sviluppo, con benessere e progresso sempre crescenti. Tutto falso, perché nessun regime politico può modificare le leggi economiche del capitalismo.

La vittoria della controrivoluzione fu la riscossa del riformismo che, scampato il pericolo rivoluzionario 1917-1923, penetrò, con la veste ideologica dello *stalinismo*, nei partiti comunisti, distruggendoli. Questa nuova sconfitta della rivoluzione e del movimento comunista condusse alla Seconda Guerra mondiale. Ancora una volta fu negata ai proletari di tutti i paesi la consegna del Manifesto: *unitevi!* Il riformismo mandò nuovamente i lavoratori al macello sui fronti di guerra. La controrivoluzione trionfò, non poté essere spezzata e doveva consumarsi fino in fondo.

La chiusura, nel 1974, del nuovo ciclo di accumulazione capitalistica reso possibile dalla Seconda Guerra mondiale, il crollo del falso comunismo russo nel 1989, l'esplosione della crisi economica generale nel 2008, segnano l'esaurimento delle basi materiali di questo lungo arco controrivoluzionario.

NEL 2° DOPOGUERRA

All'indomani della Seconda Guerra mondiale il Partito riconobbe il nuovo atteggiamento della classe dominate teso ad assoggettare le organizzazioni della classe lavoratrice. L'arco storico che comprende le due guerre mondiali aveva visto la resa delle tradizionali organizzazioni sindacali di classe, seriamente compromesse nella loro autonomia e trasformate in *sindacati di regime*, legati cioè al regime politico, economico e sociale capitalista. Il lungo arco controrivoluzionario non poteva che favorire questo processo.

Di fronte a ciò il Partito mantenne la tradizionale consegna di lavorare all'interno di queste organizzazioni sindacali allo scopo di conquistarle, riportandole ad essere organizzazioni *di classe*. Ma aggiunse che, quanto più avanzava il loro inquadramento nel regime, tanto più si sarebbe aperta la possibilità che i lavoratori si riorganizzassero per lottare *fuori e contro* di esse.

Il lavoro all'interno di questi sindacati era perciò vincolato al progredire del processo del loro assoggettamento, più precisamente, alla possibilità per i militanti del Partito di poter svolgere attività sindacale comunista al loro interno e battersi per affermarvi l'indirizzo sindacale comunista: «11. (...) Il partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia e, dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e *tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista*, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso» (*Tesi caratteristiche del partito*, 1951).

Il Partito non ha "fretta" di sciogliere questa duplice possibilità – riconquista o ricostruzione fuori e contro – ma quando ritiene di avere elementi sufficienti per poterlo fare deve indicare alla classe lavoratrice la via da percorrere perché è sua funzione favorire, influenzare, dirigere col proprio indirizzo la lotta economica proletaria. «7. (...) Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata». Come per ogni altro ramo di attività, l'abdicare a una sua funzione nuoce al complesso del suo organismo, della sua vita interna, del suo lavoro.

La valutazione della natura *definitiva-*

(Segue a pagina 4)

Battaglie sindacali nel mondo

NELLA GRANDE CINA

La crisi internazionale del capitale si fa sentire anche nel giovane capitalismo cinese, per ora solo rallentandone i ritmi di crescita. Varie aziende hanno riorganizzato la produzione, alcune si sono trasferite dove il costo del lavoro è più basso, altre hanno revocato gli ordinativi. In molte aree industriali del paese, in particolar modo nel *Guangdong*, da settembre si sono verificati diversi scioperi. Qui riportiamo i principali.

Foxconn - A fine settembre migliaia di operai della Foxconn di *Taiyuan* hanno dato vita a scontri sfociati in uno sciopero di 24 ore. La Foxconn, un milione di dipendenti in tutto il mondo, ha in Cina 13 impianti in nove città. Produce componenti per la Apple e per altre importanti aziende di elettronica. La fabbrica più grande si trova a *Longhua, Shenzhen* dove centinaia di migliaia di lavoratori sono *rinchiusi* nel "*Longhua Science & Technology Park*" un campus di circa 3 chilometri quadrati con 15 officine e diversi dormitori. È qui che durante le prime ore della notte sarebbero iniziati gli scontri. La polizia cinese è intervenuta prontamente arrestando un numero non precisato di operai. Le cause della sommossa non sono chiare. Pare che la rabbia operaia sia esplosa dopo che un addetto alla sicurezza ha malmenato un operaio poco incline a fornire ore di lavoro straordinario. Rientrati i disordini, poco prima dell'alba, gli operai sono entrati in sciopero per 24 ore.

Nei primi giorni di ottobre gli operai hanno scioperato in un'altra fabbrica della Foxconn, a *Zhengzhou*, bloccando la produzione degli iPhone, a seguito della richiesta dell'azienda di lavorare durante la settimana di vacanza legata alla festa della Repubblica del primo ottobre.

Novembre - Alla Electronics Jingmo, che impiega tremila operai, la direzione ha deciso di imporre lo straordinario, portando di fatto la giornata lavorativa a 18 ore. Gli operai sono entrati immediatamente in sciopero. Nel Sud hanno scioperato un migliaio di operai delle ditte in subappalto di Ibm e Apple contro gli straordinari forzati, incidenti sul lavoro e licenziamenti. Centinaia di operai hanno incrociato le braccia in una fabbrica elettronica a Taicang, Jiangsu.

Dicembre - Dai primi di dicembre, gli autisti di autobus nelle province di *Guangxi* e di *Hainan* hanno ripetutamente scioperato e manifestato contro i bassi salari.

A Shanghai uno sciopero è in corso alla Hi-P International, azienda elettronica che lavora in subappalto per Apple e Hewlett Packard, dopo che la società ha annunciato di voler spostarsi di sede.

NEGLI STATI UNITI

Wallmart

La Wallmart è tra le più grandi multinazionali al mondo nel settore della distribuzione, con oltre 10 mila negozi in 30 paesi, di cui 4 mila negli Stati Uniti, e più di due milioni di dipendenti, di cui più della metà in America.

Per la prima volta nella storia di questa azienda i lavoratori dei punti vendita e gli addetti dei magazzini, in maggioranza ispanici e afroamericani, sono entrati in sciopero e per di più lo hanno fatto nel cosiddetto *black Friday*, il venerdì dei grandi sconti, successivo al giorno del ringraziamento, che usualmente coincide con i maggiori incassi per i grandi centri commerciali.

Lo sciopero organizzato da diverse piccole sigle, in particolare la "*OURWallmart*", ha coinvolto migliaia di lavoratori in circa 50 città americane, non molti rispetto il numero complessivo dei dipendenti. La scintilla è avvenuta qualche mese prima alla Wallmart di *Pico Rivera*, un quartiere di *Los Angeles*: poche decine di lavoratori sono entrati spontaneamente in sciopero contro gli orari di lavoro insostenibili, il salario da fame, l'assenza di ogni minima assistenza sociale, sanitaria e pensionistica, il divieto di organizzarsi sindacalmente. Da quel giorno in diversi magazzini e punti vendita sono iniziati scioperi e picchetti, sfociati in scontri e arresti, fino al tentativo di sciopero generale per il *black Friday.*

Nessun sindacato ufficiale ha sostenuto lo sciopero che perciò, secondo la legislazione americana, era illegale perché privo di copertura sindacale. La Wallmart si è sempre distinta per opporsi alla sindacalizzazione. Il referendum richiesto dalla legge per garantire la copertura sindacale deve ottenere il consenso dei due terzi dei lavoratori del luogo dove è stato indetto, la Wallmart ha invece sempre imposto di calcolare questi due terzi su tutti i suoi due milioni di dipendenti. Una legge che, anni or sono, il presidente Obama, appena rieletto, si era solennemente impegnato a modificare, una delle tante promesse dei rappresentanti della classe borghese.

Tra le varie azioni di lotta quella più importante è stato lo sciopero a settembre presso l'enorme magazzino di Elwood, nell'Illinois, snodo centrale nella rete di distribuzione di Wallmart, all'interno del quale arriva il 70% delle merci di importazione. I lavoratori hanno vinto ottenendo la riassunzione di tutti i licenziati o sospesi per l'attività sindacale e il pagamento degli interi arretrati per tutti quelli che avevano partecipato alle tre settimane di sciopero.

Tutti i lavoratori coinvolti in questa lotta non appartengono ad organizzazioni sindacali riconosciute. Nel corso degli anni nulla aveva scalfito l'arroganza dei padroni di Wallmart, né le innocue raccolte di firme, né le inutili campagne organizzate da attivisti di sinistra, tantomeno i documentari sulle condizioni di sfruttamento nei magazzini. Ci ha pensato la lotta di classe, sincera contro tutto e tutti, avversa alla morale borghese, ad aumentare dignità, sicurezza e salario a questa porzione di classe proletaria americana e che ha colpito una roccaforte della classe dominante, affrontando la fondamentale questione dell'*organizzazione* e perpetrando l'alleanza fra i lavoratori della distribuzione e quelli della vendita al dettaglio. È solo un inizio, ma è la strada che molti lavoratori americani dovranno percorrere e percorreranno.

Sciopero dei lavoratori dei fast food a New York

I lavoratori newyorkesi delle grandi catene di fast food tra cui McDonald's, Burger King, Wendy's, KFC, Taco Bell, Pizza Hut e Domino's e altri hanno scioperato insieme giovedì 29 novembre. Le richieste sono state: il riconoscimento dell'organizzazione sindacale e un salario di 15 dollari l'ora, circa il doppio della paga attuale. I quotidiani newyorkesi dichiarano che questo sciopero sia nato sull'onda delle azioni di lotta dei lavoratori Wallmart.

Negli Stati uniti, circa 4 milioni di lavoratori, di cui 50 mila nella *grande mela*, sono impiegati nei *fast food* e nei *diners* (luoghi di ristoro), alcuni di loro sono tra quei 46 milioni (15% della popolazione) che vive sotto la soglia di povertà. Dietro l'immagine superficiale e patinata di queste catene una profonda realtà di povertà.

Sciopero degli insegnanti a Chicago

È durato nove giorni il generoso sciopero dei quasi 30 mila insegnanti della città di *Chicago*, indetto ma allo stesso tempo ostacolato dal sindacato CTU che, dopo aver tentano di affievolire la lotta, ha firmato un accordo al ribasso che soddisfa molte delle richieste dell'amministrazione comunale, tutto questo senza il consenso della stragrande maggioranza dei suoi delegati. Per i lavoratori della scuola lo sciopero è stato motivato dalla profonda ostilità verso l'odierna agenda del capitale, spacciata come salvifica misura per un miglioramento dell'istruzione, che prevede: facilità di licenziamento, chiusura della scuole a basso *"successo"*, svendita di alcuni istituti a enti privati, congelamento e riduzione del salario dei lavoratori.

In prima linea contro lo sciopero il sindaco della città, ex capo di gabinetto del presidente Obama, Rahm Emanuel, difensore di questa "riforma" del sistema educativo basata principalmente sulla chiusura di un elevato numero di scuole pubbliche e sulla promozione delle cosiddette *"charter schools"*, istituti privati sovvenzionati con fondi pubblici con insegnanti flessibili e a basso costo. A Chicago gli scopi e la natura dei due principali partiti del capitale statunitense sono venuti allo scoperto. I repubblicani, nonostante il grande circo elettorale alle porte, hanno manifestato tutta la loro solidarietà al sindaco democratico. Paul Ryan, repubblicano candidato alla vice-presidenza, ha dichiarato che *"la riforma scolastica è una questione bipartisan"*.

La determinazione degli insegnanti si è scontrata con l'organizzazione sindacale *Chicago Teachers Union,* che fa parte dell'*American Federation of Teachers*, affiliata all'AFL-CIO, la storica confederazione sindacale degli Stati Uniti, strettamente legata al partito democratico. Organizzazione che si è preoccupata da subito di contenere la rabbia dei lavoratori.

SCIOPERI IN TUNISIA

La Tunisia è nuovamente scossa da scioperi e violente manifestazioni delle masse proletarie. L'idillio del nuovo governo islamista, ampiamente propagandato dai megafoni di regime, sembra già al tramonto. Come abbiamo scritto, in Tunisia, come in tutto il Nord Africa, non v'è stata alcuna rivoluzione, bensì forti movimenti delle masse, in gran parte proletari, indeboliti dall'interclassismo e fermati, *momentaneamente*, con la *trappola democratica*.

Tunisi, 10 novembre - Uno sciopero senza preavviso dei tranvieri ha paralizzato la capitale. Violenti scontri si sono verificati sia in centro che nella periferia della città.

Silana, 28 novembre - Centinaia di lavoratori sono rimasti feriti negli scontri con la polizia a *Silana*, 127 chilometri a sud di *Tunisi*. La manifestazione era stata convocata da alcuni sindacati contro il "*degrado del lavoro*" paralizzando completamente la città. I manifestanti hanno inoltre chiesto le dimissioni del governatore provinciale Mahyub, membro del partito islamista al governo, Ennahda.

Tunisi, 5 dicembre - La sede centrale del sindacato Ugtt è stata attaccata da sostenitori del governo aderenti alla sedicente "*Lega per la protezione della rivoluzione*". In centinaia hanno assediato e poi assaltato, con tanto di *ariete*, la sede del più grande sindacato tunisino, piegando la difesa dei suoi militanti.

A *Tataouine* lo stesso gruppo filogovernativo ha assaltato la sede dell'Unione regionale degli agricoltori e pescatori, provocando la morte di un sindacalista.

L'UGTT, anche a seguito di questi fatti, aveva deciso di convocare per giovedì 13 dicembre uno sciopero generale ma, a conferma della sua natura sindacato *di regime*, lo ha revocato all'ultimo momento in cambio di alcuni generici impegni da parte del governo sulle *libertà* sindacali! Hamadi Jebali, capo del governo, ha definito quest'accordo come «*una vittoria negli interessi del paese*», cioè del Capitale, e ha ribadito l'importanza del «*rispetto della legge*»... dei padroni. Molti delegati e militanti di base sono rimasti delusi dall'accordo e hanno minacciato le dimissioni.

Il 6 dicembre l'UGTT aveva indetto uno sciopero in diverse città tra cui Sfax, El Kef, Kasserine, Jendouba, Gabès, Sidi Bouzid.

IN PALESTINA

A settembre, prima dei bombardamenti israeliani, i palestinesi di Cisgiordania e della Striscia di Gaza sono scesi in strada contro il rincaro dei prezzi – in particolare di acqua, gas, elettricità – e il mancato pagamento degli stipendi pubblici nei mesi di luglio e agosto. Manifestazioni determinate e molto partecipate tanto che i media borghesi iniziavano a paragonarle alle "primavere" arabe.

Il Primo Ministro dell'ANP Salam Fayyad ha dichiarato: «*Non riproporremo alcuna Primavera Araba qui, perché non siamo uno Stato*». Il vice Presidente dell'Ufficio Politico di Hamas Abu Marzouq a 'Ma'an' gli ha fatto eco ribattendo: «*Il principale problema del popolo palestinese non è economico*». Dichiarazioni che ben mostrano come la costituzione dello Stato palestinese sia un obiettivo borghese falso ma già utile contro la lotta del proletariato.

Contro i ritardi nei pagamenti dei salari, il 19 dicembre 50 mila lavoratori del settore statale della Cisgiordania sono nuovamente scesi in sciopero per due giorni.

IN LIBANO

Il 27 e 28 novembre gli statali libanesi hanno scioperato contro i ritardi del governo di Beirut nell'approvazione di una legge che aumenti i salari. Allo sciopero si sono uniti anche molti insegnanti di istituti privati nonostante le minacce di licenziamento.

Sindacato di classe

(segue da pagina 3)

mente di regime di un'organizzazione sindacale, ossia della sua *inconquistabilità* da parte dei comunisti, riposa, oltre che sui caratteri del suo indirizzo, sui seguenti fattori:
- tentativi non sporadici di gruppi di lavoratori di organizzarsi fuori e contro di essa;
- pratico impedimento all'attività dei militanti del Partito al suo interno.

Dopo la Seconda Guerra mondiale solo in Italia il Partito ha potuto svolgere una significativa attività sindacale. In questo paese si è battuto all'interno del maggiore sindacato – la CGIL – dalla sua ricostituzione "*dall'alto*" col "*Patto di Roma*" nel 1944, *già su basi di regime*, per un arco temporale di oltre trent'anni.

Solo alla fine degli anni '70 giunse alla conclusione che non era più possibile svolgere lavoro sindacale comunista al suo interno, non era più possibile la sua riconquista, nemmeno, come si disse, "*a legnate*", cioè non per via congressuale ma sull'onda di potenti lotte e in modo violento. Questa valutazione riposò, oltre che sull'attività sindacale interna alla CGIL, anche su importanti episodi di lotta in cui i lavoratori si organizzarono fuori e contro di essa.

Entrambi i fattori sopra indicati erano ben presenti. Infatti, negli anni successivi, l'indirizzo del Partito – che da allora per l'Italia è *"fuori e contro i sindacati di regime per la rinascita del sindacato di classe"* – è stato confermato dalla nascita di nuove organizzazioni sindacali, cosiddette "*di base*". Il fatto che, nell'ulteriore arco temporale di 35 anni, da fine anni '70 ad oggi, queste nuove organizzazioni non abbiamo condotto alla formazione del Sindacato di Classe, che evidenzino tare alcune anche gravi, e perfino che alcune tendano a ripetere il percorso involutivo già compiuto dalla CGIL, non contraddice l'impostazione del problema sindacale del Partito ma ne è una conferma. Nell'epoca dell'imperialismo, infatti, ogni organizzazione sindacale che non sia conquistata dal Partito Comunista rivoluzionario, è destinata ad essere, a breve o lungo termine, assoggettata al regime borghese.

Dopo aver sciolto per l'Italia l'alternativa "riconquista o rinascita fuori e contro", il Partito nel trentennio successivo ha svolto attività sindacale entro le nuove organizzazioni sindacali di base col metodo e gli obiettivi di sempre, come aveva fatto entro la CGIL *di regime* dell'epoca imperialista, e come precedentemente nella CGL rossa del primo quarto del Novecento. Ciò che distingue quest'ultimo arco temporale dai precedenti è l'assenza di importanti lotte proletarie, tali da mettere seriamente alla prova le piccole organizzazioni sindacali di base.

Il senso del lavoro sindacale del Partito, la sua coerenza e continuità, al di sopra delle vicende che inevitabilmente – trattandosi di lotta e non di attività accademica – lo hanno condizionato, riducendolo o anche interrompendolo, sono rintracciabili utilizzando quello che è lo strumento principale del lavoro comunista, ossia il giornale quale "*organizzatore collettivo*", attraverso le sue organi sindacali: "Il Sindacato Rosso" (1921-1925), "Spartaco" (1962-1968), "Il Sindacato Rosso" (1968-1973), "Per il Sindacato Rosso" (1974-1987). Questa pagina sindacale intende proseguire lo stesso lavoro e sulla quella medesima strada tracciata.

Libia

(segue da pagina 1)

gici dopo quanto passato.

Questo fino allo scorso 11 settembre – data casuale o voluta? – quando ci fu l'attacco ad una residenza protetta americana di Bengasi dove operava il console Steven che vi morì con suoi tre collaboratori. Vi fu impegnata una formazione di ben 125 uomini armati con mitragliatrici, granate, razzi RPG e armi antiaeree. Le fonti ufficiali attribuirono questo riuscito attacco prima ad una manifestazione di protesta, degenerata, contro un nuovo film americano offensivo per i musulmani, poi a non meglio precisati "oppositori stranieri", forse siriani, o forse iraniani, o al-Qaida, salafiti, wahhabiti, ecc., mai menzionando la Resistenza Verde.

Tutti gli osservatori ritengono possibile una deriva del paese verso la situazione della Somalia dove le formazioni tribali si contendono con le armi il controllo del paese. In questo caso le attività petrolifere sarebbero fortemente compromesse, azzerando quindi i risultati ottenuti con la guerra, fatto che imporrebbe un ulteriore impegno militare ed economico.

Non è da vederci una ulteriore conferma che gli americani non sarebbero più in grado di vincere una guerra. Le fanno, come ci ricorda Lenin ne "L'imperialismo", «per spartirsi il mondo, non per una loro speciale malvagità, ma perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via se vogliono ottenere dei profitti; la spartizione si compie "proporzionalmente al capitale", "in proporzione alla forza", poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun tipo di spartizione».

E le vincono non tanto per le doti strategiche dei generali ma per l'enorme massa di mezzi che la loro macchina produttiva bellica è in grado rovesciare al fronte, e anche su più di uno contemporaneamente. Che chiedano aiuto ad altri "alleati" è dovuto in parte alla crisi economica e alla necessità di ripartire le spese, ma soprattutto per coinvolgere un fronte di complici nella rapina contro il fronte avverso: anche Alì Babà aveva bisogno di 40 ladroni!

È cambiato il quadro strategico internazionale dalle lezioni della Corea e del Vietnam e ne hanno appreso di insegnamenti. La guerra imperialista, anche quando combattuta nelle periferie, è fra i colossi. Al di fuori dei grandi conflitti generali una vittoria definitiva e stabile è impossibile. Resta spazio solo per guerre locali permanenti come l'Afghanistan, l'Iraq, la Somalia, con le sue instabilità e la frammentazione degli obiettivi. Ma, evidentemente, l'imperialismo non troverà mai una sua sistemazione definitiva, tantomeno "equa" o "giusta", qualunque significato la piccola-borghesia si sforzi di dare a queste vuote parole.

Se, per una serie di motivi, non è ora all'ordine del giorno una estesa guerra mondiale, vitale bagno di giovinezza per il capitalismo, un numero di conflitti locali in aeree geopolitiche non contigue permette di tenere attiva quella consistente parte del capitale interessato alla produzione bellica. Tante relativamente piccole commesse fanno un quantitativo ben apprezzabile. Tanto le spese le pagano gli sconfitti, o almeno ci sperano!

La lotta dei lavoratori dell'assistenza a Catania

Il 10 ottobre scorso è stato approvato un decreto in materia di finanza e funzionamento degli Enti territoriali dello Stato. Trenta pagine fitte di commi e articoli che possiamo riassumere in: "nuovi tagli ai comuni e, indirettamente, alla classe lavoratrice". L'intento è far quadrare i conti di questa società borghese che fa acqua da tutte le parti.

Tra i vari punti è presente quello inerente al fondo di rotazione, che dovrebbe essere in grado di assicurare la stabilità finanziaria degli enti locali ed erogare risorse per il risanamento finanziario dell'ente. A questo decreto il Comune di Catania si è appellato facendo sì che la Corte dei Conti sospendesse la procedura di dissesto, tenuto conto del progetto di risanamento – cioè tagli e balzelli – redatto dalla giunta comunale.

Insomma il Comune di Catania non ha soldi! Questo lo sanno bene i lavoratori del settore socio-assistenziale che vantano con l'Amministrazione comunale un credito di 7 mensilità, e, nonostante questo, ogni giorno sono costretti ad andare a lavorare altrimenti rischierebbero di essere licenziati.

I lavoratori coinvolti nella crisi del settore socio-assistenziale, gestito da una serie di cooperative, sono circa 800. Mentre scriviamo sono passati più di 70 giorni da quando un gruppo di lavoratori del settore, organizzati dall'Usb, è in presidio permanente in Piazza Università: hanno piantato tende e striscioni e non si sono più mossi, giorno e notte.

A questi lavoratori, in tenace e coraggiosa azione di lotta, dobbiamo indicare che senza la solidarietà dei loro fratelli di classe queste azioni possono rimanere dei gesti simbolici destinati alla sconfitta. I lavoratori spendano le loro energie non alla ricerca di visibilità e solidarietà dalle altre classi, ma dalla classe proletaria. La richiesta del salario quando non viene pagato, il salario integrale per i disoccupati, la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario, sono solo le rivendicazioni che riguardano l'intera classe operaia.

Nel territorio etneo, infatti, ci sono varie vertenze, come ad esempio Ex Cesame, i lavoratori addetti alla pulizia delle scuole e la St Microelectronics, la Circumetnea, Aligrup, solo per citarne alcune. Tutti questi lavoratori esprimono le stesse rivendicazioni dei lavoratori del settore socio-assistenziale, ed è con loro che occorre cercare l'unione al fine di estenderla territorialmente alla più ampia fetta di lavoratori, al di sopra delle categorie, per arrivare a costruire un fronte unico proletario che possa rispondere all'attacco padronale.

Il feticismo della "crescita"

Investire è proporre le medesime cause che hanno prodotto la crisi

Marx e gli economisti classici

Ci risiamo. Puntuale come il Big Ben, allo scoccare delle ore più convulse di una crisi generale, qualche dotto economista borghese continua l'opera dei più illustri predecessori, nel vano tentativo di rendere innocuo *Il Capitale* di Marx. Un consiglio a tutti quanti siano animati dall'intenzione di rendere Marx *digeribile* alla borghesia: gettate senz'altro *Il Capitale* nel cestino perché non troverete mai una riga di quell'arma proletaria che non suoni campana a morto per il modo di produzione capitalistico.

Teoria del plusvalore cuore della dottrina marxista

Da oltre un secolo il bersaglio di ogni ideologo di regime che voglia conquistarsi la pagnotta è la base vitale della dottrina marxista: la teoria del valore. Le questioni in merito aprirebbero scenari sterminati che richiederebbero una trattazione approfondita; qui ci limitiamo a qualche richiamo.

Marx attacca frontalmente le teorie degli economisti classici sul plusvalore senza lasciare spazio al dubbio: «Tutti gli economisti commettono l'errore di considerare il plusvalore non semplicemente in quanto tale, ma nelle forme particolari di profitto e di rendita» (*Teorie sul Plusvalore*, Vol. I). Questo importantissimo concetto, che apre quello che avrebbe dovuto diventare il IV Libro del *Capitale* dedicato alla Storia delle dottrine economiche e che è classificato dall'autore come "Osservazione generale", è l'errore principale che non permette di comprendere l'arcano della fattura del plusvalore. In altre parole quella grandezza non è trattata per quello che realmente è – una maggiorazione nel valore derivante dalla produzione immediata – ma per il tramite di forme specifiche che quel plusvalore assume alla superficie dell'economia; perciò lo si fa derivare di volta in volta o dal capitale complessivo (o come si dice oggi dall'insieme dei "fattori produttivi") anticipato dal capitalista (il profitto), o da proprietà naturali della terra (la rendita).

Anche gli economisti classici non si sottraggono a questo abbaglio, come rileva Marx nei capitoli che dedica alle teorie sul plusvalore e sul profitto di Smith e Ricardo. Un abisso separa la scienza marxista dai protagonisti del pensiero classico.

Marx e ad Engels non attribuirono a quei grandi economisti del passato gli strafalcioni dei loro epigoni contemporanei. Peggio ancora stati sono i successivi, che hanno mischiato i principi dell'economia classica con le assurdità prese a prestito dai "professori" dell'economia marginalista o degli "istinti animali" di keynesiana scoperta.

Niente di simile agli strali contro la misurabilità e prevedibilità delle leggi di sviluppo del modo di produzione capitalistico sarebbe potuto uscire dalla mente di un Ricardo, il quale, anzi, venne ripetutamente accusato di non interessarsi – nei suoi studi – al comportamento degli "uomini" ma solamente allo sviluppo delle forze produttive. Oggi si sente dire che l'economia sarebbe una scienza sociale e pertanto anti-deterministica per eccellenza. È vero il contrario! Le leggi che determinano il collasso del sistema borghese di produzione sono rintracciabili proprio nel suo peculiare meccanismo di funzionamento; non agiscono come cause esterne, ma come contraddizioni immanenti, e pertanto non sanabili sulla base delle norme capitalistiche.

Orrore della scienza borghese è sempre stato la impersonale legge della caduta tendenziale del tasso di profitto medio, formula che condanna il modo di produzione più mostruoso che la storia abbia mai conosciuto ad essere semplicemente transitorio. È secondo Marx stesso la legge più importante del capitalismo.

Un modo di produzione che si qualifica per quello che è, ovvero non l'unico mezzo storico per produrre ricchezza. Ecco un altro chiodo che la teoria marxista delle crisi viene a ribadire: fatta passare, come niente fosse, l'identità tra la dottrina marxista e le teorie dell'economia classica sul plusvalore, è giocoforza trasformare il capitalismo nella "produzione in generale" (Marx, *Introduzione del '57* a *Per la critica dell'economia politica*). E per incanto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo si tramuta nella *crescita della società*; la valorizzazione *del capitale* diventa sinonimo di società dinamica in grado di migliorare se stessa, ed altri simili giochi di specchi borghesi.

Ben altrimenti il marxismo tratta la dottrina dei modi di produzione:

«Quando si parla di produzione, si parla sempre – ad un livello determinato di sviluppo sociale – della produzione di individui sociali. Dunque appare che, in generale, per parlare della produzione, o dobbiamo seguire il processo storico di sviluppo nelle sue diverse fasi, oppure dobbiamo chiarire subito che ci limitiamo ad una determinata epoca storica, ad es. quella della moderna produzione borghese.

«La *produzione in generale* è sì un'astrazione, ma un'astrazione sensata, nella misura in cui mette effettivamente in evidenza ciò che è comune. Poiché questo generale, comune, è esso stesso variamente articolato e si snoda in diverse determinazioni, ne consegue che alcune appartengono a tutte le epoche, altre sono comuni solo ad alcune, altre ancora appartengono sia all'epoca più moderna sia alla più antica. La differenza da quel generale, comune, da quelle determinazioni, che valgono per la produzione in generale, deve essere individuata, in modo che, per l'unità – che deriva dal fatto che il soggetto, cioè l'umanità, e l'oggetto, cioè la natura, restano gli stessi – non venga dimenticata l'essenziale diversità».

Ed ecco la sentenza che sbattiamo volentieri sul grugno dei rifondatori: «In tale dimenticanza consiste l'intera saggezza dei moderni economisti, che vogliono dimostrare l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti» (*Introduzione del '57*).

La crisi da sovrapproduzione

Un modo di produzione storico è destinato a scomparire quando si profilano nuovi più elevati rapporti sociali di produzione; è questa la condanna più dura per l'economia volgare! Per esorcizzare la paura, gli ideologi dell'imperialismo raffigurano il capitalismo come un sistema attraversato sì da periodici squilibri di funzionamento, ma in grado di ritrovare l'equilibrio per il tramite o della "mano invisibile" o dell'intervento dello Stato.

Alla seconda schiera appartengono in genere coloro i quali credono che il marxismo sia soltanto una versione antiquata del pensiero di Keynes. Chissà cosa direbbe il Lord inglese a proposito, sostenitore convinto che socialismo e sindacati fossero il «microbo patogeno della civiltà». Engels a ragione sosteneva di preferire gli aperti nemici ai falsi amici!

Oggi che la crisi generale da sovrapproduzione fa sentire i suoi effetti tornano in auge le teorie più disparate. C'è chi sostiene che la colpa – cristianamente – sia della "cattiva finanza", chi dei mercati emergenti privi delle "tutele sociali" proprie dei paesi sviluppati, dimenticando dell'identico percorso seguito da questi nel passato...

Il marxismo solo ha saputo trovare la risposta completa per i fenomeni che ciclicamente sconvolgono la società intera e tornano a gettare nella miseria i proletari, ricordando la loro natura di semplici venditori di forza-lavoro nullatenenti.

Marx nella Sezione III del Terzo Libro del Capitale affronta proprio la legge della caduta tendenziale del tasso di profitto, connessa al determinarsi delle crisi; dimostra che tale saggio decresce storicamente in rapporto all'aumento della composizione organica del capitale: il rapporto tra la parte costante del capitale e quella variabile: «Ciò significa che lo stesso numero di operai e la stessa quantità di forza-lavoro, corrispondenti a una data quantità di capitale variabile, in conseguenza dei metodi particolari di produzione che si sviluppano nella produzione capitalistica, mettono in movimento, impiegano, consumano produttivamente durante il medesimo periodo di tempo una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, di macchinario e capitale fisso di ogni genere, di materie prime e ausiliarie e, per conseguenza, un capitale costante di sempre maggiore valore. Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e per conseguenza al capitale complessivo, è identica al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale complessivo considerato nella sua media. Del pari, essa non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro, che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore».

Il capitale cresce più velocemente della classe operaia, la sola che, vendendo la sua forza lavoro, produce plusvalore. Il capitale progressivamente contrae la fonte stessa della sua esistenza. L'effetto ultimo di questa contraddizione è che al culmine di un periodo di prosperità il meccanismo dell'accumulazione s'inceppa e la macchina produttiva, turgida di merci, s'ingolfa e fatica a ripartire. È la sovrapproduzione generale, il fenomeno che attanaglia il presente capitalistico.

Qual è la ricetta dei cosiddetti "keynesiani di sinistra" per salvare il capitalismo dalla morsa della sovrapproduzione? L'intervento statale nella economia, volto a far "ripartire la domanda interna" per mezzo di grandi investimenti in opere pubbliche. Secondo questa visione tale meccanismo (il New Deal di Roosevelt) avrebbe risvegliato il gigante americano dalla crisi generale del '29; in realtà l'accumulazione poté ripartire solo a causa del macello imperialista della Seconda Guerra mondiale in cui venne distrutta la quantità di capitale in eccesso, milioni di esseri umani compresi, solo capitale variabile per la borghesia.

Che significa *investire* per il capitalismo? Niente altro che un ulteriore aumento della composizione organica, un nuovo accumulo di *lavoro morto* pronto – alla bisogna – a sottomettere il *lavoro vivo*, la classe operaia mondiale. Investire è riproporre le medesime cause che hanno originato la crisi.

Al contrario, per i moderni sostenitori della "green economy" il problema sarebbe solo del capitale "senile", per la sua "pigrizia" l'accumulazione si sarebbe bloccata con la fine del "capitalismo innovatore". Scopo del capitalismo è la valorizzazione del capitale, la sua misura è il saggio del profitto. Quale migliore occasione se non i settori a bassa intensità di capitale, dove, proprio per tale ragione il tasso di profitto è più elevato? La crisi attuale sarebbe dovuta al "declinare di un *paradigma* senza che se ne sia affacciato un altro".

In realtà il capitalismo è tale e quale a se stesso dal suo sorgere al tramonto, è un meccanismo di pompaggio del plusvalore, medesimo sotto tutti i cieli, tanto nei paesi a capitalismo ultramaturo quanto in quelli più giovani.

Altri, i più, snocciolano il rosario della crisi partita dal mondo della finanza per poi trasmettersi all'economia "reale". Con tale espressione fumosa si commettono due colossali errori: 1) Si cercano le cause prime delle crisi nel circuito della circolazione del valore, superficie che nasconde quanto si verifica nelle profondità del meccanismo della produzione; 2) Si ritiene la speculazione un fenomeno immaginario, irreale, contrapposto al buon profitto dell'imprenditore, mentre l'insegnamento marxista è ben altro e ammonisce sulla complementarietà d'interessi tra capitalisti produttivi e rentier, entrambi "reali".

Nulla potrà risollevare le sorti di questo mondo infame dalla sua orribile infinita agonia se non il risveglio rivoluzionario della classe operaia mondiale.

Inghilterra - "Non ci saranno *altri* attacchi alle pensioni"

La tanto dibattuta, e temuta, recessione a forma di "doppio V" è già arrivata in Gran Bretagna, col rischio di passare da doppia a tripla. Le misure proposte da economisti "esperti" consistono nel far dimagrire il settore pubblico per "liberare" l'economia nel settore privato: per avere crescita nel settore privato occorrerebbe ridurre il peso del settore pubblico. Ma questi "esperti" non riescono a vedere che il settore privato ingrassa solo quando è sostenuto, imboccato, dallo Stato e che appena la spesa dello Stato si contrae le imprese private languono e vanno in crisi. Tutti affermano che la spesa pubblica, scuole ospedali eccetera, è troppo grande per l'economia capitalista, ma nessuno sospetta che forse è l'economia capitalista ad essere troppo piccola per soddisfare le elementari necessità sociali.

È infatti la spesa assistenziale presa soprattutto di mira. Con l'*Employment & Support Allowance*, legge recente ma ideata e proposta dall'ultimo governo laburista, si arriva a *costringere* i malati e i disabili a fornire "un po' di lavoro" rendendo disponibili per il capitale i proletari che prima rientrano nell'assistenza sociale. Questa loro magica trasformazione in atti al lavoro non si cura del fatto che siano o no di fatto impiegabili dal punto di vista padronale. Ma il provvedimento fa parte di una manovra tendente a far entrare quanti più proletari nel mercato del lavoro, con la speranza di un abbassamento dei salari. Di sicuro molti capitalisti lo sperano, utilizzando, con il contributo dell'assistenza statale, questi lavoratori part-time.

I sussidi per la casa, forniti di solito dai Comuni per integrare i costi dell'affitto, sono già stati tagliati drasticamente, e proporzionati agli affitti delle sistemazioni meno costose, le peggiori possibile. I giovani fino ai 35 anni di età riceveranno sussidi solo per abitazioni condivise. Ulteriori tagli sono previsti per chi vive in abitazioni "sotto-occupate", la cosiddetta "tassa sulla camera", esempio una persona che vive in un appartamento di 2 stanze: perdere un familiare significherà pagarsi da sé un appartamento "troppo grande", oppure cambiar casa. Queste misure sulla casa abbasseranno il costo di mantenimento dell'esercito di riserva del lavoro, chiuso in tristi abitacoli, ma colpiranno anche i lavoratori ai livelli più bassi di salario, oggi con diritto a sussidio per l'abitazione.

Questi attacchi generalizzati ai sussidi dei disoccupati e dei lavoratori con bassi salari avranno la conseguenza inevitabile di aumentare la concorrenza tra i lavoratori, terrorizzati dalla minaccia di diventare essi stessi disoccupati (prospettiva ovviamente già spaventevole adesso), e quindi di costringerli ad accettare drastici tagli salariali e peggioramento delle condizioni di lavoro.

I prossimi attacchi ai pensionati

Non molto tempo fa il governo, per i crescenti timori di tagli ai sussidi, intese rassicurare i pensionati, soprattutto quelli che percepiscono il minimo statale. Ma si trattava solo di chiacchiere.

Nei confronti delle pensioni abbiamo già denunciato come larghi strati di lavoratori dovranno aumentare i contributi per poi ricevere pensioni più basse e dopo aver lavorando più a lungo. Questo attacco frontale dello Stato capitalista, che si è aggiunto ad altri diretti ai salari, al sistema assistenziale, alla sicurezza del posto di lavoro, alle condizioni di vita e di lavoro, ha ovviamente scatenato la rabbia tra i proletari. Ma, ovviamente, nel "dibattito" sulle pensioni, ancora una volta ha prevalso sugli interessi dei lavoratori la necessità di mantenere in vita il capitalismo.

Molte preoccupazioni sono venute da chi è al lavoro, ma ormai anche dai pensionati, anch'essi divenuti bersaglio degli attacchi. Lord Bichard, già a capo dell'Agenzia per i Sussidi, ha fatto conoscere la sua nuova idea di «incoraggiare gli anziani a non continuare ad essere semplicemente un peso negativo per lo Stato, e a divenire una parte positiva della società». La proposta è che gli anziani svolgano lavori socialmente utili in cambio della pensione, e che in caso contrario ne debbano essere privati di una parte. Così Sua Lordezza pontifica sulla misera plebaglia, idee geniali che a lui ovviamente non comportano alcun disturbo!

L'attacco – ancora in fase di messa a punto – è un ulteriore esempio del modo in cui la classe dominante considera la classe dei lavoratori. Il proletariato è la classe dalla quale i capitalisti dipendono per la loro esistenza parassitaria, quindi intendono prolungare il prelievo di plusvalore dagli operai fino al momento in cui, letteralmente, crepano. Adesso Lord Bichard vorrebbe costringere anziani pensionati a prendersi cura di pensionati ancora più anziani, per abbassare i costi dell'assistenza e ridurre la relativa spesa governativa, ma facendo mancare alle famiglie proletarie l'aiuto spesso prezioso fornito dai suoi vecchi. Lord Bichard sproloquia sulla necessità di costringere i pensionati a lavorare – come se una vita da schiavi salariati non fosse sufficiente – perché non sa che molti di essi *già lo fanno* per contribuire al mantenimento di figli e nipoti.

La crisi economica è tale da spingere la classe dominante ad osare proposte così sfacciate e spietate. Purtroppo oggi a queste provocazioni non riesce a rispondere la debolezza, come forza sociale, della pur ampia categoria dei pensionati, parte della debolezza dell'intero movimento operaio. È questo un'ulteriore riprova della necessità, che noi perseguiamo, di una vera organizzazione di massa della classe operaia, che coinvolga lavoratori di tutti i settori, *e che includa i disoccupati e i pensionati*. I proletari in pensione potranno dimostrare la loro forza, se in gran numero a pieno titolo inquadrati nel movimento proletario, quando, nelle lotte e in azione coordinata con i fratelli di classe al lavoro, rifiuteranno di prestare *il loro lavoro non pagato*...

Rinnovare l'abbonamento al Giornale e alla Rivista per il 2013

Rinnovate l'abbonamento versando sul C.C.P. 30944508, intestato a Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50121 Firenze, per il Giornale E. 9,00 per l'abbonamento annuo e E. 50,00 per l'abbonamento sostenitore; per l'estero E. 11,00. Cumulativo con la Rivista "Comunismo": annuo E. 17,00, estero E. 20,00.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici

- *Comunismo*, numeri 72 e 73, 2012.
- *Il Partito Comunista*, numeri da 352, marzo-apr., a 356, nov.-dic. 2012.
- *Communist Left* no. 31-32., 2012.

Numeri arretrati - *Comunismo:*

- n. 1, aprile-giugno 1979.
- n. 3, febbraio-maggio 1980.
- n. 4, giugno-settembre 1980.
- n. 6, febbraio-maggio 1981.
- n. 26, gennaio-giugno 1989.

Testi e Rapporti

- L'azione e la politica dell'opportunismo nel dopoguerra segnano l'assoggettamento dei sindacati tricolore al Capitale e al suo Stato, (*Il Partito Comunista*, 1983).
- Sul metodo dialettico, *Prometeo*, II-1, 1950.
- The communist party in the tradition of the Left: Part III, Chap. 3, Currents and Fractions, 4, Ideological terror and organisational pressure, 5, Political struggle within the party, Part IV, Chap. 1, Party structure, 2, The "phases" of party development.
- Volcan de la production ou marais du marche ? 1954.
- Indice dei titoli e sottotitoli di *Prometeo*, 1924 e di *Prometeo*, 1934-38.
- Η κρίση στην Ελλάδα και οι ψεύτικες κοινοβουλευτικές εναλλακτικές λύσεις.
- ΤΟ ΠΡΟΓΡΑΜΜΑ ΤΟΥ ΚΟΜΜΑΤΟΣ (1921-49)
- Ή π ροετοιμασία επ αναστατική ή π ροετοιμασία εκλογική, 1919.
- Θεσεις για τον κοινοβουλευτισμο - Κομμουνιστική Απ οχική Φράξια - Ομιλία-Δευτερολογία, 1920.
- Θεσεις για τον κοινοβουλευτισμο - Κομμουνιστική Απ οχική Φράξια του Ιταλικού Σοσιαλιστικού Κόμματος, 1920.

Interventi

in lingua italiana:

- 5 dic. - Sciopero Fiom: La classe lavoratrice può difendersi solo con la lotta di classe contro il Capitale.
- 14 nov. - L'unione internazionale della classe lavoratrice è possibile solo con la lotta di classe.
- 8 nov. - La lotta degli operai alla Ikea indica la strada a tutta la classe operaia.
- 27 ott. - Contro la dittatura del capitalismo - Per la lotta di classe fino alla Rivoluzione.
- 12 ott. - Solo con la lotta di classe fino alla Rivoluzione il proletariato non pagherà la crisi.
- 22 giu. - Per l'unità d'azione della classe lavoratrice! Per la rinascita del Sindacato di classe!
- 15 giu. - I lavoratori scioperano - lo Stato bastona e arresta.
- 21 mag. - Terremoto in Emilia: Fenomeni naturali - Vittime di classe.
- Primo Maggio: La crisi fa macerie del riformismo e porterà i lavoratori alla rivoluzione e al Comunismo.
- 21 apr. - Contro il baraccone elettorale Per la lotta di classe.
- Milano, 31 apr. - La sola politica della classe lavoratrice e la lotta di classe contro il capitalismo.
- Roma, 9 mar. - La difesa dei lavoratori è possibile solo ricostruendo il Sindacato di classe.
- 7 mar. - Contadini, trasportatori, pescatori, tassisti... da liberare dal tormento della piccola proprietà.

in lingua inglese:

- Businesses, Banks and States dragged into the vortex of Capital's Crisis of overproduction: the Greek case.
- No *further* attacks on pensions proposed in the UK.
- 30 Sep. - In South Africa, miners fight on, in the face of the bourgeois bullets.
- 27 Aug. - The Spanish miners show the European proletariat the right path: indefinite strikes.
- The Crisis in Europe, Bourgeois Quacks and We Communists.
- The Crisis in Greece and False Parliamentary Alternatives.
- Jun 23 - Report of the Public Meeting held in Liverpool
- Jun 7 - The Historical Need for Communism.
- Outside and Against the Existing Trade Unions (*Il Partito Comunista*, 1979).

in lingua spagnola:

- Contra la dictadura del capitalismo, por la lucha de clase hasta la Revolución.

in lingua francese:

- La lutte de la classe ouvrière en Égypte et l'absence de solidarité internationale.
- La Crise de surproduction du capital emporte dans sa tourmente les entreprises, les banques et les États: le cas Grec.
- Aug 1 - La Syrie entre heurtes de classes et manoeuvres impérialistes.
- Les centrales syndicales françaises et la collaboration de classe sous les feux des projecteurs.
- Mar 24 - L'équipée sanglante d'un jeune homme maghrébin sert aux jeux de cirque de la campagne présidentielle française.
- Paris, 18 mars: O Réformisme et ses illusions ou Révolution!

in lingua greca:

- 11 Oct - Η ΚΡΙΣΗ ΥΠΕΡΠΑΡΑΓΩΓΗΣ ΤΟΥ ΚΕΦΑΛΑΙΟΥ ΠΑΡΑΣΥΡΕΙ ΣΤΗ ΔΙΝΗ ΤΗΣ ΤΙΣ ΕΠΙΧΕΙΡΗΣΕΙΣ, ΤΙΣ ΤΡΑΠΕΗΕΣ ΚΑΙ ΤΑ ΚΡΑΤΥΗ Η ΠΕΡΙΠΤΩΣΗ ΤΗΣ ΕΛΛΑΔΑΣ.

in lingua portoghese:

- Primeiro de Maio de 2012: Os destroços do reformismo levarão os trabalhadores à revolução e ao Comunismo.

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

Oggi come ieri, un fattore non secondario nella contesa fra le potenze imperialiste è costituito dal controllo delle materie prime e delle fonti di energia indispensabili per il funzionamento della macchina produttiva capitalista. In particolare, la storia del petrolio è piena di insegnamenti sui conflitti per la spartizione dei profitti e delle rendite, e del potere, fra i monopoli e fra gli Stati.

Si può dividere questa storia in due grandi tappe separate dallo spartiacque della Seconda Guerra mondiale. Nella prima fase assistiamo alla formazione dei grandi monopoli petroliferi, alle lotte senza quartiere per il controllo dei mercati internazionali, alle guerre di spartizione coloniale, alla ricerca di nuovi giacimenti – dal Venezuela al Messico e dall'antica Persia all'Indonesia.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, la storia del petrolio s'intreccia con la presenza dell'imperialismo occidentale nel Medio Oriente. Quest'area, con il suo petrolio a buon mercato e le aspettative di immensi profitti, diventerà preda di tutti gli imperialismi: qui le grandi industrie petrolifere internazionali (soprattutto a base Usa), a rimorchio degli interventi militari delle potenze cui fanno capo, si impadroniranno delle ricchezze dei paesi produttori.

Le rivolte sociali che nel corso del 2011 hanno sconvolto l'Egitto, la Tunisia, la Libia ed altri paesi soggetti alle potenze imperialiste, determinate dalla crisi economica generale che attanaglia il capitalismo, hanno trovato nell'area mediorientale un terreno fertile: è qui che si annodano gli interessi politici, economici e strategici del capitale finanziario mondiale. Se gli scossoni hanno per ora risparmiato paesi quali l'Algeria e il Marocco ciò è dovuto al fatto che le borghesie locali hanno utilizzato la manna petrolifera o hanno fatto ricorso ad un massiccio indebitamento per soddisfare i bisogni di una parte della loro classe media, comprandosi la pace sociale sull'esempio delle borghesie dei paesi occidentali, dove l'opportunismo ha da un secolo e mezzo messo le sue salde radici.

Tralasciando qui gli aspetti di natura politica conseguenti la penetrazione economica, questa lotta per la conquista dei mercati è divenuta accanita in seguito ai mutamenti nel mercato mondiale a partire dall'inizio del Novecento e caratterizzati dalla importanza acquisita dall'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci, dal predominio del capitale finanziario in campo internazionale e dalla periodica ripartizione del mondo tra i grandi Stati. Dietro a questi importantissimi mutamenti rispetto all'epoca del capitalismo concorrenziale, e che Lenin definirà come *imperialismo*, non bisogna vedere una particolare politica economica di *aggressione*, ma un vero proprio *stadio* o *fase* del capitalismo *tout court* in cui prevale una struttura monopolistica della società.

Il modo di produzione capitalista, nato nel XVI secolo, alla fine del feudalesimo, con la creazione del mercato mondiale, si caratterizza per una legge intangibile: *produrre per produrre*. La necessità dell'accumulazione spinge il capitale ad abbassare i costi di produzione e aumentare la produttività del lavoro. All'iniziale divisione tecnica del lavoro basata sulla cooperazione e la manifattura, farà seguito lo sviluppo del macchinismo e un conseguente mutamento delle fonti di energia utilizzate nella produzione: fino ad allora erano ancora quelle del Medioevo: acqua, legna, vento, forza animale.

La prima rivoluzione tecnica si ebbe a mezzo del XVIII secolo, in Inghilterra, con il passaggio al carbone e l'invenzione della macchina a vapore che permise al capitalismo di avviare il processo mondiale di industrializzazione e di sviluppare una tecnica adeguata al suo specifico modo di produzione. Come scrive Marx nel *Capitale*, il genio di Watt si rivela nel fatto che presenta la sua macchina a vapore non come una invenzione a scopi particolari, ma come *agente generale della grande industria*.

Alla fine dell'Ottocento altre due grandi innovazioni tecniche, l'elettricità, un'energia facilmente trasportabile, e il motore a combustione interna, metteranno le ali alla produzione e ai trasporti. Il motore a scoppio e il motore elettrico determinano l'abbandono dei motori azionati dal vapore.

Prima della diffusione di massa dell'automobile e dei consumi domestici e produttivi dell'elettricità, il petrolio è solo la materia prima da cui si ricava il cherosene da illuminazione e da riscaldamento dei quali copre non più del 4% del fabbisogno mondiale. Solo con la Prima Guerra mondiale sarà avvertita la sua importanza strategica come fonte di carburante per i motori terrestri, navali ed aerei. Oggi, con una quota dieci volte più grande, il petrolio è la prima fonte mondiale di energia.

1. Corsa all'oro nero e monopoli

La storia del petrolio dell'era capitalista comincia nel 1859 sulle rive dell'Oil Creek nei pressi della cittadina di Titusville in Pennsylvania, nel Nord-Est degli Stati Uniti, quando il petrolio zampillò da un pozzo scavato dal leggendario colonnello Edwin L. Drake con una nuova tecnica di perforazione. La notizia si sparse in un baleno e fece accorrere migliaia di cercatori che nell'oro nero vedevano un'alternativa all'olio di balena o al gas naturale diventati troppo costosi per l'illuminazione. Peraltro i nativi e i primi coloni già lo adoperavano a questo scopo.

Noto fin dall'antichità (Assiri, Bisanzio, ecc.), ma utilizzato come pece e bitume, ora il greggio fu per la prima volta distillato. Uno studio del professor Silliman, chimico dell'Università di Yale, accertò che il petrolio poteva essere portato a vari gradi di ebollizione distillando in maniera frazionata quei vari composti di carbonio ed idrogeno: la prima frazione, la *benzina*, sarà a lungo considerata un sottoprodotto; la seconda frazione chiamata *cherosene* troverà immediato impiego nell'illuminazione.

Ci fu la corsa all'accaparramento dei terreni da trivellare. In men che non si dica, sorsero città, ferrovie, raffinerie, oleodotti. La Guerra di Secessione che allora insanguinava gli Stati Uniti non solo non fu un ostacolo alla frenesia generale per il petrolio, anzi rappresentò uno stimolo per lo sviluppo degli affari. Ma la nuova industria era soggetta, assai più che quella del carbone, alle eccedenze di produzione e quindi ad improvvisi crolli dei mercati: la curva del prezzo era inversa a quella del numero dei pozzi trivellati e le ambizioni dei primi spregiudicati affaristi del settore furono rivolte non tanto al controllo diretto dei giacimenti quanto a quello delle reti di trasporto (soprattutto ferroviario) e di vendita.

Un uomo, il cui nome è diventato il simbolo dell'*animal spirit* del capitalismo americano, l'industriale di origine francese John D. Rockefeller (il suo vero nome era Roquefeuille, e suo padre, fervente calvinista, era già un filibustiere del commercio), fu coinvolto nel *boom* del nascente mercato del petrolio di cui intuì subito le enormi potenzialità economiche. Come molti imprenditori dell'epoca, Rockefeller, poco più che ventenne, aveva fondato insieme al socio Maurice Clark una società in cui si commerciava di tutto, purché avesse un prezzo di vendita, che operava nel territorio di Cleveland soprattutto nei mercati della carne e del frumento. Si lanciarono nel campo dei lumi a petrolio e avviarono alcune piccole industrie di raffinazione e di distribuzione di nafta e cherosene lungo la ferrovia di Cleveland. Il trasporto su rotaia era l'unico modo per trasportare il greggio dai luoghi di estrazione ai grandi mercati dell'Est e la città di Cleveland si trovava in una favorevole posizione geografica, oltre ad essere una città molto attiva che aveva tratto grandi vantaggi dalla guerra ed ora si apprestava a sfruttare il *boom* petrolifero.

I profitti elevati provenienti dalla raffinazione convinsero Rockefeller a dedicarsi esclusivamente al petrolio. In breve liquidò il socio e si dette ad una politica commerciale ambiziosa e aggressiva. Nella raffinazione operavano diverse società in concorrenza tra loro e Rockefeller ambiva al controllo monopolistico dell'intero mercato. Definì il contesto come "il grande gioco": le aziende erano guidate da uomini che si sfidavano in affari come in aspre guerre personali senza esclusioni di colpi.

Ma l'entusiasmo nella corsa al petrolio si risolse rapidamente in una situazione di sovrapproduzione e tra il 1865 e il 1870 il prezzo si dimezzò causando perdite economiche sia ai produttori-estrattori sia alle aziende di raffinazione. Il tipico panico che segue una fase di grande entusiasmo portò molti investitori a svendere le proprie industrie. Rockefeller comprese l'importanza del momento, un'occasione unica per acquistare le industrie di raffinazione concorrenti. Nel 1870, usando metodi di guerra commerciale poco ortodossi, assai lontani dalla morale "puritana" che ostentava di seguire, unificò le migliaia di piccole Compagnie della Pennsylvania fondando la società per azioni Standard Oil Company del New Jersey. Con la vendita delle azioni, Rockefeller riuscì ad ottenere nuova liquidità e poté acquistare le aziende concorrenti in svendita. All'inizio del 1872, nel pieno della depressione, Rockefeller ebbe il coraggio di andare controtendenza realizzando una serie di grandi fusioni industriali allo scopo di raggiungere il predominio nella raffinazione del petrolio. Costituì allo scopo un Consorzio che prese il nome di South Improvement Company.

Fu la vicinanza alla ferrovia a dare a Rockefeller la grande occasione: la società si accordò segretamente con le Compagnie ferroviarie, già organizzate in monopolio, per ottenere ribassi nei noli per i grandi quantitativi di petrolio da spedire. La Standard Oil divenne in breve tempo l'industria di raffinazione più forte del mercato americano, arrivando a controllare, alla fine degli anni Settanta, il 90% della capacità di raffinazione degli Stati Uniti. A quell'epoca pressoché tutto il petrolio consumato nel mondo era americano, e delle 36 milioni di tonnellate di petrolio prodotte nelle raffinerie americane ben 33 provenivano dagli impianti della Standard Oil. Per attraversare i mari il petrolio viaggiava allora sui velieri, all'inizio dentro i fusti poi in cisterne. La Standard aveva la propria rete di rappresentanti che battevano in lungo e in largo l'Europa e l'Asia, e un proprio servizio di informazioni e di spionaggio per scoprire in anticipo le iniziative delle società concorrenti e dei governi. All'occorrenza i mercati, come quello cinese, furono inondati di lampade a prezzi stracciati o addirittura gratuite per indurre la popolazione ad acquistare l'olio illuminante. In questo modo la Compagnia strangolava i concorrenti.

All'inizio degli anni Ottanta Rockefeller aveva il controllo di quaranta diverse società che gestiva attraverso la *Standard Oil Trust*: gli azionisti delle varie società si limitavano ad accordare la loro "fiducia" (*trust*) a un direttorio di nove membri che di fatto gestiva la *holding*. In altre parole, si trattava di un sistema per cui una società "madre" capogruppo controllava un certo numero di società "figlie" mediante il possesso di partecipazioni azionarie. La Standard teneva in amministrazione fiduciaria i titoli per conto dei piccoli azionisti delle varie società, che si limitavano a riscuotere i dividendi. In questo modo aggirava le leggi che disciplinavano la libera concorrenza e nessuno poteva accusare legalmente la Standard di possedere e controllare direttamente altre società.

In questo periodo quasi tutti gli Stati ricorsero al protezionismo, espressione della concorrenza internazionale fra i capitali e della lotta per il controllo del mercato mondiale. La politica del libero scambio fu messa da parte per i prodotti agricoli quando ne apparvero più a buon mercato dall'oltremare, poi, a poco a poco, il protezionismo si estese anche all'industria. Il capitalismo dei monopoli doveva difendere il mercato interno contro l'invasione delle merci estere per proteggere la base dei suoi sovraprofitti monopolistici. Al protezionismo ricorsero la Germania (1879), la Russia (1881), l'Italia (1887), gli Usa (1890), la Francia (1892). Solo l'Inghilterra, ormai esportatrice più di capitali che di merci, restava fedele al liberismo.

Parallelamente gli imperialismi emergenti si atteggiavano ad una politica "antimonopolistica" al fine non di bloccare il processo di centralizzazione avviato dai monopoli nazionali all'interno dei singoli Stati, ma per opporsi alla penetrazione dei capitali stranieri. Un esempio è fornito dal cosiddetto *"Sherman Act"* statunitense, una legge federale del 1890 per contrastare la formazione di cartelli, trust e monopoli che le imprese costituivano per evitare la concorrenza e la caduta dei prezzi di vendita. La legge dichiarò "illegali" i trust e gli accordi tendenti a frenare il commercio e la produzione, considerati un "attentato alla libertà del commercio"! Era il trionfo dell'ipocrisia: il puritanesimo americano non poteva ammettere che la libera concorrenza è in realtà soltanto una tappa nello sviluppo del capitalismo, un mezzo in mano ai più forti per eliminare i più deboli! Non poteva confessare che sotto il capitalismo il monopolio è ineluttabile! Di fatto la legge non pose alcuna limitazione alle società di possedere azioni in altre aziende, e questo consentì un'ondata di fusioni e un aumento delle concentrazioni. La conseguenza sarà quella di far ricadere i costi di questa politica neo-mercantilista sui lavoratori, che non potranno usufruire di eventuali abbassamenti dei prezzi.

Quando all'inizio del Novecento il petrolio in Pennsylvania si esaurì, gettando la regione nella crisi, i pionieri sciamarono a decine di migliaia verso gli Stati del Sud, che in breve si ricoprirono di torri di trivellazione. Importanti ritrovamenti vi furono nel Kansas, nel Texas, in Luisiana ma soprattutto in California. Questo Stato, con 73 milioni di barili (il 22% della produzione mondiale), diverrà il maggiore produttore statunitense. Con la scoperta dei nuovi giacimenti nacquero nuove Compagnie: in California la principale era l'Unocal, l'unica grande Compagnia che era riuscita a sottrarsi all'abbraccio mortale della Standard Oil; nel Texas nel 1901 fu costituita la Gulf Oil e nel 1902 la Texas Company (la futura Texaco), la quale, grazie all'appoggio di uomini politici texani, acquisì molte concessioni e assumerà un ruolo di primo piano nel campo della ricerca e della produzione.

Nel 1910 la Standard Oil della famiglia Rockefeller regnava su un impero sconfinato: commercializzava l'84% del greggio Usa e raffinava 35 mila barili di petrolio al giorno; distribuiva l'80% della produzione di cherosene domestico; aveva il monopolio delle forniture dell'olio lubrificante alle ferrovie; era proprietaria di oltre la metà dei vagoni cisterna che viaggiavano in America; disponeva di una flotta di cento navi, quasi tutte a vapore; era padrona di svariate banche e di 150 mila chilometri di oleodotti.

La stampa cominciò a battere la grancassa di lesa "libera concorrenza" accusando addirittura i monopoli di controllare il governo attraverso corruzioni e scambi di favori. Furono rispolverate le leggi antitrust con la creazione di una Sezione speciale di controllo, che nel 1906 imbastì un nutrito numero di processi contro la Standard sulla base della legge Sherman. Nel 1911, dopo sette anni di indagini, di ricorsi in appello e di rinvii, la Corte Suprema di giustizia decretò che entro sei mesi la Standard era obbligata a dividersi dalle altre società da essa controllate. Sull'onda emotiva della sentenza il Congresso varò una nuova legge antimonopolistica.

Ma anche questa volta la conseguenza fu un rafforzamento delle imprese monopolistiche. Bastarono due mesi a Rockefeller e soci per parare il colpo. L'impero fu frammentato in più società gestite da prestanome: la prima e più importante, con quasi metà degli *asset* complessivi, fu la ex Standard Oil del New Jersey che si chiamò Exxon, destinata a diventare l'emblema stesso della potenza petrolifera americana; la seconda, con il 10% del valore patrimoniale totale, fu la Standard Oil di New York (la futura Mobil). A queste si affiancarono la Standard Oil della California (la futura Socal), la Standard Oil dell'Indiana (che assumerà il nome di Amoco), la Continental Oil (che si chiamerà Conoco), la Standard Oil dell'Ohio, ecc. Alla resa dei conti, le nuove aziende, pur avendo consigli di amministrazione autonomi, mantennero i rispettivi mercati e marchi di fabbrica; anzi, la frammentazione della vecchia holding spinse le singole società a svecchiare il gruppo dirigente e a diventare più aggressive sui mercati. Rockefeller incentivò la sua politica di espansione mondiale e puntò innanzitutto verso l'America del Sud (Messico, Venezuela) utilizzando tutti i mezzi leciti e illeciti nei confronti di proprietari privati e di governi per mettere le mani sulle terre in odore di petrolio.

John D. Rockefeller vivrà felicemente fino all'età di 98 anni, padrone di un impero ramificato in tutti i settori, dalle banche alla politica, orgoglioso simbolo della fortuna costruita da un oscuro contabile, e di cui l'imponente Rockefeller Center di Manhattan a New York rappresenta la potenza visibile e il vivo insegnamento di come la libera concorrenza porta al... monopolio!

Lo sviluppo dell'elettricità assestò un colpo fatale al mercato del petrolio da illuminazione. Ma se un mercato si chiudeva, un altro si apriva. Nel 1907 l'impero di Rockefeller era stato salvato da quello nascente dell'industriale Henry Ford, dai cui stabilimenti cominciavano ad uscire le prime automobili in serie: la Standard Oil si convertì alla benzina. Le prime macchine erano destinate non alla città ma alla grande produzione agricola in sostituzione della trazione animale (le macchine agricole erano ancora azionate da tiri di 40-50 cavalli!). I solchi dei campi furono aperti dai primi trattori a benzina con il marchio Ford. Come l'elettricità si rivelerà perfetta per l'illuminazione, così il petrolio troverà il suo sbocco naturale nel settore automobilistico, il cui boom fu fenomenale: negli Usa le immatricolazioni passarono da 8 mila nel 1900 a 900 mila nel 1910. Lo stesso sviluppo si ebbe nei paesi più avanzati d'Europa: nel 1914 in Francia circoleranno 700 mila veicoli a motore. L'avvento del motore a combustione interna farà della benzina il prodotto principale della produzione delle raffinerie, insieme al gasolio, che cominciava a trovare utilizzo nelle caldaie, nei camion, nei treni e nelle navi.

All'alba del XX secolo, con lo sviluppo mondiale dell'industria e del capitalismo, la corsa alla nuova fonte di energia, che si rivelerà non soltanto molto più economica del carbone ma anche più efficiente e meglio rispondente alle esigenze dell'industria moderna, si trasformerà ben presto in una sfida senza quartiere tra i maggiori imperialismi.

2. Il petrolio in Russia

In Russia la raffinazione del petrolio era iniziata fin dal 1820 a Baku, nell'Azerbaigian russo, dove l'esistenza di pozzi di petrolio era nota a partire almeno dal XVII secolo, ma l'industria era primitiva, i pozzi scavati a mano e la produzione scarsa. Lo sfruttamento intensivo dei giacimenti non cominciò che negli anni Settanta dell'Ottocento, quando il governo russo aprì le porte all'iniziativa privata. Le concessioni messe all'asta dallo zar finirono all'inizio nelle mani di ricchi affaristi tartari e armeni, che si arricchirono rapidamente e dilapidarono i loro profitti in palazzi e banchetti. Le condizioni di lavoro degli operai tartari e georgiani, servi o lavoratori liberi che fossero (uno zio di Stalin era tra essi), erano spaventose: trattati come bestie, preda dell'alcol, venivano selvaggiamente repressi dai cosacchi ogni volta che tentavano di ribellarsi alle loro miserabili condizioni.

A partire dal 1873 a dare il primo impulso all'industria petrolifera russa furono i Nobel, svedesi emigrati a San Pietroburgo e che vantavano legami con lo zarismo. Possedevano immense concessioni e numerose raffinerie collegate alla ferrovia mediante oleodotti: il petrolio era trasportato attraverso la Russia fino a Riga, sul Baltico, e da qui in Svezia. A Baku operavano anche i fratelli Rothschild, banchieri francesi grandi esportatori di capitali in Russia. Nel 1886 avevano acquistato dei giacimenti di petrolio e fondato la "Compagnia petrolifera del mar Caspio e del mar Nero" per la distribuzione del kerosene russo. Nel 1893 i loro capitali servirono a finanziare la costruzione di una ferrovia che collegava Baku al porto di Batum sul mar Nero. Batum era allora uno dei porti più importanti del mondo (qui si sarebbero fatte le ossa il giovane Stalin e altri capi bolscevichi). Il greggio a mezzo di navi petroliere veniva trasportato da Batum fino al porto di Trieste, dove i Rothschild possedevano una raffineria. Anche i Nobel si associarono all'operazione in cambio di azioni della loro Compagnia cedute ai Rothschild.

Nel 1888 le società dei Nobel e dei Rothschild, che costituivano un vero e proprio fronte russo del petrolio, avevano una produzione pari all'80% di quella del gigante americano Standard Oil. Presto la Russia comincerà ad esportare il suo petrolio in Europa mettendo a rischio la leadership americana.

(Continua al prossimo numero)

Spagna

(segue da pagina 1)

alcun rimedio se non dare di tanto in tanto una impressione di combattività. Ma anche all'ultimo sciopero generale nella sola Madrid c'era circa in un milione di lavoratori.

Numerosi organismi e sindacati emergono, o riemergono, con diverse influenze ideologiche, in particolare cristiane. Nelle grandi aziende e soprattutto nell'istruzione e nella sanità i lavoratori si stanno organizzando al di fuori dei sindacati di regime. All'università di Madrid i lavoratori si sono dati una "Piattaforma" alla quale si stanno a poco a poco avvicinando lavoratori che abbandonano i sindacati; questi, sentendosi messi in discussione, considerano la Piattaforma il loro primo nemico. Sono passi importanti per i lavoratori verso una organizzazione che dovrà essere territoriale, al di sopra delle categorie e delle aziende.

Nel frattempo lo Stato, cosciente che la situazione è critica e che nel futuro sarà anche peggio, per proteggersi sta cambiando, in sordina ma rapido e sistematico, le leggi, incrementa le sanzioni in caso di "disordine pubblico", monta la repressione violenta alle manifestazioni e aumentano le provocazioni e il controllo. A questo attacco i lavoratori devono rispondere con quella determinazione che potrà esserci solo con una organizzazione difensiva unitaria di classe.

Le iniziative del movimento degli "indignati", che è ancora vivo nei quartieri e mantiene un atteggiamento critico nei confronti dei sindacati di regime e dei partiti principali, richiamano ancora dei giovani, anche combattivi, di provenienza dalle comunità di base cristiane e dai partiti democratici e riformisti. Le loro rivendicazioni quindi non vanno oltre la richiesta di una riforma fiscale che faccia pagare di più chi più ha, l'imposta patrimoniale, l'abrogazione del Concordato con il Vaticano, la riduzione drastica dell'appannaggio alla real casa, l'opposizione alla creazione delle "bad bank" con lo Stato che ne paga i debiti, il blocco degli sfratti, contro la riduzione del debito pubblico, l'abrogazione della riforma del lavoro. Ovviamente mettono in discussione solo alcuni aspetti del capitalismo e del suo superamento nemmeno se ne parla.

Invece è proprio da qui che bisogna partire. Il capitale porta a queste condizioni di miseria non per una sua cattiva gestione, ma per le sue leggi intrinseche. Oggi Spagna, Grecia, Portogallo, domani Francia, Germania, Usa, Giappone, Italia, nessun paese è immune da quelle leggi. La crisi spinge le borghesie nazionali a spremere sempre più i lavoratori, ma questo non basterà a risolvere la sovrapproduzione e la caduta del saggio di profitto. Sarà necessaria una nuova guerra che metterà gli uni contro gli altri i proletari dei vari Stati. Contro di questo è sempre più attuale la nostra parola di sempre: Proletari di tutto il mondo unitevi!

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 358 **Marzo-Aprile 2013**

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 16-3-2013.

Mali e Costa d'Avorio - Campo di battaglia economica e militare fra gli imperialismi

Le truppe della coalizione internazionale entrarono a Pechino il 14 agosto del 1900; foto degli sguarniti battaglioni, messi a dura prova dai Boxer nei mesi precedenti, furono pubblicate sui quotidiani inglesi come prova dell'entusiasta accoglienza della popolazione. La realtà era ben diversa, focolai di guerriglia resistevano in tutta la città ed il popolo se ne stava ben lontano dalla Città Proibita, sede allora del governo cinese. Alcuni poveracci, pagati con nulla, facevano da comparse ai generali e colonnelli di Inghilterra e Germania.

La misera, ipocrita e falsa borghesia imperialista di quel tempo la ritroviamo oggi in terra d'Africa. Il "socialista Holland" visita Timbuctu e riceve una calorosa accoglienza dalla popolazione, scrivono i pennivendoli della patria francese. Ma i fotografi non hanno di meglio da spedire che poche immagini del presidente all'aeroporto della capitale maliana attorniato da generali del corrotto governo locale con sullo sfondo due bandiere tricolore rette da uno sparuto gruppetto di pelle nera.

L'attuale crisi economica generale del capitalismo è il potente innesco e acceleratore dello scoppio di tutte le questioni e i nodi insoluti che la spartizione imperialista del globo ha generato sia all'interno dei paesi sottomessi sia come rapporto di forza tra le potenze che cercano costantemente di approfittare dell'altrui difficoltà.

Per riassumere la storia del piano di spartizione delle risorse e delle terre africane fra le maggiori potenze europee, all'inizio Inghilterra e Francia, secondo le loro voraci necessità, dobbiamo risalire al 1884/85 quando il cancelliere tedesco Bismarck organizzò la Conferenza di Berlino per il Congo. Lo scopo era evitare scontri militari diretti tra le potenze europee, facendo disegnare i confini delle colonie africane a tavolino, nelle capitali europee, con l'ausilio delle varie "Società Geografiche". Si stabilì che un territorio africano per essere riconosciuto come colonia doveva essere stabilmente occupato militarmente, e civilmente con imprese e coloni europei. A questa spartizione e mercanteggio dell'Africa parteciparono tutti i più importanti Stati e per ultima si accodò anche l'Italia, occupando l'Eritrea, parte della Somalia, poi la Libia nel 1912, approfittando della crisi dell'Impero Ottomano e della rivolta dei Giovani Turchi guidati da Kemal Ataturk.

Successivi accordi, bi- o trilaterali, risolvevano questioni limitate o l'attribuzione delle colonie delle potenze minori le quali, sovente, non erano in grado di controllarle: oltre allo sfruttamento delle risorse e della forza lavoro africana gli Stati imperialisti ne dovevano garantire la sottomissione.

Le due guerre mondiali hanno passato le colonie africane dalle potenze perdenti alle vincitrici, e fino all'epoca delle rivoluzioni anticoloniali degli anni '60 e '70 quando il controllo militare delle colonie fu sostituito da quello economico e finanziario, cambiando tutto per non cambiare niente.

L'Africa francofona

Oggi l'imperialismo francese, che continua a scrivere sulle sue bandiere *"liberté, egalité, fraternité"*, si è sentito in dovere di rispondere prontamente alla richiesta del debole "potere legale" del Mali, parte del suo grande ex domino coloniale africano, minacciato e in parte occupato da "terroristi islamici". Aiuto evidentemente non disinteressato, appoggiato dalla banda di imperialisti che è il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e marginalmente anche dall'Italia.

La storia dell'ormai vecchio imperialismo francese è lunga in terra d'Africa, soprattutto in tutta la fascia che, a sud del Sahara, inizia in occidente dal Senegal fino all'interno nel Ciad. Nell'ultimo decennio tutti i paesi definiti come Africa francofona, la Franciafrica, hanno subìto la penetrazione economica della Cina, che ha approfittato del relativo ritiro del capitale francese, che ha preferito andare ad investirsi in aree a più alto margine di profitto, come l'Asia. La concorrenza cinese si è fatta sempre più pressante con investimenti di ingenti capitali, esportazione di merci a bassissimo costo e di squadre specializzate a comandare i cantieri delle ditte cinesi. Strade e ponti, ferrovie ed infrastrutture varie hanno aperto la strada del "neo" imperialismo cinese in quelle terre che per secoli sono state esclusivo appannaggio delle potenze occidentali ed in molti casi in modo esclusivo della Francia.

È inevitabile per il capitale finanziario tendere ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale. La crisi mondiale che dal 2008 tartassa gli imperialismi occidentali non ha risparmiato i suoi colpi sulla neonata cinese, alla ribalta della "mondializzazione", ma è l'unica che ancora può parlare di garanzie di finanziamento. La Cina "comunista", entrata a far parte a pieno titolo dei predoni imperialisti, per la sua penetrazione si ammanta dello stile "cooperativo" e cerca di dissimulare la sua vampiresca aggressività con accordi e trattati economici che comprendono iniziali regalie e fanno prospettare ai poteri locali maggiore indipendenza di quella offerta dai vecchi titolari degli imperi.

Brame imperiali sul Mali

Le artificiali frontiere del post-colonialismo hanno ritagliato per il Mali, uno dei paesi più poveri al mondo, uno strano territorio a forma di clessidra, con un Nord desertico e popolato prevalentemente da popolazioni nomadi di varie etnie ed un Sud più fertile, bagnato dal grande fiume Niger.

Con il governo del Mali la Cina ha firmato, questo accadeva nel primo semestre del 2012, tre diversi accordi per circa 740 miliardi di yuan (circa 65 miliardi di euro). Il primo accordo sono circa 70 miliardi di yuan "in regalo"; il secondo 5 miliardi in prestito "per migliorare le condizioni della popolazione", il governo locale dovrà individuare come e quando. Il terzo accordo prevede un finanziamento per circa 620 miliardi di yuan, il grosso dell'operazione, che permetteranno alla Cina di partecipare, insieme ad altri partner (leggi Francia, ecc.) alla costruzione del bacino idroelettrico di Taoussa, sul Niger, vicino a Gao, nella parte settentrionale del paese.

Intanto il governo maliano già dal 2009 aveva dato in concessione per 50 anni la zona chiamata Office du Mali in grandi appezzamenti "free of charge", e a costi stracciati per l'acqua del Niger ed esproprio per tutti quei contadini che lì lavorano e campano (ci sono state rivolte con arresti di uomini e donne). Tutti i predoni delle nazioni imperialiste si sono appropriati dello sfruttamento intensivo di più di 500.000 ettari di fertili terre in concessione gratuita. In primis la Cina, con la partecipazione diretta di una sua multinazionale governativa, prendendo in affitto anche terre in concessione ad una società libica ed accaparrandosi così più di un quarto delle terre. Poche zolle son rimaste per le società maliane e i vicini poveri come il Burkina.

Anche Francia, Canada, Usa, Inghilterra, Paesi Arabi, Sud Africa partecipano all'affare. La zona produce attualmente più della metà del fabbisogno nazionale e con la modernizzazione dell'agricoltura, come diceva il presidente Traoré, potremo sfamare tutti. L'inganno democratico dello sviluppo progressivo dell'economia non risparmia nessuno, se non le masse affamate nel loro gesto di ribellione ad una politica di promesse non mantenute e ad una realtà sempre più brutale.

Il progetto dell'Office du Mali è una tragedia per la regione da tutti i punti di vista, idrogeologico, economico, sociale. Produzione di bio-gas, ricerca del petrolio, colture di riso intensive ad alta produttività, il tutto destinato all'esportazione.

Ma, nonostante il drastico ridimensionamento della presenza imperiale francese in Africa negli ultimi venti anni, la Francia mantiene ancora nelle sue ex colonie alcune importanti basi militari a protezione dei suoi ancora grandi interessi finanziari nei vari settori del turismo, della produzione agricola e della manifattura, ma soprattutto nel campo della "cooperazione militare", cioè vendita di armamenti e formazione degli eserciti.

Più importanti in assoluto sono le miniere di uranio ad Airlit in Niger, non molto distanti dal confine col Mali, dal quale si temeva uno sconfinamento dei "terroristi", con la perdita del controllo di quella fonte necessaria alla potenza nucleare francese. Il nuovo colosso multinazionale Areva, fondato nel 2001 con 61 mila dipendenti e controllato al 90% da capitali francesi, ha ereditato da precedenti società francesi la concessione, vecchia di oltre 40 anni, di quelle ricche miniere a cielo aperto, con bassi costi di estrazione. La rendita pagata al Niger è proporzionata ai vecchi rapporti di sfruttamento coloniale: a fronte di un fatturato nel 2006 di 10,86 miliardi di euro, la Areva paga di rendita annua solo 100 milioni. La crisi del Mali ha quindi dato l'occasione al presidente nigerino M. Issoufou di ridiscutere con la Francia gli accordi minerari.

L'intervento francese

L'imperialismo francese, che vorrebbe considerare ancora l'Africa "già-francofona" il "cortile di casa", ha attuato con l'Operazione Serval nel Mali un intervento preventivo, che doveva essere immediato e risolutivo, come in prima battuta sembrava essere. Ora i maliani possono continuare a crepare di fame protetti dalle armi francesi, ma dove sono finiti i "terroristi", quanti sono e in quali organizzazioni sono inquadrati? In realtà, con il "trionfale" arrivo a Timbuctu lo scorso 2 febbraio del presidente Hollande per confermare e celebrare la vittoria sui "ribelli e i terroristi", sconfitti e ricacciati oltre i confini del deserto a nord, è terminata solo la prima fase di questo ennesimo fronte di guerre locali che divampano con maggior frequenza un po' ovunque sul pianeta. La prima fase della Operazione è stata dichiarata chiusa con troppa fretta, solo una settimana dopo i gruppi islamisti hanno ripreso il controllo di alcuni centri abitati nel Nord, il che impegnerà il contingente francese e suoi collaboratori ad una permanenza prolungata.

Quello che potrebbe essere in connessione con la più ampia e importante crisi nel Nord Africa, esaltata dai fatti libici appena accaduti, e col coinvolgimento di altre potenze imperialiste, si è per il momento apparentemente ridimensionato ad una intensa operazione militare solo francese contro gruppi armati locali.

Il desertico Nord del Mali approssimativamente dal 2007 è diventato una indisturbata base dell'Aqmi, Al-Qaida nel Magreb islamico, che dove è forte instaura un regime fondamentalista islamico molto radicale. Si autofinanzia anche con il sequestro di persone, più di 80 in Mauritania, tra incauti turisti, cooperanti, ecc.

Sembra sia intervenuto l'emiro del Qatar che tanto fece in Libia contro Gheddafi per le sue mire sul gas libico. Raccontano che «alcuni mesi fa convogli umanitari, tra cui quello del Qatar, ufficialmente destinati alla popolazione civile, in realtà trasportavano armi e munizioni e finivano nelle mani del Mujao e di Ansar Dine». I gruppi islamici avrebbero ricevuto finanziamenti oltre che dal Qatar anche dall'Arabia Saudita.

Con la caduta del regime libico, dove avevano sostenuto Gheddafi, anche guerrieri tuareg sono rientrati nel Nord del Mali portando con loro una maggiore esperienza militare e una buona scorta di armi moderne prese dai depositi libici. Parte di questi hanno fondato un secondo gruppo militare "estremista", il Mnla, Movimento Nazionale di Liberazione dell'Alzawad, l'area desertica del Nord del Mali con lo scopo di ottenere *manu militari* una maggiore autonomia della regione.

Il governo maliano ha cercato di opporsi a questo movimento inviando alcuni reparti dell'esercito, male armati e poco motivati, che hanno subìto una serie di sconfitte. Questo ha provocato una rivolta da

(Segue a pagina 5)

Contro l'inganno elettorale

Per la lotta di classe - Dalle elezioni, qualunque ne sia il risultato, il proletariato esce sempre sconfitto - Col voto i lavoratori possono solo scegliere quali fra i figuranti della borghesia saranno messi a far finta di governare

Il **potere politico** non è del "governo", tantomeno dalla sua "maggioranza parlamentare", ma del **grande Capitale nazionale ed internazionale**, cioè della borghesia industriale e finanziaria. In tutti i paesi la macchina di potere del Capitale è il suo **Stato**. La cosiddetta "casta politica" è al servizio del grande Capitale, che la mantiene finché il teatrino elettorale e parlamentare è utile a nascondere la vera natura del suo potere, dittatoriale e di classe, deviando contro i suoi spregevoli "politici" la rabbia dei lavoratori.

Negli ultimi vent'anni la classe dominante si è servita della falsa contrapposizione fra *berlusconismo* e *antiberlusconismo*. Al momento opportuno Berlusconi è stato messo da parte e un governo, sostenuto da entrambe le fazioni, ha colpito i lavoratori più duramente dei precedenti, di destra e di "sinistra".

Oggi, il regime del Capitale si accinge a darsi una nuova veste democratica con le elezioni, rinnovando il vergognoso teatrino parlamentare e i suoi falsi schieramenti.

Domani, potrà anche chiudere la sua corte di rumorosi pagliacci, il parlamento, come nel ventennio fascista, e mostrare il vero volto della sua dittatura. Per poi, quando tornerà utile, licenziare il nuovo Mussolini, come già fatto nel 1943, e tornare a vestire i panni democratici.

La **democrazia** è una ideologia che **maschera** la **dittatura borghese**: difende il capitalismo contro i lavoratori, illudendoli che esistano altri mezzi per difendere se stessi che non siano la loro forza organizzata. Lottare per la "vera democrazia" serve solo a perpetuare questo inganno e a rafforzare questo regime. Il capitalismo è una società divisa in classi in cui il proletariato non ha e non potrà mai avere alcun potere.

I lavoratori possono difenderi solo con LA FORZA della LOTTA DI CLASSE:
- con **veri scioperi**: a oltranza, senza preavviso, con picchettaggi, che si estendano al di sopra delle aziende e delle categorie
- per gli **obiettivi che uniscono** tutti i proletari: forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario; salario ai lavoratori licenziati.

Per far questo è necessario ricostruire un vero **SINDACATO DI CLASSE fuori e contro i sindacati di regime** (CGIL, CISL, UIL, UGL) la cui funzione principale è impedire la lotta di classe.

Questo non basta. Ogni vittoria sindacale non è mai definitiva finché resta in piedi il capitalismo. Lo dimostrano questi ultimi anni in cui tutte le conquiste delle dure lotte operaie passate sono state una ad una distrutte.

La classe lavoratrice si libererà definitivamente dalla condizione di miseria, precarietà e sfruttamento solo conquistando il potere con la **Rivoluzione**, abbattendo la dittatura borghese e imponendo con **la dittatura proletaria** le riforme dell'**originale programma comunista** rivoluzionario necessarie a emancipare l'umanità dal capitalismo: **abolizione del lavoro salariato**, con estinzione del Capitale e distribuzione gratuita di beni e servizi; **obbligo sociale al lavoro**, con la scomparsa della disoccupazione; drastica **riduzione del lavoro** a poche ore giornaliere; **regolazione della produzione** secondo i bisogni umani e non del profitto.

Il **Partito Comunista Internazionale** è il solo che ha difeso e saputo mantenere l'originale programma comunista rivoluzionario contro l'ultima e peggiore delle sconfitte: quella culminata con lo stalinismo e la menzogna del falso socialismo russo, cinese, ecc. È il solo che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni necessarie alla riscossa proletaria futura. Non al voto vi chiama ma alla milizia nelle proprie file per questo grandioso quanto vitale compito.

Il gran rifiuto

Scalpore hanno suscitato le dimissioni di papa Benedetto. Ma subito, anche grazie ai babbei "di sinistra", il gesto di Benedetto é stato presentato come un atto coraggioso, riformatore, e ammodernatore. Il papa avrebbe avuto la forza di mettersi in disparte per il superiore bene della Santa Chiesa, altro che diserzione; e al popolo credente questo dovrebbe bastare.

Inevitabile il parallelo con l'antico predecessore Celestino, «colui che fece per viltade il gran rifiuto», e, per questo, prima incarcerato e fisicamente soppresso, poi fatto santo. Tempi di crisi e di rivoluzione, anche quelli, quando i borghigiani riscoprivano dogmi e lezioni antiche. Da poco i siciliani nei Vespri si erano per le spicce liberati dei francesi, «se la mala segnoria, che sempre accora li popoli suggetti, non avesse mosso Palermo a gridar Mora! Mora!». Dante spera allora in una Chiesa che si metta dalla sua ***parte****, come farà altrove in Europa.*

Nella storia dei papi altri abdicarono, altri vennero fatti abdicare, ad altri ancora fu impedito di abdicare. La leggenda riferisce che già il primo papa, Pietro, ad un certo punto scappasse da Roma e Gesù Cristo in persona avesse dovuto scomodarsi per farcelo tornare. Gesù stesso aveva tentato di battere in ritirata dall'orto degli ulivi, ma il Padre non gli evitò l'inevitabile, quanto sapientemente predisposto fin dall'inizio dei secoli. Oggi nessun Dio dei borghesi, volto lo sguardo altrove, ha creduto utile, o possibile, impedire il misfatto.

L'accostamento Celestino-Benedetto infatti finisce qui. Celestino, cui perfino avevano rubato i sigilli, le ***password*** *insomma, fu stritolato nella contesa fra angioini e aragonesi e nella lotta politica che divideva la Curia romana e la Chiesa nella gran parte della sua universalità. La stessa cosa non si potrà dire di Benedetto, che ha solo dimostrato di non essere un eroe.*

Perché la Chiesa di oggi ***è tutta e solo reazione*** *e nulla ha ormai nemmeno dei suoi accenti pre- e anti-borghesi. In lotta al suo interno non sono più opposte* ***visioni del mondo*** *ma vili interessi* ***commerciali****. La Chiesa di Roma, come tutte le altre, ormai ha stretto un irreversibile* ***sodalizio di ferro*** *con gli interessi e gli Stati del capitalismo mondiale: è innanzi tutto una banca fra le banche, un istituto finanziario internazionale, un grande investitore di capitali. E la crisi del capitale è la sua crisi.*

A Benedetto mancavano le forze, oppure gliene restavano quanto basta per partecipare ai traffici della Curia vaticana?

Molte cose dal Vaticano filtrano attraverso i colonnati del Bernini, ma la maggior parte resta sigillata all'interno delle sue spesse mura. Se la Chiesa negli ultimi anni è stata sconvolta da scandali a sfondo sessuale ben altri e gravi hanno investito il Vaticano, con operazioni finanziarie fallimentari che continuano ad essere gestite da personaggi del tipo di Calvi e Sindona, entrambi "suicidi"; le guardie svizzere si ammazzano fra loro, documenti riservatissimi sono sottratti a quintali e il papa è affidato alle cure di un maggiordomo che ha il compito di spiarlo, etc., etc.

Tutti i segnali fanno credere che in Vaticano si siano rotti certi equilibri interni tra le varie consorterie e i referenti delle opposte potenze imperiali. Non c'è niente da scandalizzarsi, il Vaticano è lo specchio di questa società, ed è legato al suo stesso destino. Ed un papa democratico *chiede il benservito, così come i banchieri, ma con più stile, si buttano dalla finestra.*

Rifulge il programma del comunismo su una società che muore

Riunione del partito a Genova 19-20-gennaio

Premurosamente organizzata dai nostri efficientissimi compagni, con la cura anche dei minimi dettagli per una perfetta accoglienza, abbiamo tenuto a Genova la periodica riunione di lavoro del partito che, nella numerazione dal 1974, risulta la 115.

Da fuori erano presenti compagni di Torino, Cortona, Parma, Firenze, il Friuli, la Gran Bretagna.

All'apertura dei lavori il centro del partito ha ripresentato la rete di tutti i diversi impegni e attività, la responsabilità di ciascuno dei quali è affidata ad uno o più compagni, e ne ha riferito del progredire e dei risultati. Le considerazioni su queste funzioni, cercare di risolvere eventuali difficoltà di interpretazione o di ricerca delle fonti e stabilire le modalità e il piano per la loro prosecuzione, ci ha impegnato, come di consueto, per tutta la mattina.

Al pomeriggio, con seguito l'indomani, abbiamo ascoltato numerosi rapporti, predisposti da compagni giovani e meno giovani, di età e di milizia, tutti perfettamente intonati con la nostra ormai sessantennale continuità di partito e con la secolare tradizione della Sinistra comunista. Qui di seguito, e nel prossimo numero, il riassunto schematico di quanto esposto.

Tutta la riunione si è svolta nell'atmosfera la più ordinata nel consueto nostro impegno e rigore e con la piena sodddisfazione di tutti i presenti.

La questione militare: La guerra austro-prussiana

Il processo di unificazione italiana procede più per gli interventi della diplomazia straniera, quella francese in testa, che per le risicate vittorie militari, quando non cocenti sconfitte. Anche questa terza guerra, che possiamo considerare come fronte meridionale della più importante guerra austro-prussiana, è un esempio di assoluta incapacità dei vertici politici e militari ad organizzare e gestire una guerra.

Dal Congresso di Vienna era nata la Confederazione Germanica, con gli stessi confini del Sacro Romano Impero del 1648, volta a mantenere la sicurezza dei 39 Stati e Staterelli che la componevano. Fra i due più importanti, l'Impero austriaco e la Prussia, iniziò il processo di unificazione con una unione doganale: per favorirne l'economia e l'industrializzazione furono soppressi i dazi sulle importazioni di materie prime, attrezzature e macchine dall'Inghilterra. Ciò produsse una forte spinta nell'industria e nell'agricoltura e la Prussia emerse come Stato guida nel processo di unificazione. Dalle industrie uscirono i primi cannoni a canna rigata in fusione di acciaio e i primi fucili a retrocarica prodotti in grande scala; l'esercito prussiano fu riorganizzato con la leva aumentata in qualità e quantità. Sono state lette più citazioni di Engels che descrivono quell'evoluzione.

Il primo ministro prussiano Bismarck strinse alleanze su più fronti per evitare di doversi difendere contemporaneamente da russi e francesi. Si alleò nel 1864 con l'Austria per risolvere la questione delle strategiche province dell'Holstein e dello Schleswig, occupate dalla Danimarca dal 1848 ma abitate da popolazioni tedesche. La guerra fu breve, la Danimarca per evitare l'invasione cedette le due province, che furono annesse, rispettivamente, la più settentrionale Schleswig, con l'importante porto di Kiel, alla Prussia, la meridionale Holstein all'Austria.

In Italia nemmeno si sapeva chi effettivamente fosse al comando dell'esercito: il capo di stato maggiore era il generale La Marmora, al tempo anche primo ministro; re Vittorio, seppure incapace a gestire eserciti di quelle dimensioni e complessità, si era riservato la facoltà di emanare ordini autonomamente; il generale Cialdini riteneva di non essere da meno per esperienza e vittorie.

Il nuovo esercito italiano era nato nel 1861 dalla fusione dei vari eserciti regionali. Si trattava di integrare l'ex esercito borbonico, che lo fu solo in minima parte, i volontari garibaldini, che ne furono di fatto esclusi, ritenuti non sicuri per le idee repubblicane nonostante la preparazione acquisita sui campi di battaglia, e quelli minori. Si giunse infine alla formazione di una lista nazionale di leva, affidata ai sindaci tramite gli archivi dei battesimi delle parrocchie, che assicurava annualmente da 40 a 50 mila nuove reclute. Si uniformò l'armamento per tutte le formazioni con l'ultimo modello di fucile ad avancarica.

Ma non si giunse ad integrare le varie marinerie permanendo rivalità fra la piemontese e la napoletana; il naviglio e l'armamento era molto diverso e comprendeva nuove navi da battaglia in acciaio, altre di legno rivestito in acciaio e navi a vela. Al suo comando fu posto l'anziano e non stimato ammiraglio Persano.

L'Austria, considerando inevitabile una guerra con la Prussia, tramite Napoleone III, molto attivo in campo diplomatico, segretamente offrì il Veneto in cambio della neutralità italiana. La Prussia offrì collaborazione militare e strategica all'Italia, ma entrambe le offerte furono respinte con supponenza. Si concluse, sempre tramite la Francia, una strana alleanza militare della durata di tre mesi che doveva garantire l'annessione del Veneto, del Trentino, l'Alto Adige, Gorizia fino a Trieste.

Lo schieramento degli eserciti era di 500 mila prussiani, appoggiati da 13 staterelli alleati, molto bene armati e diretti dall'ottimo generale Moltke. Citazioni di Engels spiegano l'impostazione strategica delle sue operazioni: fece convergere, secondo gli schemi napoleonici, le tre armate sulla linea di collegamento Vienna-Berlino, ben fornita di strade e ferrovie, costringendo l'esercito austriaco a retrocedere sull'Elba. Le forze austriache, e di altri 13 alleati minori, erano di 600 mila effettivi, di cui però un terzo destinato al fronte meridionale nel Veneto, e aveva artiglieria di minor potenza.

Quello italiano era di 270 mila unità, discretamente armato. Il piano strategico prevedeva un'azione diversiva di La Marmora e il re, ai quali furono affidati i 2/3 delle forze, penetrare all'interno del sistema delle fortezze del Quadrilatero per attirarvi il grosso dell'esercito austriaco, mentre Cialdini col restante terzo avrebbe dovuto attaccare a fondo passando il Po a sud da Ferrara per puntare su Venezia, Udine e Trieste. Garibaldi con suoi volontari più truppe regolari avrebbe dovuto passare a nord e liberare Trento.

Il rapporto ha sottolineato come quegli eventi militari si intrecciassero al lavorio delle diplomazie in un unico processo.

Il 16 giugno la Prussia invade lo Holstein.

Il contrasto tra La Marmora e Cialdini è tale che incontratisi a Bologna non riescono a trovare alcun accordo nemmeno sulla priorità delle operazioni: di fatto si ebbero, con quello del re, tre eserciti indipendenti privi di coordinamento.

Il 23 giugno le truppe di La Marmora attraversano il Mincio senza sapere dove si trovano gli austriaci: interrotte le linee telegrafiche e cambiati i piani all'ultimo momento nessuno sa dove si trovi il comando generale.

Il giorno seguente l'avanzata di La Marmora è inaspettatamente ostacolata dagli austriaci su entrambi i lati e non si riesce a organizzare una valida controffensiva. La Marmora perde il controllo della situazione, nei suoi dispacci esaspera la gravità della situazione per cui Cialdini si ritira su Mantova. Segue una ritirata disordinata dietro il Mincio nonostante la forte superiorità numerica italiana. Più che una sconfitta campale fu un disastro organizzativo: 720 morti e 2.600 feriti le perdite italiane su un totale di 120 mila combattenti, contro 1.200 morti e 4 mila feriti austriaci.

Si persero giorni per cercare di appianare la crisi di comando e si programmò una seconda offensiva per il 5 luglio. Che non fu fatta perché il 3 di luglio a Sadowa i prussiani avevano sconfitto pesantemente gli austriaci. Gli austriaci dovettero riparare oltre l'Elba lasciando sul terreno circa 14 mila uomini tra morti e feriti e 120 cannoni.

Il giorno seguente, tramite Napoleone III, l'Austria chiese un armistizio generale proponendo di cedere, in Italia, le fortezze del Quadrilatero e il Veneto. In Italia parve che ricevere il Veneto senza che nessun soldato vi fosse penetrato era disonorevole: fu richiesto a Garibaldi di liberare il Trentino, a Cialdini di puntare velocemente su Venezia e l'Isonzo, all'ammiraglio Persano di neutralizzare la flotta austriaca e occupare l'isola di Lissa, nell'Adriatico. Garibaldi conseguì una modesta vittoria a Bezzecca, ma con fortissime perdite e oltre 1.000 prigionieri, il generale Medici, vincitore presso il Passo del Tonale, poi giunse fin sotto le mura di Trento.

La flotta di Persano aveva 30 navi da guerra, tra cui una moderna unità, l'Ariete, mai provata. Mancava personale e l'addestramento complessivo era scadente. La flotta austriaca era di poco inferiore per unità e armamento ma era ben guidata dall'ammiraglio Tegetoff con equipaggi ben addestrati.

Dopo due giorni di inutili bombardamenti sulle difese di Lissa il 20 iniziò lo sbarco. Quando sopraggiunse la flotta austriaca in formazione la flotta italiana si dispose malamente per contrastare l'attacco. L'attacco austriaco fu imponente come volume di fuoco e speronamenti; la battaglia durò esattamente un'ora, una parte delle navi italiane nemmeno intervenne, una fu affondata, un'altra esplose con 650 marinai annegati, altre furono seriamente danneggiate. Quella austriaca, pur danneggiata, senza aver perso nessuna nave, riparò, non inseguita, a Pola. Fu l'ultima battaglia navale con deliberate manovre di speronamento e la prima tra navi corazzate in acciaio.

Le richieste italiane per un armistizio furono respinte dall'Austria che, facendo convergere verso l'Italia truppe dalla Boemia non più impegnate contro la Prussia, intimò all'Italia di liberare tutte le zone occupate. La Marmora, conscio della difficile situazione militare italiana e delle manovre diplomatiche francesi che escludevano l'Italia, decise di accettare gli accordi franco-austriaci. L'Austria, non sentendosi sconfitta dall'Italia cedette alla Francia, come nel '59, il Veneto, buona parte del Friuli e Mantova, che li tramise all'Italia.

Al plebiscito di ratifica partecipò solo il 25% degli aventi diritto. Ai veneti fu accollato tutto il debito pubblico austriaco e le spese per le infrastrutture fatte in quei territori dagli austriaci attraverso nuove tasse, compresa quella sul macinato. Cessarono le commesse alle industrie tessili e ai cantieri navali e non furono erogati prestiti e aiuti a quelle popolazioni che precipitarono in una crisi profonda. Riesplose cruenta una epidemia di colera, partita dal porto di Ancona al rientro delle truppe dalla Crimea, e iniziò per i veneti "liberati" l'emigrazione permanente, specialmente verso l'America del Sud.

Storia del movimento in Usa Imperialismo e sindacati

Nonostante la depressione, negli anni '90 gli Stati Uniti erano emersi come la prima potenza industriale. Già nel 1890 erano i primi produttori di ferro e acciaio; nel 1899 lo divennero per il carbone. Contemporaneamente crebbe anche l'esportazione di capitali. Le piccole aziende venivano spazzate via da sempre più grandi e meno numerose "corporations". Erano una potenza mondiale anche dal punto di vista militare: negli ultimi anni del secolo si erano costruiti un impero, grazie alla guerra con la Spagna, in America Centrale e nel Pacifico, oltre a controllare politicamente e economicamente molti paesi dell'America Latina.

Per la classe operaia invece non c'era molta ragione di essere contenti. La crisi aveva avuto un impatto durissimo sulle condizioni di vita del proletariato, e non erano molti i frutti della "prosperità senza precedenti" di cui potessero godere. Ancora nel 1900 i salari erano del 10% al di sotto di quelli precedenti alla crisi del '93.

Nessuna sorpresa quindi se negli stessi anni il movimento operaio, misurato sulla partecipazione ai sindacati, mostrò una ripresa vigorosa: da meno di mezzo milione di iscritti nel 1897, i sindacati nel 1904 ne contavano oltre due milioni; e naturalmente la gran parte andava all'A.F.L., che ne raccoglieva l'80%. In quel periodo raddoppiò anche il numero degli scioperi, e nella maggioranza dei casi avevano successo.

Nel corso degli anni '90, e soprattutto verso la fine del decennio, si diffuse in certi settori padronali la disponibilità a raggiungere accordi collettivi con i sindacati su questioni chiave come salari e orari. In parte questa disponibilità da parte del padronato fu dovuta al desiderio di evitare conflitti durante la guerra ispano-americana (1898-1900), un periodo in cui non si dovevano mettere a repentaglio le lucrose commesse statali.

Ma c'era un'altra ragione per questo atteggiamento del padronato. Era il periodo di grande sviluppo del capitale monopolistico; nel solo 1898 la capitalizzazione delle concentrazioni industriali raddoppiò rispetto all'anno precedente. I monopoli in formazione avevano bisogno di controllare la produzione e i prezzi, e in questo soffrivano della concorrenza degli imprenditori non raggiunti dal monopolio; quindi era vitale che queste aziende si associassero al monopolio, e se questo non era possibile dovevano essere schiacciate e tolte di mezzo. Qui entrava in gioco il sindacato, che poteva essere lo strumento per raggiungere il risultato.

Per questo i padroni verso la fine del secolo iniziarono a riconoscere il *closed shop*: in base a un contratto tra associazione di imprenditori e sindacato, i primi si impegnavano a assumere solo iscritti al sindacato; in cambio il sindacato garantiva che nessuno dei suoi iscritti avrebbe lavorato per le aziende fuori dall'associazione padronale. In alcuni casi i sindacati arrivarono al punto di far scioperare gli operai di quelle aziende.

Ma a parte il fatto che i vantaggi per gli operai riguardavano quasi esclusivamente quelli che erano già ben posizionati nella produzione, gli specializzati, nessuno parlava del continuo aumento del costo della vita, che quasi annullava gli aumenti salariali. Né si ricordava che in molte produzioni di massa già monopolistiche questo tipo di idillio non esisteva.

Beati nella loro rosea visione del mondo imprenditoriale i capi dell'A.F.L. non vedevano, o non volevano vedere, il lato oscuro della condizione operaia, che riguardava non solo gli strati più bassi della classe. Parlavano di "Era dei Buoni Sentimenti" tra capitale e lavoro, e prevedevano solo rapporti idilliaci tra due componenti che materialisticamente non possono che essere violentemente contrapposte.

Anche se alcuni settori della borghesia si mostravano interessati ad aperture verso il movimento sindacale, il padronato nella sua grande maggioranza non dimenticava quale era il suo obbiettivo più importante, distruggere il movimento sindacale, o fisicamente o rendendolo inoffensivo. La ripresa dell'offensiva fu favorita dalla crisi del 1893; in seguito la crescita del sindacato non fu che ulteriore incentivo a mobilitarsi per la crociata contro il sindacalismo. La parola d'ordine era l'*open shop*, cioè, in teoria, la negazione del *closed shop*: i dipendenti non dovevano essere costretti ad iscriversi ad un sindacato; questo in ossequio al tanto sbandierato mito americano della libertà individuale, per cui sia operai sia padroni contano per uno; regola che, oltre che senza alcun valore reale, non era mai rispettata *in primis* dai padroni, che, come in questo caso, non esitavano a mettersi d'accordo per combattere i lavoratori.

Ma, mentre da un lato la borghesia metteva in funzione il bastone, non si negava nemmeno l'uso della carota, cioè la corruzione degli strati più privilegiati della classe, la cosiddetta aristocrazia operaia, facendo partecipare i suoi rappresentanti a organismi interclassisti, che avrebbero dovuto eliminare i contrasti tra capitale e lavoro. Il più importante di questi fu la National Civic Federation, che il rapporto ha descritto nel suo funzionamento, e nella sua opera di sostanziale boicottaggio delle lotte operaie, in collaborazione con i dirigenti della A.F.L. che volentieri si erano lasciati irretire dalla sottile corruzione della borghesia. Una corruzione che funzionava a tutti i livelli dell'organizzazione, che il rapporto descrive in dettaglio.

Nell'Ovest vi fu una reazione organizzata al modo di funzionare dell'A.F.L., che, federazione di sindacati dell'aristocrazia operaia, trascurava i proletari delle miniere e di altri mestieri negli Stati più occidentali. Abbiamo in precedenza visto la nascita della Western Federation of Miners su corrette basi di classe; questo sindacato favorì la formazione di due federazioni di sindacati, in successione, la Western Labor Union e la American Labor Union, che scrissero pagine di lotte *militant* condotte contro il duplice nemico, i capitalisti e il bonzume della American Federation of Labor. Il loro declino fu solo una premessa alla nascita, nel 1905, degli Industrial Workers of the World.

La guerra in Siria

Nel nostro primo rapporto sulla questione siriana, seguito da un articolo apparso nei numeri 351 e 352, abbiamo delineato, dopo un breve resoconto storico, la natura delle manifestazioni di protesta iniziate nel marzo 2011, le peculiarità degli attori interni ed esterni, il peso della classe operaia e quello della borghesia, e ribadito l'inesistenza, in questa fase imperialista del capitalismo, di quella che l'opportunismo chiama "*borghesia progressiva*", camuffata da anti-imperialista. Non esiste oggi una classe o sotto-classe borghese rivoluzionaria che il proletariato debba appoggiare.

Abbattere l'imperialismo senza eliminarne la causa, il capitalismo, è impossibile, è una illusione. Solo l'anticapitalismo è l'unica vera lotta all'imperialismo. Le fazioni borghesi rivali che oggi si contendono il potere in Siria, quella guidata da Assad e le opposizioni gestite e manovrate prevalentemente dall'esterno, sono indiscutibilmente nemiche del proletariato siriano, mediorientale ed internazionale.

Delineavamo quindi il complesso quadro siriano fra cause interne, alla cui radice va ricercata la crisi internazionale del capitale, ed esterne, tra cui le necessità che hanno mosso il colonialismo del recente passato e scuotono l'attuale imperialismo.

Il secondo rapporto, presentato alla scorsa riunione generale di Torino e brevemente riassunto sull'ultimo numero del giornale – il 357 – descriveva il sostanziale mutamento delle dinamiche della crisi siriana, raccontando la fine delle manifestazioni antigovernative, represse dal regime, e l'inizio della guerra che tutt'ora vede protagonisti l'esercito di Assad e gli eterogenei gruppi dell'opposizione.

In questi ultimi mesi, grazie anche all'incremento qualitativo e quantitativo delle armi ricevute dai ribelli, il conflitto si è inasprito. Damasco ed Aleppo sono teatro di quotidiani sanguinosi scontri, come altre roccaforti antigovernative assediate dalle forze fedeli al regime. Il presidente Bashar al-Assad ha respinto la proposta avanzata dal premier britannico di un salvacondotto per lasciare il paese, forte dell'appoggio di Teheran, Mosca e Pechino. Si dichiara l'ultimo bastione laico della regione e non esita a lanciare accuse contro le potenze occidentali: «Il problema non è tra me e il popolo, la questione è che ho contro gli Stati Uniti, l'Occidente, molti paesi arabi e anche la Turchia».

Il conflitto sta mettendo in ginocchio il sistema produttivo del paese, bloccato da quasi due anni, a scapito di gran parte della popolazione, anche per l'inflazione alle stelle. L'effetto dell'embargo imposto da USA e Unione europea sui prodotti petroliferi ha dato i primi risultati: mezzi di trasporto fermi e penuria di gasolio da riscaldamento in alcune città. Molte fabbriche sono ferme, gli operai non ricevono salario da mesi, inizia a scarseggiare anche il cibo.

Ad Aleppo, seconda città siriana, si combatte da oltre tre mesi, strada per strada; alcuni quartieri sono in mano all'esercito altri ai ribelli; chi può scappa, ingrossando il numero degli sfollati. Anche a Damasco il conflitto si è intensificato, le forze antigovernative hanno invano provato a conquistare la città. L'aviazione colpisce frequentemente i quartieri meridionali della città, in parte controllati dai ribelli.

Nei sobborghi della capitale l'esercito siriano ha bombardato un campo profughi che ospita la maggior parte degli oltre 500 mila palestinesi presenti nel paese. Nel campo vi erano stati dieci intensi giorni di combattimenti tra fedeli del presidente e coloro che vorrebbero rovesciarlo: i ribelli hanno costretto alla fuga il comandante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, alleato del regime.

Il numero dei morti continua a crescere, si stimano circa 60 mila vittime in 21 mesi di conflitto, mentre i profughi all'estero sono mezzo milione nelle strutture preparate in Turchia, Iraq, Giordania e Libano che sono ormai al collasso. Un numero ancor più elevato è rappresentato dai rifugiati interni, individui e famiglie che hanno perso casa e lavoro.

Tra le milizie lealiste, tutt'ora ben equipaggiate, non si sono registrate defezioni significative, pertanto Assad può respingere più o meno agevolmente ogni attacco. Ma, evidentemente, fin dall'inizio si è impedita la soluzione militare e la situazione viene mantenuta in stallo: alla variegata opposizione è fornito dall'estero il giusto dosaggio di armi e milizie, molte delle quali legate a gruppi di integralisti islamici.

In Turchia si è eletto un comando unificato, da cui è stato escluso il colonnello Riad al-Asaad, capo dell'Esercito Siriano Libero; Fratelli Musulmani e salafiti ne rappresentano circa i due terzi. In questi mesi si sono formate decine di brigate, organizzate su base locale e piuttosto indipendenti tra loro. Compiono incursioni e si ritirano. Anche le armi in uso dimostrano un salto qualitativo: diversi velivoli di Assad sono stati abbattuti negli ultimi mesi.

A dicembre Obama ha formalmente riconosciuto come interlocutore l'opposizione siriana, definita *voce della resistenza*. Ma i combattenti del *Fronte Al Nusra*, considerato vicino al braccio iracheno di Al Quaeda, restano nella lista nera degli Usa. Un gruppo della CIA nel Sud della Turchia decide a quale delle numerose fazioni dei ribelli spettino, volta per volta, i fucili automatici, i lanciagranate e i cannoni anticarro.

Nei primi giorni di dicembre la portaerei americana Eisenhower, con a bordo 8 mila militari e numerosi cacciabombardieri, è giunta dinanzi alle coste siriane. Ma il piano di attacco congiunto, che avrebbe dovuto coinvolgere anche Gran Bretagna, Francia, Turchia, Israele, forse la Giordania e qualche altro paese arabo, è temporaneamente stato sospeso.

La Russia ha ribadito l'appoggio al presidente siriano, dichiarazione prontamente sostenuta da tutti i BRICS: Russia, Cina, India, Brasile e Sud Africa.

Sebbene le petromonarchie del Golfo premano per una soluzione radicale della crisi siriana, forse la Casa Bianca potrebbe prender tempo e valutare altri scenari. Per la sua alleanza con Teheran il regime di Damasco appare oggi un rivale strategico. La lezione dell'intervento in Libia forse fa presente agli Stati Uniti che non sono ancora riusciti a trovare o a costruire una opposizione politica in grado di sostituire il regime.

A gennaio la Nato ha approvato il dispiego di missili Patriot lungo la frontiera con la Turchia e di nuovo personale americano.

(Fine dei resoconti nel prossimo numero)

Per il Sindacato di Classe

La questione della partecipazione agli scioperi e l'attacco al contratto nazionale

Rapporto alla riunione di partito a Genova

Il rapporto sindacale esposto a Torino esaminava il periodo intercorso fra lo sciopero generale dei sindacati di base del 22 giugno contro la "Riforma del lavoro", cosiddetta "Riforma Fornero", e i risultati del Comitato centrale della Fiom del 5 e 6 settembre, segnato da un nuovo cedimento nella vertenza per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici.

Il periodo successivo, da settembre a gennaio, al quale abbiamo fatto riferimento a Genova, ha avuto quali episodi più significativi lo sciopero "europeo" del 14 novembre, la firma del "Patto sulla Produttività", l'epilogo della vertenza contrattuale dei metalmeccanici il 5 dicembre.

Lo sciopero "europeo"

Dopo la controriforma delle pensioni e del mercato del lavoro – approvate rispettivamente a dicembre 2011 e a giugno 2012 – e la legge di "revisione della spesa pubblica" (la cosiddetta "spending review") non vi sono stati ulteriori significativi provvedimenti governativi contro la classe lavoratrice. Evidentemente i successi riportati dal regime borghese sui lavoratori sono stati di tale portata da permettere una pausa.

In questa momentanea tregua è giunto dall'alto, cioè dalla Confederazione Europea dei Sindacati, l'indizione di una giornata europea di mobilitazione contro la cosiddetta *austerità* per il 14 novembre. La Ces non è altro che un ufficio di rappresentanza dei principali sindacati di regime europei, un organismo senza alcun contatto con la classe lavoratrice. In Italia vi aderiscono Cgil, Cisl e Uil. I contenuti della piattaforma con cui questo organismo chiamava alla mobilitazione erano quelli del sindacalismo di regime: regole imposte al capitalismo, impossibili da applicare o inutili ai fini della difesa dei lavoratori, da ottenere con un "patto sociale", cioè con la pace sociale e la trattativa, senza la lotta.

La mobilitazione in diversi paesi si è ridotta a piccoli presidi, ma in Grecia, Spagna e Portogallo molti sindacati annunciavano di aderirvi indicendo scioperi generali. Sicché, al di sopra dell'ideologia borghese della Ces, la giornata vedeva scendere in sciopero contemporaneamente i lavoratori di alcuni paesi europei, in un accenno di unione internazionale della classe lavoratrice.

In Italia aderiva alla mobilitazione per prima la Confederazione Cobas, proclamando lo sciopero generale per l'intera giornata, e successivamente la Cgil, con sole 4 ore di sciopero. Gli altri sindacati di base, Usb e Cub, tradivano ancora una volta il principio dell'*unità d'azione dei lavoratori*, con la giustificazione che la piattaforma dello sciopero era contro i veri interessi dei lavoratori. Non comprendono, o fingono di non comprendere, che nello sciopero più i lavoratori si sentono forti più sono portati a superare i falsi obiettivi del sindacalismo di regime e i suoi metodi e ad abbracciare le parole d'ordine che li chiamano alla lotta e le rivendicazioni fedeli ai loro veri interessi. È per questa ragione che la Cgil non si limita a *rarefare* gli scioperi ma, quando li organizza, si sforza di dar loro un carattere *inoffensivo*. Usb e Cub – ma anche i Cobas che il 14 novembre hanno organizzato cortei separati – dividono gli scioperi indebolendoli, privano i cortei organizzati dalla Cgil dei lavoratori più combattivi aderenti al sindacalismo di base e contribuiscono così a renderli più blandi e controllabili favorendo in tal modo proprio il sindacalismo di regime.

A queste accuse l'obiezione principale mossa dai sostenitori delle azioni separate è che, partecipando agli scioperi ed ai cortei confederali, i lavoratori mobilitati dai sindacati di base sarebbero assimilati da giornali e televisioni a quelli mobilitati dalla Cgil ed alle sue rivendicazioni, portando così acqua al mulino del sindacalismo di regime. Questa obiezione mostra quanto lontane dal vero sindacalismo di classe siano le dirigenze dei sindacati di base: un organismo sindacale fedele agli interessi dei lavoratori non può che trovare dei nemici negli organi di informazione che sono in mano alla classe dominante e che si faranno sempre veicolo di propaganda del falso sindacalismo. È rapportandosi direttamente coi lavoratori, sul posto di lavoro, negli scioperi, nelle piazze, che il sindacato di classe porta loro le proprie posizioni, e non può farlo che coi propri mezzi, coi propri organi di stampa e propaganda, non certo con gli strumenti della classe nemica. Le dirigenze dei sindacati di base sono riformiste e infatti credono alla favola borghese dell'informazione pubblica, cioè di uno strumento neutro nella lotta di classe, che non starebbe né coi lavoratori né con la borghesia.

La scelta di Usb e Cub di non aderire allo sciopero ha trovato una maggiore opposizione al loro interno rispetto al passato. Nella Cub, per quanto ne sappiamo, la federazione di Vicenza e quella fiorentina hanno aderito allo sciopero, e così pure la Cub SUR (Scuola Università Ricerca).

Nella Usb i militanti del nostro partito iscritti a questo sindacato hanno redatto e diffuso un "Appello agli organi dirigenti Usb per l'adesione allo sciopero generale europeo", analogamente a quanto fatto nell'ultimo anno e mezzo in altri tre scioperi generali, non rivolgendosi alla dirigenza ma ai lavoratori, agli iscritti e ai militanti sindacali, diffondendo il corretto indirizzo sindacale classista.

Padroni, governi e sindacati contro il contratto nazionale

L'obiettivo borghese della distruzione del contratto nazionale è noto. Il padronato vuole definire salari e condizioni di lavoro aziendalmente per meglio dividere i lavoratori, metterli in concorrenza, abbassare i salari e frenare la caduta del saggio del profitto che avanza inarrestabile.

I sindacati di regime, coerenti a se stessi, non hanno organizzato la lotta contro questo cruciale attacco ma si sono proposti di *cogestirlo* per renderlo graduale e tutelare la loro funzione di intermediari fra classe lavoratrice e padronato, garantita dagli industriali, quale mezzo utile ad impedire le lotte.

Le manovre contro il contratto nazionale sono state inaugurate da Cgil, Cisl e Uil a maggio 2008 con la sigla di una piattaforma comune titolata *Linee di riforma della struttura della contrattazione* il cui obiettivo era il miglioramento della competitività e produttività delle imprese che, per il sindacalismo di regime come per il padronato, è la condizione necessaria per migliorare i salari. A tal scopo il documento si proponeva di:
- «migliorare gli spazi di manovra salariale e normativa della contrattazione aziendale o territoriale»;
- legare gli aumenti salariali nella contrattazione aziendale a «parametri di produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia», quindi non sicuri e finalizzati ad aumentare lo sfruttamento,
- «superare il biennio economico e fissare la triennalità», che danneggia economicamente i lavoratori;
- rafforzare gli enti bilaterali «anche sui temi del welfare contrattuale», utile a demolire il sistema previdenziale e di assistenza statale;

Inoltre la piattaforma proponeva:
- la certificazione da parte dello Stato del numero degli iscritti alle organizzazioni sindacali per stabilire quelle legittimate a partecipare alle trattative, questo per erigere un nuovo muro a difesa dei sindacati di regime contro le organizzazioni sindacali di base e il futuro sindacato di classe, analogamente a quanto già fatto nel Pubblico Impiego;
- il rafforzamento dell'unità fra Cgil, Cisl e Uil stabilendo che nei rinnovi contrattuali le piattaforme sindacali sarebbero state «proposte unitariamente», quale garanzia reciproca fra i tre sindacati di regime.

A gennaio 2009, associazioni padronali, Cisl, Uil e Ugl firmavano un *Accordo quadro per la riforma degli assetti contrattuali* che accoglieva i punti del documento del maggio 2008, tranne per la parte riguardante la certificazione della rappresentatività e l'unità sindacale, e introduceva per il calcolo del "tasso di inflazione programmata", previsto con l'Accordo del luglio 1993, un nuovo indice, l'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i paesi dell'Unione Europea, che non tiene conto dei prezzi dei beni energetici importati.

Per il Ministro del Lavoro in carica del governo Berlusconi Maurizio Sacconi (ex membro del Psi) l'accordo promuoveva «lo spostamento del cuore della contrattazione dal livello nazionale alla dimensione aziendale e territoriale».

La Cgil non firmava adducendo quale motivazioni che, da un lato, col nuovo indice Ipca non sarebbe stato recuperato dai salari il potere d'acquisto perso con l'inflazione, il che era vero, ma valeva già col tasso d'inflazione programmato dell'accordo del luglio '93, firmato anche dalla Cgil; dall'altro, l'accordo «non attuava davvero un allargamento del secondo livello contrattuale»! La mancata firma quindi non era a difesa del contratto nazionale e alzava la questione della difesa dei salari solo come pretesto.

Dopo l'accordo del gennaio 2009 l'iniziativa dell'attacco al contratto nazionale passava dalle Confederazioni sindacali di regime alle loro Federazioni di categoria, con la disdetta da parte di Fim e Uilm del contratto unitario dei metalmeccanici del gennaio 2008 e la sigla con Federmeccanica di un contratto separato, a ottobre 2009, che accoglieva i contenuti dell'accordo confederale separato di gennaio.

L'anno successivo, il 2010, scende in campo la Fiat con l'Accordo di Pomigliano (giungo 2010), poi esteso a Mirafiori (gennaio 2011), alla ex Bertone (maggio), e, con l'uscita dell'azienda da Confindustria e la disdetta degli accordi sindacali in essere (novembre), a tutti gli stabilimenti, e sigla con Fim, Uilm, Fismic e Uglm un contratto collettivo per il Gruppo diverso dal contratto dei metalmeccanici.

A fronte dell'affondo di Fiat e Federmeccanica, la Fiom si limita a pochi scioperi simbolici, all'azione legale e agli appelli contro le intese definite "illegittime". Non *può* e non *vuole* imbastire una vera lotta. Non *può*, perché in tutti i decenni precedenti non ha lavorato per costruirne le premesse necessarie, non ha preparato i lavoratori allo scontro ma li ha sempre illusi di potersi difendere appellandosi al rispetto delle regole, dei cosiddetti "diritti", della democrazia. Non *vuole* farlo, perché accettare lo scontro sul piano della forza, impegnarsi in questa prospettiva, significa negare nella pratica il ruolo delle "regole", l'idea della conciliabilità degli interessi della classe lavoratrice da una lato e del Capitale dall'altro. Significherebbe negare la natura della Fiom, della Cgil, che si fonda sulla collaborazione fra Lavoro e Capitale, in difesa della democrazia, che altro non è che il capitalismo.

Fedele a se stessa, non per scelta ma per forza, la Fiom subisce continue sconfitte, e, peggio, le subiscono i lavoratori. Ancora una volta si sono infrante le illusioni della sua sinistra interna che, a fronte della grande manifestazione del 16 ottobre 2010, quattro mesi dopo il referendum di Pomigliano, con decine di migliaia di operai in piazza, credeva possibile che la Fiom guidasse allo scontro quella grande forza che era stata in grado di mobilitare.

Illusioni sgretolatesi nel rifiuto di condurre una lotta generale della categoria, negli accordi aziendali firmati dalla stessa Fiom alla ex Bertone (maggio 2011), alla Lear di Caivano (settembre) – che accolgono i contenuti dell'Accordo di Pomigliano – alla Fincantieri di Monfalcone (settembre), fino al misero epilogo del nuovo Ccnl separato dei metalmeccanici il 5 dicembre 2012 e ai recenti accordi aziendali unitari alla Fincantieri di Castellammare di Stabia e alla VM Motori di Ferrara (febbraio 2013).

La Cgil ha favorito l'inerzia della Fiom non organizzando alcuna lotta a supporto né dei metalmeccanici né degli operai Fiat e siglando il 28 giugno 2011 con Cisl, Uil e Confindustria un nuovo Accordo Interconfederale che, in cambio di un'intesa sulla certificazione degli iscritti e sulla unità dei tre sindacati confederali come voleva la piattaforma unitaria del maggio 2008, si spostava, nel rafforzamento della contrattazione aziendale a discapito di quella nazionale, oltre quanto aveva fatto l'Accordo separato del gennaio 2009, agevolando le deroghe al contratto nazionale nei contratti aziendali e territoriali in materia di "prestazione lavorativa, orari e organizzazione del lavoro", rendendole efficaci per tutti i lavoratori dentro l'azienda e vincolanti per i sindacati firmatari, dimostrando così la vera ragione per la quale la Cgil non aveva firmato l'accordo del gennaio 2009.

Con l'Accordo del 28 giugno ciò che la Cgil ha difeso è il suo posto ad ogni livello di trattativa, il suo ruolo di sindacato di regime cercando di garantirlo con la certificazione, operata attraverso lo Stato (con l'Inps e il Cnel) ma senza un intervento legislativo, così da poter nascondere la sua natura di sindacato parastatale dietro l'apparenza di sindacato libero. Questo obiettivo lo ha barattato oggi con il contratto nazionale, come d'altronde ha fatto, fin dalla sua ricostituzione, *dall'alto* e già *su basi di regime*, nel 1944, con tutte le altre sconfitte subite dalla classe lavoratrice.

A ulteriore dimostrazione della vera ragione per cui la Cgil non aveva aderito all'accordo sulla riforma della contrattazione del gennaio 2009, nel nuovo accordo del giugno 2011 non si faceva menzione dell'indice Ipca, che era l'unica fra le motivazioni con cui la Cgil aveva rifiutato la firma dell'accordo di gennaio 2009, che interessasse ai lavoratori, affermando che con esso «il livello nazionale non recupererà mai l'inflazione reale», e che ora, sotto silenzio, veniva accettato. Di fatto restava tutelato dal contratto nazionale solo il minimo salariale.

La solita ragione con cui la Cgil giustificava l'Accordo del 28 giugno – quella di fare un patto col padronato, cedendo un poco in cambio di pretesi vantaggi, per non perder di più e per costruire una trincea contro ulteriori peggioramenti – dimostrerà la sua inconsistenza e il suo effetto fallimentare ai fini della difesa degli interessi della classe lavoratrice.

Solo tre mesi dopo, un ulteriore colpo al contratto nazionale arrivava dal governo, con la cosiddetta Manovra di Ferragosto, il cui art. 8, titolato "Sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità", si dava la possibilità ai contratti aziendali e territoriali di derogare alla legge sostanzialmente in tutte le materie riguardanti il lavoro, esclusi i minimi salariali, col solo limite del rispetto delle leggi costituzionali e dei vincoli derivanti dalle normative comunitarie.

A novembre 2011 cadeva il governo Berlusconi e si insediava quello Monti, sostenuto da PD e PDL. Berlusconismo e antiberlusconismo governano insieme dimostrando la falsità della contrapposizione fra i due schieramenti con cui da 18 anni in Italia si abbindolano i lavoratori. Il nuovo governo – espressione della dittatura del Capitale quanto i precedenti, dall'unità nazionale ad oggi – non elimina l'art. 8 anzi ne consolida gli obiettivi, con la riforma del mercato del lavoro del ministro Fornero che renderà più facili i licenziamenti individuali modificando l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (legge 300 del 1970).

A fine 2011 Fim, Uilm, Fismic, Uglm e Federmeccanica firmano, senza la Fiom, un "Protocollo d'intesa sulla disciplina specifica per il comparto auto" che applica sia l'Accordo del 28 giugno, in quanto deroga al Ccnl metalmeccanico (quello separato dell'ottobre 2009), sia l'art.8. Si dimostra come l'Accordo del 28 giugno da un lato funzioni nella parte utile a demolire il contratto nazionale, dall'altro non impedisca l'utilizzo dell'art.8.

Nemmeno ne viene applicata la parte relativa alla rappresentatività e all'unità sindacale dei confederali. Questo aspetto interessa ai lavoratori non perché comporti un danno ai loro interessi ma in quanto aiuta a comprendere come uno dei pilastri del sindacalismo di regime – *l'unità sindacale fra Cgil, Cisl e Uil* – sia solo un inganno contro la classe lavoratrice. L'unità che interessa ai lavoratori è quella nello sciopero e potrà essere realizzata solo sul cadavere dei sindacati di regime.

L'accordo del 28 giugno non è servito a evitare la firme separate del nuovo Contratto collettivo Specifico di 1° livello per i lavoratori del gruppo Fiat (dicembre 2011), né quella del Protocollo d'intesa per le deroghe nel comparto auto (dicembre 2012), né, come vedremo, quella del nuovo contratto dei metalmeccanici, il 5 dicembre scorso.

Le deroghe "alla prestazione lavorativa, agli orari e all'organizzazione del lavoro" previste dall'accordo del giugno 2011, sono state accolte nei rinnovi contrattuali unitari dei lavoratori delle cooperative di distribuzione (febbraio 2012), dei chimici (settembre), degli alimentaristi (ottobre), del settore energia e petrolio (gennaio 2013), delle telecomunicazioni e degli elettrici (febbraio).

Di meglio sono riusciti a fare la Cgil Funzione Pubblica e le federazioni di Cisl e Uil nel rinnovo contrattuale per i lavoratori delle Cooperative Sociali (dicembre 2011), in cui si è aperto alla deroga nell'applicazione degli incrementi salariali – miserrimi – alle imprese in difficoltà.

Infine, l'intesa unitaria del giugno non ha impedito un nuovo accordo confederale separato sulla contrattazione, nel novembre scorso, fra Cisl, Uil, Ugl e padronato – il terzo in quattro anni – titolato "Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia", che marca un nuovo avanzamento nell'offensiva al contratto nazionale, stabilendo che:
- gli aumenti dei contratti aziendali e territoriali legati alla produttività (i cosiddetti "Premi di produzione" o "di rendimento") non vadano ad aggiungersi a quelli del Ccnl (fissati con l'indice Ipca) ma li comprendano in essi. In questo modo si è aperta la via per differenziare i minimi salariali azienda per azienda, fatto che dovrebbe rendere più attraente per le imprese dotarsi di un contratto integrativo, che ad oggi riguarda solo il 30% di esse;
- la contrattazione nazionale regoli aspetti del lavoro oggi definiti in modo prevalente o esclusivo dalla legge. Questo è possibile solo in virtù dell'art.8, in quanto altrimenti un contratto non potrebbe derogare alla legge. Fra le materie indicate dall'accordo a tal proposito le più rilevanti sono la "equivalenza delle mansioni" e la "integrazione delle competenze", che significa aprire la strada al "demansionamento".

La Cgil non ha firmato l'Accordo, denunciando questi peggioramenti ed altri. Ma si tratta del solito gioco delle parti fra i tre confederali usato fin dai primi anni del dopoguerra per confondere i lavoratori col falso obiettivo dell'unità sindacale.

Venti giorni dopo la firma dell'Accordo, il 10 e l'11 dicembre, si è svolto a Milano un seminario con tutti i vertici della Cgil, i segretari generali delle federazioni di categoria e delle strutture regionali. Una segretaria confederale, intervistata, ha spiegato l'obiettivo della Cgil: «modificare in profondità il sistema di contrattazione. Senza però abbandonare le linee guida che abbiamo già stabilito con l'accordo interconfederale del 2011, [affidando] al secondo livello di contrattazione materie come la gestione degli orari, la classificazione, l'organizzazione del lavoro, la gestione delle flessibilità».

Certo, parole vaghe, che aggiungono poco a quanto già di fatto compiuto coi precedenti accordi a danno del contratto nazionale, ma che esprimono un concetto semplice: quanto è stato fatto non basta e lo svuotamento della contrattazione nazionale deve andare oltre. E non vi è altra direzione che quella già imboccata dall'Accordo sulla Produttività del 21 novembre scorso, che, fra l'altro, si richiama esplicitamente proprio all'Accordo del 28 giugno 2011.

L'ultimo colpo al contratto nazionale, in ordine di tempo, è stato portato a segno dal padronato il 5 dicembre col rinnovo del Ccnl separato dei metalmeccanici, firmato da Fim, Uilm e Uglm.

Il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici

Della lotta intorno al Ccnl dei metalmeccanici abbiamo ampiamente riferito nel precedente rapporto pubblicato sul n. 356 del nostro giornale, giungendo fino al C.C. della Fiom del 5 settembre scorso.

In estrema sintesi, l'ultimo contratto unitario di Fim, Fiom e Uilm con le associazioni padronali era stato quello del 20 gennaio 2008, scaduto a fine 2011. Però, a ottobre 2009, dopo aver disdetto quel contratto unitario, Fim e Uilm ne hanno firmato uno separato con Federmeccanica, di durata triennale, scaduto quindi a fine 2012.

In vista della scadenza del contratto unitario, a fine 2011, la Fiom aveva redatto una sua piattaforma per il rinnovo, approvata dall'Assemblea nazionale dei delegati a settembre 2011, il cui cardine era la ricerca di un contratto *unitario*. Per ottenerlo non esisteva che una strategia: cedere alle posizioni di Fim e Uilm. Per questo la piattaforma era stata rigettata in alcune fabbriche tradizionalmente più combattive: alla Piaggio di Pontedera (60% No), alla Same di Treviglio (68% No), alla Magna di Livorno (71% No).

Dal canto loro Federmeccanica, Fim e Uilm tiravano dritto, forti della debolezza dei lavoratori, colpiti da disoccupazione e cassa integrazione, e fiduciose che la Fiom non avrebbe tentato di organizzare una vera lotta. Il 23 luglio Federmeccanica avviava le trattative per il rinnovo del Ccnl separato dell'ottobre 2009. La Fiom, esclusa, perché non riconosceva quel contratto, fingeva di reagire a muso duro, indicendo per il giorno stesso uno sciopero di 4 ore in difesa della piattaforma. Ma al Comitato Centrale del 5 e 6 settembre ne decideva l'abbandono e la sua sostituzione con una proposta d'accordo a Fim e Uilm ancora più cedevole.

Nemmeno questo nuovo cedimento è servito. A sostegno della nuova proposta la Fiom ha organizzato due scioperi generali: uno il 16 novembre, poi confluito nello sciopero generale europeo del 14 novembre, l'altro il 5 dicembre. Significativamente, mentre Landini parlava dal palco di Milano all'ultimo sciopero, Fim, Uilm e Uglm firmavano il Ccnl con nuovi peggioramenti:
- la possibilità per le aziende di posticipare

(Segue a pagina 4)

Abbandonati i proletari sardi in una lotta solitaria e coraggiosa

A tutte le latitudini, con la crisi economica mondiale, la classe borghese sta sferrando continui attacchi contro la classe operaia, che a sua volta tenta di opporsi a difesa della propria condizione di misera esistenza. Anche in Sardegna non mancano episodi di questa dura lotta contro i licenziamenti seguiti alla fuga dei capitali verso altri lidi più rimunerativi. Alcoa, Euroallumina, Vinilis, Rockwool, etc. sono le fabbriche più colpite in una regione sempre ad economia debole, spesso sostenuta da finanziamenti pubblici statali o regionali, che ultimamente sono venuti a mancare.

La Sardegna si colloca tra le regioni più povere, dopo la Campania, la Basilicata e la Calabria. Gli occupati sardi sono 603 mila: 35 mila lavorano nell'agricoltura, 105 mila nell'industria, 461 mila nei servizi. I salariati sono 438 mila.

Secondo i dati dell'ultimo trimestre 2012, la disoccupazione è salita al 14,6% (Italia 11,2%) dall'11,1% dell'anno precedente. I disoccupati ammontano in numero assoluto a 386.585. In cerca di prima occupazione sono 103 mila (erano 78 mila un anno fa). Per i giovani da 15 al 24 anni la percentuale dei disoccupati è il 42% (Italia 36,5%) mentre nella fascia dai 25 ai 34 anni il 19% (Italia 15%)

Immancabile la reazione di rabbia degli operai a difesa della propria esistenza. Il 13 novembre i "professori" allora al governo si presentarono a Carbonia con l'intento di frenare il malcontento, illustrando un progetto di risanamento con promesse di ingenti investimenti (circa 400 milioni). Ma gli operai non si sono fatti imbonire: a fine mattinata i ministri Passera e Barca si salvano solo scappando in elicottero, rimangono feriti 20 agenti e 2 operai e centinaia di "autorità" bloccate nell'area della ex miniera per non subire la sassaiola.

La maschera dell'opportunismo rotola nella polvere della miniera. Cherchi, ex PCI, ex sindaco di Carbonia, ex parlamentare, ma sempre in carica come traditore sbotta: «Suscita amarezza che un accordo utile e positivo per il Sulcis si sia concluso negli scontri. Enti locali e sindacati hanno invitato il governo nel Sulcis: legittimo non essere d'accordo ma l'ospite [o l'ordine?] è sacro!» ("Unione Sarda" del 14 novembre). Il sindacato di polizia incalza: «inaudita l'azione distruttiva dei lavoratori del Sulcis nei confronti delle forze dell'ordine, lamentiamo la latitanza delle istituzioni. L'attacco contro i poliziotti con sassi e vernice rievoca i momenti bui della nostra repubblica. Non vorremmo che questi atti sfocino oltremodo in azioni ancora più gravi per fare da cassa di risonanza e portare in prima pagina l'esasperazione occupazionale». Un delegato Cisl degli appalti Alcoa: «Siamo i primi a condannare la violenza. Non saremmo mai voluti arrivare a questo tipo di scontro, la situazione è sfuggita di mano. Sappiamo che da questo protocollo di intesa nascerà una nuova possibilità per il Sulcis e questo ci rende felici» (sic!).

Intanto, nei giorni successivi, mentre il governo prepara i piani di intervento, gli stabilimenti sardi dell'Alcoa vengono chiusi, rimangono a casa 500 operai assieme ad altrettanti delle ditte appaltatrici. Questi ultimi, il 7 gennaio occupano la stessa miniera di Serbariu, teatro degli scontri, per rivendicare i 46 milioni promessi come ammortizzatori sociali.

In questa società, basata sul rapporto oppressivo tra Capitale e Lavoro, la lotta rimane una necessità quotidiana come scontro inevitabile tra due classi antagoniste con interessi opposti. È in questa lotta che la classe operaia sperimenta la sue reale condizione subalterna al capitale e ravvisa i suoi nemici: l'opportunismo dei partiti politici sedicenti operai, lo Stato capitalista che si erge con tutta la sua forza contro il proletariato in lotta, i sindacati di regime sostenitori della pace sociale.

Finché perdura e s'impone questa politica opportunista e traditrice la lotta giusta e legittima viene affossata e dispersa in mille rivoli settoriali e aziendali, senza un minimo di collegamento e organizzazione territoriale. Con i moti di Buggerru del 1904 venne proclamato il primo sciopero generale nazionale, quando il sindacato marciava in sintonia con la classe operaia e ne prendeva la direzione mentre oggi si trascina in coda con l'intento di spegnere l'incendio della lotta.

A questa classe operaia il Partito Comunista Internazionale indica la via della lotta di classe, fuori e contro gli attuali sindacati di regime, l'unità di tutte le lotte nel richiedere il lavoro obbligatorio per tutti o il salario pieno ai disoccupati. Questa è la linea che solo un partito rivoluzionario, formatosi e arricchitosi con le lotte operaie di tutti i paesi, sa dare anche proletariato di singole regioni per la difesa di sue particolari condizioni di lavoro, per la sua stessa vita e per la liberazione dal suo stato di schiavitù.

Rapporto a Genova

(segue da pagina 3)

la seconda e la terza rata dell'aumento fino a 12 mesi o di assegnarla ai contratti aziendali, legandola alla produttività. Si introduce quindi una prima deroga ai minimi contrattuali.
- l'introduzione della possibilità per le imprese di disporre di ferie e permessi dei lavoratori anche in modo collettivo per diminuire temporaneamente l'orario di lavoro in caso di minor lavoro.
- media annuale dell'orario: le 8 ore giornaliere devono risultare come media dell'anno. Da un lato si sforano le 8 ore giornaliere, dall'altro meno ore aggiuntive saranno conteggiate come straordinario.
- il premio di produzione è legato allo svolgimento di ore di straordinario.

Il nuovo Ccnl dei metalmeccanici marca una vittoria decisiva del padronato nella sua battaglia contro il contratto nazionale.

La risposta della Fiom è stata emblematica: a fronte dell'obiettivo del Capitale di dividere la classe proletaria con tanti contratti aziendali la Fiom ha lanciato la parola d'ordine di lottare... divisi, fabbrica per fabbrica, contro l'applicazione del nuovo contratto. Il che significa opporsi al padronato facendo propri i suoi obiettivi!

Electrolux - Unica difesa è la lotta di tutta la classe operaia

Questo il volantino distribuito dai nostri compagni agli operai dell'Electrolux a Porcia, in Friuli.

Electrolux ha stabilimenti in tutto il mondo: Europa occidentale e orientale, Nord Africa, Medio Oriente, USA, Messico, Brasile, Sud est asiatico e Cina. Dal 2004 ha chiuso 19 fabbriche e ne ha aperte 9: il 35% della produzione in quelle che il rapporto annuale dell'azienda chiama "Aree ad alto costo" (del lavoro) è stato o sospeso o spostato nelle "Aree a basso costo", dove oggi si realizza già il 60% della produzione del politicagruppo e l'obiettivo dichiarato è portare questa quota al 70%. In questo modo, Electrolux, è riuscita per ora a difendere il proprio saggio del profitto dall'avanzare della crisi capitalistica.

Ma il processo della crisi non è destinato a interrompersi. La sovrapproduzione e il calo del saggio del profitto sono malattie congenite del capitalismo. La cura non c'è ma solo palliativi per rimandare il precipitare della crisi: aumentare la redditività del lavoro. Questo significa diminuire i salari e aumentare i ritmi. In sintesi: aumentare lo sfruttamento.

Questo attacco agli operai Electrolux non è il primo e non sarà certo l'ultimo. In questa prospettiva i lavoratori devono prepararsi ad affrontare battaglie sempre più dure. Ed hanno un solo modo per farlo: unirsi sempre di più. Questa unione non è un concetto nebuloso: significa unire le lotte al di sopra dei confini di stabilimenti, d'azienda, di categoria, di nazionalità. La stella polare della classe lavoratrice è sempre una: proletari di tutti i paesi unitevi!

* * *

La crisi del capitalismo mondiale continua inesorabile: licenziamenti, cassa integrazione, contratti di "solidarietà" colpiscono sempre di più la classe lavoratrice. Il padronato per sopravvivere nella competizione capitalistica sempre più aspra impone: salari più bassi, massima flessibilità d'orario, ritmi di lavoro sempre più intensi.

Nei 4 stabilimenti italiani del gruppo (Porcia, Susegana, Solaro e Forlì) Electrolux ha annunciato oltre 1.100 "esuberi". Per il padronato la questione andrebbe risolta con 1 anno di contratti di solidarietà.

La risposta dei **sindacati di regime** (CGIL, CISL, UIL, UGL) è quella di **attenuare l'urto sociale** con promesse e l'utilizzo degli "ammortizzatori sociali": invece di 1 anno, 2 anni di contratti di solidarietà.

Queste non sono soluzioni al problema del lavoro, che è strutturale nella società capitalistica afflitta dal cancro della **crisi di sovrapproduzione**.

I lavoratori della Electrolux hanno gli stessi problemi e bisogni di tutti i lavoratori: l'**occupazione**, il **salario**, le **condizioni di lavoro**.

Il **sindacalismo di regime** fa di ogni crisi e vertenza aziendale una questione a sé, da affrontare e risolvere singolarmente. In questo modo divide la classe lavoratrice e la conduce in ordine sparso al disastro.

I lavoratori invece devono unire le centinaia di vertenze aziendali in un movimento di lotta sempre più unito ed esteso, anche a livello internazionale, per imporre i propri comuni interessi:
- **forti aumenti salariali**, maggiori per le categorie peggio pagate;
- **riduzione dell'orario di lavoro** a parità di salario;
- **salario pieno ai lavoratori licenziati** a carico di industriali e finanza.

Questo è possibile solo coi **metodi della lotta di classe**, cioè con **scioperi a oltranza**, senza preavviso, con picchetti che impediscano l'ingresso di merci e crumiri, che minaccino di estendersi al di sopra delle aziende e delle categorie: ciò che più teme il padronato non è il danno economico di una lotta, anche forte, chiusa entro l'azienda, ma la possibilità che essa scateni una lotta generale dei lavoratori con un danno economico per tutta la borghesia.

Per condurre questa lotta i lavoratori hanno bisogno di un vero **Sindacato di Classe** la cui **rinascita** è possibile solo **FUORI E CONTRO i sindacati di regime** (CGIL, CISL, UIL, UGL), che debbono la loro forza non alle energie dei lavoratori ma ad uno stuolo di funzionari tutelato dalla borghesia, la quale confida in essi quale strumento più importante per impedire la lotta di classe.

Il credo di questi falsi sindacati e del riformismo politico che li guida è **"o capitalismo o morte"**: i lavoratori possono vivere e lavorare solo grazie al Capitale e perciò, per tenerlo in vita, debbono essere disposti a ogni sacrificio. Questa concezione conduce ad accettare ogni peggioramento salariale e normativo.

I lavoratori possono ritrovare la forza per difendersi solo tornando a considerarsi quel che sono: una classe sfruttata e oppressa, il **proletariato**.

La **classe lavoratrice** non deve farsi alcun carico della crisi del capitalismo che – come ha sempre affermato il marxismo rivoluzionario fin da metà '800 col "Manifesto" e il "Capitale" – è *inevitabile* e risolvibile o col sangue dei lavoratori, cioè con la guerra, o con la morte del capitalismo, cioè con la **Rivoluzione**.

La lotta sindacale è necessaria ma non è sufficiente perché ogni vittoria non è mai definitiva nel capitalismo: non esistono diritti acquisiti per sempre, ma posizioni conquistate da cui condurre con forza maggiore una lotta senza tregua. Lo dimostrano questi ultimi anni in cui ogni *conquista*, frutto delle dure battaglie passate, costata anche la vita a molti operai, è stata posta sotto attacco e distrutta. Il sindacalismo di regime, compresa la sua sinistra, non ha organizzato alcuna vera lotta ma facendo appello ai pretesi "diritti" ha condotto i lavoratori di sconfitta in sconfitta.

La lotta sindacale, cioè la lotta *economica* di classe, ha una prospettiva solo se è considerata una palestra per la lotta *politica* di classe: per la **Rivoluzione**, la **conquista del potere politico**, il **superamento del capitalismo**.

Da *Il Sindacato Rosso* del 1921

Stritolata dai debiti di guerra, l'Europa, al termine del primo grande conflitto imperialistico versava in condizioni disastrose. Le borghesie tornavano ad esigere dal proletariato la sottomissione per la ***ricostruzione*** *delle economie nazionali, da quella classe che avevano macellato nelle trincee e sui campi di battaglia con più di 20 milioni di morti.*

L'appello fu prontamente accolto dai grandi sindacati diretti dai riformisti ed affiliati alla Federazione sindacale internazionale borghese di Amsterdam.

Il legame fra i partiti socialdemocratici e il movimento comunista era stato definitivamente reciso dalla lotta rivoluzionaria di classe, che aveva fatto sorgere in Russia il primo Stato proletario e che scuoteva il Vecchio Continente. I comunisti chiedevano l'uscita dei sindacati da Amsterdam.

Come ieri, oggi la borghesia chiede al proletariato collaborazione e i sacrifici, per tentare di porre rimedio alla catastrofe di cui essa è la sola responsabile. Da rilevare come i sindacati diretti dai riformisti, che già avevano collaborato con molti degli Stati nella mobilitazione bellica, dopo si dichiarassero disponibili a sottomettere il proletariato alle necessità della crisi capitalista.

È utile ripubblicare questo articolo di Losovsky, segretario dell'Internazionale Sindacale Rossa, che mette in luce l'atteggiamento invariante della borghesia nei confronti del proletariato e sottolinea quale sia il compito dei comunisti. Ancora oggi non quello di ***far sopravvivere*** *il capitalismo, come sola condizione per migliori condizioni di vita operaia domani: compito nostro è* ***la distruzione del capitalismo****.*

29 aprile 1922

Ricostruzione o distruzione del capitalismo ?

(...) Quale è l'attitudine delle organizzazioni sindacali? Che devono pensare della ricostruzione dell'Europa e dei progetti giornalmente elaborati in vista di questa ricostruzione nelle cancellerie e nei ministeri?

La Federazione Sindacale di Amsterdam si è già parecchie volte occupata della questione. Alla Conferenza di Londra, nel novembre 1920, ha adottate alcune risoluzioni preconizzanti la stabilizzazione dei cambi e l'annullamento dei debiti di guerra. Quanto ai debiti contratti prima della guerra non ha il coraggio di pronunciarsi. Essa domanda anche la ripartizione delle materie prime per mezzo dell'Ufficio Internazionale del Lavoro presso la Società delle Nazioni.

In una parola i dirigenti di Amsterdam si interessano, con gli economisti ed i riformatori della borghesia, all'opera di ricostruzione (...)

I sindacati riformisti studiano i mezzi di rimediare alla crisi, di ristabilire gli scambi commerciali, e con essi le condizioni normali di sfruttamento e di equilibrio economico, condizione prima, nella loro ideologia, di tutto il miglioramento della situazione della classe operaia.

Così, in un periodo di manifesta decadenza del capitalismo, Amsterdam invita le organizzazioni operaie, non ad affrettare la disfatta della vecchia società in decomposizione, ma a ricercare dei palliativi per attenuare il suo male e dei rimedi per salvarla.

Le risoluzioni di Londra e l'attività della C.G.T. Francese (Consiglio economico del Lavoro, ecc.), i progetti dei sindacati tedeschi e del Consiglio Generale delle Trades-Unions inglesi sono intonati allo stesso spirito. Decisioni prese sulle questioni economiche dalle organizzazioni centrali sindacali e da singoli sindacati di Polonia, di Ceco-Slovacchia, d'Austria e d'altri paesi, rivelano che questa tendenza è generale e che i riformisti limitano tutte le loro speranze al ristabilimento dell'ordine capitalistico.

Rileviamo che il Consiglio Generale delle Trades-Unions inglesi ha fatto propri certi progetti della borghesia progressista del loro paese. La stessa collaborazione si osserva anche altrove. Noi vediamo qui i sindacati riformisti, rappresentanti non la classe operaia nemica della classe capitalista ma la borghesia avanzata, sforzarsi di attenuare i conflitti sociali e di ritardare l'inevitabile sconfitta della società borghese.

Tali sono le conseguenze necessarie della teoria della pratica del sindacalismo riformista. Esso non sarebbe quello che effettivamente è se non tendesse a conciliare gli opposti interessi di classe sulla base del capitalismo; e l'Internazionale di Amsterdam tradirebbe la propria funzione se non desse alle sue aspirazioni la stessa forma e la stessa espressione degli elementi radicali della borghesia inglese, americana e tedesca.

Queste non sono delle fortuite coincidenze. Durante la guerra, questi sindacati non erano che la sinistra della borghesia. Oggi il vincolo fra le organizzazioni operaie riformiste e l'Europa imperialista è particolarmente visibile nelle questioni economiche. Tutte le iniziative di un centro sindacale rivelano una stretta connessione con la borghesia. Come per i dirigenti di quest'ultima, la ricostruzione dell'Europa, cioè a dire del capitalismo europeo, è per il sindacalismo della pace sociale il compito dell'oggi, lo scopo supremo.

Così il capitale non si difende più unicamente con gli organi dello Stato e con le organizzazioni padronali: i sindacati operai riformisti, divenuti durante e dopo la guerra organi dello Stato borghese, lavorano con lui.

Ma per il maggior bene della classe operaia, il vincolo fra le organizzazioni sindacali e gli Stati capitalisti si allenta nell'ora attuale. Se i dirigenti del movimento sindacale si sono completamente affidati alla borghesia, la massa operaia sulla quale si fonda il loro apparecchio burocratico sfugge sempre più all'influenza dell'ideologia capitalista.

Alla teoria della ricostruzione dell'Europa capitalista, un'altra si sostituisce negli animi, rivoluzionaria questa: Non bisogna ricostruire l'ordine capitalistico ma distruggerlo.

Noi lo dobbiamo dire con tutta la chiarezza necessaria. Noi non abbiamo la minima speranza di ricostruzione dell'Europa capitalistica, di ristabilire l'equilibrio economico, e noi continuiamo a contare sulla rovina continua delle grandi e piccole potenze.

I sindacati rivoluzionari pongono la questione in un modo opposto a quello degli uomini di Amsterdam. La classe operaia non ha alcun interesse alla ricostruzione dell'Europa capitalista. Al contrario. Non può essere questione per essa che della ricostruzione di un'Europa proletaria. Alla ricostruzione della vecchia Europa noi opponiamo la costituzione in Europa del potere proletario.

Da ciò non se ne deve dedurre che noi ci disinteressiamo dei progetti, delle conferenze economiche, della questione dei cambi, delle imposte, della relazioni economiche, delle tariffe doganali.

Il sindacato rivoluzionario deve seguire con profonda attenzione l'evoluzione dei problemi economici attualmente impostati. Ma noi ci interessiamo di queste questioni per ragioni ben diverse da quelle dei nostri avversari riformisti. La nostra tattica tende a precipitare il crollo dell'Europa borghese, ad aumentare le sue incertezze, ad accentuare le sue contraddizioni interne, ad indicare alle masse i suoi punti deboli, ad organizzare la nostra classe per abbattere quella nemica.

Perciò noi dobbiamo conoscere, e conoscere bene, i problemi economici. Per meglio agire. Per meglio contribuire alla demolizione dell'Europa capitalistica. I sindacati riformisti vogliono, contemporaneamente, guarire il capitalismo moribondo e combattere in seguito per il socialismo.

Noi vogliamo abbreviare l'agonia del moribondo per arrivare più prontamente al socialismo.

Così su nessun punto, sindacati riformisti e rivoluzionari hanno comunanza di opinioni o di tattica. Ed è un grande vantaggio della classe operaia che le grandi massi organizzate si emancipino sempre più dalla tutela del riformismo.

L'unità del fronte si realizza fra le grandi masse nell'azione pratica. Questa azione allargandosi renderà sempre più problematico il ristabilimento dell'Europa capitalista. Ciò non vuol dire che questa affogherà oggi piuttosto che domani. Un sistema sociale non si sprofonda come un castello di carta. Lunghi anni possono ancora trascorrere prima che l'ordine capitalista abbia terminata la propria decomposizione. Ma la durata di questo processo non è in questione. Non più che la possibilità di miglioramento momentaneo. Il conflitto delle forze sociali che sono di fronte nel mondo e le contraddizioni interne inerenti alla società capitalista, fortemente aggravate dalla guerra, ci autorizzano ad affermare che il declinare del capitalismo è un fatto e che esso precipita.

Fra l'I.S.R. ed Amsterdam tutta la differenza è che i nostri avversari si ingegnano ad infondere un nuovo vigore alla vecchia società di sfruttamento fondata sul salariato mentre che noi ci sforziamo di distruggere le ultime vitali energie del capitalismo. Alla classe operaia di giudicare quale delle due internazionali è sulla buona strada.

Venezuela
Con Chávez o senza non cessa la dittatura borghese

Era il 1999 quando scrivemmo che «l'elezione del demagogo Hugo Chávez a presidente del Venezuela è l'ennesima mossa della borghesia per cercare di contrastare gli smisurati effetti della crisi capitalista. Combinando abilmente il discorso antimperialista, come il suo compare Fidel Castro, con la logorroica demagogia, Chávez così riassume il suo timore: "o facciamo la rivoluzione democratica o la rivoluzione ci travolge"».

Oggi che l'ennesima "personalità" offerta al culto delle smarrite masse operaie viene a mancare, torniamo qui a collocare il "bolivarismo" all'interno della continuità borghese e capitalista della storia moderna del Venezuela.

Il dominio dell'oligarchia fondiaria

Successivamente all'indipendenza dalla corona spagnola, il movimento indipendentista condotto da Bolivar, alfiere della liberazione e integrazione dell'America latina, fu sconfitto dalle oligarchie dei proprietari terrieri, che presero il controllo politico della nuova repubblica venezuelana.

In quella nuova fase, nel 1829 divenne governatore il generale José Antonio Páez, un chiaro rappresentante dell'oligarchia fondiaria. Páez dal 1822 aveva esercitato la funzione di capo civile e militare del dipartimento del Venezuela, che comprendeva i territori di Caracas, Carabobo, Barquisimeto, Barinas e Apure, incarico che gli fu confermato dalla Municipalidad de Valencia il 30 dicembre 1826 e lo stesso anno ratificato da Simón Bolívar.

Ma contro questo presto Páez si sollevava, il 27 dicembre del 1829 instaurava un governo provvisorio indicendo le elezioni per la nomina dei deputati per un Congresso Costituente, che si riunì il 30 aprile del 1830 e ratificò il potere di Páez. Da questa data la rivoluzione nazionale rappresentata da Bolivar rallentò per il passaggio del potere ai proprietari terrieri.

Con il loro controllo politico dello Stato, lo sviluppo capitalista in Venezuela avanzò lentamente. L'abolizione della schiavitù avvenne solo nel 1854, aprendo così il mercato della forza lavoro. L'economia della nuova repubblica continuò a girare soprattutto attorno alla produzione e all'esportazione del cacao e del caffè, mantenendo l'impiego di manodopera schiava.

A questa si aggiunse una massa di soldati che, tornati dalla guerra nella condizione di uomini "liberi", ma senza terra, si offrivano come lavoratori ai proprietari terrieri: la promessa di terra fatta ai soldati che avevano preso parte alla guerra d'indipendenza non fu infatti mantenuta.

Uno dei principali limiti allo sviluppo del mercato interno del Paese era la carenza di vie di comunicazione. Questo portava ad una vita chiusa all'interno dei fondi: era comune che molti proprietari emettessero una propria valuta, valida soltanto nelle loro terre, con la quale pagavano i lavoratori e i *peones* che, a loro volta, la spendevano nelle botteghe, di proprietà del latifondista. Inoltre la legislazione impediva che questi lavoratori si potessero spostare da una regione all'altra senza un lasciapassare firmato dal proprietario terriero.

Dopo l'abolizione della schiavitù, forma di produzione non più profittevole, si consolidò il sistema delle piantagioni sulla base del binomio "plantación-conuco", che consisteva nel dare in uso ad alcuni lavoratori una piccola porzione di terreno, il che permetteva al proprietario terriero di mantenere una quantità minima di manodopera fissa.

In questo periodo in Venezuela i diversi gruppi di *caudillos* (per lo più latifondisti) si contendevano il controllo del governo. Si formarono i fronti politici dei liberali e dei conservatori e, nelle campagne, prese forza la lotta per la terra e per l'abolizione della schiavitù.

A partire dalla seconda decade del XX secolo un insieme di eventi internazionali vennero ad influenzare lo sviluppo del capitalismo in Venezuela.

La caduta del prezzo del cacao e del caffè portò alla crisi delle piantagioni; nel 1929 l'economia agraria, legata fondamentalmente all'esportazione del caffè, precipitò in una crisi dalla quale non riuscirà più a sollevarsi, col Venezuela che perse posizioni nel mercato mondiale a vantaggio dei concorrenti.

Lo sfruttamento del petrolio

Benché già nel 1878 si avesse una modesta produzione di petrolio, è a partire dal 1904, con l'introduzione della Legge sulle Miniere, con la quale si stabilì che lo Stato era proprietario del sottosuolo, che si darà impulso al settore con la concessione dello sfruttamento dei giacimenti ad aziende private. Il petrolio si comincia ad estrarre e commercializzare per soddisfare la domanda nel frattempo accresciuta per la Prima Guerra mondiale; la produzione cresce gradualmente e nella terza decade del XX secolo diventa la principale fonte di rendita per l'economia venezuelana. Questa rendita, fin dall'inizio, fu accentrata nelle casse dello Stato.

Nel 1899 prende il potere Cipriano Castro, detto "El Cabito", caudillo dalla retorica nazionalista. Nel 1908 gli successe il vice presidente, suo luogotenente e compare, Juan Vicente Gomez, con il quale si instaurò una dittatura fino al 1935, anno della sua morte. Il periodo di governo di Gomez sarà fondamentale per il consolidamento dello Stato borghese, nei suoi aspetti repressivo e amministrativo, per soffocare i moti di ribellione dei piccoli caudillos e i conflitti sociali latenti. In questo periodo furono potenziate le vie di comunicazione, necessarie all'integrazione territoriale e allo sviluppo del mercato interno.

Alla fine degli anni Cinquanta, dopo vari governi dittatoriali (dichiarati o celati dietro elezioni), il Venezuela era un paese la cui economia si fondava sull'attività petrolifera. L'agricoltura decadeva nonostante la popolazione fosse in maggioranza rurale. Le aziende dedicate alla coltivazione del cacao e del caffè fecero posto a coltivazioni a ciclo breve, prevalentemente mais, sotto varie forme di conduzione, la mezzadria ma anche l'articolazione proprietario–capitalista-operaio agricolo. La produzione di bestiame resistette di più allo sviluppo capitalista, mantenendo metodi antichi di allevamento, come gli "hato llanero", allevamenti di pianura.

Nella prima metà del secolo XX una notevole parte della terra si concentrava ancora nelle proprietà dello Stato, della Chiesa e dei latifondisti, molti dei quali discendenti dei combattenti della guerra di indipendenza.

La trasformazione verso una economia fondata sulla rendita petrolifera e la conseguente decrescita dell'agricoltura portò alcune zone alla perdita dell'autosufficienza, ad una riduzione del coltivato e all'aumento delle terre improduttive.

Pieno sviluppo capitalistico

Nella seconda metà del XX secolo il Venezuela non ha conosciuto aperte dittature ed ha consolidato, almeno fino ad oggi, un regime parlamentare con governo "eletto dal popolo".

In Venezuela si dà impulso all'industria e all'agroindustriale, mentre lo Stato sviluppa il servizio sanitario, l'educazione, etc. ect.

Il governo in questo periodo proclama la riforma agraria e dichiara battaglia al latifondismo: infatti i proprietari terrieri non hanno più il controllo dello Stato, la cui politica è ora influenzata dai borghesi, dalle imprese petrolifere (transnazionali), dai banchieri, i commercianti e dal nascente settore industriale. La riforma agraria non ha eliminato il latifondo: lo Stato ha solo consentito ad alcuni proprietari terrieri di liberarsi delle terre improduttive. I "campesinos" (indipendenti o associati in cooperative) che avevano ricevuto la terra con la Riforma Agraria, finiranno per abbandonarla o rivenderla per migrare nelle città alla ricerca di un salario nell'industria petrolifera, nella crescente burocrazia statale o in altre attività economiche. Gli "Asientamentos Campesinos", gli insediamenti contadini concepiti dalla Riforma Agraria nella decade degli anni Sessanta, si sono ridotti a normali centri abitati volti prevalentemente alla distribuzione, commercializzazione e consumo delle merci al dettaglio.

In questo periodo si consolida l'agricoltura secondo i dettami capitalistici. La produzione delle principali derrate agricole dipende sempre più dal credito bancario e si connette ed integra con l'agroindustria, impiegando sempre meno forza lavoro. Nella produzione di bestiame si è avuto un forte sviluppo capitalistico, in special modo nei settori avicoli e suini, mentre in quello bovino si è mantenuta una attardata produzione tradizionale.

Si dispone abbondantemente di energia idroelettrica che potrebbe incrementare la produzione di beni di largo consumo. Le grandi riserve di gas di cui dispone il Venezuela non vengono utilizzate per la trasformazione petrolchimica. L'industria è fondamentalmente di assemblaggio o dipendente dagli investimenti esteri e da tecnologia importata. Tuttavia esiste una rete di imprese di base nel settore metallurgico. Ma, in questo periodo, tutto ciò non ha avuto grande sviluppo e il Venezuela è rimasto principalmente un produttore di materie prime, petrolio e derivati, ma anche ferro, gas naturale, elettricità e oro. Il ferro è trasformato in acciaio.

Intanto la popolazione è diventata per lo più urbana e quella rurale una minoranza.

Negli anni Ottanta i governi borghesi hanno dato inizio ad una serie di privatizzazioni e di "aggiustamenti macroeconomici", che hanno portato al "Caracazo" del 27 febbraio del 1989 (ne scrivemmo nel numero 173 di quell'anno), quando le masse scesero in strada e saccheggiarono i negozi a Caracas, La Guaira, Guatire, Guarenas, Los Teques e Valencia obbligando il governo alla repressione per mano dell'esercito causando più di 3.000 morti e imponendo il coprifuoco.

La borghesia non era riuscita a trovare forze politiche con "facce nuove" per irretire il malcontento popolare. I due principali partiti, Azione Democratica e Copei, cristiano sociali, erano del tutto screditati. Per continuare la politica anticrisi nel clima di "pace sociale" occorreva quindi una "nuova" forza politica al governo, che godesse del consenso popolare, o la via del colpo di Stato e del governo dittatoriale.

Il *bolivarismo*

Infatti dopo il "Caracazo" è venuto il colpo di Stato militare del 4 febbraio 1992, intentato da Hugo Chávez e il movimento militare bolivariano. Il golpe fallì, ma non interruppe il processo di decomposizione dei partiti borghesi tradizionali. Le successive elezioni portarono alla vittoria Rafael Caldera, un vecchio politico borghese che approfittò della crisi politica aperta il 4 febbraio per arrivare al governo con un fronte elettorale, chiamato "Convergenza", che raggruppava tanto politicanti parlamentari di destra quanto di sinistra. Era la prima volta che andava al governo un partito diverso da AD e COPEI. In un certo modo è stato un governo di transizione al periodo seguente, quando irruppe, stavolta elettoralmente, il movimento bolivariano, che capitalizzò tutta l'insoddisfazione delle masse verso i partiti che avevano controllato il Parlamento negli ultimi quaranta anni.

I bolivariani arrivarono al governo nel 1999 con una vasta maggioranza elettorale e ben accetti dalla borghesia, che stabilì relazioni con il nuovo movimento attraverso un gruppo di personalità in vista. Solo un settore minoritario della borghesia ruppe con i bolivariani facendosi rappresentare dal Fronte dei partiti oppositori.

Il secolo XXI inizia con questo ricambio politico. Il movimento bolivariano diventa la forza politica dominante e tiene il governo dal 1999 fino ad oggi, controllando la presidenza, la maggioranza dei governi regionali e molti dei poteri pubblici. Dal punto di vista politico il movimento bolivariano è riuscito a risolvere ai borghesi alcuni dei loro problemi della fine degli anni Ottanta, ha garantito la pace sociale nello sviluppo capitalista, ha protetto gli interessi di banche, industria e commercio.

Ma ha potuto farlo solo per la favorevole congiuntura dovuta all'incremento del prezzo del petrolio. Le maggiori entrate statali hanno permesso al regime di attuare diverse misure populiste e di stringere alleanze in America Centrale e del Sud, con paesi africani e, non ultimo, con Russia e Cina.

I partiti politici che hanno dominato la scena politica negli ultimi quarant'anni del XX secolo ora formano un fronte di opposizione elettorale nel classico schema della democrazia borghese.

Il movimento bolivariano, o "chavista", come è conosciuto per il suo vistoso rappresentante, Hugo Chávez, ha seguito una politica di pseudo-sinistra che ha chiamato "il socialismo del XXI secolo", che altro non è che un modo opportunista per attuare il programma del capitalismo in forme democratico-populiste. E il confronto politico interno per il controllo del governo si è incentrato sulla lotta elettorale, parlamentare e mediatica, tra il partito al governo, con i suoi alleati, e il fronte delle opposizioni.

Tuttavia non sono mancati scontri violenti tra queste bande borghesi che tutte si arricchiscono tenendo inchiodate le masse dei lavoratori. Da ricordare lo scontro che si ebbe nell'aprile del 2002, quando vaste mobilitazioni di oppositori provocarono una serie di morti. Queste, attribuite dapprima alle forze governative, si dimostrarono poi orditi proprio dalle opposizioni, che contemporaneamente tentavano un colpo di Stato e catturavano lo stesso Chávez, sostituito al potere con uno dei loro. Ma i bolivariani tornarono al governo immediatamente, soprattutto per la divisione e le contraddizioni all'interno del fronte delle opposizioni.

Negli anni seguenti è continuato il "confronto" tipico di tutte le democrazie parlamentari, necessario alla borghesia per far credere alla classe operaia che esista sempre un'alternativa nella quale possa riporre le sue illusioni quando il governo del momento diventa troppo odioso.

Il governo bolivariano, basandosi sui proventi del petrolio, ha promosso un maggiore sviluppo capitalista. Nel settore agricolo ha dato impulso alla espropriazione e alla distribuzione della terra e allo sviluppo di imprese agroindustriali, sviluppo però raffrenato per il ritardo del settore dell'allevamento.

Il governo ha attuato una politica populista appoggiando alcune attività economiche, come la costruzione di alloggi e la commercializzazione di prodotti alimentari comprati da grandi imprese nazionali o internazionali. Inoltre ha stretto alcune alleanze internazionali, principalmente con la Cina, per il finanziamento di progetti riguardanti il petrolio e alcuni settori produttivi, come la tecnologia satellitare, l'informatica, l'auto e l'agroindustria. Inoltre il governo ha acquisito imprese fallite o in crisi e con problemi finanziari per salvarle e riattivarle. La demagogia del governo ha cercato di spacciare questi provvedimenti come "controllo operaio", ma si è invece trattato di un processo di consolidamento di un capitalismo di Stato, fondato sulla rendita petrolifera e sul saldo favorevole della bilancia commerciale, che consente l'importazione di merci e tecnologia dall'estero.

Al di là delle fanfaronate tanto dei bolivariani quanto dei loro oppositori, prima di Chávez, con Chávez o dopo Chávez, il Venezuela era e resta un normale paese capitalista, come Cuba e la Cina, nel quale il proletariato deve lottare per le sue rivendicazioni e per il vero socialismo.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Mali - Costa d'Avorio

(segue da pagina 1)

parte degli stessi militari che con un colpo di Stato nell'aprile 2012 hanno deposto il loro presidente ed insediata un'altra giunta militare. Da parte sua il 6 aprile il Mnla ha dichiarato l'indipendenza dell'Azawad.

Nel Nord intanto si è insediato anche un terzo gruppo, formato anche questo da tuareg, lo Ansar Dine (Difesa dell'Islam), ed è iniziata la lotta per il controllo del territorio fra i gruppi ribelli. Lo Ansar Dine, probabilmente sostenuto dall'Aqmi, dopo uno scontro con il Mnla ha assunto il controllo dell'Alzawad e ha imposto la Sharia, un regime basato sull'applicazione integrale della legge coranica. I soliti intellettuali si sono indignati per la distruzione dei mausolei sufi di Timbuctu e dei pochi ma rari manoscritti colà custoditi.

Questi gruppi, imbaldanziti dalle vittorie, il 10 gennaio hanno passato il confine a sud e occupato Konna, una cittadina importante sulla strada per la capitale Bamako. Il giorno seguente è partita la richiesta di aiuto del debole governo maliano alla Francia. Parigi, col pretesto di difendere la democrazia nel Mali, è intervenuta immediatamente con decisione, riprendendo il controllo su tutto il paese in quattro settimane.

Ancora una volta è mancata l'azione dell'Europa, che non ha una politica di aggressione imperialista comune: è toccato alla Francia e al suo governo "socialista" di mostrare i muscoli e accollarsi onori ed oneri dell'intervento.

A supporto alle truppe francesi sono arrivate quelle dell'Ecowas, Comunità economica fra Stati dell'Africa occidentale, e altri africani, più per un controllo del territorio che per interventi militari diretti, poche centinaia di militari del Ciad e della Nigeria, rispetto ai promessi 5.000. Gli eserciti degli altri Stati controllano le frontiere. Si può presumere che anche le truppe francesi di stanza in Costa d'Avorio non si siano potute allontanare più di tanto.

La Francia ha affidato il compito di inseguire gli "estremisti islamici" in fuga agli "irregolari" del Mnla, i quali hanno accettato chiedendo in cambio di negoziare con Bamako uno statuto giuridico per l'Azawad. Aerei del Qatar sarebbero atterrati nel Nord per salvare i capi dei gruppi islamisti; il Qatar non ha smentito né commentato la notizia.

Le perdite inflitte ai "terroristi" sono indicate in modo vago, non conoscendo nemmeno la reale consistenza di quei gruppi, forse forti di 4 mila armati. Si sono ora dispersi nelle immense distese del Sahara, che ben conoscono, probabilmente in una fase di riorganizzazione, magari con altre formazioni, aspettando un altro momento propizio, com'è stata tutta la storia delle guerre coloniali contro i gruppi che non si sono sottomessi o integrati sotto il potere coloniale. In questo caso però dobbiamo considerare che questi gruppi di armati non rivendicano un loro spazio, un territorio dove impiantarsi. Come in Libia ed in Siria anche nel Mali la improbabile sigla di Al Qaida, questa pretesa onnipresente organizzazione internazionale dell'islamismo radicale, come viene presentata dalla propaganda dell'imperialismo, nasconde lo scontro sempre più aspro tra gli Stati per il controllo di territori e risorse, per non lasciare nessun vuoto nel loro controllo delle varie regioni del globo.

In Costa d'Avorio

È il caso anche della Costa d'Avorio. La data ufficiale dell'indipendenza coloniale dalla Francia è del 1960, ma è rimasta sottoposta alla piena dominazione francese fino al colpo di Stato del 1999 quando Gbagbo, il primo ministro del governo ivoriano insediatosi al potere, dichiarò: «Non siamo più una colonia francese e chiediamo alla Francia di porre fine alle sue aspirazioni imperialiste nei confronti della Costa d'Avorio».

La Costa d'Avorio è ricca di risorse naturali come il greggio, il gas naturale, diamanti, oro, bauxite, rame, e di risorse agricole, caffè, cocco, riso, banane, cotone, ecc., oltre ad essere il primo produttore mondiale di cacao. Inoltre Abidjan, capitale di fatto del paese, possiede uno dei più grandi porti africani della costa occidentale e che negli ultimi anni ha aumentato di circa il 9% il traffico merci in generale e più del 50% quello verso il Mali, il Burkina Faso e il Niger.

Il presidente Laurent Gbagbo, dopo la vittoria elettorale, ha inaugurato con l'anno 2000 una nuova politica della nazione, la *réfoundation*, che dovrebbe andare nella direzione dell'apertura del ricco mercato ivoriana a nuovi e più vantaggiosi partner economici, le multinazionali cinesi, giapponesi e americane, limitando l'intervento francese.

Nel 2002 scoppia una rivolta, all'inizio per iniziativa del generale Guéi, nella competizione elettorale avversario sconfitto di Gbagbo e Ouattara; poi, vista la estrema debolezza della sedizione, tutto passa nelle mani dell'esercito francese per tramite anche di truppe mercenarie arrivate dal Burkina, dalla Liberia e dalla Sierra Leone, attrezzate ed armate dall'esercito francese. Da una parte e dall'altra vengono commesse atrocità ai danni della popolazione, soprattutto in quei villaggi dove era stata espropriata la terra per consentire all'imperialismo il suo libero e dissennato sfruttamento.

È Alassane Ouattara ad insediarsi al governo nazionale dopo l'estromissione volontaria di Gbagbo, che proprio in questi giorni viene giudicato al tribunale dell'Aia per crimini contro la popolazione. Ma i crimini contro la popolazione non sono certo cessati, anzi infuria quotidianamente l'accanimento ed il furto delle terre, e gli scontri fra bande rivali. Solo un paio di anni fa sono stati i caschi blu dell'Onu, insieme all'esercito francese, a difendere le esportazioni di cacao dall'assalto di gruppi anti-Ouattara.

Ouattara vola adesso in Israele a batter cassa, visto che l'amata Francia, che comunque ha garantito a lui ed ai suoi l'impunità, non ha fondi da elargire.

I due leader ivoriani amici-nemici, nella migliore tradizione della borghesia mondiale, rappresentano di volta in volta il futuro ed il presente della sottomissione imperialistica borghese del proletariato e del contadiname locale. Gbagbo, socialista, sindacalista, alleato di Ouattara fino al '99, e Ouattara, repubblicano di scuola europea. Cosicché l'opposizione dei gruppi ribelli che si rifanno a Gbagbo si colorano delle illusioni democratiche di lesa democrazia ed inneggiano ad un fronte popolare anti francese; gli altri, quelli attualmente al potere, difendono la *démocratie*; adesso con il "socialista" Holland, tutto è più semplice e più complicato.

Le giustificazioni sovrastrutturali, nelle metropoli come nelle colonie, dell'imperialismo e dell'antimperialismo democratico sono sempre più delle armi spuntate in mano a dei loschi figuri senza più alcuna vitalità storica né alcun seguito nelle classi oppresse.

Rinnovare l'abbonamento al Giornale e alla Rivista per il 2013

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero scorso)

3. Il gioco si allarga all'Asia

La crescente produzione mondiale richiederà sempre nuovi mercati di sbocco, e costringerà i nuovi giganti del petrolio ad una guerra economica permanente. E l'Europa diventerà assai presto un terreno di caccia troppo ristretto. Nel 1891 i Rothschild, per aggirare lo strapotere di Rockefeller, si associarono ai mercanti inglesi Sam e Marcus Samuel i quali praticavano l'import-export in Asia ed erano specializzati nel commercio di prodotti esotici e di conchiglie (Shell) che servivano per ricoprire piccole scatole, allora molto di moda nell'Inghilterra vittoriana. In Asia i due fratelli Samuel possedevano depositi nei punti strategici e una collaudata rete commerciale.

Divenuto agente generale della Bnito, il Consorzio petrolifero dei Rothschild in Russia, Marcus cominciò a trasportare con i suoi cargo il petrolio russo destinato all'Asia. Con una politica commerciale molto aggressiva, i Samuel misero segretamente in cantiere la costruzione di una flotta di nove petroliere con i requisiti richiesti dai responsabili inglesi del canale di Suez: nel 1892 la prima petroliera dal nome di una conchiglia, la Murex, attraversò il canale con destinazione estremo Oriente. La nuova rotta abbreviava enormemente il percorso e aumentava il vantaggio competitivo sulla Standard.

La riuscita del progetto mise a nudo il ritardo della Standard nel sistema del trasporto verso l'Asia, col petrolio che viaggiava ancora nei barili. Ma la guerra dei prezzi scatenata da Rockefeller in tutto il mondo, se causò il fallimento di centinaia di piccoli produttori, non riuscì a scalfire il controllo sul petrolio russo dei Samuel, forte delle petroliere e di una collaudata rete di capisaldi commerciali. Anzi, allargarono il loro impero: nel 1897, dopo aver ottenuto una concessione nel Borneo, fondarono la "Shell Transport and Trading Company". All'inizio del Novecento, dopo che a Londra si era saputo del nuovo giacimento texano di Spindletop, Marcus sbarcò addirittura in America. La Shell, da una parte voleva svincolarsi dalla dipendenza dal petrolio russo, dall'altra mettere le mani sul greggio texano che, pur scadente per l'illuminazione, era adatto per produrre nafta per le navi. Samuel firmò un contratto con la Gulf con il quale si impegnava, per la durata di venti anni, a ritirare ad un prezzo fissato 100 mila tonnellate di petrolio all'anno, la metà dell'intera produzione.

Marcus Samuel non era il primo ad aver messo gli occhi sull'Indonesia. Un'altra società più piccola, fondata a Rotterdam nel 1885 da August Kessler, la "Royal Dutch", aveva scoperto giacimenti petroliferi nell'isola di Sumatra, nell'Indonesia olandese, e vi aveva costruito una *pipeline* e una raffineria per smerciare sui mercati asiatici il petrolio con marchio Crow Oil. La Compagnia era sotto l'ala protettrice del re d'Olanda in persona, Guglielmo III, che aveva concesso l'uso del titolo "Royal" nella ragione sociale e vietava l'attracco delle navi dei Samuel nei porti delle Indie olandesi.

Questa società, che controllava il terzo polo petrolifero mondiale, attirò l'interesse della Standard Oil, che aveva assoluto bisogno di una fonte di petrolio più vicina al mercato asiatico. Ma la proposta americana di quadruplicare il capitale della Royal Dutch, a patto di detenerne le azioni supplementari e quindi il controllo, non venne accettata dai dirigenti olandesi, evidentemente non all'oscuro dei metodi subdoli usati da Rockefeller per impadronirsi delle aziende concorrenti. A questo punto, gli uomini di Rockefeller, sempre più decisi a neutralizzare il fastidioso intruso, tentarono un accordo con Marcus Samuel. Ma quest'ultimo preferì accordarsi con la Royal Dutch, anche per mettere fine alla sua rovinosa guerra commerciale con questa società in atto sui mercati asiatici.

Ma aveva sbagliato i conti, perché il gioco alla fine fu condotto alle condizioni di Henry Deterding, un giovane e brillante contabile di Singapore scelto da Kessler come esperto del mondo del petrolio e che nel 1900, a soli ventinove anni, era stato nominato direttore della Compagnia olandese, e che doveva passare alla storia come "l'architetto della rovina della Shell". Deterding aveva la spregiudicatezza e la decisione che mancavano ormai a Sir Marcus Samuel il quale, diventato baronetto del petrolio e sindaco di Londra, era ormai al culmine della carriera, distratto dagli affari per gli impegni mondani e la vita di gentiluomo di campagna. Deterding invece, che controllava riserve di enorme valore nelle Indie orientali, era in grado di pagare dividendi del 50% contro appena il 5% pagato dalla Shell. Inoltre era riuscito a consorziare gli altri principali produttori in una nuova concentrazione guidata dalla sua Compagnia, fedele al motto di Kessler "la collaborazione fa la forza".

Per di più, il giacimento di Spindletop si prosciugò e la Gulf non poté onorare il contratto, cosicché sir Marcus si trovò di fronte ad una pericolosa carenza di rifornimento di petrolio e dovette convertire le petroliere Shell in navi da carico di bestiame. Quando nel 1907 le due società si fusero dando vita alla holding "Royal Dutch-Shell", con Deterding divenuto direttore generale, le azioni delle consociate andarono per il 60% alla Royal Dutch e per il 40% alla vecchia Shell di Marcus. L'operazione farà della Shell la principale concorrente dell'americana Standard Oil e, per un quarto di secolo, di Deterding il più potente petroliere del mondo che dal suo ufficio nella City di Londra esercitava la sua indiscussa autorità su tutti gli affari della Compagnia.

Nel 1911, per rispondere alla Standard che aveva creato una propria consociata in Olanda allo scopo di ottenere concessioni a Sumatra, la Royal Dutch-Shell portò la guerra nel cuore stesso dell'America. L'obiettivo era di scalzare il vantaggio competitivo di cui godevano gli americani, i quali, grazie agli alti prezzi (e alti profitti) praticati negli Stati Uniti, si potevano permettere di vendere a prezzi ribassati in Europa, attuando quella forma di protezionismo attivo meglio nota come *dumping*. La Compagnia anglo-olandese sbarcò dapprima sulla costa occidentale inserendosi nella produzione della California, poi si spostò all'interno del continente per sfruttare il boom petrolifero in Oklaoma. Le insegne della Shell – il "pericolo giallo", come venivano chiamate – cominciarono ad invadere le strade dell'America.

D'altronde la Shell era sempre stata costretta a cercare il petrolio all'estero: possedeva campi petroliferi in Egitto, nella zona degli Urali, in Messico, in Venezuela. La Shell diventerà il primo produttore dell'industria petrolifera in Romania grazie ai giacimenti scoperti nei Carpazi, soppiantando l'imperialismo germanico della Deutsche Bank. Il progetto di Deterding di formare la prima multinazionale del petrolio insieme alla Deutsche Bank e alla famiglia Rothschild fu silurato da Rockefeller attraverso una feroce campagna di stampa e la solita guerra dei prezzi. Alla luce degli avvenimenti successivi, la scelta di Deterding di non voler dipendere troppo dal petrolio russo si rivelerà lungimirante, non soltanto perché l'industria petrolifera di Baku continuerà a declinare fino alla prima guerra mondiale (anche a seguito della rivoluzione del 1905, che aveva messo fuori uso quasi due terzi delle installazioni petrolifere), ma soprattutto perché la nazionalizzazione degli impianti disposta dai bolscevichi nel 1918 farà perdere alla Shell una grossa fetta dei suoi rifornimenti.

Al volgere del secolo, la maggior parte della produzione petrolifera proveniva da tre regioni: gli Stati Uniti, la Russia e l'Indonesia. Stranamente il Medio Oriente, dove pure la nafta era conosciuta fin dalla più remota antichità, arriverà al petrolio solo molto tardi, parecchio tempo dopo gli Stati Uniti e la Russia, ma anche dopo la Romania e il Messico. In compenso, l'area diventerà il campo prediletto di scontro degli imperialismi. Dopo la scoperta dei grandi giacimenti iracheni negli anni Venti e di quelli sauditi e kuwaitiani negli anni Trenta, la storia del petrolio e delle lotte tra petrolieri non si distinguerà più da quella globale per il dominio del mondo.

4. Concentrazione e monopoli

Nel 1916, tenendo conto della censura zarista, Lenin scrisse il fondamentale saggio *L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo***.** Questo libro, faro di continuo riferimento, ci indica come scansare i pericolosi scogli del kautskysmo e del democratismo come del pacifismo piccolo-borghese che, oggi come allora, tentano di nascondere la profondità delle contraddizioni dell'imperialismo e l'inevitabilità della crisi rivoluzionaria che da essa deriva.

Il capitale monopolistico non elimina la lotta di concorrenza tra le grandi potenze, che si svolge in un lavoro di Sisifo fatto di manovre diplomatiche, di ricatti economici e finanziari, e infine di guerre locali e mondiali. Afferma Marx: «Concettualmente la *concorrenza* non è altro che la *natura interna* del *capitale*, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come interazione reciproca dei molti capitali, la tendenza interna come necessità esterna (...) Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare (...) è quindi un assurdo» ("Lineamenti fondamentali...").

Se non si chiariscono le radici economiche del fenomeno "imperialismo", se non se ne valuta l'importanza politica e sociale non è possibile comprendere né la crisi odierna né le cause della guerra e la futura rivoluzione sociale.

Lenin descrive il processo che dalla libera concorrenza evolve ineluttabilmente verso il monopolio. Spiega come proprio quella libera concorrenza, che oggi tanto a sproposito viene invocata da riformisti e piccolo-borghesi di ogni sponda contro la potenza "criminale" dei monopoli, rappresenti la strada maestra che porta al monopolio e sia lo strumento più idoneo per il rafforzamento dei monopoli già esistenti. Il processo di concentrazione e di centralizzazione della produzione e del capitale non è una patologia ma una necessità immanente al modo di produzione capitalistico, e trova la sua ragion d'essere nel suo normale funzionamento, che richiede economie di scala e un incremento delle dimensioni minime d'investimento.

Già Marx aveva osservato nel *Capitale* che «contemporaneamente alla caduta del saggio di profitto aumenta il minimo di capitale necessario al capitalista individuale per l'utilizzo produttivo del lavoro (...) e nello stesso tempo si accelera la concentrazione perché, oltre certi limiti, un grande capitale con un basso saggio di profitto accumula più rapidamente di un capitale piccolo con un elevato saggio del profitto».

Dialetticamente, il monopolio crea le basi della società comunista perché rappresenta enormi progressi nella socializzazione della produzione e dell'innovazione tecnica. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale è il compito storico del capitale, che appunto mediante tale sviluppo crea, inconsapevolmente, le condizioni materiali di una più elevata forma di produzione. Ma, in regime capitalistico, alla produzione sempre più sociale si contrappone l'appropriazione privata basata sul capitale, sul lavoro salariato e sul valore di scambio. Questi rapporti di proprietà sono disperatamente difesi da schiere di parassiti, per mantenere l'umanità lavoratrice sotto il loro intollerabile giogo. La distruzione di questi rapporti è la missione storica del proletariato.

5. La nostra bussola: Lenin

Scrive Lenin ne "L'Imperialismo": «Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più grandi (...)

«I raggruppamenti di monopoli capitalistici – cartelli, sindacati, trust – si dividono innanzitutto il mercato interno impadronendosi, più o meno completamente, della produzione del paese. Ma, in regime capitalistico, il mercato interno è necessariamente legato al mercato estero. Il mercato mondiale è ormai una creazione consolidata del capitalismo. E, man mano che cresce l'esportazione di capitali, man mano che si estendono in tutte le forme le relazioni con i paesi esteri e con le colonie, man mano che si consolidano le "zone d'influenza" dei grandi gruppi monopolistici, le cose "del tutto naturalmente" procedono verso una loro intesa generale e verso la creazione di cartelli internazionali (...)

«Le tappe principali della storia dei monopoli possono così riassumersi: 1) 1860-1870: apogeo della libera concorrenza. I monopoli sono soltanto in embrione. 2) Dopo la crisi del 1873, ampio sviluppo dei cartelli, che rappresentano però ancora l'eccezione e mancano di stabilità; sono ancora un fenomeno di transizione. 3) Ascesa degli affari alla fine del secolo XIX e crisi del 1900-1903: i cartelli diventano una delle basi di tutta la vita economica. Il capitalismo si è trasformato in imperialismo (...) I cartelli si mettono d'accordo sulle condizioni di vendita, sui termini di pagamento, ecc. Essi si ripartiscono i mercati, stabiliscono la quantità delle merci da produrre, fissano i prezzi, ripartiscono i profitti tra le singole imprese, ecc.

«In Germania il numero dei cartelli ammontava a circa 250 nel 1896 e a 385 nel 1905, e vi partecipavano circa 12.000 aziende. Ma è generalmente ammesso che queste cifre restano al di sotto del vero. Dai dati della statistica industriale tedesca per il 1907 risulta che 12.000 grandi aziende disponevano sicuramente di oltre la metà dell'intera forza-vapore e dell'energia elettrica del paese. Negli Stati Uniti d'America il numero dei trust era stimato in 185 nel 1900 e in 250 nel 1907. La statistica americana suddivide tutte le imprese industriali secondo che esse appartengono a singoli, a società o a corporazioni. A queste ultime apparteneva nel 1904 il 23,6% e nel 1909 il 25,9% (vale a dire un quarto) del numero totale delle imprese. Queste aziende occupavano nel 1904 il 70,6% e nel 1909 il 75,6% (vale a dire i tre quarti) del numero totale degli operai, e la loro produzione ascendeva rispettivamente a 10 miliardi e 900 milioni di dollari e a 16 miliardi e 300 milioni, vale a dire al 73,7% e 79% del valore totale della produzione degli Stati Uniti.

«Nei cartelli e nei trust si concentrano talora i sette o gli otto decimi dell'intera produzione di un determinato ramo industriale. Nel 1893, anno della sua fondazione, il sindacato carbonifero della Renania-Westfalia forniva l'86,7% e nel 1910 già il 95,4% dell'intera produzione di carbone della regione. Il monopolio in tal guisa creatosi assicura profitti giganteschi e conduce alla formazione di unità tecniche di produzione di enormi dimensioni.

«Il famoso trust del petrolio degli Stati Uniti (Standard Oil Company) fu fondato nel 1900. Il suo capitale dichiarato ammontava a 150 milioni di dollari. Furono emessi 100 milioni di dollari di azioni ordinarie e 106 milioni di dollari di azioni privilegiate. A queste sono stati pagati, tra il 1900 e il 1907, i dividendi del 48, 48, 45, 44, 36, 40, 40, 40 per cento, per un totale di 367 milioni di dollari. Tra il 1882 e la fine del 1906 sugli 889 milioni di dollari di utile netto conseguiti, furono distribuiti 606 milioni di dividendi e il resto assegnato alle riserve. Nel 1907, nel complesso delle imprese del trust dell'acciaio (United States Steel Corporation) erano occupati non meno di 210.180 operai e impiegati (...)

«La concorrenza si trasforma in monopolio. Ne risulta un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche. Ciò è già qualche cosa di ben diverso dalla vecchia libera concorrenza tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno l'altro, che producevano per lo smercio su mercati ignoti. La concentrazione ha fatto progressi tali che ormai si può fare un inventario approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime (per esempio i minerali di ferro) di un dato paese, anzi, come vedremo, di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale inventario, ma quelle fonti vengono accaparrate da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità di assorbimento dei mercati che questi consorzi "si ripartiscono" in base ad accordi. Si monopolizza la mano d'opera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto: le ferrovie in America, le società di navigazione in America e in Europa. Il capitalismo nel suo stadio imperialista arriva alla soglia della socializzazione integrale della produzione; esso trascina, per così dire, i capitalisti, a dispetto della loro volontà e senza che essi ne abbiano coscienza, verso un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla completa libertà di concorrenza alla socializzazione universale.

«Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà privata di un ristretto numero di individui. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile (...)

«È sommamente istruttivo dare almeno uno sguardo all'elenco dei mezzi dell'odierna, moderna e civile "lotta per l'organizzazione" a cui ricorrono i consorzi monopolistici: 1) privazione delle materie prime (..."uno dei più importanti metodi coercitivi per imporre l'adesione ai cartelli"); 2) privazione della manodopera mediante "alleanze" (cioè accordi tra i capitalisti e i sindacati operai per cui questi ultimi si obbligano a lavorare soltanto per le imprese cartellizzate); 3) privazione dei mezzi di trasporto; 4) chiusura degli sbocchi; 5) accaparramento dei clienti mediante clausole di esclusività; 6) sistematico abbassamento dei prezzi allo scopo di rovinare gli "outsiders", ossia le aziende indipendenti che non vogliono sottomettersi ai monopoli; si gettano via dei milioni vendendo per qualche tempo al disotto del prezzo di costo (nell'industria della benzina si sono dati casi di riduzione da 40 a 22 marchi, cioè quasi della metà); 7) privazione dei crediti; 8) boicottaggio. Questa non è più la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnicamente arretrate e aziende progredite, ma lo iugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio».

6. La nuova funzione delle banche

Lenin affronta poi il nuovo ruolo assunto dalle banche dopo i grandi processi di concentrazione, nonché l'importanza che il reperimento di capitali riveste per i monopoli industriali. Alla base del processo produttivo c'è la necessità di un *capitale iniziale* e diventa una necessità economica impadronirsi di un grande capitale. Uno strumento essenziale in tale campo sono le società per azioni. Ma la fame di capitale ai fini dell'accumulazione non può essere soddisfatta dal ricorso a questo solo strumento: occorre avere il dominio delle masse dei *capitali fluttuanti* non stabilmente investiti nonché dei *risparmi* che si formano tra i consumatori. Di qui la necessità di quei particolari istituti chiamati *banche*. La banca deve concentrare la ricchezza monetaria sul mercato e ritrasformare in capitale il plusvalore che circola nella forma di denaro. La centralizzazione del capitale monetario è strettamente legata al processo di concentrazione del capitale industriale.

Nella fase imperialistica, più ancora che nella fase concorrenziale, il capitale diviene indifferente a quel che si produce. Lo scopo di chi detiene il "pacchetto di controllo" è ottenere il massimo profitto, non investendo necessariamente nell'impresa produttiva principale, se può ottenere un profitto maggiore spostando gli investimenti in altri settori. La banca cessa di essere un semplice intermediario del credito, un apparato di intermediazione nella circolazione delle merci, per diventare creatrice di credito e di moneta, domina la vita produttiva e lo stesso mondo industriale. Le banche diventano i centri operativi in cui si effettuano gli investimenti più rilevanti e le speculazioni più spregiudicate, rivolte alla circolazione del capitale e alla sua accumulazione basata sull'accrescimento della produzione agricola e industriale in tutto il mondo.

Si è imposta la fusione di capitale produttivo e capitale bancario, cioè ha prevalso quel tipo particolare di capitale che viene detto *finanziario*, superamento dell'antitesi fra le due frazioni del capitale in una unità superiore. Non soltanto per il fatto che ogni banca è strettamente collegata a determinati settori monopolistici, non soltanto perché il dominio delle imprese viene esercitato attraverso istituti finanziari (Investiment Trust, Holding, ecc.), ma per il fatto che esso determina uno specifico indirizzo in tutti i campi della produzione e della società.

Nei primi anni del Novecento trionfava, soprattutto in Germania, il modello della cosiddetta "banca mista" che, oltre alle funzioni di raccogliere il risparmio ed esercitare il credito commerciale a breve termine, svolgeva la funzione di credito a lungo termine alle industrie e fungeva da banca d'investimento assumendo partecipazioni azionarie nelle imprese. In tal modo le banche non si limitavano a finanziare le aziende, ma sedevano nei consigli di amministrazione e ne orientavano la gestione. Anche negli Stati Uniti il risultato fu essenzialmente il medesimo: i banchieri ebbero la parte principale nell'acquisto delle azioni e per tal via conseguirono una posizione predominante nella struttura delle società. Per rendere l'idea basta pensare che la banca Morgan controllava un terzo delle ferrovie americane, in un'epoca in cui le ferrovie detenevano il 60% di tutte le azioni della Borsa di New York, il 70% del settore dell'acciaio e le tre principali compagnie assicurative. Nel 1907, quando la Federal Reserve ancora non esisteva, la Morgan salvò Wall Street dal crollo svolgendo funzioni di banca centrale.

Il modello della banca mista resisterà fino alla crisi del 1929 e al conseguente Steagall-Glass Act del 1933, una legge che separerà le banche commerciali da quelle d'investimento industriale; ma tornerà a dominare alla fine del secolo scorso, quando cadranno i vincoli normativi eretti contro la banca mista: nel 1999 lo Steagall-Glass Act viene ufficialmente abrogato.

Lasciamo parlare Lenin: «La concentrazione dei capitali e l'aumentato giro d'affari hanno modificato radicalmente il ruolo delle banche. In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena queste operazioni assumono dimensioni gigantesche ne risulta che un pugno di monopolisti si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalista, giacché, mediante i loro rapporti bancari, conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità anzitutto di essere esattamente informati sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di controllarli, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolandolo e infine di deciderne completamente la sorte, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via (...)

«Naturalmente, tra le poche banche che, grazie al processo di concentrazione, si mantengono alla testa della economia capitalistica diventa sempre più forte la tendenza ad entrare in reciproci accordi monopolistici, a formare un trust delle banche. In America non già nove banche ma due delle maggiori, quelle dei miliardari Rockefeller e Morgan, dominano un capitale di 11 miliardi di marchi».

(Segue al prossimo numero)

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 359 **Maggio-Giugno 2013**

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 18-5-2013.

Primo maggio 2013

Il capitalismo è ormai un nauseante cadavere, nella sua economia, nelle sue istituzioni politiche, nelle superstizioni sociali e solo attende di essere seppellito dai suoi becchini

VIVA IL COMUNISMO !

Il Primo Maggio è il giorno in cui i lavoratori di tutto il mondo, al di sopra dei confini di nazione, razza, religione, ribadiscono di appartenere ad una stessa classe, di essere legati dagli stessi interessi, di condurre la stessa battaglia per l'emancipazione dallo sfruttamento e dalla miseria.

Questo **primo maggio 2013** trova i lavoratori, in tutti i paesi del mondo, in una situazione che ormai da molti mesi, invece di migliorare, si è ulteriormente aggravata a causa della crisi che ha colpito l'economia dell'intero pianeta.

Il capitalismo è guerra permanente

Nei paesi a più vecchio capitalismo, l'Europa, il Nord America, il Giappone, la cui economia è in piena recessione, la classe lavoratrice è colpita dalla riduzione dei salari, dai tagli allo Stato sociale, dalla disoccupazione di massa. Le conseguenze della crisi cominciano però a farsi sentire anche nei Paesi di più giovane industrializzazione, dalla Cina all'India, dalla Corea del Sud al Viet-Nam e all'Indonesia, nonostante i bassi salari e le durissime condizioni di lavoro. In America Latina l'Argentina è di nuovo in piena crisi, ma in tutti i paesi, dal Brasile socialdemocratico al Venezuela "chavista", al Cile liberista, i vari regimi, nonostante che la crisi non li abbia ancora investiti con forza, fanno la stessa politica e cercano di aumentare lo sfruttamento del lavoro salariato.

Nell'Africa del Nord la lotta del proletariato per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, libertà politiche e sindacali, è stata deviata verso il falso obbiettivo di cambiamenti di governo che non hanno minimamente intaccato i meccanismi dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica. In Sud Africa le possenti lotte organizzate negli ultimi mesi dai lavoratori delle miniere dimostrano come lo sfruttamento sia terribile anche nei paesi a capitalismo più giovane e vitale.

Per il momento la borghesia con l'aiuto dei partiti falsamente "operai", dei sindacati legati a doppio filo col regime, della polizia e, quando occorre, dell'esercito, riesce a contenere la pressione della rivolta proletaria, ma il fuoco continua a scaldarla e non è lontano il momento dello scoppio.

Le vere cause della crisi economica

La vera causa di questa crisi economica, prevista dall'analisi economica marxista, risiede nella sovrapproduzione di merci causata dalla **caduta tendenziale del saggio del profitto**, un fenomeno ineliminabile e inarrestabile dell'economia capitalistica perché implicito nel meccanismo infernale che la guida, la ricerca incessante del profitto tramite lo sfruttamento del lavoro salariato.

Il capitalismo non può che affondare nella crisi ogni giorno di più. I proclami dei governi borghesi d'ogni colore, di destra come di sinistra, che vagheggiano di superare la crisi cambiando politica economica, imponendo delle "regole" ai mercati, ecc., sono mera propaganda per convincere i lavoratori ad accettare i sacrifici secondo la formuletta "stare peggio oggi per stare meglio domani", mentre i tagli alla spesa sociale, ai sussidi di disoccupazione, alle pensioni, sono misure crudeli e inutili imposte dalla borghesia per ribadire il suo dominio sul proletariato e sulle mezze classi.

Dalla crisi economica alla guerra

Il capitalismo è una lotta permanente fra Stati, gruppi industriali e finanziari, banche e imprese, ciascuno in difesa degli interessi del proprio Capitale, del proprio profitto.

In ogni Paese la borghesia chiama i "propri" lavoratori a sacrificarsi per vincere la sua battaglia rendendo più competitiva l'economia nazionale e cerca di convincerli che "sono tutti sulla stessa barca". Al contrario in questa guerra lo sconfitto è sempre il proletariato. I lavoratori, quando accettano di legare le proprie sorti a quelle dell'azienda, del Paese o della Patria, si arruolano nell'esercito borghese, sono spinti in guerra fra di loro, oggi a colpi di salari più bassi e ritmi di lavoro più alti, domani a colpi di fucile e di cannone.

L'ineluttabile avanzare della crisi economica renderà sempre più insopportabili le condizioni di vita del proletariato di tutti i paesi e più dura la competizione economica, commerciale militare tra i vari Stati borghesi fino a che si porrà all'ordine del giorno l'alternativa **o guerra mondiale imperialista o rivoluzione comunista internazionale**. Il proletariato dovrà allora ricollegarsi alla tradizione rivoluzionaria tracciata dalla vittoriosa rivoluzione in Russia dell'ottobre 1917 e opporsi con tutte le sue forze alla prospettiva di un nuovo macello mondiale, che oggi sarebbe certamente ancora più terribile e sanguinoso delle due guerre imperialiste che hanno permesso di sopravvivere ancora un secolo a questo regime infame.

Che fare ?

I lavoratori salariati devono in primo luogo organizzarsi per difendere ogni giorno le loro condizioni di vita e di lavoro; devono unirsi tra loro superando le artificiali divisioni nazionali, di religione, di categoria e lottare per difendere il loro salario, per ridurre l'orario di lavoro, per opporsi ai licenziamenti rivendicando uguale salario per meno lavoro.

In ogni Paese dovranno rinascere, sotto la spinta delle lotte rivendicative, dei **sindacati di classe pronti alla difesa intransigente delle condizioni di vita dei lavoratori**, decisi nel rifiutare ogni responsabilità verso l'economia aziendale e nazionale, cioè capitalistica, perché consapevoli che se questa affonda la classe lavoratrice non morirà con essa, ma coglierà l'opportunità storica di abbattere il regime statale borghese e instaurare la dittatura proletaria, liberando le forze produttive dalle leggi economiche del Capitale e dal lavoro salariato.

È in questa fase storica di ripresa internazionale della lotta di classe che **il Partito Comunista Internazionale**, erede del programma storico del comunismo rivoluzionario di Marx e Engels, di Lenin e della Sinistra italiana, raccogliendo le avanguardie più combattive e decise della classe lavoratrice, potrà sferrare la battaglia per impedire un nuovo macello mondiale e seppellire con la rivoluzione il capitalismo col suo dissennato sfruttamento del lavoro umano, le sue guerre permanenti e la sua miseria crescente per milioni e milioni di proletari.

I proletari non hanno da perdere che le loro catene e un mondo intero da conquistare.

Incidente al porto di Genova

La criminale insipienza del profitto abusa della terra e del mare

Pare che a causare l'urto della poppa della Jolly Nero contro la torre piloti, la notte di martedì 7 maggio, causandone il crollo insieme alla palazzina sottostante, possa essere stata un'avaria dei motori o una interruzione della comunicazione fra la plancia di comando e la sala macchine. L'armatore si difende accusando d'imperizia i rimorchiatori, che non avrebbero mantenuto in posizione la nave.

Nel crollo sono rimasti uccisi 9 lavoratori e molti altri feriti.

La Jolly Nero è una portacontainer di media stazza, circa 45 mila tonnellate. Nel porto di Genova transitano navi di dimensioni ben maggiori, come quelle da crociera, che vanno oltre le 110 mila tonnellate e compiono la stessa manovra che ha condotto la Jolly Nero a urtare il molo Giano, ossia eseguono una retromarcia che porta la poppa a poca distanza da dov'era la torre piloti, per poi poter uscire di prua dal porto.

Nel febbraio del 2006, non molto lontano da dove è avvenuto l'odierno incidente, presso calata Gadda, una nave ne urtò un'altra ormeggiata; il portellone posteriore di questa, abbassato, agì come una benna sradicando una palazzina.

L'evidente pericolosità delle manovre interne agli specchi d'acqua del porto non ha suggerito di costruire la nuova torre piloti, inaugurata nel 1996, non a filo del mare ed aggettante all'interno del bacino di evoluzione delle navi, ma ad ovvia distanza di sicurezza. Inoltre la palazzina, di due corpi di fabbrica affiancati a forma di L in pianta, e l'alta torre ad essi solidale, non poggiavano direttamente sul fondale ma su di un solettone sostenuto da una palificata. È evidente che il complesso non poteva resistere ad un urto laterale. La vecchia torre piloti, infatti, arretrata 25 metri dal bacino,

(Segue a pagina 2)

Crisi di Cipro un altro passo verso la instabilità e il crollo di tutto il Capitale mondiale

Dopo i paradisi fiscali di Islanda e Irlanda, anche Cipro si è stata investita dalla crisi finanziaria. Come in Islanda e in Irlanda, l'attivo netto delle banche di Cipro è smisurato: 8 volte il prodotto interno lordo. Si trovano in fallimento le due principali banche, alle quali sono affidati più della metà dei depositi nelle banche cipriote, 69 miliardi di euro in tutto.

Nemmeno lo Stato, è indebitato per l'85% del Pil, trova da finanziarsi sul mercato delle obbligazioni ed è costretto a chiedere aiuto dell'Eurogruppo. Gli occorrerebbero per i prossimi tre anni almeno 10 miliardi di euro. Il che porta il tasso di indebitamento dell'isola, con un Pil di 17,5 miliardi di euro, al 142%!

A questo bisognerebbe aggiungere un apporto minimo di 7 miliardi per rimettere a galla le due banche in fallimento, che per altro sono già indebitate presso la BCE. Se lo Stato cipriota dovesse prendere in carico il debito delle due banche, il tasso di indebitamento arriverebbe a ben il 182%, un livello del tutto insostenibile. Per fare un confronto, quando la Grecia fu dichiarata in fallimento, il suo tasso di indebitamento pubblico era del 129%.

Di fatto il rimborso del debito implicherebbe delle misure draconiane ben peggiori di quelle prese in Grecia e in Spagna! Insomma, lo Stato cipriota è in fallimento.

Ci si può domandare perché l'Europa non dà il denaro a Cipro, cosa sono infatti 17 miliardi rispetto al Pil europeo? L'Eurogruppo non è un'opera di carità. E in fin dei conti sono i singoli Stati che debbono tirar fuori i soldi; e questo mentre i governi stanno raschiando il fondo e tagliano tutte le spese per far scendere il deficit: dalla diminuzione delle pensioni fino alla contrazione delle spese militari.

Dopo la crisi finanziaria del 2008-2009, che ha comportato un aumento colossale del debito pubblico, più nessuno Stato è in grado di prendersi in carico il debito delle banche. Come ha detto molto chiaramente il presidente dell'Eurogruppo, d'ora innanzi in caso di fallimento bancario – e con l'approfondirsi della crisi di sovrapproduzione se ne avranno sempre di più – gli azionisti, i detentori di obbligazioni della banca, i creditori e i correntisti i cui averi ammontano a più di 100.000 euro dovranno rimetterci del loro. Questo corrisponde ad un aggravarsi della crisi, che prosegue, passo dopo passo, il suo cammino.

È per questo che, al primo colloquio, il FMI e la Germania avevano consigliato il presidente cipriota di trasferire tutti i depositi inferiori a 100.000 euro in una banca sana e di mettere in liquidazione le due banche in fallimento. Al rifiuto del governo cipriota, che voleva a tutti i costi mantenere la funzione di paradiso fiscale dell'isola, hanno proposto, per salvare il sistema finanziario, un prelievo del 15,6% su tutti i depositi bancari superiori a 100.000 euro. Davanti all'ostinata indisponibilità del rappresentante cipriota e alle sue richieste hanno suggerito una tassa del 9,9% sui depositi superiori a 100.000 euro e del 6,75% sugli altri.

Infine, dopo una settimana tragicomica di estenuanti trattative, si è tornati al punto di partenza: trasferiti alla Banca di Cipro tutti i depositi della Banca Laiki inferiori a 100.000 euro, più i 9 miliardi che deve alla BCE, e tutto il resto è messo in liquidazione in una "bad bank". Inoltre per la ristrutturazione della Banca di Cipro sarà prelevato il 60% dei depositi superiori a 100.000 euro, per portare il tasso di copertura al 9%.

Quanto al governo russo, guardiano degli interessi della sua borghesia, ha protestato, minacciato, ma non ha dato un sol rublo ai suoi "amici" ciprioti.

Intense trattative si sono rinnovate fra il rappresentante di Nicosia, quello dell'Europa, Manuel Barroso, e il Cremlino. La notte del 24 marzo, nel pieno dei negoziati, si consentiva la fuga di una parte dei capitali russi: «Il piano attuato d'urgenza dalla Troika sembra esser stato concepito per permettere al denaro sporco di sfuggire dalla rete. Banchieri e consiglieri fiscali hanno alla svelta organizzato la fuga dei capitali mentre la Troika discuteva a Bruxelles. Malgrado la chiusura ufficiale delle banche, alcuni clienti vip delle banche locali avrebbero beneficiato di un trattamento di favore. La Banca di Cipro a Londra e la sua filiale in Russia, la Uniastrum Bank, non hanno bloccato i trasferimenti di capitali il che ha consentito una fuga in massa verso la Lettonia. Il presidente della Banca di Cipro non ha dato le dimissioni dopo questo colossale trasferimento» (*Le Monde Economique*, 15 marzo).

Dopo di che il portavoce di Putin poteva affermare: «Tenuto conto delle decisioni prese dall'Eurogruppo, Putin ritiene possibile sostenere gli sforzi del presidente di Cipro e della Commissione europea per risolvere la crisi». Ha inoltre incaricato il governo e il ministro delle finanze di «elaborare con i nostri partners le condizioni di una ristrutturazione del credito già accodata a Cipro». Nella frase la parola partners si riferisce all'Eurogruppo.

I borghesi sono trafficanti e sempre pronti a mercanteggiare: tutto ha un prezzo. Come dicono, bisogna essere realisti.

Questa fuga di capitali ha necessariamente un costo per l'economia cipriota: quello che non si potrà prelevare dai capitali russi lo si dovrà prendere da qualche altra parte, una potatura molto maggiore per i capitali restanti, il 60% invece che il 30-40% inizialmente previsto. Questo comporterà un maggiore rischio di fallimento per le imprese cipriote che hanno depositi in quelle banche, una recessione più profonda ed una disoccupazione accresciuta. È difficile credere al responsabile della banca centrale cipriota quando afferma che il carico va essenzialmente sul fondi stranieri, russi, libanesi, ecc.

Il FMI prevede una caduta del Pil dell'isola dell'8,7% quest'anno e del 3,9% l'anno prossimo. Le previsioni degli economisti borghesi sono sempre al di sotto della realtà, ma devono riconoscere che l'isola si avvia ad un decennio di austerità.

Secondo i media questo modo di procedere nei confronti delle banche sarebbe una novità; e di fatto lo è.

La svalutazione del 14% che ha subito la Sterlina a seguito dell'iniezione massiccia di liquidità da parte della banca centrale per salvare le banche inglesi, si è tradotta in una corrispondente svalutazione dei risparmi della piccola borghesia inglese. L'inflazione ha la stessa funzione di una tassa sul piccolo risparmio.

Invece, stavolta, sono i grossi depositanti, i creditori, i detentori di obbligazioni e gli azionisti della due banche ad essere spennati. Questo indica un aggravarsi della crisi: le borghesie e i loro Stati non hanno più i mezzi per intervenire e salvare le banche; gli Stati sono oggi troppo indebitati per garantire i prestiti necessari alla ricapitalizzazione delle banche in fallimento.

Con trepidazione numerosi economisti e giornalisti si sono domandati se questo potrà avvenire di nuovo, o, peggio, diventare la regola. Al tempo della ristrutturazione del debito greco, la Troika aveva giurato che sarebbe rimasto una eccezione. Ma la crisi è sempre là e la tendenza è ad aggravarsi.

Già si parla della Slovenia come prossi-

(Segue a pagina 5)

Dietro il gracidio dei ranocchi

la continuità della dittatura delle leggi economiche e delle istituzioni borghesi

L'assordante strepitio delle rane attorno alla palude parlamentare non è poi così vuoto come si vuole far apparire: tutti quei gracidii servono a nascondere il nero serpente che sotto si aggira silenzioso e imperturbato: il rafforzamento e l'accentramento delle istituzioni borghesi. È una tendenza ineluttabile del sistema capitalistico e del suo Stato, che viene, va e vede ben più lontano delle rane, e che presto se le potrà anche mangiare, tutte insieme, in un solo boccone.

Nemmeno la classe lavoratrice, oggi, sa riconoscere questo processo, ottenebrata da decenni di politiche di connivenza.

I nuovi *parvenu* della politica urlano e strepitano da palchi improvvisati, inneggiano alla *vera* democrazia, in toni e prospettive piccolo borghesi, ma spinti dalle cose ad invocare il contrario della democrazia. Ormai anche i più democratici sono, seppure lo negherebbero, anti-democratici. Un democratico referendum popolare sancirebbe a grande maggioranza la morte della democrazia, formale e sostanziale.

È di nessun peso che i vecchi marpioni, usciti ammaccati dal giochino delle urne, si dividano nei mille rivoli degli interessi e delle arroganze personali, delle opposte chiese, laiche o meno. Ma, dalla loro apparente debolezza, i tre grandi perdenti alzano il grido *fare presto*, presto, si intende, a comprimere ancora le condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

La presunta incapacità della politica favorisce così l'inedito reinsediamento del Presidente ottantottenne che, in una sorta di monarchia costituzionale, conduce per mano ad un nuovo assetto presidenzialista. Certo non saremo noi a denunciare e condannare *golpettini*, ma è innegabile che il bradisismo democratico conferma il costante slittamento verso quelle forme irreggimentate tipiche della fase di preparazione allo scontro sociale che si approssima.

Della democrazia resta il rito elettorale, che svolge la funzione di persuasione sulla classe lavoratrice, che si vorrebbe sempre convinta della libertà racchiusa in quella liturgia. Questo mentre programmi e dottrine delle forze in campo vanno uniformandosi, senza oramai più nessuna necessità di distinguo etici o pragmatici; impossibile ormai nascondere che ognuno di loro esiste solo per la difesa dell'interesse del capitale.

La democrazia resta solo la maschera ideologica sulla dittatura borghese: difende il capitalismo illudendo i lavoratori che esistano mezzi per salvarsi che non siano la loro forza organizzata. Perché il capitalismo è una società divisa in classi in cui il proletariato non ha e non potrà mai avere alcun potere.

Rifulge il programma del comunismo su una società che muore

Riunione del partito a Genova 19-20-gennaio

Seconda parte del resoconto

Corso dell'economia

Gli ultimi dati ricavati dai servizi di statistica ufficiali, Onu, Ocde, Omc, ecc., hanno confermato il rallentamento a scala mondiale della ripresa industriale seguita alla brutale recessione del 2008-2009.

In Europa la produzione industriale presenta una ricaduta, e si può prevedere che per alcuni paesi europei, Italia e Francia, nel 2013 sarà anche inferiore a quella del 2009. Grecia, Spagna e Portogallo vedono invece la recessione aggravarsi di anno in anno. In Gran Bretagna la caduta della produzione industriale nel 2012 è stata tale che si trova già al di sotto del livello del 2009 (-15,8% contro -15,1%).

Anche in Asia il rallentamento è marcato in Corea, in Cina, in India e in Giappone. Per rilanciare la macchina produttiva lo Stato cinese interviene nuovamente con grandi lavori in infrastrutture, benché intenda evitare di ripetere il precedente che ha aperto una voragine di debiti e aggravato considerevolmente la speculazione immobiliare e sulle materie prime, provocando una forte inflazione.

In America Latina il Brasile, dopo aver recuperato la caduta della produzione del 2009, si trova di nuovo in recessione. Anche in Messico il rallentamento è marcato, ma approfitta del fatto che ospita numerose sottoforniture per gli Stati Uniti.

Ci si deve quindi attendere una nuova recessione nel 2013 per i principali paesi imperialisti.

Questo rallentamento generale della produzione industriale è confermato da quello del commercio mondiale che vede, per i maggiori imperialismi, gli incrementi mensili delle esportazioni tendere a zero e divenire nettamente negativi quelli delle importazioni.

I grafici e le tabelle esposte alla riunione hanno confermato ciò che prevedevamo alle precedenti, cioè che il capitalismo mondiale non è in condizioni di uscire dalla recessione 2008-2009. Siamo al quinto anno di recessione e il 2013 sarà il sesto. È la più lunga e la più grave recessione di questo dopoguerra e di molto. La sola che la supera per durata ed intensità è quella successiva al massimo del 1929.

Si potrà avere una ripresa nel 2014-2017, come sperano la borghesia mondiale ed i suoi apologeti? Se ci sarà, non potrà essere che di corta durata e di debole intensità. Tutte le condizioni ci sono per una vasta crisi di sovrapproduzione e deflazione.

La Cina è sull'orlo di una crisi di sovrapproduzione; continua ad andare avanti a colpi di centinaia di miliardi di dollari di investimenti in grandi lavori, che, come si sa, non possono durare in eterno. E non è manipolando le statistiche che si può cambiare la realtà.

La durata dei cicli fra due massimi successivi va da 7 a 10 anni, il che ci porta al 2014-2017. Ci si può quindi attendere una nuova crisi di interguerra, che il nostro glorioso partito ha da lungo tempo previsto, al più tardi fra 4-5 anni.

Sola eccezione a questo quadro gli USA, che hanno quasi ritrovato il massimo del 2007: indice 2328 contro 2372, come dire -1,8%. Hanno beneficiato di tre fattori: una moneta svalutata di circa il 30% nei confronti dell'euro; un basso costo dell'ora di lavoro; energia a buon mercato con l'estrazione a grande scala di gas e petrolio dagli scisti. Il che favorisce le esportazioni e permette loro di recuperare il secondo posto, superando di un poco la Germania.

Tuttavia, come la Cina, il capitalismo Usa è sostentato artificialmente. La Fed ha rilanciato la politica di *"quantitative easing"*, cioè di stampa di moneta, e continuerà con l'operazione *"twist"*, che consiste nel fare incetta di obbligazioni legate all'immobiliare mantenendo, un tasso di interesse base fra lo 0 e lo 0,25%.

Malgrado questo il rallentamento è netto, tanto negli incrementi annuali: +5,9% nel 2010, +4,4% nel 2011, +3,7% nel 2012, quanto di quelli mensili: da giugno a novembre, +4,9%, +4,4%, +3,4%, +3,3%, +1,7%, +2,5%. Il che ha spinto la Fed in settembre a rilanciare la stampa di moneta.

Gli Stati Uniti recupereranno nel 2013 il loro massimo del 2007, mentre tutti gli altri vanno verso una nuova recessione? Lo si può dubitare: la recessione europea, giapponese e probabilmente coreana e dei principali paesi dell'America Latina avrà ripercussioni sull'economia statunitense.

Il capitalismo tedesco, il campione dell'industrialismo europeo, che nel 2011 aveva quasi recuperato il suo massimo del 2008, vede la produzione industriale cadere di nuovo da marzo 2012, dopo un forte rallentamento della crescita da metà del 2011. Questa la serie mensile da marzo 2012: -0,9%; -0,9%; -6,7%; 3,6%; 1,9%; -1,5%; -7,9%; -3,6%. Per tutto il 2012 si può pronosticare un -1,5% di incremento, cioè una caduta della produzione.

Economia marxista

Viene ad affiancarsi allo studio sul Terzo Libro del *Capitale* una ricapitolazione sul lavoro di Marx sull'economia, tendente ad arrivare ad una presentazione della nostra "teoria della crisi economica", in opposizione alle spiegazioni che ne danno le diverse scuole borghesi, classiche e volgari.

Si è intanto esposta la serie successiva dei piani che Marx prevedeva di dare alla sua esposizione, insomma la genesi della più potente arma teorica del proletariato. *Il Capitale* è impresa titanica dell'uomo Carlo Marx, ma, materialisticamente, prodotto del partito comunista dell'epoca.

Si compone, nella edizione curata da Marx stesso e continuata dal compagno Engels e dall'allora marxista ortodosso Kautsky, di quattro Libri. Il Primo ha per argomento il processo di produzione del capitale; il Secondo il processo di circolazione del capitale; il Terzo affronta il processo complessivo della produzione capitalistica; il Quarto riguarda la storia delle dottrine economiche.

Questa partizione finale dell'opera complessiva è il risultato di diverse modifiche nel tempo, alcune di notevole importanza e che ne hanno ridisegnato l'impianto generale. Non sono da considerare come revisioni ripensamenti o correzioni del pensiero e dei precedenti assunti, ma come necessaria delimitazione del campo di esposizione ai fenomeni fondamentali del meccanismo capitalistico, attingendo allo sconfinato e multiforme materiale frutto della indagine di Marx sull'avvicendarsi storico delle formazioni socio-economiche, culminanti in quella borghese e nella sua necessaria negazione comunistica. Questo percorso del parto teorico più importante della classe operaia mondiale ci insegna il metodo della scienza comunista e non viene fatto per esercizio accademico.

Il primo piano del *Capitale* risale al 1857 e sue tracce si trovano sparse nella parte del *Manoscritto* pubblicata con il nome di *Grundrisse*. L'opera avrebbe dovuto essere preceduta da un'introduzione (*Einleitung*) dove analizzare «le determinazioni generali astratte che sono più o meno proprie di ogni società». Questa suddivisione originaria prevedeva una ripartizione della materia in sei sezioni; le prime tre avrebbero dovuto andare a formare la sezione sul capitale, le successive rispettivamente quelle sullo Stato, il commercio estero ed infine il mercato mondiale e le crisi, fornendo queste ultime solo i rispettivi "tratti fondamentali" della materia.

Già nella lettera di Marx a Ludwig Kugelmann del 28 dicembre 1862 tuttavia si fa cenno ad una prima restrizione. Marx aggiorna il compagno sull'avanzamento del lavoro: «È una continuazione della Parte I (*Per la critica dell'economia politica*), ma apparirà per conto proprio con il titolo di *Il Capitale*, ed il sottotitolo di *Per la critica dell'economia politica*. Infatti, tutto ciò che comprende è il materiale che avrebbe formato il terzo capitolo della prima parte, chiamato "capitale in generale". Quindi non comprende né la concorrenza tra capitali, né il sistema creditizio». E aggiunge: «È contenuto in questo volume ciò che gli inglesi chiamano "I principi dell'economia politica". È la quintessenza (insieme alla prima parte)».

Pertanto, già a questo punto del lavoro Marx aveva deciso di consegnare alle stampe la parte già pronta, escludendo le ultime tre sezioni, perché pressato dalla necessità di dotare il partito comunista di una robusta dottrina in vista delle future imminenti battaglie; ciò a riprova del carattere non scolastico dei nostri sforzi teoretici. Infine, con il materialistico senso di impersonalità che diamo al nostro lavoro, consegnò ad altri il compito di completare le sezioni mancanti, sulla solida base delle tre sezioni da lui direttamente curate.

Di poco successiva è la ulteriore restrizione del piano, che eliminerà le sezioni II (proprietà fondiaria) e III (lavoro salariato): delle sei sezioni previste nel 1857 ne resta solo una, sul capitale; la quale però avrebbe dovuto tornare a comprendere parte della materia esclusa (riguardante in massima parte le ultime due sezioni) in quanto «vero e proprio sviluppo dell'economia».

Nel 1863 Marx decise che i problemi della concorrenza, del credito e del capitale azionario sarebbero andati ad integrare il Libro Terzo della edizione definitiva del *Capitale* come la conosciamo con i suoi quattro Libri. Scrive a Ludwig Kugelmann il 13 ottobre 1866: «La mia situazione mi obbliga a pubblicare il Volume I per primo, non entrambi i Volumi assieme, come avevo inizialmente previsto».

Rispetto alla *Bozza* del 1861-1863 nel Libro I viene aggiunta la trattazione della divisione del lavoro, dell'accumulazione originaria e tutto ciò che riguarda il salario (le sue forme, la giornata lavorativa, la legislazione sul lavoro e le lotte, ecc.). Nel Libro II, che Marx non vide pubblicato, appaiono in più le analisi sui cicli delle tre forme metamorfiche del capitale (produttivo, denaro e merci), l'indagine sulla circolazione del capitale totale (questione che il nostro partito ha già avuto modo di affrontare in diverse occasioni); nel Libro III è risultata ampliata la sottosezione sulle questioni riguardanti il capitale commerciale ed il credito, il primo presupponendo i molti capitali che si fronteggiano, il secondo il capitale come elemento generale dinanzi ai capitali concreti.

Nel gennaio del 1863 Marx darà le «disposizioni per la pubblicazione delle parti».

Notare come ancora nel 1863 Marx abbia il proposito di fornire una *Storia delle dottrine economiche* intorno al tema in questione *dopo di aver esposto la propria*; ancora quindi intende usare appieno il metodo sperimentato nei *Grundrisse*.

Al punto "5" si trova un tema che occuperà gran parte del *Capitolo VI Inedito* del *Libro I*, la differenza tra sussunzione formale e reale del lavoro al capitale. Con il primo concetto s'intende quella lotta che caratterizza ogni alba di un nuovo modo di produzione (che pertanto si ripeterà anche nel passaggio dal capitalismo al comunismo) tra i nuovi rapporti di produzione che a fatica s'impongono sugli antichi e l'ambiente circostante, ancora permeato dalle vecchie forme di produzione. La sottomissione reale invece sancisce la vittoria del modo di produzione specificamente capitalistico; i nuovi rapporti di produzione non si limitano a sfruttare il processo di lavoro così come lo hanno trovato elaborato dalle forme precedenti, lo rivoluzionano da cima a fondo creandone uno adeguato alle esigenze della valorizzazione del capitale.

Al punto "6" cosa intende Marx per "*change* nel modo di manifestarsi della *law of appropriation*"?. Qui Marx tratta lo stesso tema che poi svilupperà nel *capitolo XXII del Libro I* del *Capitale*, dove descrive la riproduzione progressiva quale tendenza immanente al rapporto di capitale stesso; questo allargamento della scala produttiva rovescia le leggi della proprietà della produzione mercantile semplice in leggi dell'appropriazione capitalistica. L'inversione permette quella grande socializzazione del processo di lavoro che solo il modo di produzione borghese è stato in grado d'attuare, trasformando la vecchia appropriazione privata individuale in proprietà di classe e preparando il terreno all'abolizione della proprietà stessa (problema affrontato dal Partito in *Proprietà e Capitale*).

Nell'ultimo punto delle "disposizioni" abbiamo un esempio perfetto dell'applicazione del metodo dialettico. Qual è la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo? Non è possibile definire la produttività del lavoro "in generale", vecchio tarlo degli economisti classici.

Nel punto "9" viene distrutta la cosiddetta "formula trinitaria" dell'economia politica, per cui il reddito percepito dalle tre classi fondamentali (capitalisti, proprietari fondiari e salariati) deriverebbe dalle tre parti costitutive del valore dei prodotti, rispettivamente il profitto, la rendita fondiaria ed il lavoro. Marx mostra che quelle tre fonti non sono niente altro che parti aliquote del plusvalore prodotto dal lavoro proletario che si scinde andando a sfamare capitalisti e fondiari. Ancora una volta assistiamo ad un riflesso ideologico dell'antagonismo dei rapporti sociali.

Dalle "disposizioni" sul capitolo riguardante la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto medio, traiamo infine nuova conferma del metodo scientifico marxista. In opposizione al vuoto individualismo borghese (egoismo già soppresso dalla stessa impetuosa socializzazione delle forze produttive messa in moto dal capitalismo stesso) i capitali individuali devono essere considerati come particelle di un tutto più ampio (il modo di produzione) e pertanto le loro metamorfosi non sono niente altro che un ciclo da inserire nel processo di riproduzione del capitale sociale totale ed è questo circolo che determina i rapporti tra i singoli capitali, giammai viceversa.

Storia dell'Egitto

Gli esaltanti e al contempo tragici avvenimenti che hanno scosso l'Egitto negli ultimi due anni ci hanno spinto a riprendere l'analisi su questo paese, che è certamente il più importante del nord Africa, non solo per la sua posizione a guardia del canale di Suez ma per il peso demografico dato che la sua popolazione è prossima ormai a toccare i 90 milioni.

Il nostro studio si è avvalso di un ottimo precedente lavoro di partito, "Base produttiva e lotte di classe in Egitto", pubblicato sul nostro giornale nei numeri di agosto, settembre, dicembre 1977 e gennaio, febbraio, marzo e aprile 1978 e adesso disponibile anche sul nostro sito.

Questo lavoro ripercorreva lo sviluppo in senso capitalistico dell'economia egiziana, sia in campo industriale sia agricolo; metteva in evidenza la natura borghese del colpo di Stato dei Giovani Ufficiali capitanati da Nasser e l'essenza antiproletaria del nuovo regime; descriveva i limiti della riforma agraria promulgata nel 1958 e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, delle città e delle campagne, avvenuto negli anni Settanta e seguenti sotto la pressione della crisi del Capitale. Lo studio si concludeva esaminando alcuni notevoli episodi di lotta del proletariato egiziano e ne preconizzava la riorganizzazione.

Il lavoro di oggi aggiorna e approfondisce lo studio sull'economia e sulla società dell'Egitto negli ultimi trenta anni, con particolare attenzione a quanto accaduto negli ultimi due, che hanno visto crescere gli scioperi per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro insieme a decise manifestazioni di piazza antiregime.

La nascita di numerosi e combattivi sindacati indipendenti, la caduta del "faraone" Mubarak, la presa del potere da parte dell'esercito, la vittoria elettorale del Partito dei Fratelli Mussulmani, che attualmente governa il paese, e la rapida caduta della sua credibilità, sono i fatti che hanno contraddistinto gli ultimi mesi.

La situazione resta critica anche perché le finanze del Paese sono allo stremo. Il Fondo Monetario Internazionale per erogare nuovi prestiti chiede riforme e garanzie, che in questa situazione sociale sono impossibili perché non farebbero che aumentare la tensione sociale che è già molto alta. La finanza "islamica", sulla quale l'attuale governo ripone le sue speranze, non sembra molto disponibile ad investire nel Paese.

La questione sembra senza via d'uscita per la borghesia, che però sa di poter contare sull'esercito per difendere il suo potere. Il proletariato deve quindi continuare la lotta per salvaguardare ed estendere la sua organizzazione sul piano sindacale, prendendo consapevolezza che, per liberarsi dalla oppressione borghese dovrà ricollegarsi al programma invariante del comunismo rivoluzionario internazionale.

(Fine della relazione al prossimo numero)

Imperialismo cinese in Africa

Una notizia ormai non più recente descrive come a Collum, nello Zambia, in una miniera di carbone, i minatori, scesi in sciopero per cercare di ottenere aumenti ai loro bassi salari, in uno scontro con rappresentanti della direzione mineraria abbiano scaraventato un carrello da trasporto materiale contro il direttore cinese dell'impianto, uccidendolo. Qualche anno prima, sempre a Collum, guardiani cinesi erano ricorsi alle armi aprendo il fuoco contro gli scioperanti ferendone alcuni.

Le borghesie occidentali, nostalgiche della loro supremazia economica in terra d'Africa, vedono con preoccupazione il contrapporsi, l'insinuarsi e l'affermarsi dell'imperialismo cinese (spacciato da tutti i pennivendoli e buffoni di corte come *comunista*) nel ricco di materie prime continente africano. Si scalzano i concorrenti e ci si sostituisce ad essi utilizzando tutti i mezzi, dalla pirateria ai ricatti economici ed alle guerre; ed è facile ai vecchi imperialismi presentare il concorrente come *usurpatore* e *anti-democratico*. Niente di nuovo.

Oggi nella fase imperialistica, ancor più di prima, gli Stati, Cina compresa, sono costretti, per dar sfogo ai capitali accumulati e assetati di profitti, ad invadere e cercare di sottrarre aree ai concorrenti; strappare ai rivali zone ricche di materie prime per soddisfare le industrie metropolitane o per accaparrarsi importanti punti strategici.

Si addita Pechino che, mentre accusa di *colonialismo* i vecchi capitalismi, ne prende il posto nello sfruttamento delle risorse e della manodopera africana; così facendo, non rispettoso delle regole democratiche, sarebbe responsabile dell'inasprirsi dei conflitti sociali. Infatti il governo cinese aveva sì promesso a quello zambiano di rispettare gli accordi sui *diritti umani*, i principi democratici e lo *sviluppo sostenibile*, oltre agli investimenti economici. Ma gli affari sono affari, e purtroppo non sempre il *business* si coniuga con i diritti e la *sostenibilità*.

Lo Zambia è uno Stato grande due volte l'Italia con 15 milioni di abitanti. Indipendente, si fa per dire, dal 1964. Prima si chiamava Rhodesia del Nord ed era una colonia del capitalismo inglese. Ricco di minerali e primo produttore di rame nel mondo, lo Zambia, da un po' di anni, è entrato nelle mire del capitale cinese.

Quindi non c'è da stupirsi che la lotta operaia nel terzo millennio si scagli anche contro i padroni cinesi, niente affatto diversi da quelli occidentali. I nuovi padroni sono ottimi allievi delle grandi borghesie, democratiche, del passato e del presente, che prima hanno fatto a gara nell'asservire le civiltà pre-capitalistiche col piombo e col fuoco, poi hanno risposto allo stesso modo quando si sono trovate di fronte ai movimenti di liberazione nazionali indigeni reclamanti indipendenza, libertà e autonomia.

L'ipocrisia del cronista ammette che i fatti di Collum potevano accadere solamente nell'Ottocento europeo durante la rivoluzione industriale, ma non di certo oggi. La storia ha smentito questa tesi e la smentirà in futuro anche nel "ricco" Occidente.

Noi attendiamo il momento in cui i proletari africani e di tutti i continenti si uniscano per lanciare i carrelli contro i padroni di tutti i colori e paesi.

Incidente a Genova

(segue da pagina 1)

non ha subito alcun danno.

Quel che non può emergere dalle indagini della magistratura, né dai dibattiti sulla stampa borghese, sono le vere cause di questo incidente. Da un lato, poiché, nel capitalismo, il mare, a differenza del suolo, "non costa nulla", gli si ruba spazio edificabile con notevole "risparmio". Dall'altro c'è l'urgenza di affrettare le rotazioni del capitale, fretta nelle manovre e nella navigazione. C'è poi la scarsa manutenzione che conduce a prevedibilissime avarie, la riduzione all'estremo del personale, l'incremento delle dimensioni delle navi per diminuire il costo per unità di prodotto trasportato. Il tutto necessario al capitale per contrastare la diminuzione del tasso del profitto: i profitti aumentano enormemente, ma in rapporto col capitale investito diminuiscono, questa legge la condanna a morte del capitalismo.

In modo nefasto il capitalismo agisce anche sull'ingegneria delle costruzioni, orientata alla riduzione dei costi attraverso il tipo di struttura e la qualità dei materiali impiegati, miserie coperte dalle vuote mode architettoniche. Ne risultano manufatti mal progettati e mal costruiti, inidonei al loro scopo, pericolosi e destinati a deteriorarsi anzitempo.

Gli unici a denunciare l'incidente non come una fatalità, ma prodotto della rincorsa alla produttività, sono stati i lavoratori del porto. Radunatisi in circa duecento a palazzo S. Giorgio, sede dell'autorità portuale, la mattina successiva all'incidente, hanno imposto ai bonzi della Cgil di allungare lo sciopero oltre mezzogiorno, per altre ventiquattro ore. Lo sciopero, per altro, ha riguardato solo i lavori inerenti le navi mercantili, ma non quelle passeggeri, nemmeno in uscita. Così, mentre i sommozzatori erano impegnati nella ricerca delle vittime, una nave da crociera scorreva davanti al luogo della tragedia, con i turisti che dal ponte fotografavano le rovine, e le eliche della nave che agitavano le acque melmose del porto, rischiando di rendere ancora più difficoltose le già ardue opere di soccorso, tant'è che cinque giorni dopo ancora non è stato recuperato l'ultimo corpo.

Due giorni dopo l'incidente, tutti i rappresentanti del regime borghese, che consentono e s'impegnano affinché quotidianamente in quella grande fabbrica che è il porto tutto continui a procedere secondo le condizioni che garantiscono il massimo profitto, sul sudore e sul sangue dei lavoratori, si sono riuniti per versare le loro ipocrite lacrime di coccodrillo. Quando è toccato parlare al cappellano del porto il suo intervento è stato interrotto da un gruppo di lavoratori che sono infine riusciti a leggere un breve comunicato in cui si denunciava l'aumento della produttività quale causa delle morti sul lavoro e il ruolo dei sindacati i regime a difesa degli interessi aziendali. Cgil, Cisl, Uil, hanno subito risposto con un comunicato per denunciare i "disturbatori" ed esprimere "solidarietà e ringraziamento" a Monsignore.

Per il Sindacato di Classe

Fuori e contro i sindacati di regime

Per il ritorno ai principi del sindacalismo di classe

Oltre 70 lavoratori dei servizi di pulizia in appalto all'ospedale di Cisanello a Pisa hanno deciso di abbandonare la Cgil e la Cisl dandosi una nuova organizzazione denominata "Associazione Lavoro e dignità". La decisione è stata resa pubblica il 6 marzo scorso con un presidio e volantinaggio all'interno dell'ospedale e con la diffusione di un comunicato che ne spiega le ragioni:

«Dal 26 ottobre abbiamo condotto una vera e propria battaglia contro i licenziamenti... Dai primi giorni della lotta, i funzionari della CGIL hanno lavorato per dividere i delegati sindacali ed il fronte dei lavoratori, con intimidazioni e pressioni di ogni tipo. Per loro "non dovevamo iniziare a lottare da subito... dovevamo aspettare"... In tantissime altre situazioni dove le aziende vogliono licenziare i lavoratori e il sindacato "cerca" una mediazione *senza lottare*, si risolvono con la disgrazia dei lavoratori... Abbiamo sempre cercato di coinvolgere nel presidio e nelle iniziative il Sindacato. In risposta abbiamo ricevuto solo offese, accuse di "strumentalizzazioni", ipocrisia... La verità è che il sindacato... era disposto fin da subito a *cedere* alle pressioni dell'Azienda Ospedaliera, accettando un compromesso al ribasso. Quando abbiamo costruito con assemblee, incontri, raccolta firme, volantinaggi la *nostra lotta*, quando abbiamo deciso di *scioperare* insieme a migliaia di persone, quando non abbiamo abbassato la testa di fronte a ricatti e intimidazioni che provenivano dai vertici aziendali, il ruolo e l'atteggiamento della dirigenza della Cgil è stato quello di venirci *contro*, tentando in ogni modo di metterci in difficoltà, di emarginare i lavoratori più attivi, di spaventare anziché di dare forza... Non vogliamo più delegare a nessuno di questi Sindacalisti di professione le nostre vite, per questo abbiamo deciso di costruire una nuova Associazione Lavoro e Dignità».

Dalla fine degli anni '70 l'indirizzo ai lavoratori nel campo sindacale del nostro partito è **Fuori e contro i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil) per la rinascita del sindacato di classe**.

Questo indirizzo non è stato frutto di una elucubrazione né di un infantile rifiuto a sporcarsi le mani nel lavoro sindacale, in cui inevitabilmente i comunisti vengono a scontrarsi con l'opportunismo, cioè con l'influenza della classe dominante sulla classe sfruttata.

Per un arco di oltre 30 anni, dalla ricostituzione *dall'alto* nel 1944 della nuova Cgil *già su basi di regime*, il partito aveva dato una duplice prospettiva: o riconquista della nuova Cgil *tricolore*, prevista possibile solo "*a legnate*", cioè non per via democratica congressuale ma sull'onda di potenti lotte operaie, riconducendola sulla strada della originaria CGL *rossa*, o rinascita del sindacato di classe fuori e contro di essa.

La nuova Cgil nacque già di regime ma al suo interno inquadrava la parte più combattiva della classe operaia che conservava viva la tradizione delle grandi battaglie di classe di un passato allora non lontano. La storia del movimento sindacale nel secondo dopoguerra è riducibile alla lotta della dirigenza opportunista della Cgil e degli altri sindacati di regime per sradicare dal sindacato e da tutti i lavoratori i sentimenti, i principi, i metodi della lotta di classe.

Per la gravità dell'ultima sconfitta della rivoluzione, di cui lo stalinismo fu il becchino, per il conseguente ristabilirsi del capitalismo e il riavvio della sua crescita economica, resa possibile dalle distruzioni della Seconda Guerra mondiale, che sola risolse la crisi mondiale *di allora*, identica a quella *di oggi*, la lotta fra la tradizione classista entro la Cgil e l'opportunismo doveva volgere a favore del secondo. In sostanza si trattava di pagare fino in fondo il prezzo della sconfitta della rivoluzione internazionale proletaria nel periodo 1917-23.

La possibilità che ebbero gli operai nei primi tre decenni del secondo dopoguerra di utilizzare per le loro lotte la Cgil andò restringendosi col progredire dell'opera dell'opportunismo fino a che sempre più spesso i lavoratori si trovarono nella necessità di organizzarsi fuori e contro di essa. Esattamente quanto avviene oggi a Pisa.

A fine anni settanta, anche sulla base di oltre trent'anni di battaglia dei nostri militanti operai dentro la Cgil, il partito considerò caduta la doppia possibilità per la rinascita del sindacato di classe e diede l'indirizzo odierno.

Nel trentennio successivo la tendenza a darsi un'organizzazione fuori e contro i sindacati di regime non si è generalizzata. Si è assistito alla nascita di varie sigle del sindacalismo di base che però non hanno condotto alla formazione di un sindacato di classe.

L'avanzare della crisi economica spingerà il capitalismo, per sopravvivere, a peggiorare sempre più le condizioni di vita dei lavoratori riaccendendo suo malgrado la lotta di classe. Si vedrà allora come la indicazione del partito, sinora anticipata solo da alcuni reparti della classe lavoratrice, sia quella davvero rispondente e necessaria al movimento.

Il partito ricorda, sulla base di tutta la storia della lotta della classe proletaria internazionale, quello che caratterizza di un vero sindacato di classe:

- unire nell'organizzazione i lavoratori al di sopra delle divisioni, utili solo alla borghesia, fra fabbrica, azienda, categoria, sesso, razza, religione e, infine, nazione;

- favorire questa unione mostrando sempre in ogni lotta, per quanto contingente e parziale essa sia, la condizione generale della classe lavoratrice nel capitalismo

- indirizzare l'energia dei lavoratori verso la mobilitazione per obiettivi generali che unificano davvero la classe: riduzione dell'orario a parità di salario; forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno ai lavoratori licenziati a carico della borghesia e del suo Stato;

- privilegiare l'organizzazione territoriale del sindacato rispetto a quella aziendale, come nella tradizione delle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si riuniscono in quanto membri di una classe, non come dipendenti di un'azienda, gli uni con problemi estranei agli altri;

- il sindacato di classe si fonda sul sacrificio e l'attività volontaria dei suoi militanti; rifiuta l'utilizzo dei distacchi dal lavoro; i funzionari stipendiati sono ridotti al minimo necessario;

- il sindacato di classe considera il metodo di iscrizione per delega, introdotto in Italia sul finire degli anni '60, del tutto funzionale e rispondente al metodo concertativo, perché consegna al padrone i nomi degli iscritti al sindacato e le sue risorse finanziarie. Utilizza per la riscossione delle quote i suoi militanti, che svolgendo questo compito mantengono anche un contatto costante con gli iscritti;

- confida di arrivare a costringere i padroni alla trattativa con la mobilitazione e gli scioperi e non in forza di un riconoscimento giuridico da parte loro o del loro Stato, ottenuto in cambio di cedimenti nelle rivendicazioni o dopo accettati pretesi principi comuni.

Coraggiose lotte organizzate nel comparto della logistica

Continua l'organizzazione e la conduzione delle lotte degli operai del settore logistico da parte del S.I. Cobas. Dopo quattro anni di dure battaglie in singoli magazzini, avendo tessuto una reale solidarietà ed unione fra i lavoratori al di sopra dei confini fra aziende e stabilimenti, con gli operai che si davano man forte nei picchetti di loro compagni in sciopero in altre aziende, il 22 marzo questo piccolo sindacato, cresciuto grazie al prestigio e al rispetto conquistato nella lotta, ha tentato il salto verso la mobilitazione generale della categoria. Lo sciopero è andato bene, pur organizzando il S.I. Cobas una minoranza dei lavoratori del settore.

Pochi giorni prima la prefettura di Piacenza ha recapitato un "foglio di via" al coordinatore nazionale del sindacato. Contro questo provvedimento il S.I. Cobas ha organizzato, a Piacenza, una manifestazione il 6 aprile, anche questa riuscita con successo. Oltre a ciò sono proseguite diverse lotte in singoli stabilimenti come alla Coop Centrale Adriatica e alla Granarolo di Bologna e altri ancora. Uno sforzo organizzativo non da poco. Ora il S.I. Cobas si prepara a una seconda giornata di sciopero generale indetta per mercoledì 15 maggio per la cui preparazione ha, fra l'altro, tenuto diverse assemblee il primo maggio.

Di seguito pubblichiamo il volantino del partito distribuito alla manifestazione di Piacenza, anche in lingua francese per i numerosi proletari magrebini presenti.

Piacenza, 6 aprile Manifestazione del SICobas

Per il Sindacato di Classe

Il capitalismo è una società divisa in classi con interessi contrapposti e inconciliabili. La classe dei lavoratori è sfruttata sul piano economico e priva del potere politico, *tutto* in mano alla *sola* borghesia che lo esercita attraverso il *suo* Stato.

Questa verità è nascosta dalla *democrazia* che, con la farsa delle elezioni e i cosiddetti "diritti", fa credere ai proletari di poter influenzare il potere politico e di essere *cittadini* al pari dei borghesi.

I lavoratori hanno un solo mezzo per difendersi: **organizzare veri scioperi**, a oltranza, senza preavviso, che cerchino di estendersi al di sopra delle aziende e delle categorie.

Questa è la strada della lotta di classe. Quando i lavoratori la intraprendono il regime borghese cala la maschera democratica e mostra il suo vero volto: quello della **dittatura del Capitale**.

La repressione dello Stato borghese – col *foglio di via* ai dirigenti e militanti del **SI Cobas**, i processi, le cariche della polizia contro gli operai in sciopero – mostrano la vera natura del regime del Capitale e indicano che la classe dominante riconosce in questo sindacato un suo nemico, un organismo che difende davvero i lavoratori, che cammina sulla strada per la ricostruzione di un vero **Sindacato di Classe**.

Questa piccola organizzazione in pochi anni è cresciuta conquistandosi la fiducia di sempre più lavoratori, stabilimento dopo stabilimento, fino a tentare, il 22 marzo scorso, lo sciopero generale degli operai della logistica. Ancora oggi vi sono ritardi nella consegna delle merci, a testimonianza della riuscita dello sciopero e di come una organizzazione sindacale, pur piccola ma guidata coi metodi della lotta di classe, può mettere alle corde il padronato.

Le lotte degli operai organizzati dal SI Cobas sono un esempio per i lavoratori di tutte le categorie che necessariamente dovranno dotarsi di organizzazioni analoghe che infine confluiscano in un unico grande sindacato di tutta la classe lavoratrice.

La battaglia per la ricostruzione del Sindacato di Classe non sarà certo facile:

- dovrà vincere innanzitutto i **sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl)** che la borghesia tutela quali migliori strumenti per impedire il ritorno alla lotta di classe;

- dovrà essere combattuta anche contro le dirigenze dei principali **sindacati di base**, opportuniste e riformiste come quelle dei sindacati di regime, che non hanno compiuto un gesto di reale solidarietà, non a parole ma nei fatti, verso il SI Cobas;

- dovrà resistere alla repressione della classe dominante, sia quella *legale* dello Stato capitalista sia quella *illegale* degli scagnozzi padronali, e non potrà farlo che sul terreno della forza, estendendo l'unità dei lavoratori, **non cadendo negli inganni borghesi della legalità e della democrazia**.

Per quanto dura questa battaglia, a condurre i lavoratori a combatterla sarà il capitalismo stesso, perché la sua **crisi economica mondiale è irrisolvibile** e continuerà a peggiorare le loro condizioni di vita.

Il Sindacato di Classe è un organismo indispensabile per la difesa sul piano economico. Ma ogni vittoria non è mai definitiva nel capitalismo. Non esistono "diritti" ma solo posizioni conquistate, roccaforti dalle quali condurre con maggior forza la lotta di classe.

La soluzione alla loro miseria e alle sofferenze dei lavoratori è nel superamento del capitalismo, nel Comunismo.

Per questo è necessario il **Partito della classe proletaria,** cioè quell'organismo che incarna l'**originale programma comunista rivoluzionario**, determinato alla conquista del potere politico con la **Rivoluzione**.

Il **Partito Comunista Internazionale** è il solo che ha difeso e mantenuto l'originale programma comunista contro l'ultima e peggiore delle sconfitte: quella culminata con lo stalinismo e la menzogna del falso socialismo russo, cinese, ecc. È il solo che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni per la **riscossa proletaria futura**.

Un nostro volantino

Anche in Inghilterra i sindacati scambiano sacrifici reali contro promesse di "lavoro"

Qui di seguito alcuni stralci dal volantino distribuito dai nostri compagni in Inghilterra. Il testo completo, in lingua inglese, è sul sito del partito.

La crisi del capitalismo costringe la borghesia a difendere i profitti peggiorando la condizione della classe lavoratrice. I salari e i sussidi sono aumentati non più dell'1% mentre l'inflazione, ufficiale, è del 3%. Riduzione delle ore e tagli significativi del salario sono giustificati come "l'unico modo per mantenere il posto di lavoro".

Anche chi percepisce un sussidio, compresi ammalati di lunga durata e disabili, sono ora costretti a dimostrare di aver cercato un lavoro e ad accettare qualsiasi lavoro propostogli, anche se sottopagato e disagiato. Quelli che finiscono gli studi sono poi abbandonati a loro stessi e costretti a iscriversi alle liste di disoccupazione.

Delle riforme del welfare quella cosiddetta "Bedroom tax" è particolarmente odiosa: chi, fra i proprietari della propria abitazione, dispone di una camera in più rispetto alle strette esigenze familiari, si vedrà decurtare del 14% i sussidi che lo Stato fornisce come aiuto alle famiglie bisognose, del 25% se le stanze "non necessarie" sono due! La prospettiva è di dire addio alla propria casa.

Tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, sono ora di fronte agli stessi attacchi delle classe dominante, e si possono difendere solo combattendo insieme *come una classe*.

Lotta economica e lotta politica

La repressione delle recenti lotte nella logistica, culminata nel foglio di via al coordinatore nazionale del SI Cobas e ad altri due militanti, era iniziata, prima e dopo le lotte, con gli attacchi degli organi dello Stato borghese, dei Sindacati di regime e dei padroni, con diversi atti di intimidazione, le multe per i picchetti, i licenziamenti e gli spostamenti punitivi, i ricatti personali, fino all'aggressione fisica con le cariche della polizia. La reazione organizzata contro l'allontanamento forzato dei dirigenti del movimento ha un grande valore perché dimostra la capacità del sindacato di rispondere ai colpi subiti non con mere denunce ma mobilitando gli operai, cioè con l'unico mezzo che può difenderli dalle ritorsioni borghesi.

Le coraggiose lotte di questi ultimi anni nel settore della logistica, in gran parte combattute da lavoratori immigrati, e che sono davvero di esempio per tutti i proletari, hanno avuto a loro sostegno, organizzativo ed anche fisico nei picchetti e negli scioperi, elementi appartenenti ai centri sociali, a composizione ed ideologia interclassista, ed altri, che hanno partecipato a titolo più o meno individuale. Questo va certo a loro merito, ma dimostra l'isolamento della categoria e la debolezza oggi della classe operaia nel suo insieme.

Questa solidarietà proveniente dall'esterno della classe non va certo rifiutata, ma nemmeno presa come prova di maggiore forza del movimento proletario. Ravvisare inoltre, in questa confluenza di organi sindacali, sociali e politici, un salto di qualità, non si sa di chi o di cosa, una cosiddetta crescita politica, costituisce un grave errore di prospettiva e di indirizzo pratico.

Noi comunisti siamo i primi a sostenere che l'ambito delle lotte difensive operaie, in senso stretto, non solo non può contenere il dispiegarsi di forze ed esperienze necessarie per il rivoluzionario superamento del sistema salariale, ma nemmeno, in tempi di crisi, la difesa delle condizioni immediate. La lotta operaia tende inevitabilmente ed è costretta a portarsi sul terreno della politica, cioè a porsi la questione del potere.

Continuiamo però a ritenere che, sul piano della coscienza, la *crescita politica*, storicamente, *è già avvenuta*, e compiuta almeno da un secolo, ed è oggi rappresentata dalla tradizione del comunismo di sinistra. La crescita politica fra i ranghi operai viene a coincidere, e quantitativamente si misura, nell'adesione di una loro avanguardia al partito comunista. La massa dei lavoratori, ed anche degli aderenti ai sindacati, continuerà a sentirsi democratica, pacifista e a credere ad altre simili superstizioni anche mentre, con risoluta azione anti-democratica ed anti-pacifista, si darà a liquidare i controrivoluzionari borghesi, ed ancora per lungo tempo dopo.

Vi sarà ripresa rivoluzionaria di classe solo con un partito ancorato ad un sindacato, a sua volta ancorato alle necessità della quotidiana battaglia proletaria.

Ogni diversa impostazione, che esclude o ridimensiona o ritarda l'intervento del partito comunista dall'esterno nelle lotte operaie, in pratica non può che scadere nel culturalismo e nel gradualismo, ovvero in un velleitario movimento ad oltranza.

Un nuovo movimento emancipatore della classe operaia non richiede di forzare, deviare, l'organizzazione sindacale oltre i limiti delle rivendicazioni economiche, su un terreno ambiguamente politico, facendone un sindacato rivoluzionario, o composto di rivoluzionari. Ed è volontarismo credere di poter così accelerare i tempi per la ripresa generale della lotta di classe.

I delicati processi della riorganizzazione operaia invece si rallentano o addirittura si bloccano se si procede a colpi di ideologizzazione sul proletariato e di manovre politiche fra partiti. Ciò che pur si ammette essere una necessità, l'allargamento del fronte di lotta, la sua estensione, il passaggio dell'esempio ad altre categorie, viene frastornato alla ricerca di nuovi percorsi, di nuove composizioni e forme, che dovrebbero garantire la maturazione rivoluzionaria delle coscienze.

Occorre invece cogliere ogni occasione per propagandare l'unità del proletariato sopra delle categorie, dimostrarne nei fatti l'identità di interessi, smascherare il ruolo del sindacalismo di regime che ancora imbriglia la stragrande maggioranza dei lavoratori con i mezzi caratteristici della borghesia, il bastone e la carota, che indice scioperi perdenti e reprime quelli che non lo sono.

Occorre dare vigore e lucidità alle forze proletarie ancora chiuse nella prigione del sindacalismo di regime per chiamarle a seguire l'esempio di quei lavoratori che negli anni hanno dimostrato di potersi organizzare fuori e contro di essi.

La formazione di un grande Sindacato di classe, sulle spalle di esperienze che si pongono sulla sua strada – quale il Si Cobas – estese alle altre categorie, permetterà la preparazione e il dispiegamento di questo movimento generale del proletariato, non sopportabile dal regime capitalista, in particolare quando stritolato dall'avanzante crisi economica. Non potrà che incontrare la feroce e disperata reazione della borghesia, che già schiera i poliziotti ed emana fogli di via. Così impostato, il movimento sindacale spontaneamente si approssima al campo della rivoluzione.

Il *salto* dal movimento di lotta economico al politico non sarà il prodotto di un'azione culturale all'interno del sindacato, che dovrebbe addivenire alla creazione di un organismo ibrido sindacato-partito, ma del ritrovare la classe proletaria, nella sua mobilitazione comune per obiettivi generali difensivi immediati, l'indirizzo di azione e il cosciente programma storico incarnati nel partito comunista, nel quale sarà venuta a militare la sua parte migliore.

Quel partito comunista la cui presenza potrebbe di molto facilitare la solida formazione del Sindacato di classe, combattendo al suo interno l'influenza dell'opportunismo, e la cui direzione effettiva del sindacato sarà necessaria affinché il movimento economico del proletariato giunga a scontrarsi frontalmente col regime borghese e punti deciso alla conquista del potere e all'esercizio della dittatura.

Difesa della fabbrica uguale difesa del Capitale

Nella politica della Fiom

Negli ultimi mesi sono stati firmati da Fiom, Fim, Uilm, e in alcuni casi dall'Uglm, diversi accordi aziendali peggiorativi per i lavoratori presso Fincantieri, Zanussi, ILVA, Xerox, VM, Almaviva, KME.

La Fiom ha difeso questi accordi, definendoli positivi, perché, a fronte dei peggioramenti, è stato difeso "il lavoro". La sua minoranza interna "di sinistra" li ha descritti come una *capitolazione* della Fiom sul piano aziendale rispetto a quanto proclamato in passato da questo sindacato sul piano generale.

A noi preme evidenziare come entrambe queste fazioni abbiano torto e come la strada della difesa dei lavoratori passi per la ricostruzione del Sindacato di Classe fuori e contro Cgil, Cisl e Uil.

Non è difficile spiegare come tali accordi immiseriscano e dividano i lavoratori, rendendo più vulnerabile la classe salariata ai certi e sempre più duri attacchi futuri del padronato. Meno semplice – ma più importante ancora – è mostrare come essi siano il risultato *inevitabile* della politica sindacale della Fiom, opportunista fin dalla sua ricostituzione *dall'alto*, nel 1944, all'interno della nuova Cgil *tricolore*, quale strumento della borghesia per sradicare dalla classe lavoratrice la tradizione di classe della originaria CGL rossa.

Quest'opera di distruzione di ogni sentimento, principio e metodo della *lotta di classe* dal seno della Cgil è stata portata a compimento sul finire degli anni settanta. Da allora la Cgil, nata di regime, lo è diventata in modo irreversibile. Da allora la battaglia interna per condurla a diventare un sindacato di classe non è più possibile.

Sul finire degli anni settanta, perciò, il nostro partito formulò l'indirizzo tattico nel campo sindacale: "fuori e contro i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil) per la rinascita ex-novo del sindacato di classe".

La minoranza "di sinistra" della Cgil in 35 anni, dal finire degli anni '70, non è riuscita a cambiare in senso classista questo sindacato né a frenarne lo spostamento verso il sempre più spudorato *corporativismo*. Ha invece sottratto preziose energie all'opera di ricostruzione del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime.

Questa minoranza Cgil – divisa in diverse correnti, di cui quella più a sinistra è la Rete 28 Aprile – detiene direzione e maggioranza nella Fiom. La Rete 28 Aprile, dopo aver fatto blocco comune con le altre componenti di sinistra all'ultimo Congresso della Cgil (il XVI, a maggio 2010) nella *Area congressuale* "La Cgil che vogliamo", ne è poi uscita a luglio 2012 ricostituendosi come autonoma *Area programmatica* denominata "Rete 28 aprile - Opposizione Cgil". Dentro la Fiom faceva parte della segreteria nazionale con un componente (Sergio Bellavita) su quattro, eliminato a settembre-ottobre 2012.

La Rete 28 Aprile, che ha sostenuto l'illusione di una Fiom di lotta, alternativa alla Cgil concertativa, ne paga ora le spese ma, cosa ben più grave, così come ha fatto la sinistra Cgil in tutti questi 35 anni, ha contribuito ad alimentare le illusioni dei lavoratori e a puntellare il sindacalismo di regime.

La Fiom, invece, non si è mai discostata dai caratteri fondamentali della politica sindacale della Cgil, rappresentando nulla più che l'ala sinistra del sindacato concertativo, giammai una alternativa di classe. Per convincersene basta leggere i Ccnl nazionali ed aziendali unitari da essa firmati, in cui obiettivo proclamato è quello di relazioni sindacali che riducano al minimo la *conflittualità*, ossia la lotta di classe, in cui è condiviso l'obiettivo aziendale di aumentare la produttività, la competitività, legando le sorti dei lavoratori a quelli dell'azienda.

A ridare un'aurea di verginità alla Fiom non è stata un'azione di lotta ma la più agguerrita offensiva del padronato – prima della FIAT poi di Federmeccanica – determinata dall'avanzare della crisi. Non era la Fiom ad essersi attestata sulle posizioni della lotta di classe ma il padronato ad essere passato all'offensiva disfacendosi del metodo concertativo. La Fiom ha solo difeso la concertazione. Non potendo cedere su tutta la linea, inseguendo Fim e Uilm, la Fiom è rimasta a metà strada, per poi gradualmente confluire lungo la via segnata dalla Cgil, che le apriva la pista nella riconciliazione con Cisl e Uil, eliminando gli illusi – veri o presunti – alla sua sinistra.

La Rete 28 Aprile vede una *svolta* della Fiom, una sua *capitolazione*, perché non comprende come i fondamenti della sua politica sindacale, quelli dell'opportunismo, non potevano che condurla a questo esito. E non lo comprende perché quei fondamenti sono anche suoi.

Tutta la Fiom – maggioranza e minoranza – ha infatti *sempre* mescolato, *ad arte*, nei suoi proclamati obiettivi, gli interessi dei lavoratori – salario, orario, ritmi, contratto nazionale – con quelli del Capitale – competitività, produttività, investimenti, piani industriali, difesa dell'azienda e dell'industria nazionale – perché ha sempre sostenuto che gli uni e gli altri sono *conciliabili a vantaggio di entrambi*, con un *buon governo delle aziende e dell'economia capitalistica*, che ne renderebbe possibile il *buon funzionamento* consentendo, infine, il miglioramento delle condizioni di vita anche alla classe lavoratrice.

Per l'opportunismo – ossia il riformismo di sinistra, in veste di "difensore dei lavoratori" – il compito della classe operaia, delle sue organizzazioni sindacali e politiche, si riduce a far pressione, o proporsi, per la buona gestione del capitalismo, che chiama *economia nazionale*, e convincere i lavoratori che si tratti di un "*bene comune*" da cui dipende la loro sopravvivenza e non, invece, di un sistema sociale e politico mondiale, il capitalismo, che è la causa della loro miseria e del privilegio della borghesia.

Questa è la fradicia ideologia del *riformismo*, il cui *fallimento storico* è stato sancito da due guerre mondiali, grazie alle quali *soltanto* il capitalismo riuscì a conservarsi, ad un tempo uscendo dalla crisi economica mondiale di allora e sconfiggendo la Rivoluzione proletaria internazionale, la sola che poteva e potrà permettere all'umanità di non subire più sfruttamento, crisi e guerre, cioè i caratteri *normali* del capitalismo.

La storia di oltre due secoli di capitalismo dimostra che la sua economia non si governa, ma è essa a imporre governi, politiche e guerre. L'*opportunismo* non ha principi né memoria. Ma i fatti hanno la testa dura!

Se è solo dal buon andamento del capitalismo che i lavoratori possono attendersi una vita migliore, va da sé che non debbono danneggiare la sua economia, specie quando, come oggi, è fragile a causa della crisi. Non può che risultarne la *subordinazione* dei bisogni dei lavoratori a quelli dell'azienda e dell'economia capitalistica.

La Fiom e tutto l'opportunismo politico e sindacale spende fiumi di parole e inchiostro cianciando di *nuovi modelli di sviluppo* "declinati" – come piace dir loro – secondo la moda politica del momento (oggi è in voga la *green economy*) ma tutti ortodossi rispettosi del capitalismo, del suo nucleo vitale: il *lavoro salariato*.

Tranne, quando viene comodo, ripescare dal cappello senza vergogna la menzogna di un socialismo che sarebbe – come nell'URSS da Stalin in poi – la *proprietà statale dei mezzi di produzione* conservando il lavoro salariato e quindi l'accumulazione del capitale: cioè il *capitalismo di Stato*.

Ma quando si tratta di scegliere – terra terra – fra difesa o riduzione del salario, fra riduzione dell'orario di lavoro o incentivo al suo aumento con la detassazione dello straordinario, fra difesa dallo sfruttamento o aumento della produttività, allora i *modelli di sviluppo* restano nel "regno della teoria" – che per l'opportunismo è sempre un "regno dei cieli" separato dalla *pratica* utile solo a coprirne, come foglia di fico, le vergogne – e fra bisogni dei lavoratori e quelli del capitale sono inesorabilmente i primi ad essere sacrificati.

Come recita un recente comunicato ufficiale sull'accordo alla KME: «la Fiom non si nasconde mai rispetto alla realtà della condizione data». La *condizione data*, per l'opportunismo, è sempre *la conservazione del capitalismo*.

Prigionieri della Fincantieri

Con gli ultimi accordi ai cantieri navali di Castellammare di Stabia e di Sestri Ponente si chiude il cerchio dell'offensiva aziendale iniziata a maggio 2011 con la presentazione del piano industriale: l'azienda annunciava 1.500 esuberi e la chiusura di due degli otto cantieri, appunto Castellammare e Sestri Ponente.

La Fiom da un lato proclamava di voler condurre una trattativa unica per i lavoratori del gruppo, dall'altro lasciava a ciascun cantiere decidere come, quando e quanto scioperare. In questo modo disarticolava e indeboliva lo sciopero, preparando le condizioni per l'apertura di trattative separate.

Gli operai dei cantieri da chiudere si impegnavano in molte ore di sciopero, ma restavano isolati rispetto ai cantieri più produttivi (Marghera e Monfalcone) dove si facevano scioperi simbolici di poche ore e dove più efficace sarebbe stato lo sciopero per il maggiore danno all'azienda.

In questo modo i delegati Fiom facevano bella figura là dove gli operai lottavano di fronte alla minaccia del licenziamento, mentre laddove il cantiere risultava "sicuro" assecondavano l'interesse egoistico e miope dei lavoratori meno coscienti a non perdere salario scioperando.

Il nostro volantino agli operai del cantiere di Sestri Ponente in sciopero spiegava: «Lavoratori! Ogni lotta non è mai una questione "privata" dei dipendenti di un singolo stabilimento, azienda o categoria, perché il livello delle condizioni di vita e di lavoro di una parte della classe lavoratrice influenza sempre, in meglio o in peggio, le condizioni di tutti i proletari... La vostra lotta potrà vincere solo se riuscirete ad allargare il fronte dello sciopero al di fuori del cantiere, con una mobilitazione il più generale possibile, che colpisca non solo i profitti di Fincantieri ma anche quelli del resto del padronato. La vostra parola d'ordine deve essere: sciopero a oltranza in tutti i cantieri d'Italia, sciopero generale nazionale dei metalmeccanici, e in città sciopero generale di tutte le categorie!... Impostare tutta la lotta contro la "*chiusura del cantiere*" significa imboccare la strada del "ciascuno per sé": gli operai di Castellammare lottano contro la chiusura del "loro" cantiere, quelli di Sestri Ponente per il "loro". In questo modo si va dritti in bocca all'azienda che mette in concorrenza gli operai dei diversi cantieri per sconfiggerli uno ad uno. Una volta per tutte: **o si vince tutti o si perde tutti!** La vostra lotta deve intanto essere contro la chiusura di **tutti** i cantieri, contro ogni licenziamento e per la distribuzione del lavoro fra tutti gli operai».

Nonostante la direzione della Fiom avesse disarticolato e indebolito la lotta, il 3 maggio 2011 Fincantieri ritirava il piano industriale. La Fiom usava toni trionfalistici, ma i lavoratori andavano invece messi in allerta a non cadere in facili illusioni. Il nostro volantino di commento al ritiro del piano era titolato "Operai Fincantieri! La vostra vittoria insegni e prepari voi e tutti i lavoratori alle sempre più dure battaglie del prossimo futuro: solo la lotta paga, solo sulla vostra forza dovete contare!". In esso dicevamo: «Nove giorni di scioperi quasi quotidiani nei cantieri di Sestri Ponente, Riva Trigoso e Castellammare di Stabia hanno piegato la Fincantieri... Ma questa vittoria è solo una tregua d'armi... Presto Fincantieri tornerà all'attacco e probabilmente, fallito il tentativo di chiudere parte dei cantieri, chiederà invece più lavoro per meno salario. Il ricatto sarà quello di sempre: se volete tenere aperta la fabbrica, se davvero volete difendere il cantiere, allora dovete aumentare la produttività, far diventare l'azienda più competitiva, accettare di aumentare il vostro sfruttamento. Esattamente come a Pomigliano e Mirafiori... Se oggi la lotta **"in difesa del cantiere"** ha fermato i licenziamenti, domani con questa parola d'ordine sarete deboli di fronte alla richiesta di peggiorare ancora le vostre condizioni».

Quattro mesi dopo, a settembre, a Monfalcone, Fim, Uilm, la Fiom provinciale e i suoi delegati RSU siglavano un accordo per 300 esuberi e maggior produttività. In questo modo usciva dalla lotta il cantiere più importante del gruppo, il punto di maggior forza degli operai, e si apriva la strada alla corsa ad accordi per stabilimento.

La Fiom nazionale sottolineava come «accordi di questo tipo consentono alla direzione del Gruppo di attuare, cantiere per cantiere, il piano di tagli e chiusure respinto attraverso la mobilitazione congiunta di tutti i lavoratori del Gruppo e ritirato dall'Azienda il 3 giugno 2011». Ma quella mobilitazione solo apparentemente era stata congiunta. Né le critiche della Fiom nazionale all'accordo di Monfalcone avrebbero condotto ad alcuna decisione pratica conseguente.

A ottobre era siglato l'accordo per i cantieri del Muggiano (La Spezia) e di Riva Trigoso (Sestri Levante, Genova), senza la firma della Fiom, la cui RSU però si spaccava a Riva Trigoso, con le dimissioni di tre suoi componenti.

Il 21 dicembre 2011 l'azienda riprendeva l'iniziativa e firmava un accordo separato con Fim, Uilm e Failms che prevedeva 1.243 esuberi, esclusi i cantieri di Castellammare e Sestri Ponente sul cui destino l'accordo non diceva nulla, se non che per tutti gli operai era richiesta la CIGS per riorganizzazione aziendale.

Ripartivano gli scioperi, meno uniti di quelli del maggio visti gli accordi a Monfalcone, Riva Trigoso e Muggiano. Come se non bastasse la Fiom siglava accordi unitari ai cantieri di Palermo e Ancona (12 gennaio 2012) dimostrando di che pasta erano fatte le critiche all'operato della RSU Fiom di Monfalcone e la proclamata intenzione di condurre una trattativa unica per tutto il gruppo. Giustamente, se non vi è lotta unita non può esservi trattativa unita!

Restavano i due cantieri di Sestri Ponente e Castellammare: guarda caso i due per i quali l'azienda aveva annunciato la volontà di chiusura. A Genova, dopo circa dieci giornate di sciopero ed episodi di tensione coi capi Fim e Uilm, la Fiom annunciava il 25 gennaio una tregua di tre settimane che in realtà era solo un modo per mascherare l'intenzione di non portare oltre la lotta.

Certo, gli operai del cantiere di Sestri Ponente erano ormai isolati, in compagnia solo con quelli di Castellammare, ma la Fiom locale non aveva fatto nulla per rompere questo isolamento, non rivolgendo alcuna critica od appello alla Fiom nazionale, né mobilitando gli altri operai metalmeccanici della provincia, se si escludono ben... due ore di sciopero!

Un sindacato di lotta non fa scioperi di due ore. Le condizioni per uno sciopero generale metalmeccanico in città erano presenti, perché la lotta Fincantieri era sentita fra i lavoratori di tutte le categorie. Un sindacato di classe non avrebbe perso l'occasione di raccogliere questo clima per chiamare allo sciopero di solidarietà gli altri operai metalmeccanici e, se possibile, anche i lavoratori delle altre categorie, affermando che lo stesso si sarebbe potuto fare ogni qual volta altre fabbriche o aziende avessero minacciato chiusura e licenziamenti.

Inoltre, il principale delegato Fiom della Fincantieri di Sestri Ponente appartiene allo stesso gruppo politico dell'allora segretario provinciale della Fiom, che controlla anche la Cooperativa dei lavoratori portuali (la CULMV). Quindi, se non fosse per l'opportunismo di questo gruppo, che cerca di scalare le gerarchie della Cgil a colpi di... ossequio alla politica del sindacalismo di regime, vi sarebbe stata la possibilità di allargare lo sciopero anche oltre la categoria.

Invece il 15 febbraio era siglato anche per Sestri Ponente un accordo unitario:

- la RSU si dichiarava disponibile ad «assicurare il massimo impegno nella direzione del coinvolgimento delle risorse [cioè dei lavoratori], per favorirne una prestazione migliorata in termini di partecipazione, durata, esecuzione e continuità... anche attraverso una migliore organizzazione del lavoro». Questo impegno è stato subito reso operativo da parte della Fiom di fabbrica non facendo alcuna opposizione al lavoro su tre turni, al massimo ricorso agli straordinari e all'impiego degli operai per più mansioni oltre a quella per cui erano stati sino ad allora assegnati per recuperare il tempo "perduto" con i precedenti scioperi;

- erano confermati i 330 esuberi «sulla base del criterio della non opposizione», cioè "volontari", fatto questo, con cui la Fiom li giustifica. Ciò comporterà il maggior sfruttamento degli operai che restano e con la loro maggior debolezza in ragione della diminuzione del loro numero, e a discapito anche dei lavoratori disoccupati.

- infine era confermata la CIGS come stabilita dall'accordo separato del 21 dicembre 2011.

Questa dunque la strategia della Fiom, partita col proclamare l'unità... della trattativa, e arrivata a difendere gli accordi cantiere per cantiere.

Va inoltre sottolineato il completo abbandono dei lavoratori delle ditte in appalto, il maggior numero delle maestranze in buona parte del processo produttivo. Questa è la più grave divisione assecondata dall'azione sindacale della Fiom.

L'accordo di Castellammare di Stabia

Restava solo Castellammare di Stabia, dove gli operai, messi tutti in CIGS, un anno dopo erano posti di fronte al solito ricatto: o la chiusura della fabbrica o lavorare di più, in meno operai e per meno salario.

E la Fiom ha accettato. Il 1° febbraio 2013 è stato firmato l'accordo alla Fincantieri di Castellammare di Stabia. L'11 febbraio un referendum lo ha approvato col 66,3% di voti favorevoli. Al referendum alla FIAT di Pomigliano (il 22 giugno 2010) i "sì" erano stati il 62,2%, pochi meno. Allora la Fiom definì quel referendum un *ricatto* perché l'azienda aveva minacciato la chiusura dello stabilimento in caso di rifiuto dell'accordo. Identico *ricatto* vi era a Castellammare, ma qui il padrone è lo Stato capitalista – tante volte invocato dall'opportunismo quale padrone migliore del privato – e l'accordo è stato approvato da tutti i delegati Fiom, compreso quello appartenente alla Rete 28 Aprile.

Ne riportiamo i contenuti principali:

- Per ciò che riguarda *i carichi e i ritmi di lavoro*: «integrazione, accorpamento ed esternalizzazione di attività (...) Massima mobilità all'interno dei Centri e delle Officine oggetto della riorganizzazione (...) Recupero del rapporto fra orario offerto e orario lavorato (...) Regolazione più puntuale della pausa mensa (...) Impegno a favorire la necessaria flessibilità nell'utilizzo della prestazione (...) Adeguamento delle professionalità alle esigenze di polivalenza o multi-job richieste dal modello produttivo». Lo stesso lavoro sarà fatto con meno operai che saranno formati per svolgere anche più mansioni (polivalenza) in modo da saturare i tempi riducendo al minimo le pause. Per i lavoratori più sfruttamento da un lato, più disoccupazione dall'altro. Per il Capitale migliora il saggio del profitto.

- Per quanto riguarda l'*orario* sarà applicato il cosiddetto *plurisettimanale*: già introdotto dal Ccnl metalmeccanico del 2008 (l'ultimo unitario Fim, Fiom, Uilm) il quale prevede che le 40 ore settimanali (8 ore al giorno) siano calcolate su una media di 12 mesi, in modo che si possa variare da un minimo di 32 a un massimo di 48 ore settimanali, senza che le 8 ore in più siano pagate come straordinario. Più profitto per il Capitale, meno salario per i lavoratori. L'orario plurisettimanale è stato confermato identico nei Ccnl separati metalmeccanici dell'ottobre 2009 e del dicembre 2012, attualmente in vigore. Ma l'accordo di Castellammare li supera perché prevede che la media sia fatta non su 12 ma su 24 mesi!

- Ancora con riguardo all'orario l'accordo prevede la possibilità di lavorare 6 ore per sei giorni con pausa a fine turno. Per "difendere il cantiere" passa in cavalleria l'ovvietà che dopo 4 ore di lavoro sia necessario riposarsi.

- Infine, «Tali modalità organizzative consentono l'effettiva riduzione del numero di eccedenze portandole da 290 a 270 unità». Bella menzogna. Gli esuberi sono facilitati e non ridotti dall'aumento della produttività, dell'efficienza, dello sfruttamento. 20 licenziamenti in meno, portando il numero delle maestranze da 608 a 338, sono la misera moneta di scambio per quanto ottenuto dall'azienda, la foglia di fico della Fiom.

La Fiom nazionale, come fece per quello a Monfalcone del settembre 2011, ha criticato questo accordo, ma non perché divide e immiserisce i lavoratori aumentando la disoccupazione, lo sfruttamento, la concorrenza al ribasso fra i cantieri, demolendo il contratto nazionale, bensì solo perché è previsto un ruolo solo consultivo della RSU! In pratica per la Fiom tutto può essere concesso all'azienda, purché sia deciso di concerto con essa!

L'accordo a Sestri Ponente

Due mesi dopo, il 5 aprile 2013, l'accordo di Castellammare è stato siglato quasi identico da Fim, Fiom e Uilm a Sestri Ponente, definendo 180 esuberi, rispetto ai 330 dell'accordo del 15 febbraio 2012 (non sappiamo quanti hanno accettato l'esodo in questi 14 mesi).

Ci pare esaustivo il commento del bonzo della Fim: «È il secondo accordo su due tentativi che viene chiuso unitariamente a livello locale, aggiungendo flessibilità alle quantità previste dal CCNL firmato da FIM e UILM. Come dire che, differentemente da quanto dichiara la FIOM nazionale, il nostro contratto unisce, e la carta rivendicativa FIOM è sempre più carta straccia, stracciata dalla stessa FIOM a livello locale»!

Dopo la produzione, iniziata a ottobre 2012, di una chiatta di circa 10.000 tonnellate di stazza (in media una nave da crociera è di 100.000 t), che ha occupato circa metà della forza lavoro del cantiere, vi è la promessa di una commessa per una nave da 45 mila tonnellate.

La Fiom canta vittoria perché tante ore di sciopero hanno ottenuto una nuova commessa, come se per l'azienda costruire una nave fosse un sacrificio e non una fonte di profitto, ancor maggiore ora grazie al più intenso sfruttamento degli operai garantito dal nuovo accordo.

Per "difendere il cantiere" la Fiom ha fatto scioperare molte ore gli operai. Nemmeno un'ora di sciopero è stata fatta per strappare un accordo meno schifoso di quello appena siglato. La "difesa del cantiere" ha portato più profitto all'azienda, meno salario, più sfruttamento e disoccupazione agli operai.

La Fiom naturalmente sostiene che di meglio non si poteva ottenere, che l'alternativa era la chiusura. In sostanza si fa forte del ricatto aziendale: o così o la disoccupazione. Quanto sopra descritto mostra chiaramente come la Fiom non lavora per spezzare questo ricatto, unendo i lavoratori nella lotta al di sopra dei confini, utili solo al padrone, dello stabilimento, dell'azienda e della categoria, ma avalli, aggravi e puntelli con la sua azione queste divisioni.

I lavoratori per ricostruire la loro unità d'azione dovranno rompere la cappa di piombo del sindacalismo di regime, compreso quello verniciato di rosso.

Recapiti di nostre redazioni

Edizioni "Il Partito Comunista"
Casella Postale 1157 - 50121 Firenze.
icparty@international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Torna la crisi in Argentina, con gli interessi

Le brevi e scarse notizie che di tanto in tanto circolano sulla crisi economica argentina hanno sempre un'impostazione sensazionalistica e altalenante: si va dal grande boom economico in corso alle grandi manifestazioni di piazza contro il caro vita e il mal governo, dagli indici economici alla "cinese", ma non riconosciuti dalle organizzazioni statistiche internazionali perché ritenuti "taroccati" dal governo, alla ventilata minaccia di riaprire l'annosa questione delle Malvinas-Falkland ecc.

Quello che ha fatto indignare di più l'internazionale popolo dei "tagliatori di cedole", quello italiano particolarmente interessato vista la massa dei "tango bond" detenuti e non ancora esigibili, è stato il suggerimento della presidente "peronista" argentina Cristina Kirchner ai governanti greci in merito al loro debito pubblico: fate come noi, non pagatelo e uscite dall'euro!

Una furiosa videoconferenza con la neo eletta presidente del FMI, la francese Christine Lagarde, sull'argomento del rimborso dei titoli argentini congelati o rifinanziati, ha momentaneamente infiammato i media, per presto scomparire.

In un "tweet", cioè in una dichiarazione sul suo sito internet, del 3 febbraio la Kirchner fa ancora demagogia populista, che colà si chiama peronismo, bolivarismo, ecc.: «Preferisco avere un'inflazione altissima e spropositata se so che la disoccupazione dal 34% è scesa al 3,5%; che la povertà è diminuita del 55%; che il Pil viaggia di un +8% annuo; che la produttività industriale è aumentata del 300%; che c'è lavoro in Argentina, c'è mercato per tutti, e il mio popolo è molto ma molto più felice di prima, piuttosto che avere un'inflazione del 3% come in Italia, dove c'è depressione, disperazione, avvilimento e l'esistenza delle persone non conta più. E questa è un'affermazione politica. Di principio e sostanziale. Non lo ha ancora capito?». Questi dati statistici però, dobbiamo aggiungere noi, provengono del "suo" istituto di statistica nazionale, l'INDEC, il cui presidente è il ministro dell'economia del suo governo!

La crisi e il fallimento

Il nostro precedente studio economico su quel paese, "Crisi sociale e *patacones* governativi" nei numeri 287-289 (2002) di questo giornale, descriveva le sue crisi storiche partendo dal periodo dello sfruttamento coloniale spagnolo fino a quella che si stava consumando in quei turbolenti anni.

In estrema sintesi: il lungo periodo delle dittature militari che hanno governato e insanguinato l'Argentina per decenni, ha fine dopo la dissennata invasione delle Malvine-Falkland nel 1982, lontano arcipelago nell'Atlantico australe sotto il domino inglese dal 1833 ma rivendicato dall'Argentina, e la dura sconfitta militare inflittale dal Regno Unito. Fu chiaro a tutti che tale impresa, che puntava su un esasperato nazionalismo, veniva usata come diversivo per nascondere la grave crisi del regime, costretto poi a cedere il passo. Il regime nuovo democratico, iniziato con libere elezioni nel 1983, adottò indirizzi economici basati su diversi compromessi tra politiche neoliberiste e mantenimento di uno stato sociale di stampo peronista, iniziando però a privatizzare le più importanti imprese pubbliche, tra cui gas e petrolio, concesse a prezzi irrisori ad affaristi di ogni dove, tenendo conto che la casta militare deteneva ancora un sensibile seguito politico e potere anche in campo economico.

Il risultato di quella politica economica e monetaria fu un vero disastro, accentuato dal crollo dei prezzi delle materie prime esportate, dalle quali si ricavavano le maggiori entrate, che non compensavano più le massicce importazioni di beni di consumo e mezzi di produzione che la produzione locale non era in grado di fornire. Ciò avveniva sullo sfondo internazionale delle crisi valutarie del 1992 in Europa e in Giappone, del crollo del Messico del 1994 – la sua ricaduta su altre economie sudamericane fu chiamata "effetto Tequila" – nel crollo della Russia del 1997 e nella profonda crisi delle Tigri asiatiche del 1997/98.

Il debito estero argentino dal 1983 in un decennio quadruplicò; il Paese divenne insolvente nei confronti dei creditori internazionali; le riserve auree della banca centrale si svuotarono; i risparmiatori acquistarono dollari, scambiati con un'artificiosa e irreale parità di cambio col peso, vuotando le riserve in dollari del Banco Central; si intensificarono i massicci trasferimenti di denaro privato verso la Spagna e la Svizzera.

La parità col dollaro era stata introdotta, sull'esempio del Brasile, nonostante i modesti scambi commerciali tra i due paesi, allo scopo di frenare la svalutazione interna, ma bloccava le sue esportazioni. Si invertì il flusso degli investimenti esteri nel paese; infine le banche bloccarono i depositi dei clienti, che potevano ritirare solo 250 pesos la settimana.

La corruzione dilagava. Ogni giorno fallivano grandi e piccole imprese; la disoccupazione cresceva di conseguenza: in pochi anni il 60% degli argentini precipitò sotto la soglia della povertà e il 20% si trovò nella miseria più assoluta.

Tutti gli interventi economici ottenuti dal FMI furono, come al solito, vincolati a forti riduzioni della spesa pubblica in ambito di sostegno alla fasce più deboli e alla drastica riduzione, praticamente l'eliminazione, di quel che rimaneva dello Stato sociale. Si imposero anche ulteriori privatizzazioni come garanzia dei grandi investitori stranieri, tra cui importanti banche italiane che hanno rivenduto le obbligazioni dello Stato argentino ai loro clienti.

Tra brevi e fiacche riprese e crisi sempre più profonde si giunge al 2001 quando il presidente De la Rua è costretto a fuggire in elicottero dalla Casa Rosada sotto la pressione popolare; nell'arco di meno di un mese gli succedono ben cinque presidenti.

Il nuovo esecutivo varò un pacchetto di misure per il "deficit zero": il pareggio tra gli incassi e le spese dello Stato comportò tagli a stipendi e pensioni. Nonostante questi provvedimenti e data l'insostenibile situazione economica, il governo nei primi giorni del 2002 fu costretto a sganciare il cambio del peso dal dollaro, dopo 10 anni di parità, e a svalutare il peso con una perdita immediata del 70% rispetto al dollaro. I conti nominati in dollari depositati nelle sue banche furono convertiti in pesos svalutati: ci furono mostrate le code dei risparmiatori davanti alle banche per cercare di ritirare i depositi. Lo Stato dichiarò di non essere in grado di rimborsare i prestiti internazionali, equivalenti a 94,3 miliardi di dollari.

Il fallimento, il "default", dell'Argentina era una realtà. Fu "presa in carico" dalla finanza internazionale allo scopo di salvare il salvabile dei suoi investimenti, e al tempo stesso di permettere allo Stato debitore di riprendere a produrre per pagare quei debiti.

Ovviamente sulle spalle dei lavoratori argentini, che saranno sottoposti ad ulteriore sfruttamento: non sono gli spericolati artifici della "finanza creativa" a far nascere ricchezza, solo il lavoro genera nuovo valore. La parte di lavoro non pagato agli operai, il plusvalore, trattenuto dai capitalisti è servito, in questo caso, a ripianare i conti in rosso: più sfruttiamo, prima ne usciamo! I salari, infatti, rimasero bloccati a prima della svalutazione.

Nello stesso anno la crisi si espande anche al vicino Uruguay.

Fu ritenuta la più grande operazione di ristrutturazione di un debito della storia: interessava il 53% del debito del Paese con titoli collocati in 152 emissioni, effettuate in 7 valute diverse e detenuta da 700mila soggetti diversi. Vista la sua complessità intervennero 7 gruppi bancari stranieri e 3 locali per mediare coi diversi detentori dei titoli e come garanzia furono bloccati tutti i loro depositi e crediti esteri.

Il 22 settembre 2003 il governo argentino comunicò il piano di ristrutturazione del debito, in conformità a quanto discusso alla riunione del FMI tenuta a Dubai due settimane prima: ai detentori dei titoli del debito era offerto il rimborso, tramite nuove emissioni, di solo il 25% dei titoli in default e la cancellazione degli interessi su quei titoli dal gennaio 2012, equivalenti a ben 11 miliardi di dollari. Ai creditori fu offerto un piano peggiore rispetto a quello per il fallimento della Russia del 1998, che rimborsò il 35% del debito, o dell'Ecuador nel 2000 che ne rimborsò il 40%.

Ovviamente quest'offerta fu rifiutata dai detentori dei titoli sottoposti a sospensione di pagamento, che per loro significava, in effetti, un mancato rimborso del 90% del valore totale comprensivo di interessi e quota capitale; inizia così un lungo contenzioso sulle rettifiche al piano, nonché azioni giudiziarie di varie associazioni di creditori, specialmente in America, che non si sono ancora concluse.

La ripresa

La ripresa dell'economia argentina si ha per una serie di congiunture favorevoli. Per primo, non pagando più i debiti internazionali, le deboli risorse rimaste poterono essere impiegate nel risanamento economico e produttivo; secondo, la forte svalutazione del peso favorì l'esportazione delle materie prime, cereali, lana, carne, petrolio, fortemente richieste dalla dirompente economia cinese e indiana, che divennero i primi compratori della "super-soia" transgenica argentina e dei suoi derivati.

Nel 2010 la produzione di soia argentina, primo produttore mondiale, è stata di 24.952 milioni di tonnellate, seguono il Messico con 13.668 e gli Stati Uniti con 8.355. In pochi anni il prezzo, più che triplicato, generò grande afflusso di valuta estera, specialmente dollari ed euro, mentre il peso andava lentamente rivalutandosi sul dollaro, segno del miglioramento economico.

Presto ci sarà il problema dell'esaurimento del suolo legato alla monocoltura intensiva, ma al capitalismo interessa solo il profitto "tutto e subito" e del domani niente importa. Solo il comunismo pianificherà le produzioni necessarie al sostentamento secondo un attento piano di specie.

Il grande avanzo commerciale ha permesso nuovo sostegno allo Stato sociale e incentivi alla reindustrializzazione, con ripresa delle importazioni e il ritorno degli investimenti esteri, affidando a maggiori "controlli" il compito di evitare o contenere le "speculazioni".

Le riserve del Banco Central nel 2005 raggiunsero i 28 miliardi di dollari, permettendo di rimborsare nel gennaio del 2006 una prima parte del suo vecchio debito "scontato". Sempre in quell'anno il governo argentino dichiarò all'improvviso di poter pagare, tramite le sue riserve di valuta, l'intero debito verso il FMI di 9,8 miliardi di dollari, per evitare rinegoziazioni e aver maggiore indipendenza da esso.

Secondo le statistiche ufficiali argentine (INDEC) leggiamo la tabella di marcia di questa ripresa attraverso l'andamento del Pil, che sarebbe aumentato dell'8,8% nel 2003, del 9,0% nel 2004, del 9,2% nel 2005, dell'8,5% nel 2006 e dell'8,7% nel 2007.

I salari aumentarono a una media del 17% annuo, ma con un'inflazione media del 14% ben poco rimaneva ai lavoratori.

La distribuzione della ricchezza vedeva il 10% più ricco della popolazione avere un reddito 31 volte maggiore del 10% più povero. Tutto regolare nel capitalismo, anche se d'ispirazione peronista!

Sempre dai loro dati statistici, riportati da uno studio dell'ambasciata italiana nel paese – prima che l'*Economist* nel 2012 dichiarasse di non pubblicare più le statistiche ufficiali argentine perché in netto contrasto con analoghe di istituti indipendenti e sospettate di essere volutamente e fortemente corrette al meglio – proseguiamo con i numeri.

Nel 2009 il Pil sarebbe stato di 307 miliardi di dollari, che cresce a 368 nel 2010, cresce ancora a 401 nel 2011, mentre per il 2012 era prevista la cifra di 420 miliardi di dollari. Di conseguenza anche il Pil pro-capite salirebbe: 7.643 dollari, poi 9.092, poi 9.900 e stimato a 10.200 nel 2012.

La crescita del Pil reale, sull'anno precedente, parte dal +0,90% nel 2009, +9,2% nel 2010, inizia a scendere a +8,8% nel 2011 ed è previsto +4,6% nel 2012, segno dell'inizio del rallentamento. Infatti, la bilancia commerciale ha quest'andamento: nel 2009 segna 16.886 miliardi di dollari di attivo, che scendono a 11.630 nel 2008, poi ancora 10.347 l'anno dopo ed è stimata a 7.000 nel 2012.

La crisi mondiale, con il forte rallentamento dei capitalismi più forti, determina la netta caduta di richiesta di materie prime e il crollo delle esportazioni dall'Argentina, sua vera unica forza economica.

L'andamento dei consumi privati ne ha risentito in questa misura: +0,8% nel 2009 rispetto l'anno precedente; +9,1% nel 2010; +9,5% nel 2011 e previsto +5,0% nel 2012. Il debito pubblico sale considerevolmente con quest'andamento: 147,1 miliardi di dollari nel 2009; 164,3 l'anno successivo; sale ancora a 175,3 nel 2011 ed è stato stimato in 180 per il 2012.

Gli investimenti diretti stranieri parlano di 12.063 miliardi di dollari nel 2009 e di 13.392 l'anno dopo, poi non ci sono più dati certi, soprattutto dopo la nascita della nuova compagnia petrolifera YPF (Yacimentos Petroliferos Fiscales) sorta dopo la nazionalizzazione unilaterale della spagnola Repsol, definita però da tutti "espropriazione illegittima" che ha messo in serio allarme gli investitori stranieri. Non fu una brillante operazione finanziaria perché per sostenere gli alti costi di esercizio il governo dovette attingere ai fondi pensione dei contribuenti.

Verso nuove crisi

Questi sono evidenti segni che è prevista un'altra grande crisi che, se solo accennata nelle statistiche, è invece ben presente nelle cronache che ci mostrano le piazze di Buenos Aires nuovamente piene di manifestanti che protestano per le loro infelici condizioni, nonostante i pomposi e arroganti "tweets" e statistiche della Kirchner, che non fanno altro che confermare i sospetti dell'*Economist*! Come dobbiamo considerare quelle statistiche che ci parlano di un tasso di disoccupazione che scende dal 25% del 2002 all'attuale 7,1% e il reddito medio pro-capite salito dai 2.670 dollari del 2001 agli attuali 7.400 se una folla di 200 mila inferociti il 13 settembre scorso ha affrontato i manganelli, i lacrimogeni e gli assalti della polizia in Plaza de Mayo?

Al momento la crisi reale è affrontata con la solita ricetta del nazionalismo, rispolverando la questione delle Malvinas-Falkland, un po' di populismo peronista, con la ripresa del completo controllo del Banco Central, che quindi trasferisce i debiti al governo o stampa denaro secondo le volontà del governo stesso, e qualche nazionalizzazione qua e là cercando di non colpire troppo a fondo gli espropriati i quali non possono far altro che aspettare una futura resa dei conti.

Ma le cose si complicano anche sul piano internazionale perché i grandi investitori stranieri non si sono scordati dei loro crediti e dopo la temporanea moratoria, sono tornati con forza all'attacco per ottenere altri rimborsi. Questo nonostante che il FMI avesse mantenuto da anni un atteggiamento favorevole verso l'Argentina, com'è emerso da un'inchiesta indipendente, richiesta dallo stesso FMI, chiamata a valutare l'operato del consiglio direttivo del FMI, segno che ci sono forti contrasti in merito alla gestione della vicenda.

La nuova presiedente del FMI, Lagarde, ha cambiato completamente l'atteggiamento del Fondo verso l'Argentina, emettendo una "dichiarazione di censura" verso quel paese, intimando di correggere "le inesattezze sugli indici di inflazioni ufficiali" entro il 29 settembre 2013, dopo di che ha minacciato la possibile espulsione dal FMI, con la perdita degli "aiuti", che sono la loro unica fonte di credito internazionale.

Inoltre, secondo la Commissione europea, la finanziaria Clearstream, che gestisce quasi in regime di monopolio il mercato di quei fondi in Europa, avrebbe operato come "camera di compensazione" nella gestione dei titoli che finanziavano il debito pubblico e privato argentino attraverso un sistema illegale di conti segreti, molti dei quali riconducibili all'americana Citybank che possedeva una larga parte del debito privato argentino. Da lì l'ipotesi di evasione fiscale a livello globale e riciclaggio di denaro.

La Elliot Capital Management, una finanziaria con sede legale nel paradiso fiscale delle Isole Cayman specializzata nel mercato dei "fondi avvoltoio", cioè l'acquisto a prezzi stracciati di titoli praticamente non esigibili come quelli argentini, sia nel 2002 sia nel 2010 ne aveva rifiutato la "ristrutturazione", cioè il rimborso parziale, accettato dal 92% dei creditori, procedendo indipendentemente per vie legali. Ha richiesto il pagamento per intero dei suoi crediti e ha perseguito il suo scopo in diversi tribunali del mondo riuscendo ad ottenere pochi mesi fa da un tribunale del Ghana il sequestro di una nave militare argentina agli ormeggi nel porto di Accra. Successivamente un giudice del tribunale di New York ha condannato il governo argentino a pagare 1,3 miliardi di dollari alla Elliot C.M., corrispondenti al valore per intero dei titoli più gli interessi maturati dal 2001. La sentenza, che favorisce la Elliot C.M. rispetto gli altri creditori nell'agenda dei rimborsi, è stata subito impugnata sia dall'Argentina sia dagli altri creditori. Se passasse quella motivazione anche nel recente caso della ristrutturazione del debito greco si potrebbero invocare due pesi e due misure.

Lasciando da parte le manovre degli avvoltoi della finanza, i pochi ma significativi dati prima presentati rivelano che il tanto declamato boom argentino è terminato, la precedente crisi non si è pienamente conclusa e si sta per ripresentare con gli interessi maturati e, sull'onda della generale crisi economica mondiale, non è da escludere che precipiti il paese in una crisi ancora peggiore della precedente trascinando nel crollo, con effetto domino, anche parte dei suoi creditori.

Il proletariato argentino per spezzare le catene che lo opprime, tanto economiche quanto ideologiche, nazionalismo e peronismo compresi, dovrà collegarsi al suo partito di classe rivoluzionario e unire la sua lotta con quella del proletariato di tutta la terra, per abbattere il capitalismo e le classi che lo sostengono.

Crisi a Cipro

(segue da pagina 1)

mo candidato, un altro piccolo Stato. In piena recessione, accusa una crisi immobiliare simile per ampiezza, tenendo conto delle proporzioni, a quella della Spagna: i crediti in sofferenza, con alto rischio di insolvenza, ammontano a 7 miliardi di euro, cioè il 20% del Pil. L'Eurogruppo anche lì dovrà intervenire a far da pompiere.

Un altro Stato, e non dei minori, in lista è l'Olanda, che segna una forte recessione e dove una euforica speculazione immobiliare in questi ultimi anni ha portato i crediti immobiliari al 128% del Pil. Se la recessione si aggraverà, come probabile, tutta una parte di questi crediti non potrà più essere pagata, come all'epoca della crisi dei *subprimes*, o come la Spagna di oggi!

Cipro non è il solo paradiso fiscale in Europa, dove la dimensione degli attivi delle banche è smisurata rispetto al Pil. Anche a Malta, un altro paradiso fiscale, le banche accentrano un valore di 8 volte il Pil. Ma il Lussemburgo, nel cuore dell'Europa, batte tutti i record con un attivo che va, secondo le fonti, da 19 a 24 volte il Pil del paese. In media l'attivo delle banche in Europa corrisponde da 3 a 3,5 volte il Pil, come è il caso della Germania e della Francia. Ma il caso dell'Inghilterra è unico e si avvicina a quello di un paradiso fiscale con un attivo bancario equivalente a più di 5 volte il Pil!

Quando il sistema bancario del Lussemburgo o quello della City si trovassero in fallimento tutto il capitalismo mondiale precipiterebbe nell'abisso. Questa crisi finanziaria potrebbe essere innescata da una crisi di sovrapproduzione del tipo di quella del 1929. Ed è proprio quello che si sta preparando, e non solo in Europa ma anche, agli antipodi, in Cina. Una crisi che potremmo predire, al più tardi, per il 2018-2019.

Questa crisi spingerà ad un titanico scontro fra borghesia e proletariato, riportato alle sue tradizioni di classe e sul cammino della Rivoluzione.

C'è anche da dire che Cipro non è solo un paradiso fiscale ma una testa di ponte fra l'Europa e il Medio oriente. Ha una grande importanza strategica, tanto da ospitare storicamente due grandi basi militari inglesi.

Mentre la tensione era al massimo fra i l'Eurogruppo e il governo cipriota su come risolvere la crisi finanziaria che scoteva l'isola, si sono diffuse delle voci di trattative segrete fra la Russia e Cipro per ottenere un accesso ai suoi porti per le navi da guerra russe. Non è da dubitare che se i russi potessero inghiottire il boccone lo farebbero. Ma il problema è che dovrebbero farlo con la forza, il che presupporrebbe una Terza Guerra mondiale, che non è ancora affatto matura, malgrado i numerosi conflitti.

Noi prevediamo che avremo una crisi mondiale del tipo di quella del 1929, poi una ripresa dell'accumulazione; allora si porrà l'alternativa fra Guerra mondiale o Rivoluzione comunista mondiale.

La Russia si è trovata molto indebolita a seguito della sua grave crisi di sovrapproduzione degli anni '90 e dello smembramento dell'Urss che ne è seguito. Ha perduto allora molto terreno, che oggi cerca di recuperare almeno in parte. Mosca è tornata recentemente ad inviare una flotta nel Mediterraneo, e questo si comprende dopo lo smacco in Libia e il rischio di collasso del regime siriano. Ma con 6 fregate è lontana dall'epoca dell'Urss, quanto poteva allineare da 30 a 50 navi nelle medesime acque.

La Russia è assai indietro rispetto alla potenza industriale che aveva l'Urss. Con gli indici della produzione industriale è risalita solo al 74% del livello del 1989, dell'insieme del blocco sovietico. Di acciaio la Russia oggi produce 68 milioni di tonnellate mentre l'Urss, prima del crollo, 160. Per l'elettricità si hanno rispettivamente 1.104 tera wattora contro 1.712. Sulla base della produzione di elettricità, la misura fisica più affidabile, e tenendo conto della crisi mondiale dell'acciaio, la potenza industriale della Russia attuale corrisponde al 64% della sua precedente. La Russia non può più dirsi oggi una superpotenza, soprattutto rispetto agli Stati Uniti, che mantengono sotto stretto controllo l'Europa occidentale.

La vecchia talpa, come Marx aveva previsto, continua il suo lavoro e ben altre crisi finanziarie sono in preparazione. Come è stata risolta la crisi cipriota servirà da modello per la liquidazione delle banche in fallimento. E questo fino a che il proletariato internazionale non metterà a morte quel mostro incontrollabile che è il Capitale.

COMMUNIST LEFT

Review of the International Communist Party - No. 33 - January-June 2013

– October 2012 - Now Further Attacks on Pensions Proposed in the UK / New Attacks proposed against Pensioners.

– In South Africa the Miners Fight On, in the Face of the Bourgeoisie's Bullets.

– The Spanish miners show the European proletariat the right path: indefinite strikes.

– The Crisis in Europe, Bourgeois Quacks and We Communists.

– Businesses, Banks and States dragged into the vortex of Capital's Crisis of Overproduction: the Greek case.

– The Labor Movement in the United States of America (Part 3): From Independence to Secession.

– Report of the Public Meeting held in Liverpool on June 23rd 2012: Presentations - Chairperson's address - The Historical Need for Communism.

– Outside and Against the Existing Trade Unions.

– *REUNION REPORTS - A condensation of the reports made at general meetings:*

- The Party's General Meeting in Cortona 29-30 May 2010.

- A Busy Working Meeting Parma 18–19 September 2010.

- A Determined Party Meeting, Florence, 22 and 23rd January 2011.

- The excellent results that come of impersonal communist work, Genoa, 21-23 May 2011.

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero scorso, e completa il Capitolo: La nuova funzione delle banche)

Prosegue Lenin:

«Ma precisamente nell'intimo nesso tra le banche e l'industria appare, nel modo più evidente, la nuova funzione delle banche. Quando la banca sconta le cambiali di un dato industriale, gli apre un conto corrente, ecc., queste operazioni, considerate isolatamente, non diminuiscono di uno iota l'indipendenza di quell'industriale, e la banca resta nei modesti limiti di un'agenzia di mediazione. Ma non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca "riunisce" nelle sue mani capitali enormi, non appena la tenuta del conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre più esattamente e completamente, la situazione economica del suo cliente – e questo appunto si va verificando – allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista-industriale dalla banca.

«Nello stesso tempo si sviluppa, per così dire, un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori delle banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali, e viceversa».

7. Il capitale finanziario

C'è un nesso evidente tra il processo di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, ossia della formazione dei monopoli, e la loro crescente dipendenza dal mondo della finanza. Le risorse finanziarie eccedenti quelle aziendalmente disponibili per l'accumulazione vengono fornite dal mercato internazionale dei capitali a condizione che dalle politiche industriali derivino profitti adeguati al capitale investito. È facile capire come, in questo modo, il controllo dei progetti e delle strategie d'impresa passi dai decisori aziendali ai famosi "mercati". Lenin afferma che l'imperialismo è il dominio del capitale finanziario su tutte le altre forme di capitale:

«In generale il capitalismo ha la proprietà di separare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di separare il capitale-denaro dal capitale industriale o produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del reddito tratto dal capitale-denaro, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire il dominio del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La supremazia del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale significa l'egemonia del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, significa una situazione privilegiata per un piccolo numero di Stati finanziariamente più "solidi" degli altri.

«In quali proporzioni si verifichi tale processo ci è dimostrato dalla statistica delle emissioni di titoli di ogni specie (...) Ci si accorge subito da questi dati quanto sia netto il distacco tra i quattro paesi capitalistici più ricchi, che posseggono titoli per un importo di circa 100-150 miliardi di franchi ciascuno, e gli altri paesi. Tra quelli, due sono i paesi capitalistici più ricchi di colonie, cioè l'Inghilterra e la Francia; gli altri due sono i paesi capitalistici più progrediti in rapporto alla rapidità di sviluppo e all'ampiezza di diffusione del monopolio capitalistico nella produzione, cioè gli Stati Uniti e la Germania. Questi quattro paesi insieme posseggono 479 miliardi di franchi, vale a dire circa l'80% del capitale finanziario internazionale. Quasi tutto il resto del mondo, in questa o quella forma, fa la parte del debitore o del tributario di questi Stati, che fungono da banchieri internazionali di queste quattro "colonne" del capitale finanziario mondiale».

8. Esportazione di capitale

Lenin spiega come all'inizio del XX secolo l'esportazione dei capitali abbia raggiunto punte spettacolari soprattutto nei tre principali paesi: l'Inghilterra (che nel 1910 destinava i suoi capitali per una metà alle imprese industriali americane e per l'altra metà alle sue colonie d'oltremare), la Francia (i cui prestiti statali erano diretti soprattutto alla Russia: tipico caso di capitalismo usuraio) e la Germania (che, essendo povera di colonie, divideva equamente i suoi capitali tra l'America e l'Europa).

Nella precedente epoca del capitalismo concorrenziale ogni impresa era spinta a produrre al più basso costo possibile e a vendere la massima quantità di merci, cioè ad estendere il mercato perché l'esportazione di merci ha l'assoluta preminenza economica; data la bassa composizione organica del capitale, i saggi di profitto non presentano grandissime differenze.

Ma la concorrenza porta all'aumento della composizione organica, alla diminuzione del saggio di profitto e all'aumento del divario tra i profitti nei diversi paesi, cioè tra i paesi avanzati capitalisticamente e quelli arretrati. Nei primi, ad un certo momento, il saggio di profitto diminuisce al punto da far diminuire gli investimenti e provocare la stagnazione. La lotta per la concorrenza si acuisce e per ciascun capitale diventa questione di vita o di morte allargare i mercati a scapito degli altri, sia come sbocco della produzione sia come fonte di materie prime.

La borghesia monopolistica, avendo a disposizione una pletora di capitali che cercano nuovi campi di investimento, non è più affamata di nuovi capitali, è affamata di sovraprofitti. Non dispone più del monopolio della produttività che le assicuri la conquista "pacifica" dei mercati mondiali, ma deve fare i conti con concorrenti che producono in condizioni di produttività identiche se non superiori: inizia la lotta per il dominio del mondo da parte dei paesi capitalistici maggiori. Ma dominare significa investire capitali, impossessarsi delle miniere e sfruttarle, creare banche, stimolare la nascita di nuove industrie. A questo si è spinti sia per la differenza del saggio di profitto, più alto nei paesi arretrati, i quali hanno bassi salari e bassa composizione organica, sia per ragioni di dominio. L'esportazione di capitali acquista un ruolo centrale e si verifica in varie forme: prestiti fatti da privati o da enti pubblici, apporto diretto di beni strumentali con pagamento dilazionato, trasporto di intere imprese o di parti di esse con concessione di brevetti, partecipazione in imprese locali, eccetera.

La necessità dell'esportazione di capitali è determinata dal fatto che in alcuni paesi a capitalismo più che maturo la valorizzazione incontra sempre maggiori difficoltà. Il capitale privo d'investimento si procura così una serie di canali di deflusso: all'estero con l'esportazione di capitale, all'interno con la speculazione di borsa. I flussi finanziari internazionali diventano un multiplo sempre più grande dei flussi commerciali: nel 1998 le transazioni finanziarie giornaliere si aggiravano intorno ai duemila miliardi di dollari, di cui solo un centesimo si riferivano a scambi di merci.

Torniamo a Lenin:

«Per il vecchio capitalismo, sotto il regno della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale (...) Alla soglia del XX secolo troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio: in primo luogo associazioni monopolistiche dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito; in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l'accumulazione di capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un'enorme "eccedenza di capitali" (...)

«Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza di capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse in un dato paese, perché ciò comporterebbe una diminuzione dei profitti per i capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione dei capitali all'estero, nei paesi meno sviluppati. In questi ultimi i profitti ordinariamente sono assai alti, perché vi è scarsità di capitali, la terra è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state costruite o sono in via di costruzione delle reti ferroviarie, che sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria, ecc. La necessità dell'esportazione di capitale è dovuta alla "maturità eccessiva" del capitalismo in alcuni paesi e al fatto che al capitale (data l'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle masse) fanno difetto gli investimenti "redditizi"».

Evidentemente queste esportazioni di capitale all'estero avvengono sempre a vantaggio del prestatore:

«In questi affari internazionali tocca sempre qualche cosa ai creditori, o un vantaggio di politica commerciale, o un giacimento di carbone, o la costruzione di un porto, o una pingue concessione, o una commissione di cannoni (...) La cosa più frequente nella concessione di crediti è quella di mettere come condizione che una parte del denaro prestato debba venire impiegato nell'acquisto di prodotti del paese che concede il prestito, specialmente di materiale da guerra, navi, ecc.»

La tedesca Deutsche Bank, in contropartita dei prestiti concessi alla Turchia, ottenne l'esclusiva per la costruzione della linea ferroviaria Berlino-Baghdad, oltre ad importanti concessioni petrolifere. E Lenin conclude: «I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche a una spartizione del mondo vera e propria».

9. La spartizione del mondo tra i grandi trust

La spartizione del mondo ad opera di pochi grandi trust ebbe il suo prototipo, all'inizio del XX secolo, nell'industria elettrica, nella quale il processo di concentrazione fu talmente rapido che portò in breve alla formazione di due enormi consorzi, uno americano e l'altro tedesco. Scrive Lenin:

«L'industria elettrica è quella che meglio di ogni altra rappresenta gli ultimi progressi compiuti dalla tecnica e dal capitalismo tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX. Essa si è sviluppata soprattutto nei due nuovi paesi capitalistici più avanzati, gli Stati Uniti e la Germania. In Germania specialmente la crisi del 1900 esercitò una grande influenza sull'incremento della concentrazione in questo campo. Le banche, già abbastanza fuse con l'industria, durante questa crisi accelerarono e approfondirono in altissimo grado la rovina delle imprese relativamente piccole e il loro assorbimento nelle grandi aziende. "Le banche – scrive Jeidels – toglievano i loro aiuti appunto alle imprese più bisognose di capitale, promuovendo così prima uno sviluppo prodigioso, e poi un fallimento disperato delle società non legate ad esse strettamente e durevolmente" (...) Ma naturalmente la divisione del mondo tra due potenti trust non esclude che possa avvenire una nuova spartizione, non appena venga a mutare il rapporto delle forze in conseguenza dell'ineguaglianza nello sviluppo, per effetto di guerre, di crack, ecc.

«Un esempio istruttivo di simile nuova spartizione e delle lotte che essa provoca è offerto dall'industria del petrolio. "Il mercato mondiale del petrolio – scriveva Jeidels nel 1905 – è oggi sostanzialmente ripartito tra due grandi gruppi finanziari: la Standard Oil Co. di Rockefeller, e i padroni del petrolio russo di Baku, Rothschild e Nobel. Questi due gruppi sono strettamente legati, ma da alcuni anni sono minacciati nelle loro posizioni di monopolio da cinque avversari": 1) l'esaurimento delle fonti petrolifere americane; 2) la concorrenza della ditta Mantascev e Co. di Baku [rappresentante del grande capitale armeno, che ebbe praticamente il monopolio del petrolio di Baku dal 1850 al 1872]; 3) le risorse di petrolio in Austria e 4) in Romania; 5) le fonti petrolifere transoceaniche, specialmente nelle colonie olandesi (le ricchissime ditte Samuel e Shell, legate anche al capitale inglese). Questi tre ultimi gruppi di imprese sono legati alle grandi banche tedesche con alla testa la più grande, la Deutsche Bank. Queste banche hanno promosso in modo sistematico e indipendente l'industria del petrolio, per esempio in Romania, allo scopo di avere i loro "propri" punti di appoggio. Nel 1907 si calcolava a 185 milioni di franchi il capitale straniero impiegato nell'industria petrolifera romena, e di essi 74 milioni erano di provenienza tedesca.

«Iniziò allora una lotta che, nella letteratura economica, verrà definita lotta per la "spartizione del mondo". Da un lato, il trust petrolifero di Rockefeller, che aspirava ad impadronirsi di tutto, fondò nella stessa Olanda una "società figlia", allo scopo di accaparrarsi le risorse di petrolio delle Indie olandesi e colpire così a morte il suo principale avversario, il trust anglo-olandese Shell. Dall'altro lato, la Deutsche Bank e le altre grandi banche di Berlino cercarono di "salvaguardare" la Romania e associarla alla Russia contro Rockefeller. Quest'ultimo disponeva di capitali infinitamente superiori e di una eccellente organizzazione di trasporto e di distribuzione. La lotta quindi doveva terminare e terminò, nel 1907, con la completa sconfitta della Deutsche Bank alla quale non rimase altra scelta che o liquidare i suoi "interessi petroliferi" perdendo milioni o sottomettersi. La Deutsche Bank scelse quest'ultima alternativa e concluse con la Standard Oil un accordo assai svantaggioso, con il quale s'impegnava a "non intraprendere nulla a danno degli interessi americani", con la clausola tuttavia che il trattato avrebbe perduto il suo valore nel caso che la Germania avesse introdotto, per via legislativa, il monopolio di Stato sul petrolio.

«E allora incominciò la "commedia del petrolio". Uno dei re della finanza germanica, von Gwinner, direttore della Deutsche Bank, a mezzo del suo segretario privato Stauss iniziò un'agitazione a favore del monopolio statale del petrolio. L'intero gigantesco apparato della massima banca di Berlino, tutte le sue infinite "relazioni" furono messe in moto; la stampa, piena d'indignazione "patriottica", gonfiò le gote contro il "giogo" del trust americano, e il 15 marzo 1911 il Reichstag, quasi all'unanimità, approvò una mozione che invitava il governo a preparare un disegno di legge sul monopolio del petrolio. Il governo afferrò al volo questa idea diventata ormai "popolare" e sembrò che il gioco della Deutsche Bank, che voleva imbrogliare i suoi contraenti americani e migliorare i propri affari con l'aiuto del monopolio di Stato, fosse riuscito. Ai magnati tedeschi del petrolio veniva l'acquolina in bocca nel pregustare i giganteschi profitti che non avrebbero avuto nulla da invidiare a quelli degli industriali russi dello zucchero (...) Ma, sul più bello, le grandi banche tedesche si azzuffarono per la spartizione del bottino e la Disconto-Gesellschaft svelò gli egoistici interessi della Deutsche Bank. A questo punto, il governo non se la sentì di iniziare una lotta contro Rockefeller, perché appariva molto dubbio che, senza di lui, la Germania potesse riuscire a procurarsi il petrolio (la produzione della Romania era modesta). E quando, nel 1913, fu approvato lo stanziamento di un miliardo destinato agli armamenti, il progetto di monopolio venne abbandonato. La Standard Oil di Rockefeller uscì, per allora, vincitrice dalla lotta.

«A questo proposito la rivista berlinese Die Bank scriveva che la Germania avrebbe potuto combattere la Standard Oil soltanto mediante il monopolio della corrente elettrica e la trasformazione della forza idraulica in elettricità a buon mercato. "Ma – aggiungeva l'autore dell'articolo – il monopolio dell'elettricità si avrà nel momento in cui i produttori ne avranno bisogno, cioè allorché sarà imminente un nuovo grande crack dell'industria elettrica, allorquando le grandiose e costose stazioni elettriche, che ora i consorzi privati dell'industria elettrica vanno fondando dappertutto, e a favore delle quali ottengono monopoli parziali dalle città, dagli Stati, ecc., non saranno più in grado di lavorare con profitto. Allora ci si dovrà rivolgere alle forze idrauliche; ma queste non potranno venir trasformate in elettricità a buon mercato direttamente dallo Stato, bensì occorrerà di bel nuovo concederle a un 'monopolio privato controllato dallo Stato', perché l'industria privata ha già concluso una serie di affari e si è riservata, contrattualmente, forti indennizzi (...) Così è avvenuto per il monopolio della potassa, così per il monopolio del petrolio, e così avverrà anche per il monopolio dell'elettricità. I nostri socialisti di Stato, che si lasciano accecare dalle belle teorie, dovrebbero finalmente accorgersi che in Germania i monopoli non hanno mai avuto né lo scopo né il risultato di giovare ai consumatori e neppure quello di assicurare allo Stato una parte dei guadagni d'impresa, ma hanno sempre servito soltanto a risanare, a spese dello Stato, le industrie private sull'orlo del fallimento".

«A quali preziose confessioni si vedono mai costretti gli economisti borghesi della Germania! Da esse emerge nettamente come, nell'età del capitale finanziario, i monopoli statali e privati si compenetrino gli uni con gli altri, e come tanto gli uni quanto gli altri siano semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica per la spartizione del mondo. (...) L'epoca del capitalismo moderno ci dimostra come tra i gruppi capitalistici si stabiliscano determinati rapporti basati sulla spartizione economica del mondo, e come, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si stabiliscano anche tra i raggruppamenti politici, cioè gli Stati, determinati rapporti basati sulla spartizione territoriale del mondo, sulla lotta per le colonie, sulla "lotta per i territori economici"».

10. La contesa tra le potenze imperiali

Ma la spartizione del mondo tra i monopoli capitalisti, in primo luogo i monopoli finanziari, è strettamente legata agli antagonismi tra le potenze. Il motivo centrale della politica estera dei paesi capitalisti a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento consiste nella conquista dei territori stranieri, chiudendoli alla concorrenza estera, come mercati di prodotti finiti, fonti di materie prime e di manodopera a buon mercato o campi di investimento di capitali da esportare. Lenin prosegue:

«Per l'Inghilterra il periodo delle più grandi conquiste coloniali cade tra il 1860 e il 1880, ed esse sono ancora cospicue negli ultimi vent'anni del secolo XIX. Per la Francia e la Germania sono importanti specialmente questi ultimi venti anni. Abbiamo già veduto che il periodo di massimo sviluppo del capitalismo pre-monopolistico, col predominio della libera concorrenza, cade tra il sesto e il settimo decennio. Ora vediamo che specialmente dopo tale periodo s'inizia un prodigioso "sviluppo" delle conquiste coloniali e si acuisce all'estremo la lotta per la ripartizione territoriale del mondo. È quindi fuori discussione il fatto che il passaggio del capitalismo alla sua fase monopolistica, al capitale finanziario, è collegato con un inasprimento della lotta per la spartizione del mondo (...)

«Alla soglia del XX secolo la spartizione del mondo era ormai "terminata". I possedimenti coloniali crebbero a dismisura dopo il 1876, passando da 40 a 65 milioni di chilometri quadrati per le sei maggiori potenze. L'aumento di 25 milioni di chilometri quadrati corrisponde a una volta e mezzo la superficie della madrepatria (16 milioni e mezzo). Nel 1876 tre potenze non avevano alcuna colonia, e una quarta, la Francia, quasi nessuna. Nel 1914 questi quattro paesi possedevano colonie per 14,1 milioni di chilometri quadrati, cioè circa una volta e mezzo la superficie dell'Europa, con una popolazione di circa 100 milioni (...)

«Ciò che caratterizza fondamentalmente il modernissimo capitalismo è il dominio dei gruppi monopolistici costituiti dai maggiori imprenditori. Tali monopoli sono soprattutto solidi quando tutte le sorgenti di materie prime vengono concentrate nelle loro mani. Abbiamo visto l'ardore con cui i gruppi capitalistici internazionali si sforzano, con qualsiasi mezzo, di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrarsi le miniere di ferro e i giacimenti di petrolio, ecc. Soltanto il possesso delle colonie assicura al monopolio complete garanzie di successo contro i rischi della lotta con i rivali, anche nel caso che questi ultimi decidano di trincerarsi dietro qualche legge di monopolio statale. Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle fonti di materie prime, tanto più feroce è la lotta per la conquista delle colonie (...)

«Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi (e a tal fine la grande banca può allestire speciali spedizioni di ingegneri, agronomi, ecc.) e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzo di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale.

«Nello stesso modo in cui i trust capitalizzano la loro proprietà valutandola due o tre volte al disopra del suo valore, giacché fanno assegnamento sui profitti "possibili" futuri (e non su quelli attuali) e sugli ulteriori risultati del monopolio, così il capitale finanziario, in generale, si sforza di arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime, temendo di rimanere indietro nella lotta forsennata per l'ultimo lembo di sfera terrestre non ancora diviso, o per una nuova spartizione dei territori già divisi».

(Segue al prossimo numero)

Sul cosiddetto matrimonio fra omosessuali

In Francia, ma è una tendenza generale, lo Stato ha concesso alle coppie omosessuali il riconoscimento del matrimonio e il diritto di adottare figli minorenni.

Per affrontare la questione evidentemente non possiamo servirci dei concetti astratti di natura, uomo, normalità, morale, cultura, libertà, giustizia, civiltà, parole che per noi hanno significato solo relativo.

Spostandoci sulle cose però, *mater* precede e nomina il matrimonio.

Ci limitiamo ad osservare che rivendicare quei diritti significa elevare la coppia eterosessuale e monogamica, come si è storicamente venuta a conformare, a modello ed obiettivo, implicitamente riconosciuta come perfetta rispetto ad altre forme di convivenza e di affetti umani.

Si pretende resuscitare quella famiglia borghese, fondata sulla proprietà privata, con tutte le sue angustie e miserie, e che la borghesia ha già praticamente scardinato, svuotato di ragion d'essere, e di fatto socialmente superata. Tanto che la sua funzione elementare, la riproduzione, già avviene in gran parte fuori del matrimonio.

Rivendicare il diritto alle adozioni si inscrive in queste lusinghe proprietarie: non un rapporto diretto fra adulti e bambini e ragazzi, ma mediato da una forma giuridica, "mio figlio", del quale, per legge, faccio quello che voglio.

Nuovi rapporto, liberi e pieni, anche fra le generazioni si avranno, nel comunismo, non certo dando la proprietà dei figli anche alle coppie omosessuali, ma sollevandone le genitrici coppie etero.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 360 Luglio-Agosto 2013

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 30-7-2013.

In Egitto i militari licenziano gli islamici ma tenuti di scorta contro il proletariato

Il governo egiziano messo insieme a tempo di record dal primo ministro, l'ottantenne Hazem el-Beblawi, e insediatosi alla metà di luglio, non ha a disposizione molto tempo perché la situazione dell'Egitto richiede decisioni rapide. «Le riserve di grano importato sono sufficienti solo per altri due mesi, secondo un ex ministro del governo destituito. Si tratta di 500 mila tonnellate cui vanno aggiunti altri tre milioni di tonnellate coltivati nel Paese» (AGI, 11 luglio). Sembra infatti che da febbraio il deposto governo Morsi, a causa della diminuzione delle riserve in moneta estera, abbia sospeso i consueti acquisti di grano sul mercato mondiale. Adesso, dopo il golpe, si aspettano i 12 miliardi di dollari di aiuti promessi da Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti; questi ingenti capitali dovrebbero permettere allo Stato egiziano, il primo importatore di grano al mondo, di alimentare i suoi 85 milioni di abitanti guadagnando qualche mese di tregua, ma facendo crescere ulteriormente il suo debito.

Il governo dei Fratelli Musulmani aveva tentato, senza riuscirci, di abolire i sussidi statali nell'arco di cinque anni. La gran maggioranza di questi va a coprire i costi energetici, fornisce alle industrie energia a basso prezzo, ma anche ai privati la benzina. Il petrolio nazionale estratto vale 165 miliardi di Sterline Egiziane (1 dollaro = 7 S.E.), ma lo Stato lo rivende ad un prezzo di 50 miliardi, scaricando la differenza sul suo bilancio. Altri importanti sussidi vanno ad agevolare l'acquisto delle bombole di gas, indispensabili nell'economia familiare; sembra che in Egitto se ne consumino 360 milioni all'anno. Altro prodotto fondamentale sovvenzionato è il pane: il governo vende una pagnotta per 5 piastre mentre il costo di produzione è di 40.

Naturalmente questo sistema causa abusi e truffe ma sono molti milioni gli egiziani poveri per i quali il sistema dei sussidi è indispensabile per la sopravvivenza. I vampiri del FMI hanno ugualmente chiesto al governo Morsi di abolire il sistema dei sussidi.

Questo è solo uno dei problemi vitali che il governo dei Fratelli non è stato in grado di affrontare. Problemi economici e sociali gravissimi stavano mettendo in pericolo la tenuta delle istituzioni e alimentando i conflitti sociale. Da qui la decisione dell'Esercito, vero detentore del potere politico ed economico, di intervenire.

La "rivoluzione" del 2011

Sull'esempio della rivolta tunisina, nei primi mesi del 2011 è stato il potente proletariato egiziano a mettersi in moto con mobilitazioni e scioperi che hanno portato in poche settimane allo svuotarsi dei sindacati di regime e alla nascita di sindacati liberi, che rivendicavano forti aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro e di vita.

In questa fase l'intervento del movimento democratico liberale da una parte, e quello della Fratellanza Musulmana dall'altra, è servito alle classi dominanti per deviare la classe operaia dai suoi obbiettivi verso quello, interno alle classi borghesi, della caduta di Mubarak, improvvisamente additato da una ben orchestrata campagna di stampa come il responsabile di tutti i mali del paese. Ancora una volta si è trattato di "cambiare tutto per non cambiare nulla"

Ricorda *L'Unità* del 9 luglio: «I militari hanno tenuto in mano l'Egitto nei 17 mesi successivi alla caduta del regime di Hosni Mubarak. In quei 17 mesi, ha sottolineato in un rapporto Amnesty International, le forze di sicurezza e l'esercito hanno ucciso almeno 120 manifestanti; le corti marziali hanno sottoposto a processi iniqui oltre 12.000 civili; i militari hanno arrestato donne che prendevano parte alle proteste e le hanno sottoposte con la forza a "test di verginità"».

Eppure il liberale El-Baradei, tanto per ricordarne uno, sin dal primo momento oggi collabora con i militari golpisti.

Ancora alla fine del 2011 l'esercito è intervenuto contro una manifestazione di giovani copti, che protestavano contro le aggressioni dei Fratelli Musulmani, aprendo il fuoco sulla folla con le mitragliatrici e causando una carneficina. Eppure il Papa copto era accanto al generale Al Sissi quando annunciava il colpo di Stato.

I Fratelli: cambiare tutto per non cambiare nulla

Il governo dei Fratelli, nato da una vittoria elettorale di misura, è stato condizionato nella sua azione da un accordo con le gerarchie militari. In campo economico il "liberalismo" dei Fratelli doveva fare i conti con lo "statalismo" dei militari, e si è quindi risolto solo in un accaparramento di posti di potere a favore dei confratelli.

Non è stato però così sul piano sociale dove l'azione del governo è stata ben più incisiva contro il movimento operaio, come testimonia un documento stilato dalla Confederazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti nel giugno scorso (tratto da Mena Solidarity Network):

«Oggi viviamo nel terzo anno della rivoluzione, ma sotto il governo dell'attuale regime stiamo raccogliendo ancora i frutti amari della dittatura, che ha riportato l'Egitto nella lista nera dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro dei paesi con le peggiori statistiche in merito ai diritti dei lavoratori. Ora, alla vigilia di una nuova ondata della rivoluzione del nostro popolo, ricordiamo al mondo le rivendicazioni dei lavoratori egiziani all'indomani della rivoluzione.

«Chiediamo: dov'è la nuova legge sui sindacati, la cosiddetta legge sulle libertà sindacali? perché non è stata promulgata, benché sia stata oggetto di discussione per più di due anni?; perché la macchina della repressione viene usata sempre più contro le proteste dei lavoratori, fino al punto che lo sciopero presso la Portland Cement ad Alessandria è stato piegato dall'uso della polizia con i cani? perché si stanno licenziando i lavoratori colpevoli di esercitare i propri diritti di protesta e di sciopero, ed alcuni lavoratori stanno addirittura affrontando condanne in carcere con l'accusa del cosiddetto "incitamento allo sciopero"? perché ci sono migliaia di lavoratori disoccupati a causa della chiusura delle fabbriche o della fine dei loro contratti a termine? perché lo Stato è rimasto in silenzio mentre quasi 4.000 fabbriche hanno chiuso, senza nemmeno porre domande ai proprietari e senza proteggere i diritti dei lavoratori? cos'è che impedisce l'attuazione delle leggi che migliorano le condizioni dei lavoratori, come la legge sul salario minimo e massimo, la nuova legge sul lavoro? Al contrario, sono state promulgate leggi contro gli interessi dei lavoratori, come quella sulla criminalizzazione dello sciopero, o leggi che chiedono tasse ai poveri e non toccano invece i ricchi e gli investitori.

«Bisogna dichiarare l'attuale governo colpevole come i precedenti, sia prima sia dopo la rivoluzione, visto che hanno lavorato contro gli interessi dei lavoratori e a favore di quelli di una minoranza di investitori, di ricchi e di grandi imprenditori. Questa gente non ha altro interesse se non quello di far crescere i suoi profitti succhiando sangue e sudore dai lavoratori e dai poveri».

L'evolversi della situazione in Egitto negli ultimi due anni l'ha confermato.

La borghesia applaude al colpo di Stato

Una accorta regia, probabilmente consigliata da Washington, ha guidato il colpo di Stato con il quale il Consiglio Supremo delle Forze Armate ha esautorato il Presidente Mohammed Morsi, arrestato centinaia di Fratelli Musulmani, tra cui i loro maggiori dirigenti, sospesa la Costituzione, disciolto il Senato e imposto come capo, provvisorio, del governo un giudice, Adly Mansour, presidente della Corte costituzionale. Il capo di Stato maggiore dell'esercito e Ministro della Difesa Al Sissi ha dato l'annuncio della destituzione di Morsi parlando in una sala dove erano riuniti esponenti rappresentativi al massimo livello della cosiddetta "società civile", dei partiti d'opposizione, El-Baradei, della Chiesa copta e di quella islamica.

Gli scopi immediati dei golpisti erano: prevenire la reazione dei Fratelli Musulmani e del loro partito Giustizia e Libertà, estromesso di colpo dal potere; continuare a godere dell'aiuto degli Stati Uniti dando una parvenza "democratica" al colpo di Stato, giustificato con le oceaniche manifestazioni antigovernative; ottenere una patente di imparzialità e moderazione, che risulterà utile quando si tratterà di intervenire, e lo si farà ben più pesantemente, contro il proletariato delle città e delle campagne.

L'azione dell'esercito ha ottenuto l'appoggio del Fronte di Salvezza Nazionale del liberale El-Baradei, degli Islamisti salafiti, della Chiesa copta e del "Movimento dei Ribelli", quelli che avevano raccolto, a detta loro, 22 milioni di firme per far saltare il governo Morsi. È stata una ulteriore chiara dimostrazione che i contrasti tra le diverse componenti delle classi dominanti passano in secondo piano quando c'è in ballo la questione fondamentale, la difesa dello Stato borghese.

Questo deve essere ben presente al proletariato egiziano, se vuole organizzarsi per difendere gli interessi dei lavoratori. Nemmeno in Egitto il partito comunista rivoluzionario può allearsi col movimento liberale borghese, in un fronte comune per l'ottenimento di obbiettivi che paiono acquisiti nelle democrazie borghesi d'occidente, come lo Stato laico, la parità tra i sessi, la libertà di stampa, la libertà di associazione sindacale o il diritto di sciopero. Non esiste oggi in Egitto, come nei paesi europei, una borghesia "liberale" e "progressista": la borghesia è controrivoluzionaria ovunque, in tutte le sue frange, grandi e piccole, schierata solo in difesa di questo sistema economico che sente sempre più pericolante, pronta a tutto per difendere i suoi grandi o miseri privilegi e il suo potere anche con la dittatura aperta, quando sarà necessario. E non chiederà certo il consenso delle classi sfruttate.

Questo "democratico" colpo di Stato non è stato in realtà diretto contro i Fratelli Musulmani, con i quali, fino a qualche settimana prima, l'Esercito aveva collaborato attivamente in funzione antiproletaria, ma contro un governo che non è riuscito ad impedire la crescita delle proteste e degli scioperi.

«L'incapacità di garantire la sicurezza e il controllo del territorio è stato il limite più grande dell'amministrazione Morsi», racconta dal Cairo l'ambasciatore italiano Maurizio Massari. «L'approvvigionamento di gas è diventato irregolare, i trasporti pure, la moneta ha iniziato a sparire. La confusione istituzionale, la corruzione e il caos legislativo hanno infine dato il colpo di grazia all'esperienza di governo dei Fratelli Musulmani», scrive il n.29 de *Il Mondo*. Si è trattato di un colpo di Stato preventivo, per cercare di guadagnare tempo, deviare ancora una volta la protesta sul piano di un cambiamento tutto interno alla classe borghese, imponendo un governo in grado di ristabilire, almeno si illude, una parvenza di ordine e legalità e creare le condizioni minime per ricevere gli aiuti economici dall'estero essenziali allo Stato per rimandare il collasso.

L'esercito difende, è vero, i suoi interessi come *trust* proprietario di industrie e di terre che impiegano decine di migliaia di salariati, ed in questa sua natura si è trovato in contrasto con la politica "liberista" condotta dal governo Morsi, ma rappresenta anche lo Stato nella sua essenza di strumento di difesa dell'ordine borghese e per questo la sua azione ha ricevuto l'appoggio di gran parte delle classi dominanti.

Questa la dichiarazione rilasciata ad *Asia News* dal portavoce della Chiesa cattolica egiziana: «Quanto sta accadendo in Egitto non è un colpo di Stato. L'esercito ha scelto di proteggere una rivoluzione pacifica organizzata dai giovani egiziani e seguita da milioni di persone in tutto il Paese.

(Segue a pagina 5)

In Turchia classe operaia e piccola borghesia alle prime prove della crisi di un capitalismo moderno

Per una interpretazione degli scontri recentemente avvenuti prima ad Istanbul poi in altre città della Turchia dobbiamo fare qualche passo indietro nella storia del Paese, un poco integrando quanto scrivemmo nel settembre 1982 in: *Il proletariato turco rifiuti l'inganno antifascista*, nel numero 97 di questo periodico, a cui rimandiamo per la precisa analisi storica ed economica.

Breve riassunto storico

Nell'Ottocento continuò ad interessare le potenze europee, come già nel secolo precedente, la cosiddetta "Questione Orientale", che verteva su due principali istanze: la spartizione dei territori, quelli europei *in primis*, del decadente Impero Ottomano ed il controllo delle importanti vie commerciali che lo attraversavano, terrestri, fluviali e marittime, verso l'India e tutta l'Asia.

La pesante sconfitta subita dal grande ma inefficiente esercito di Maometto IV nella battaglia di Vienna del 1683 segna l'inizio del declino militare ottomano. I successivi sultani cercarono solo di rallentare la progressiva perdita di territori, a favore dell'uno o dell'altro vicino. Veneziani, genovesi, ragusani, poi austriaci, francesi e spagnoli si installarono nei centri commerciali di quell'incerto Impero. Successivamente le maggiori potenze commerciali e militari interessate furono l'Impero russo, bastione europeo della controrivoluzione feudale, l'Inghilterra e la Francia, poi la Germania, le cui moderne grandi produzioni industriali necessitavano di uno sbocco sugli immensi mercati asiatici.

La guerra d'indipendenza greca del 1821-22 e specialmente la guerra di Crimea del 1854-56, si inscrivono in questa dinamica, come abbiamo esposto nei rapporti sulla "Questione militare" che pubblichiamo nella nostra rivista Comunismo. Per le divisioni fra i concorrenti, più che con un attacco diretto si preferì erodere l'Impero a piccoli morsi.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento nei Balcani centrali si formarono tanti piccoli Stati che si erano affrancati, o tentavano di farlo, dal secolare dominio ottomano: agli inizi del Novecento nel grande Impero rimaneva solo la Turchia, parte del Medio Oriente e dell'Iraq, essendosi già perso anche lo Yemen.

Nella nostra, e solo nostra, materialistica e dialettica lettura della storia abbiamo osservato che i modi di produzione, e i grandi apparati statali che ne difendono le classi dominanti, crollano sotto il peso delle contraddizioni che li minano quando si presenta una nuova forza sociale rivoluzionaria, portatrice di un migliore modo di produzione e di una ricomposizione delle classi, dei popoli e, modernamente, delle nazioni.

Le contraddizioni interne all'Impero Ottomano nelle sua fase finale si possono così elencare: 1) Era multietnico, multirazziale e multireligioso, in una frammentazione prenazionale; le classi medio-alte, professionisti, commercianti, erano rappresentate da minoranze etniche: gli armeni, i greci, gli ebrei; 2) Economicamente si basava sulle conquiste e il bottino, frutto di continue guerre oltre i confini, e sul mantenimento di un esercito sempre più grande e costoso, con enormi problemi, come la difficoltà di rapidi spostamenti; 3) Con le classi pre-borghesi prive di ogni diritto, la sua vita economica era pesantemente condizionata dalla rendita fondiaria, da una agricoltura su piccola scala e da un allevamento semi-no-

(Segue a pagina 6)

Bangladesh

L'ultima preda del capitale multinazionale

Il Bangladesh è finito sulle prime pagine della stampa occidentale che scopre, con ipocrita orrore, le condizioni spaventose di lavoro degli operai tessili nel paese solo dopo la tragica catastrofe provocata dal crollo di una fabbrica lo scorso aprile che ha provocato la morte di più di 1.200 lavoratori, principalmente donne.

Ricordiamo brevemente la storia del Bangladesh, paese del sub-continente indiano situato a nord del Golfo del Bengala, quasi interamente circondato dall'India. È uno dei frutti avvelenati della divisione delle Indie Britanniche nel 1947, quando divenne la parte orientale del *Dominion* del Pakistan, fondato sulla religione maggioritaria dell'islam. Il Bangladesh è indipendente dal 1971 quando fu abbandonato dal governo centrale all'epoca di una catastrofe naturale e dopo una guerra di indipendenza sostenuta dall'India e dal suo alleato sovietico. Su 144.000 chilometri quadri abitano in 152 milioni, arrivando alla densità enorme di 1.054 abitanti per chilometro quadro, la maggiore del mondo. Ha poche risorse minerali ed è spazzato di frequente da cicloni ed inondazioni. Il suoi politicanti, organizzati attorno ad una pseudo-repubblica, sono fra i più corrotti al mondo. Il 40% degli abitanti vive al di sotto della soglia di povertà (è alla posizione 146 su 182 paesi classificati secondo l'Indice di sviluppo umano).

Il Bangladesh è l'ultimo protagonista nel fortunoso viaggio mondiale dell'industria delle confezioni, da sempre alla ricerca di paesi-fabbrica dove i profitti potessero essere i più elevati, cioè i salari più bassi. Ciò che ha permesso questa notevole mobilità, è il basso investimento necessario per impiantarsi in una zona: basta una numerosa manodopera, poco qualificata e, evidentemente, affamata. Questo è più complicato e costoso per altre industrie, come l'industria pesante, benché oggi tutto sia da attendersi da un Capitale incalzato dalla crisi economica.

Il ciclo delle industrie tessili e delle confezioni si è così riprodotto da un paese ad un altro: una fase di crescita frenetica, messa in moto sulle spalle di una classe operaia super sfruttata, permette ai capitalisti profitti enormi, successivamente reinvestiti in altri settori. Il settore declina per i miglioramenti conquistati dal proletariato, ed il capitale, da quello dei piccoli imprenditori a quello delle multinazionali, è trasferito in un altro paese con i costi di fabbricazione più bassi.

L'inizio di questa moderna epopea parte con l'industria tessile del Regno Unito che nel 18° secolo divenne, grazie al cotone della sua colonia indiana, la fabbrica di filati e tessuti del mondo, poi, nel 19° secolo, questa produzione si spostò nel Nord-Est della Nuova Democrazia americana, e all'inizio del 20° nel Sud di quel paese dove lo schiavo negro era divenuto ormai un salariato. Dopo 80 anni, sono i paesi dell'Asia ad entrare in questo potente meccanismo: la Cambogia, il Vietnam, l'India, lo Sri Lanka, la Cina. Numerosi paesi asiatici si sono così agganciati alla industrializzazione mondiale.

In Bangladesh, che ormai ha il triste onore di offrire la manodopera meno cara del pianeta, l'industria delle confezioni è apparsa negli anni '70 e vi ha conosciuto un vero boom negli anni '90.

In Europa il capitalismo ha in gran parte abbandonato l'industria nazionale del tessile ed assai ridotto quella delle confezioni, mettendo fine al protezionismo ed offrendo ai paesi "meno sviluppati" l'accesso al mercato della comunità europea senza tasse né quote. Qui un altro esempio della fase imperialista del Capitale il quale, per quanto si appoggi sulle istituzioni della "sua" nazione, vi distrugge posti di lavoro, licenzia i proletari "nazionali" per correre verso contrade più allettanti per il profitto e dove il proletariato è senza difesa.

Il Bangladesh già nel 2011 era un forte fornitore di confezioni in Europa, dopo Ci-

(Segue a pagina 5)

Primo resoconto della riunione del partito a Parma 25-26 maggio

Veramente ottimo il risultato della riunione di maggio. Presenti compagni dall'Italia e da fuori con rappresentanza di quasi tutte le nostre sezioni.

La parte organizzativa si è aperta con la relazione del centro che ha esposto l'insieme delle nostre attività negli scorsi mesi. Un lavoro davvero notevole, per quantità e qualità, date le nostre minime forze. Un risultato – dovuto al giusto metodo di lavoro comunista – che a noi per primi può non apparire nella sua dimensione, con tanta disciplina e spontaneo ordine lo svolgiamo, libero dei miserabili e volgari personalismi propri del morente mondo a noi nemico.

Siamo coscienti che, mentre il capitalismo mondiale ormai da cinque anni si sta avvitando nelle sua storica crisi di sovrapproduzione di merci – predetta dal marxismo autentico – la classe operaia non ha ancora accumulato sufficiente esperienza per potersi validamente opporre alla forza del regime borghese e, peggio, alle lusinghe della sue trascorse forme di corruzione materiale ed ideale, tramite i partiti e i sindacati votati al nazionalismo e alla solidarietà delle classi.

Il partito non può, con la sua volontà ed impegno, anticipare la Rivoluzione e il Comunismo di una sola ora. Sarà la Rivoluzione comunista a farlo crescere, quando sarà il momento. Il partito potrebbe, invece, ritardare la rivoluzione, ed anche farla sconfitta qualora si presentasse in quel frangente incerto sulle sue basi di dottrina e non sufficientemente chiuso ad indirizzi tattici transigenti e bloccardi. Il partito sa di essere solo. Solo con la classe in guerra sociale, di ieri, di oggi e di domani.

Qui segue il riassunto delle relazioni presentate, tranne due che dobbiamo lamentare di non esser riusciti ad esporre per assoluta mancanza di tempo. Il rapporto sulle lotte operaie e sull'attività sindacale del partito è pubblicato per esteso in altra pagina di questo stesso numero. Appare anche qui la comunicazione circa le dure condizioni dei lavoratori delle confezioni in Bangladesh, così come tragicamente provato dal crollo del fabbricato industriale a Dacca.

Il riarmo degli Stati

Un articolo de "Il Sole 24 Ore" del 9 luglio ha messo in evidenza come il Libro Bianco sulla Difesa pubblicato dal Governo giapponese alla fine del giugno scorso non usi più i toni felpati utilizzati di solito e affermi senza remore che «la Cina rappresenta una minaccia e viola il diritto internazionale», e che quindi è necessario che il Giappone aumenti le sue spese militari e cambi la sua strategia procedendo, fin da quest'anno, alla creazione di un corpo di fanti di marina con elevate capacità anfibie. Il Libro Bianco plaude inoltre al fatto che, dopo 11 anni di stallo, è stato varato il primo aumento della spesa militare, «nel quadro di crescenti pericoli per la sicurezza nazionale».

È questo uno dei tanti segnali che confermano quanto emerge dall'analisi della spesa militare mondiale sulla base dei dati diffusi dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) nei primi giorni di aprile 2013, che sono aggiornati al dicembre 2012.

Il primo dato messo in rilievo dal compagno è che per la prima volta dal 1998 la spesa militare mondiale con i suoi 1.753 miliardi di dollari, è calata, in termini reali, dello 0,5% tra il 2011 e il 2012. Anche nel 2011 la spesa mondiale era rimasta pressoché uguale a quella del 2010.

La ragione di questa stagnazione non sta naturalmente in motivazioni etiche di tipo pacifista, ma trova la sua spiegazione nella crisi mondiale di sovrapproduzione che ha costretto molti dei maggiori Stati imperialisti, ma soprattutto gli Stati Uniti d'America e gli Stati dell'Europa a cercare di ridurre il bilancio militare come le altre spese a carico dello Stato (Sanità, Istruzione, ecc.).

Non è lo stesso però per tutte le regioni del mondo: mentre sulle due sponde del Nord Atlantico si tende a ridurre la spesa, altrove e in particolare intorno al Pacifico invece aumenta rapidamente. In un articolo di "Le Monde" del 9 gennaio si legge: «Secondo uno studio pubblicato l'ottobre scorso dal Centro di Studi Strategici Internazionali (CSIS), le spese per la difesa nei più importanti Paesi dell'Asia che vi consacrano gran parte del loro budget – India, Giappone, Corea del Sud, Taiwan – sono praticamente duplicate in 10 anni mentre in Cina sono quadruplicate».

Questo rapido aumento della forza militare della Cina preoccupa non solo gli Stati dell'area (il Giappone) ma anche gli Stati Uniti che hanno apertamente manifestato la loro volontà di rinforzare la loro presenza militare nella regione, presentandosi come i difensori dello status quo.

A questi movimenti non resta estranea la Russia che non nasconde di voler tornare ai fasti militari dell'Impero "sovietico".

Anche in America latina, in Asia centrale, in Africa e in Australia i bilanci militari sono in aumento.

La stagnazione della spesa militare mondiale in questi due ultimi anni non significa che gli Stati stanno rinunciando ad armarsi per andare verso una "coesistenza pacifica"; significa al contrario che la crisi economica e sociale sta causando rapidi cambiamenti nei rapporti di forza tra gli Stati e ne acuisce i contrasti, preparando la strada ad un nuovo conflitto mondiale. Sta al proletariato, organizzato come classe per sé, rintuzzare questi disegni catastrofici per l'intera umanità preparandosi alla internazionale guerra di classe contro il nemico borghese.

Per uno studio del capitalismo indiano

Il compagno ha presentato questo primo rapporto sull'India, parte di un piano di studio inizialmente storico, dalle origini dell'antica civiltà dell'Indo fino all'indipendenza moderna: dal comunismo primitivo, al modo di produzione asiatico, al feudalesimo e al capitalismo. Approfondiremo la conquista dell'India da parte della Corona britannica, il sorgere dei movimenti nazionalisti e la nascita del moderno proletariato, considerando i giudizi di Marx ed Engels nei loro scritti e nella loro corrispondenza, e da quanto descritto dalla nostra corrente nel corso degli anni. Il lavoro dovrà inquadrare il capitalismo indiano partendo dal nostro principio che *la produzione e lo scambio dei prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale in ogni periodo storico*.

Come ogni nostro lavoro, non vorrà essere un semplice contributo intellettuale e/o storiografico ma un mezzo, uno strumento di combattimento rivoluzionario, utile al partito ed alle future generazioni di comunisti, secondo la nostra nota formula per cui **non può esservi azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria.** Trarre una lezione dalla controrivoluzione, ecco uno degli scopi cardine di questo lavoro, atto quindi a riconoscere e smascherare i fedeli alleati di sua maestà il capitale, i falsi partiti operai ed i sindacati di regime.

La Repubblica Indiana, nata con l'entrata in vigore della Costituzione il 26 gennaio del 1950, si affaccia ambiziosa nello scacchiere internazionale, forte del suo posto nelle dinamiche del capitalismo mondiale, e tentando di aumentarne il peso sia sul piano diplomatico sia su quello economico e militare. Sebbene conosca ancora diversi retaggi etnici, religiosi e di casta, questo enorme paese è un limpido esempio di come il capitalismo abbia un inequivocabile carattere internazionale e detti ovunque le proprie regole, la sua morale. Nonché *l'unica via* da percorrere: *quella del profitto*.

Nel rapporto presentato in questa riunione generale il compagno dava un primo inquadramento dell'attuale consistenza del moderno Stato indiano, denso di contraddizioni sia sul piano dei rapporti tra le classi sia tra le diverse etnie che lo compongono.

L'India è un grande paese dell'Asia meridionale, suddivisa in subcontinente indiano ed altopiano iraniano. Il subcontinente indiano è separato dal resto del continente da ostacoli naturali potenti, molto più di quelli che dividono l'Europa dall'Asia. A nord si estende la più imponente catena montuosa al mondo, l'Himalaya, oltre la quale vi è l'altopiano del Tibet e la sterminata distesa del deserto del Gobi, ostacoli naturali che hanno reso difficili le comunicazioni fra India e Cina. Anche ad est, giungle, colline e grandi e numerosi fiumi che sfociano nel golfo del Bengala stabiliscono barriere naturali difficili da superare, in particolar modo dagli eserciti. Unica eccezione storica l'esercito giapponese nel 1943. Il versante occidentale, al contrario, è di facile attraversamento: i numerosi varchi nel corso dei secoli hanno consentito intensi traffici commerciali e l'accesso di eserciti e di intere popolazioni. Al riparo di queste barriere il subcontinente indiano è articolato in due zone principali: il Nord, formato dalla vallata indogangetica e dal deserto di Thar, ed il centro-sud costituito dalla penisola del Deccan.

L'India fa modernamente parte da diversi anni dei BRICS, un acronimo utilizzato per riferirsi a Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, caratterizzati da una economia in crescita. È tra i più grandi paesi per estensione geografica al mondo e, con più di 1 miliardo e duecento milioni di abitanti, il secondo più popolato. Metà della popolazione ha meno di 25 anni.

L'India ha una forza militare numericamente impressionante. Circa il 3% del suo prodotto interno lordo è riservato alla difesa. La produzione di armamenti si basa su diverse imprese pubbliche che riforniscono le tre armi. I principali cantieri navali si trovano a Mumbai e Kolkata. L'India è una potenza nucleare dal 1974 e attualmente disporrebbe tra le 60 e le 90 testate, destinate ad armare caccia-bombardieri e missili. L'esercito allinea più di 1.200.000 uomini, ma con armamento non sempre moderno. L'aviazione, al contrario, dispone di caccia efficienti come i Mig 29 e i Su 30 acquistati dalla Russia. La marina, con quasi 200 navi, è tra le più importanti al mondo.

L'India possiede la seconda più grande forza lavoro al mondo, con più di 500 milioni di salariati, il 60% dei quali sono impiegati nel settore agricolo e nelle industrie connesse, il 28% nei servizi ed il 12% nel settore industriale vero e proprio.

Il peso industriale del paese nel panorama mondiale risulta ancora debole. Riferendoci alla produzione di elettricità, si può stimare un 4% del totale mondiale, contro il 21,7% per gli USA, il 16,5% per la Cina, il 12,5% per tutta l'Europa, il 5,7% per il Giappone e 5,1% per la Russia. Le grandi industrie sono attive nei settori automobili, cemento, prodotti chimici, elettronica di consumo, trasformazione alimentare, macchinari, miniere, petrolio, prodotti farmaceutici, acciaio, mezzi di trasporto, e tessile. Le industrie più importanti si trovano a Udaipur, nel Gujarat, e, al confine con il Bangladesh, Jamshedpur e la regione del Damodar, tanto che questa è considerata la Ruhr indiana. L'industria informatica, concentrata tra Hyderabad e Bangalore, considerata la Silicon Valley indiana, è considerata un punto di forza dell'economia indiana: molte aziende occidentali hanno trasferito qui i loro centri di elaborazione dati, come Microsoft, General Motors, British Airways, Deutsche Bank ed in parte Ericsson. Importante la produzione di filati e tessuti di cotone, iuta, lana e seta.

L'India presto diventerà la quarta più grande consumatrice di energia del mondo, dopo Stati Uniti, Cina e Giappone. Attualmente la produzione d'elettricità, prevalentemente di origine termica, è insufficiente, e le interruzioni nella distribuzione penalizzano gran parte del settore industriale. L'India è dipendente dal petrolio per circa il 33% del suo fabbisogno ed importa più del 70% del suo petrolio. Le capacità di raffinazione sono ancora limitate, le 18 raffinerie indiane sono mediamente di dimensione modesta, anche se pochi anni fa è stata ultimata a Jamnager, nel golfo di Kutch, vicino al confine pakistano, una nuova raffineria, una delle più grandi al mondo, con una capacità di 21 milioni di tonnellate annue.

La debolezza delle infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali ed aeroportuali continua ad essere evidente e penalizzante. Il porto di Nava Sheva, vicino a Mumbai, che può essere paragonato per numero di container ad i grandi porti americani, rimane un'eccezione.

L'incremento della produzione industriale in questi ultimi anni riflette la crisi mondiale ed è in netto calo passando dall'8,2% del 2010 al 2,9% del 2011 allo 0,6% del 2012.

Nonostante il definitivo ingresso dell'India nel *gotha* del capitalismo mondiale, un quarto della popolazione si trova sotto la soglia di povertà, ovvero sopravvive con meno di 0,40$ al giorno.

La crisi finanziaria mondiale

Nella riunione generale di maggio è proseguita l'esposizione degli aspetti stavolta maggiormente significativi della crisi finanziaria che, tra alti e bassi, è ormai quinquennale.

In questa sessione il relatore ha esposto due temi specifici.

Inizialmente, alla luce soprattutto del repentino e violento crollo borsistico, dopo mesi di crescita inarrestabile, è stata trattata la politica finanziaria del governo giapponese – la cosiddetta *Abenomics*, dal premier Abe – evento che ha avuto risonanza su tutta l'informazione mondiale, in relazione alla omologa politica della FED.

L'argomento, prosecuzione di un rapporto precedente, riguardava l'opposto

(Segue a pagina 5)

Fine del resoconto della riunione di gennaio a Genova

Origini del movimento operaio in Italia

Chiudevamo il precedente rapporto parlando del processo di Bologna del 1876 contro Andrea Costa ed altri 78 anarchici per il vagheggiato moto insurrezionale del '74. Avevamo relazionato sulla clamorosa assoluzione degli imputati e sulle manifestazioni popolari che accolsero la loro scarcerazione.

Il capitolo esposto a Genova proseguiva mettendo in evidenza come in meno di un mese molte delle sezioni anarchiche chiuse dalla polizia si fossero ricostituite e, il 16 luglio, fossero state in grado di indire, a Bologna, un congresso regionale.

Già da questo momento cominciano ad affiorare i primi sintomi di quel progressivo distacco dei socialisti romagnoli dall'ideologia anarchica. Se è vero che il congresso ribadì il fermo proposito di rimanere fedeli alle "idee che Michele Bakunin professava", allo stesso tempo veniva approvata la proposta di considerare gli Statuti generali dell'Internazionale parte integrante del programma, poiché essi «rappresentano il terreno comune sul quale i lavoratori di tutti i paesi [...] s'incontrano [... e ...] in essi e per essi noi tutti ci sentiamo solidali e fraternamente vincolati». Inoltre veniva data indicazione di «approfittare della disgregazione de' partiti borghesi per costituire il grande partito socialista rivoluzionario». Il congresso non usciva dal campo dell'anarchia, però cominciavano a penetrarvi concetti a questa estranei, soprattutto il riconoscimento della necessità del partito.

Intanto, ad opera de "La Plebe", l'unico giornale socialista italiano che aveva mantenuto un orientamento favorevole al Consiglio Generale di Londra, era nata la Federazione Lombarda dell'Associazione Internazionale degli Operai. La Federazione il 1° luglio 1876 aveva lanciato un manifesto in cui prendeva netta distanza dalle cospirazioni insurrezionali le quali «non possono servire che di pretesto ad una implacabile repressione». Infine auspicava la costituzione di un «grande Partito Operaio d'Italia» che ponesse le basi «di una possente Federazione Internazionale».

Altro dissenso all'impostazione anarchica e contro le "sollevazioni inconsulte" veniva da Palermo: «La nostra non è una bandiera di sterili agitazioni improvvisate, né segnacolo ad impazienze individuali, è la bandiera del proletariato, non di alcuna fazione, di alcuna camarilla» ("Il Povero", 25 ottobre 1876). Erano questi i primi segnali critici che si manifestavano all'interno movimento anarchico italiano alla vigilia del suo congresso nazionale.

Nell'esposizione del rapporto ci si è poi soffermati sul rocambolesco congresso nazionale di Firenze-Tosi del 1876 e sulle peregrinazioni dei delegati che, inseguiti dalla polizia, determinati a portare a termine il congresso, lo tennero comunque, all'aperto, nella foresta e sotto una pioggia dirotta. In questo congresso, di cui Cafiero fu il vero ispiratore, venne ribadita tutta l'impostazione di stretta osservanza anarchica.

Di segno nettamente opposto fu il congresso che si tenne a metà febbraio 1877 dalla Federazione dell'Alta Italia, segnando la netta rottura con il movimento anarchico. Il congresso affermava di far propri gli Statuti dell'Internazionale e, anche se non si costituì come partito, ne dichiarò la necessità e le caratteristiche di classe: «Il partito socialista deve costantemente affermare la propria esistenza, come forza indipendente da qualsiasi governo e da qualsiasi partito politico o religioso». Dichiarava inoltre che l'organizzazione sindacale rappresenta il rimedio sia all' «infecondo mutuo soccorso» sia al «romanticismo rivoluzionario».

Engels, che aveva sempre seguito con grande interesse e continuità le vicende italiane, commentava entusiasta i risultati dell'assise: «Finalmente anche in Italia il movimento socialista è stato posto su un solido terreno e promette un rapido e vittorioso sviluppo». Metteva poi in evidenza come il congresso avesse avanzato «con la massima precisione tre punti di importanza decisiva per il movimento italiano:

«1) che per assicurare il successo del movimento devono essere impiegati tutti i mezzi possibili, quindi anche quelli politici;

«2) che gli operai socialisti devono costituirsi in partito socialista, partito che non dipenda da qualsiasi altro partito politico o religioso;

«3) che la Federazione dell'Alta Italia [...] sulla base degli Statuti iniziali dell'Internazionale, si considera membro di questa grande associazione [...] Quindi lotta politica, organizzazione di un partito politico e rottura con gli anarchici».

Pure una parte del campo tradizionalmente anarchico cominciava a mettere in dubbio le teorie bakuniniste. Questa corrente era capeggiata da Andrea Costa che ormai ripudiava la pratica del complotto: «Per mezzo della cospirazione si può ottenere un cangiamento di forma nel governo; può spodestarsi o pugnalarsi un principe e mettersene un altro al suo posto; ma operare la rivoluzione sociale, come l'intende e vuole l'Internazionale, è impossibile».

Un'altra parte, diretta da Cafiero, rimaneva di stretta osservanza anarchica e riproponeva come unica strategia possibile il moto insurrezionale. Nonostante il fallimento della congiura del 1874, Cafiero ed i suoi seguaci si misero ad organizzare una nuova azione. Se il precedente tentativo sarebbe dovuto partire da una città del centro-nord, Bologna, il nuovo avrebbe dovuto avere il suo centro nelle montagne del meridione. Però anche in questa occasione la polizia era a conoscenza fin nei minimi particolari dei preparativi e dei progetti di quella che venne definita la "Banda del Matese". Anche la seconda strampalata esperienza guerrigliera fu brevissima, nel giro di qualche giorno la truppa accerchiò gli anarchici che, quasi morti di freddo e di fame, vennero arrestati senza che un solo colpo fosse sparato.

L'unico aspetto positivo di questo tentativo insurrezionale fu che Cafiero, durante i 15 mesi di carcerazione, iniziò il famoso *Compendio del Capitale*, molto apprezzato dallo stesso Marx.

Il cosiddetto "moto di San Lupo" diede al governo il pretesto per scatenare una violentissima repressione contro tutto ciò che aveva odore di socialista: venne emanato un decreto che dichiarava sciolte tutte le federazioni, sezioni, circoli e gruppi dell'Associazione Internazionale, ordinava la chiusura dei suoi locali ed il sequestro di ciò che vi si trovava. Perquisizioni ed arresti furono effettuati su vasta scala in tutta la penisola. In più luoghi l'esercito occupò paesi e città bivaccando nelle piazze. Atti di provocazione vennero compiuti per farne ricadere la colpa sugli anarchici e, per tentare di distruggere definitivamente l'internazionalismo, una serie di processi si svolse in diverse regioni d'Italia. A Firenze, nel 1879, vennero comminate pene severissime: un ergastolo, due condanne a 20 anni e quattro a 19.

Nel processo che si aprì a Bologna il 9 novembre 1879, tra gli imputati spiccò un personaggio il cui ruolo assumerà importanza nel socialismo italiano degli anni successivi, Anna Kuliscioff, la cui già compiuta maturità politica può essere ricavata da queste sue affermazioni pronunciate nel corso dell'interrogatorio: "Le rivoluzioni non le posson fare gli internazionalisti a loro comodo, perché non è nelle forze degli individui né di farle né di provocarle; è il popolo che le fa: quindi non conviene insorgere in bande armate [...] I socialisti debbono prendere parte ai movimenti popolari, come ad ogni altra manifestazione della vita popolare, per dirigerli, ma non possono crearli essi stessi. La rivoluzione deve partire dal popolo e non può esser fatta suo malgrado [...] Il socialismo deve essere pronto a prendere la direzione del movimento, convertire gli istinti, i sentimenti che sono latenti nel cuore del popolo, in forze socialiste».

Intanto Andrea Costa seguitava nella sua lenta, ed a volte contraddittoria, evoluzione fino a che con la famosa lettera "Ai miei amici di Romagna", si poneva definitivamente fuori dell'anarchismo.

Ormai tra Costa e Cafiero, difensore al oltranza del programma anarchico, non c'era più possibilità di intesa. Agli anarchici che avevano definito come "empiastri di cattiva lega sulle piaghe dei lavoratori" ogni tipo di rivendicazione per le riforme sociali, compresa la lotta per la diminuzione delle ore di lavoro, Costa risponde: «Voler opporsi, per esempio, all'agitazione che si propone di ottenere la diminuzione delle ore di lavoro? Ma perché? A vantaggio di chi? Io mi meraviglio che non abbiano detto che bisogna, invece, agitarsi perché si lavori 20 ore al giorno!».

Nell'agosto 1881 sarà convocato il congresso clandestino di Rimini cui parteciparono circa quaranta delegati, rappresentanti una cinquantina di circoli o sezioni romagnole, più una rappresentanza dei socialisti marchigiani. Nasceva così il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna; allo stesso tempo il congresso esprimeva il proposito di promuovere la costituzione di un Partito socialista rivoluzionario italiano e una commissione veniva incaricata di redigere il progetto di programma del nuovo partito. Si trattò di un documento di fondamentale importanza per la nascita e lo sviluppo del partito in Italia, e nella nostra "Storia della Sinistra" leggiamo: « La premessa al programma del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna è [...] di una straordinaria lucidità, e di una formulazione ineccepibile [...] Quanto sappiamo dell'Andrea Costa dei momenti migliori [...] permette a noi di inserirlo nella traccia storica dell'autentica sinistra italiana. Abbiamo qui l'attestazione programmatica della dittatura marxista del proletariato [...] Essa non era ignota in Italia, sebbene soffocata dalla menzogna che gli anarchici sono per la violenza e che i socialisti se ne staccarono per pacifismo sociale» ("Storia della Sinistra", vol.I).

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Fiom a Roma il 18 maggio

La classe operaia può difendersi dalla crisi solo lottando unita fuori delle aziende e unendo tutte le categorie fuori e contro i sindacati di regime

Il capitalismo è un inestricabile intreccio mondiale e tale è la sua crisi economica. Tutti i paesi ne sono colpiti. I *vecchi capitalismi* – i paesi occidentali – sono in recessione da cinque anni: dopo il crollo del 2008-2009, una flebile ripresa, che ha riguardato solo alcuni di essi senza riuscire a riportarli ai livelli precedenti la crisi, dal 2012 la produzione industriale ha iniziato nuovamente a calare, anche in Francia, Olanda e Germania. In Italia e Gran Bretagna non cresce più dal 2001. Giappone e Stati Uniti non sprofondano nella recessione solo in virtù di manovre monetarie fondate su un colossale indebitamento, cioè rimandando e ingigantendo il crollo economico. I *giovani capitalismi*, dall'Asia al Sud America – che hanno permesso negli ultimi 25 anni al capitalismo mondiale di respirare rimandando la crisi – entrano in recessione (Brasile) o rallentano la crescita (Cina).

Le cause di questa crisi non sono affatto nuove. Sono le stesse che causarono la grande depressione del 1929: la *sovrapproduzione* e il *calo del saggio del profitto*. Esse non risiedono nella sfera finanziaria, come vuol far credere la propaganda di regime, ma in quella produttiva, là dove il lavoro salariato crea il plusvalore.

Il Capitale o cresce o muore. Ma aumentando la sua massa, da un lato ha sempre maggiori difficoltà a crescere ancora, perché i mercati si saturano di merci, dall'altro diminuisce la redditività dell'investimento (il plusvalore). Invocare *"maggiori investimenti"* non ha senso perché significa proporre come soluzione proprio il fattore che ha generato la crisi.

Il **marxismo rivoluzionario** – fin dalle sue origini col "Manifesto" del 1848 e "Il Capitale" del 1867 – è l'unico movimento politico che ha previsto le crisi catastrofiche del capitalismo, ne ha denunciato l'*inevitabilità* e l'esito nell'alternativa: *guerra fra Stati borghesi per conservare il capitalismo o rivoluzione internazionale proletaria per abbatterlo*.

Tutti i nostri avversari – in primis coloro che per decenni hanno ingannato i lavoratori spacciando per comunismo il capitalismo di Stato russo, cinese, ecc. – come *ieri* non hanno previsto la crisi, così *oggi* si affannano a darne false spiegazione e false soluzioni. Ieri ed oggi illudono i lavoratori che la causa delle loro sofferenze non sia il capitalismo stesso, con le sue intrinseche leggi economiche, ma la sua *cattiva gestione, la finanza senza regole, la ricerca di ingiusti superprofitti!*

Che questa *buona gestione* del capitalismo sia una favola lo dimostra il fatto che non vi sia paese in cui la crisi non *avanzi*, dal Giappone agli Stati Uniti, dalla Grecia all'Islanda, indifferente a fattori quali corruzione, mafia, destra, sinistra o... Berlusconi! La gravità con cui ciascun capitalismo nazionale è colpito dalla crisi non dipende dalle politiche seguite dai vari governi ma dalle inesorabili leggi del capitalismo.

Lavoratori!

Sostenere la propria azienda nella competizione capitalistica significa lottare contro i vostri fratelli di classe. Se gli operai FIAT, Fincantieri, Electrolux, ecc., accettano la diminuzione del salario, l'incremento della produttività, la riduzione del personale, forse per un po' conserveranno un salario – sempre più misero – ma a discapito degli operai delle aziende concorrenti. Questa competizione riduce alla miseria tutti i lavoratori e fa la fortuna del capitalismo.

Allo stesso modo, sostenere il proprio paese nella competizione internazionale, illudendosi che possa scampare all'inesorabile avanzata della crisi, significa combattere contro i lavoratori degli altri paesi, per ritrovarsi, infine, tutti sconfitti, divisi e incatenati al carro del proprio capitalismo nazionale, e fino alla adesione alla guerra, l'unica terribile soluzione del capitalismo alla sua crisi mondiale.

La vostra strada deve essere un'altra, quella indicata dal comunismo rivoluzionario fin dal suo esordio col "Manifesto": **Proletari di tutti i paesi unitevi!** *Unitevi*, non nel cullare le illusioni riformiste di un capitalismo democratico e riformatore, che si accontenta del "giusto" profitto in cambio di un "giusto" salario, ma contro il regime capitalistico, innanzitutto quello del proprio paese, per la società internazionale senza classi, cioè senza Capitale.

Il solo modo per potervi difendere *oggi* è avere questa prospettiva per *domani*.

L'unione dei lavoratori è possibile solo lottando per obiettivi che difendono gli interessi generali di classe contro quelli dell'azienda e dell'economia nazionale:

- **Difesa intransigente del salario**, con aumenti maggiori per le categorie peggio pagate;
- **Riduzione dell'orario di lavoro**, a parità di salario;
- **Salario pieno ai lavoratori licenziati**, a carico di industriali e banchieri mediante il loro Stato. Questi obiettivi sono perseguibili solo con la **lotta di classe**, cioè con **veri scioperi**: a oltranza, senza preavviso, con picchettaggi, che si estendano al di sopra delle aziende e delle categorie, fino a confluire nella mobilitazione di tutta la classe lavoratrice.

A questo scopo è necessario ricostruire un vero S**indacato di Classe, fuori e contro i sindacati di regime** (Cgil, Cisl, Uil, Ugl), che impongono la subordinazione dei lavoratori agli interessi dell'azienda e del capitalismo nazionali, attraverso la loro falsa politica conciliativa.

La FIOM si conferma l'argine a sinistra di questo sindacalismo concertativo. Ha illuso i lavoratori di difendere il contratto nazionale, ma lo ha fatto con una mobilitazione fabbrica per fabbrica, cioè assecondando con la sua azione quella divisione tra i lavoratori che è l'obiettivo del padronato.

La FIOM firma accordi aziendali unitari in cui avalla ciò che ha proclamato di combattere sul piano nazionale, come alla Fincantieri di Sestri Ponente e a Castellammare dove è giunta a sostenere la deroga non al Ccnl unitario del 2008, ma perfino a quello separato del dicembre 2012.

Accetta, come alla Electrolux, aumenti di produttività a fronte della riduzione dell'orario, del salario e il ricorso allo straordinario, che si premura persino di gestire insieme all'azienda.

Pone fra i suoi principali obiettivi i *contratti di solidarietà*, che riducono l'orario insieme al salario, chiudono ancora una volta la lotta nella vertenza aziendale, dividono i lavoratori delle poche imprese che possono ricorrervi dalla grande maggioranza che ne restano estranei, mistificando il concetto della riduzione dell'orario di lavoro per tutti.

Mentre mobilita i lavoratori con la manifestazione odierna, più che per rivendicazioni sindacali, per obiettivi politici del più fradicio riformismo, quali "un piano straordinario d'investimenti" e "la riconversione ecologica del sistema industriale" – come se queste favolette potessero risolvere la crisi storica e mondiale del capitalismo! – si appresta ad avallare un nuovo patto sulla rappresentanza sindacale, voluto da Cgil, Cisl e Uil per puntellare il loro controllo sui lavoratori a discapito dei sindacati di base.

Lavoratori, compagni!

L'opportunismo politico e sindacale per 90 anni, dal prevalere della controrivoluzione staliniana, ha spacciato la menzogna del falso socialismo russo, deformando il significato del comunismo. Gli eredi odierni continuano nell'opera di disorientamento dei proletari vendendo l'illusione di una soluzione alla crisi attraverso fantomatici modelli di sviluppo, "declinati", secondo la moda dei politicanti oggi in voga, alla "green economy", alla "decrescita", all' "autogestione", ecc., ma tutti ossequienti nel rispetto del capitalismo.

La strada per la liberazione della classe mondiale dei lavoratori dal capitalismo va nella direzione opposta. Va nel senso della preparazione rivoluzionaria, dell'abbattimento del regime capitalistico e del suo Stato, dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

Passa per la ricostruzione del **Sindacato di classe**.

E passa per la milizia nel **Partito Comunista Internazionale** erede della tradizione di quella **Sinistra Comunista** che fondò il **Partito Comunista d'Italia** a Livorno nel 1921, conobbe e combatté sin dalla prima ora la controrivoluzione e lo stalinismo, e, da quella grave sconfitta della Rivoluzione che ancora oggi pesa, ha tratto le necessarie lezioni per la riscossa proletaria futura.

Bologna, 1 giugno

Contro i licenziamenti alla Granarolo !

Il licenziamento di 40 lavoratori in appalto alla *Granarolo*, colpevoli di avere partecipato agli scioperi organizzati dal **SI Cobas**, dimostra che in questa putrida società capitalista i cosiddetti *"diritti"* sanciti dalla *Costituzione* sono carta straccia, da sempre calpestati quando mettono in pericolo gli interessi vitali – il profitto – della classe dominante, del padronato.

Così ha fatto la *Commissione di garanzia sullo sciopero* che, per mettere un freno alla lotta dei lavoratori della logistica, ha inserito tra i servizi pubblici essenziali la movimentazione ed il trasporto di merci deperibili con conseguente applicazione delle procedure previste dai codici di autoregolamentazione e dalla legge 146 del 1990.

Lo sciopero è un'arma della classe lavoratrice e può essere difeso solo impiegandola in modo sempre più esteso e determinato. Appellarsi al *diritto di sciopero* non serve, anzi svia i proletari da questa strada. I *diritti* che tutelano i lavoratori sono in realtà sempre *conquiste* della loro lotta. Se non sono difesi con la stessa forza che li ha guadagnati finiscono inevitabilmente per essere distrutti dal regime capitalista, magari in nome dei diritti *dei cittadini* e delle imprese. Non il *diritto* ma solo la loro lotta difende i lavoratori.

Le lotte degli operai della logistica sono un esempio per i proletari di tutte le categorie. Finché i lavoratori partecipano ai finti scioperi dei *sindacati di regime* (Cgil, Cisl, Uil) e seguono le liturgie elettorali, il regime capitalista può nascondersi con l'inganno della democrazia. Quando imboccano la sola strada utile a difenderli, quella della lotta di classe, la maschera democratica cade e si svela il vero volto della dittatura del capitale. La repressione delle carogne padronali e dello Stato borghese – coi licenziamenti, i fogli di via, i processi e le cariche della polizia contro gli operai in sciopero – mostra la vera natura del regime del Capitale e indica che la classe dominante riconosce nel SI Cobas un organismo di difesa dei lavoratori che cammina sulla strada per la ricostruzione di un vero **Sindacato di Classe** fuori e contro i sindacati di regime.

Il licenziamento degli operai alla Granarolo è un attacco contro tutti i lavoratori perché mira a non far rialzare la testa alla classe lavoratrice e ad impedire la rinascita del Sindacato di Classe!

Per questo i militanti del sindacalismo di base, superando le misere divisioni di sigla, frutto delle attuali dirigenze opportuniste, **devono mobilitarsi al fianco del SI Cobas e degli operai della logistica** per preparare ed estendere il più possibile lo sciopero in loro difesa spezzando i confini della categoria!

La crisi storica del capitalismo è al suo inizio e continuerà inesorabilmente costringendo in ogni paese tutti i governi borghesi, di *destra* o di *sinistra*, ad affondare l'attacco alle condizioni di vita del proletariato. Presto anche i lavoratori italiani saranno condotti dal capitalismo stesso a intraprendere la strada della lotta di classe, per ora imboccata dai loro fratelli di classe immigrati.

Il futuro non sarà catastrofico, come nemici e falsi amici del proletariato prospettano, se verrà affrontato in maniera cosciente ed organizzata. La lotta sindacale è necessaria a difendere i lavoratori ma non è sufficiente. Più avanza la crisi più la minima rivendicazione salariale diverrà insopportabile per il capitalismo ed il suo regime vi si opporrà con ogni forza. Si porrà necessariamente per la classe lavoratrice la **questione del potere politico**. Contrariamente a quanto vuol far credere la classe dominante con l'ideologia democratica la **classe dei lavoratori** è priva di ogni potere politico, tutto in mano alla borghesia che lo esercita attraverso il suo Stato.

Come alla lotta economica serve il **Sindacato di classe**, quella politica necessita del **Partito rivoluzionario** che ambisca alla conquista rivoluzionaria del potere e alla instaurazione delle dittatura del proletariato.

Il **Partito Comunista Internazionale** è l'erede storico della **Sinistra Comunista italiana** che fondò il Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921 e combatté l'ondata opportunista dello stalinismo. È il solo che abbia saputo difendere l'**originale programma comunista rivoluzionario** e abbia tratto dalla sconfitta della rivoluzione, culminata nel trionfo della menzogna del capitalismo di Stato russo, cinese, ecc. spacciato per socialismo, le lezioni necessarie per la riscossa proletaria futura.

Parigi, 9 aprile

Francia: lo stesso capitalismo, lo stesso attacco ai lavoratori

In tutti i paesi i governi borghesi, a prescindere dal loro "colore", applicano analoghi provvedimenti contro la classe proletaria per difendere il capitalismo dalla sua crisi, fatto che l'ideologia borghese presenta ai lavoratori come difesa dell'interesse nazionale. Ciò conferma che la causa della crisi è nell'economia capitalistica le cui leggi determinano le politiche dei governi.

In Francia il governo "di sinistra" propone una riforma del lavoro analoga a quelle già approvate, ad esempio, in Italia, Grecia e Spagna, che prevede la possibilità di ridurre *sino alla metà* il salario dei lavoratori delle aziende in crisi e una maggiore libertà di licenziamento. Come in Italia con Cgil, Cisl e Uil, anche in Francia la borghesia usa le finte divisioni dei sindacati di regime per accreditare fra i lavoratori quelli "a sinistra" (come qui la Fiom), quando in realtà nessuna seria lotta è da essi imbastita. CGT e FO infatti fingono di opporsi a questa riforma, che convertirebbe in legge un accordo firmato a gennaio da altri sindacati apertamente filo-padronali (CFDT, CFTC, CFE-CGC). A tal scopo organizzano scioperi simbolici o semplici manifestazioni. Ad una di queste, il 9 aprile, i nostri compagni hanno distribuito il volantino di cui riportiamo qui di seguito alcuni stralci.

Lavoratori!

Il capitalismo continua a passare da una crisi all'altra. Siamo ormai alla quinta crisi internazionale di sovrapproduzione dal 1974-1975. Le risposte della borghesia sono state una forte pressione al ribasso sui salari e lavoro a tempo determinato.

Ora questo non è più sufficiente. Le leggi economiche del capitale impongono che anche i lavoratori con contratti a tempo indeterminato diventino precari. Con la scusa della "difesa del lavoro" i padroni ed il governo si preparano a una riforma che permetterà alle imprese in crisi di abbassare i salari e renderà più facili i licenziamenti.

L'opportunismo vorrebbe far credere che la crisi non è dovuta alle leggi economiche del capitalismo ma a fattori esterni, in gran parte soggettivi, come la fame di arricchimento della grande borghesia e degli speculatori che avrebbero provocato la crisi del debito degli Stati. Sarebbe per essi sufficiente tornare a una politica "keynesiana" e così, senza rivoluzione, senza scontro con la borghesia, attraverso la farsa della democrazia, con qualche modifica della Costituzione, sarebbe possibile superare la crisi e tornare di nuovo alla prosperità.

Questa è una menzogna criminale che punta ad illudere il proletariato. La crisi di sovrapproduzione è inevitabile per il sistema capitalistico e il suo corso non può che essere catastrofico. Le politiche economiche "keynesiane" che sono state applicate negli Stati Uniti tra le due guerre mondiali non hanno consentito al capitalismo americano e al mondo di uscire dalla grave crisi di sovrapproduzione del 1929. Questa ha portato alla Seconda Guerra mondiale che con la strage di proletari e la distruzione dei mezzi di produzione ha permesso al capitalismo di iniziare un nuovo ciclo di accumulazione. Ma anche questo è definitivamente finito con la crisi del 1974-1975.

La soluzione esiste, ed è già pronta. Il grande ruolo storico del capitalismo è stato quello di sostituire la prduzione frammentata con quella collettiva e centralizzata dell'industria; ha così sviluppato le basi economiche della società comunista. Oggi invece il capitalismo è diventato un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e al suo utilizzo per soddisfare i bisogni dell'umanità. Se è sopravvissuto fino ai giorni nostri è solo grazie a due guerre mondiali.

È urgente abolire i rapporti capitalistici di produzione, cioè il salariato e il capitale, per consentire il libero sviluppo della società comunista. Una società basata non più sull'accumulazione di valore ma la sulla soddisfazione dei bisogni umani. Una società in cui al posto del mercato si avrà una gestione della produzione di beni d'uso. Una società in cui saranno utilizzati gli incrementi della produttività in primo luogo per ridurre il tempo di lavoro e la sua intensità.

Questo possiamo conquistarlo solo con la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato!

Prima cosa che deve fare il proletariato è organizzare una rete di sindacati di classe, fuori e contro il piano dei sindacati di regime, sia quelli che apertamente collaborano con il padronato, come la CFDT e la CFTC, sia quelli che fanno finta di organizzare le lotte, come CGT e FO. Un vero sindacato che non esiti a ricorrere a scioperi ad oltranza e allo sciopero generale.

La lotta sindacale, essenziale per la difesa degli interessi vitali e immediati della classe, non basta. La classe proletaria deve essere preparata al confronto con la borghesia non solo sul piano sindacale ma anche sul piano politico. Per questo è necessario unirsi alle file del Partito Comunista Internazionale per rovesciare con la forza il potere della borghesia industriale, finanziaria e fondiaria.

Mistificazioni sulla disoccupazione dei giovani

Da mesi i media borghesi ci bombardano di numeri sulla disoccupazione, in special modo su quella giovanile. Verrebbe da chiedersi perché tali quotidiane denunce provengano da stampa, televisioni nonché governi e perfino istituzioni finanziarie della classe dominante. Si potrebbe pensare che tanto allarmismo sia dannoso al regime capitalista. Ma si tratta di un pensiero ingenuo e sbagliato.

La borghesia è una classe *flessibile*, pragmatica, spregiudicata. Questi caratteri le derivano dalla sua funzione sociale che si può sintetizzare nel principio: gli affari sono affari! Diversamente, ad esempio, l'aristocrazia, fondata sul lavoro servile finalizzato non al profitto e all'accumulazione del capitale ma al consumo nell'isola chiusa del feudo, estranea al mercato, era proverbiale per la sua *rigidità*.

I regimi borghesi, fingono sorpresa e preoccupazione per la crescita della disoccupazione giovanile per terrorizzare i lavoratori che ancora un lavoro ce l'hanno e per proporre le loro false soluzioni che, se attuate, si rivelerebbero ancora più dannose per salariati e disoccupati, giovani ed adulti.

In realtà tanto allarmismo prepara il terreno al varo di nuovi provvedimenti per aumentare la *flessibilità degli operai*, che, rendendo i lavoratori più ricattabili, consente di sfruttarli di più, aumentare carichi e ritmi di lavoro e ridurre i salari. In tal modo inoltre la borghesia divide i lavoratori fra precari e cosiddetti "garantiti" col risultato di abbassare il salario medio della classe intera.

Le percentuali di disoccupazione giovanile che quotidianamente ci aggiornano andrebbero dal 62,5% della Grecia, al 56,4% della Spagna, al 42,5% del Portogallo, al 38,5% dell'Italia: sono enormi. Ma queste percentuali sono calcolate sul totale di residenti che *partecipano al mercato del lavoro*, cioè a coloro che sono in cerca di un lavoro, o come primo impiego o perché han-

(Segue nella pagina successiva)

Riunione di partito a Parma

Rapporto sull'attività sindacale

Il rapporto, passando in esame il periodo intercorso dall'ultima riunione generale del Partito a quella odierna, si è soffermato su: 1) l'azione della Fiom dalla sigla del Ccnl separato dei metalmeccanici, il 5 dicembre, fino alla manifestazione nazionale del 18 maggio scorso; 2) il nuovo patto sulla rappresentanza fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria.

Le tre carte della Fiom

Il 5 dicembre scorso, Fim, Uilm, Fismic, Uglm e Federmeccanica firmavano il nuovo contratto metalmeccanico per il triennio 2013-2015. La notizia della firma giunse mentre il segretario generale della Fiom parlava dal palco di Milano durante la manifestazione per lo sciopero generale proclamato per quello stesso giorno dalla federazione metalmeccanica della Cgil, evidenziando emblematicamente il fallimento di questo sindacato nella difesa del contratto nazionale.

Dalla firma del Ccnl separato dell'ottobre 2009 – dopo la disdetta di quello unitario del 2008 – l'azione Fiom si è articolata su tre piani: 1) quello giudiziario; 2) successive proposte a Fim e Uilm per un nuovo contratto unitario; 3) lo sciopero.

La via giudiziaria ha avuto successo per quanto riguarda i cosiddetti diritti sindacali. La Fiom aveva promosso una serie di procedimenti per "condotta antisindacale" contro la Fiat che, uscita da Confindustria l'1 gennaio 2012, aveva disconosciuto tutti gli accordi collettivi, compreso quello che istituiva le RSU del 1993, contando su una interpretazione dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori che le consentirebbe di tenere la Fiom fuori dalle proprie aziende, impedendole di costituire proprie RSA, giacché il testo della norma prevedeva il requisito dell'essere firmatari della contrattazione collettiva applicata in azienda.

Anche se non firmataria del Contratto Collettivo specifico di 1° Livello firmato tra Fiat, Fim, Uilm, Fismic e Uglm, diversi tribunali hanno riconosciuto alla Fiom il diritto ad avere una rappresentanza sindacale entro l'azienda (RSA), a disporre dei permessi sindacali, a richiedere assemblee retribuite durante l'orario di lavoro, a ricevere le quote sindacali a mezzo della delega, con prelievo da parte dell'azienda di parte del salario del lavoratore iscritto e versamento della quota sul conto del sindacato. Solo in una minoranza di casi i giudici si sono espressi a sfavore della Fiom.

I tribunali di Modena, Vercelli, Melfi e Torino avevano rimesso la questione alla Corte Costituzionale, che il 2 luglio ha dichiarato incostituzionale l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori (legge 300 del 1970) nella parte in cui richiedeva il requisito della firma al contratto nazionale per poter costituire RSA, dando così definitivamente soddisfazione alla Fiom.

Con riguardo all'applicazione dei contratti separati, invece, i tribunali si sono sempre espressi riconoscendone la legittimità, rigettando i ricorsi della Fiom. Così è stato sia per il Ccnl separato dell'ottobre 2009, per il quale la Fiom aveva inviato a gennaio 2010 a tutte le aziende metalmeccaniche una lettera che le diffidava dalla sua applicazione, sia per il Ccnl del dicembre 2012, impugnato dalla Fiom perché avrebbe violato l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 firmato da Confindustria, Cgil, Cisl, Uil e Ugl.

Nel gioco delle tre carte, con cui il sindacalismo di regime dal secondo dopoguerra opera, purtroppo con successo, per confondere i lavoratori, con finte "rotture" e ritrovate "unità", quell'accordo aveva segnato la ricomposizione fra Cgil, Cisl e Uil, da un lato aprendo in modo deciso alle deroghe al contratto nazionale, dall'altro con un impegno a mantenere l'unità. Inoltre fu un importante passo verso la regolamentazione della "rappresentatività" sindacale, attraverso la certificazione degli iscritti e dei voti nelle elezioni per le RSU. In un primo tempo la Fiom vi si oppose, a causa delle deroghe al Ccnl, poi lo accettò perché ritenne prioritario l'obiettivo del contratto unitario, che, a suo dire, avrebbe garantito da contratti peggiorativi e dallo smantellamento del contratto nazionale.

La storia sindacale, precedente e successiva a quell'accordo, dimostra la falsità di questo assioma dell'azione sindacale della Fiom e di tutta la Cgil. Non è la firma congiunta di Fim, Fiom e Uilm che garantisce contratti favorevoli ai lavoratori – piuttosto il contrario! – ma solo la loro lotta. Se la Fiom fosse un sindacato di classe, un "buon contratto" non potrebbe essere "unitario" ma corrisponderebbe a *una sua piattaforma separata* imposta al padronato, ed anche a Fim e Uilm, con un vero movimento di sciopero. Questa impostazione della lotta è esplicitamente esclusa dalla Fiom, dimostrando come essa sia solo l'ala sinistra del sindacalismo di regime. L'accordo del 28 giugno è servito alle aziende per derogare al Ccnl e non per impedire il contratto separato di dicembre. La Fiom è così ricorsa alla via giudiziaria, incontrando peraltro l'opposizione della Cgil. Il 13 maggio il ricorso è stato respinto confermando ancora una volta la legittimità del contratto separato.

Il piano giudiziario di difesa del contratto nazionale si è quindi dimostrato utile a garantire la "agibilità sindacale", nonché i quattrini, alla Fiom, ma non a difendere i lavoratori.

Il secondo livello dell'azione è stato quello della ricerca di un'intesa unitaria con Fim e Uilm. La Fiom è il maggior sindacato fra i metalmeccanici ma l'ipotesi di lottare per imporre una propria piattaforma è liquidata come "follia": «Non abbiamo mai fatto accordi separati e mai lo faremo»; «Il nostro obiettivo nel presentare la piattaforma non è quello – non siamo così pazzi – di pensare di fare un contratto solo della Fiom in alternativa ai contratti separati che altri hanno fatto» (Landini, Assemblea Nazionale dei Delegati, Cervia 22-23 settembre 1911). Le proposte d'intesa unitaria della Fiom si sono distinte, ad ogni rifiuto, per una maggiore concessione alle posizioni apertamente filopadronali di Fim e Uilm, cui è bastato tirare avanti dritto, certe della indisponibilità della Fiom a imbastire una vera lotta.

Il terzo piano dell'azione della Fiom, quello dello sciopero, è servito a mantenere la parvenza di sindacato combattivo. Gli scioperi proclamati sono stati pochi, inoffensivi, divisi fra azioni generali e mobilitazioni azienda per azienda, svilendo l'arma fondamentale di lotta dei lavoratori, ridotta ad impotenti manifestazioni d'opinione. Per nascondere la sconfitta la Fiom ha dato mostra di continuare a lottare ma lo ha fatto, se possibile, a un grado ancora più basso, con l'obiettivo di impedire l'applicazione del contratto separato azienda per azienda. In questo modo l'azione sindacale ha avallato la divisione dei lavoratori, obiettivo del padronato.

Questa decisione, presa al Comitato Centrale del 12 dicembre, all'indomani della firma del contratto separato, è stata confermata dall'Assemblea Nazionale dei delegati dell'11 gennaio, che ha approvato una "Carta rivendicativa" da proporre alle aziende in alternativa all'applicazione del nuovo Ccnl metalmeccanico. In essa erano espressi i concetti tipici dell'opportunismo utili a confondere i lavoratori. Nello specifico, l'azione padronale "metterebbe a rischio la coesione sociale", cioè, tradotto, scatenerebbe la lotta di classe, che sarebbe proprio il presupposto perché i lavoratori possano difendersi! Spezzandosi la coesione e la pace sociale, a rischio sarebbero invece i profitti padronali, il ruolo dei sindacati concertativi, di cui la Fiom fa parte.

All'Assemblea nazionale dei delegati Fiom dell'11 gennaio, la minoranza di sinistra, la Rete 28 Aprile, ha presentato un documento alternativo a quello di maggioranza su aspetti generali, più d'ordine politico che sindacale, ma non sul deleterio indirizzo pratico di *lotta fabbrica per fabbrica*, che invece è stato condiviso.

Tutta la Fiom quindi ha ancora una volta lavorato a dividere la classe operaia calpestando il basilare principio proletario che si vince o si perde insieme! Solo in poche aziende, per condizioni particolari di forza dei lavoratori o di salute dell'impresa, la Fiom ha potuto cantare vittoria applicando la "carta rivendicativa", mentre la grandissima parte del resto dei metalmeccanici ha dovuto subire il contratto separato.

Queste sconfitte peggiorano le condizioni dei lavoratori ma non fiaccano l'influenza dei sindacati di regime, garantita proprio dalla debolezza della classe operaia. Più i lavoratori sono deboli e divisi più per essi è difficile intraprendere la strada della lotta e altra alternativa non hanno che affidarsi ai metodi concertativi. I sindacati di regime perciò temono assai più le vittorie che le sconfitte dei lavoratori. Per questo conducono scioperi deboli condannati alla sconfitta e sabotano quelli vincenti.

La firma del nuovo Ccnl separato dei metalmeccanici ha disilluso molti operai sull'effettiva capacità e volontà della Fiom di organizzare la lotta in loro difesa, minando la nomea che si era creata attorno a questo sindacato all'indomani del rifiuto a firmare l'accordo di Pomigliano il 15 giugno 2010, che ebbe quale massima espressione pratica la grande manifestazione del 16 ottobre di quello stesso anno. Ma questo epilogo è coerente col reale contenuto di quel rifiuto, che non fu il passaggio della Fiom alla lotta di classe bensì, la difesa del metodo concertativo, posto sotto attacco prima dalla Fiat, poi da Federmeccanica. Infatti al rifiuto a firmare non è conseguito un indirizzo pratico di lotta ma l'azione articolata sopra descritta, sul piano giudiziario, su quello della ricerca di intesa unitaria e con i pochi scioperi utili a conservare questa illusione.

La minoranza di sinistra della Fiom, che ha dato credito alla sua dirigenza, indicando in essa un alleato contro la maggioranza e la dirigenza della Cgil, ancora una volta ha contribuito a illudere i lavoratori sulla possibilità che la Cgil o la Fiom possano cambiare e diventare un organismo sindacale di classe. La sinistra sindacale ancora una volta ha svolto la funzione – volente o meno non importa – di puntello a sinistra del sindacalismo di regime. Le denunce di come la dirigenza stesse dilapidando la capacità di mobilitazione dei lavoratori, toccata con mano alla manifestazione del 16 ottobre 2010, non solo non sono servite a fermare la Fiom, ma hanno dimostrato l'incomprensione e nascosto il fatto che la Fiom non si rammarica della impotenza dei lavoratori, ma la persegue.

Aver spento gli ingenui entusiasmi dei lavoratori che ancora una volta avevano visto in questo sindacato il loro organismo di lotta le consente di operare tranquilla sui binari della concertazione, chiudendo i proletari nelle trattative azienda per azienda, dove si consuma, con poche eccezioni, la consolidata prassi unitaria con Fim e Uilm. Lo dimostrano i recenti accordi in Fincantieri, Zanussi, Ilva, Xerox, Vm, Almaviva, Kme – solo per citare i maggiori – tutti gravemente *a perdere*, in cui la Fiom ha accettato deroghe persino al Ccnl separato di dicembre! Accordi che i lavoratori, imprigionati dentro l'azienda dalla Fiom, sono stati costretti nei referendum ad accettare, schiacciati fra il ricatto del licenziamento e l'assenza di una organizzazione di lotta generale.

La "democrazia sindacale" e l'accordo sulla "rappresentanza"

Visto che l'Accordo del 28 giugno 2011 si è dimostrato inadeguato sia ad avviare la "certificazione della rappresentanza" sia ad evitare il contratto separato dei metalmeccanici, la Fiom ha sostenuto l'iniziativa che la Cgil da gennaio ha avviato per un nuovo accordo con Cisl, Uil e Confindustria.

Il 30 aprile scorso un direttivo unitario di Cgil, Cisl e Uil ha varato un documento, votato anche dal segretario della Fiom, con cui i tre sindacati di regime avviavano la trattativa con Confindustria per il nuovo accordo sulla "rappresentanza".

Come solita manovra diversiva la Fiom ha indetto una manifestazione nazionale sabato 18 maggio per i soliti vaghi, confusi e antioperai obiettivi del riformismo. La manifestazione ha confermato quanto sopra: una partecipazione decisamente inferiore a quella dell'ottobre 2010, pochi striscioni di fabbriche e priva di ogni sentimento di lotta proletaria, rabbia, determinazione, fratellanza. Una passeggiata a cui la stampa e le televisioni del regime borghese hanno dato il solito interessato risalto per puntellare il loro sindacalismo, in specie la sua ala sinistra, le migliore garanzia contro il ritorno della lotta di classe.

Il 31 maggio Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno siglato il "Protocollo d'intesa" sulla "rappresentanza". Il 6 giugno si è aggiunta la firma dell'Ugl, da anni, giustamente e organicamente, aggiuntasi alla Trimurti del sindacalismo di regime. Il senso dell'accordo è elevare una nuova barriera contro la rinascita del sindacato di classe rafforzando il controllo dei sindacati di regime sui lavoratori.

Questo risultato è stato ottenuto da padroni e sindacati di regime in nome della *democrazia sindacale*, bandiera di tutte quelle correnti, sindacali e politiche, sia nella Cgil sia nel sindacalismo di base, che affermano volersi battere per la rinascita del sindacato di classe. È solo il nostro partito, distinguendosi da tutti gli altri, che mette in guardia i lavoratori dal fare della democrazia sindacale l'obiettivo e lo strumento taumaturgico che garantirebbe in sé da ogni sconfitta, da ogni tradimento e degenerazione dell'organizzazione sindacale.

L'elemento che discrimina fra sindacati filo-padronali e autentici sindacati proletari è la *lotta di classe*. Il richiamo alla *democrazia* per la sua ambiguità è insidioso, infatti contraddistingue senza soluzione di continuità tutto l'arco sindacale, dall'Ugl ai sindacati di base.

Nel sindacato la *democrazia* può essere un *metodo*, un *meccanismo* per prendere le decisioni, non *un principio* astratto. Un metodo necessario perché il sindacato di classe, per il fatto che organizza sulla base di una condizione sociale – quella del moderno salariato – ha al suo interno una pluralità di indirizzi sindacali e politici che debbono convivere e confrontarsi.

Diversamente il Partito Comunista, che si fonda su una completa omogeneità teorica e programmatica, nonché su di una ben sperimentata definizione e condivisione degli strumenti tattici, se non degenerato, non si divide in sotto-partiti, correnti o frazioni, e quindi non ha più bisogno di ricorrere al meccanismo democratico. Il suo *centralismo*, prima che disciplinare e gerarchico, è *organico*, cioè ovvio spontaneo e naturale. Un risultato acquisito dall'evoluzione storica, come *la stazione eretta* per l'animale *homo*. Come sarà nella futura società comunista.

Nella società capitalista, divisa in classi con condizioni ed interessi materiali inconciliabili e contrapposti, la democrazia è invece un turpe inganno, il miglior strumento della classe dominante per mascherare la sua dittatura politica e garantirne lo sfruttamento economico.

L'organizzazione sindacale è costantemente minacciata di cadere nelle maglie del regime borghese per il tramite delle correnti sindacali opportuniste e riformiste. Ciò che la difende da questo processo, che le può permettere di restare fedele alla classe lavoratrice, non è il metodo democratico di funzionamento, per quanto formalmente perfetto esso sia, ma un giusto indirizzo sindacale, quale è quello propugnato dai comunisti. Sotto indirizzi borghesi inesorabilmente l'organizzazione di lotta economica dei lavoratori tende a cadere al rango di strumento di regime del capitale, con o senza il formalismo della democrazia interna. La battaglia dei militanti comunisti nel sindacato per affermare l'indirizzo sindacale del partito, se vinta, è la migliore garanzia contro la sua degenerazione.

Il partito comunista, quando avrà conquistato a sé il sindacato, prima e dopo la presa del potere, praticherà al suo interno un indirizzo tale da assicurarne l'unità di movimento e mantenerne l'apertura a tutti i lavoratori a qualunque ideologia appartengano. La forma che prenderà questa sua prudente e sapiente direzione non è detto che sempre si atterrà e rigidamente ai canoni dell'elettoralismo maggioritario.

Oggi, tutte le correnti sindacali che fanno della *democrazia sindacale* la chiave di volta della loro strategia di battaglia contro il sindacalismo di regime, hanno offerto un magnifico cavallo di Troia a Cgil, Cisl, Uil e Ugl perché questi falsi sindacati potessero incassare una nuova vittoria e rafforzare i bastioni a loro difesa.

Non a caso il nuovo accordo è stato accolto positivamente non solo dalla maggioranza Cgil ma anche dalla parte più consistente della sua minoranza di sinistra, quella che guida la Fiom, con la sola esclusione della Rete 28 Aprile. Una nuova disfatta della sinistra Cgil, ennesima dimostrazione di come una opposizione di classe interna a questo sindacato non abbia alcuna possibilità di vittoria e le sia concessa cittadinanza al suo interno solo come puntello ed argine a sinistra.

L'accordo del 31 maggio scorso affronta e mistifica la questione della democrazia sindacale su un terreno ancora più insidioso di quello interno al sindacato: quello dei rapporti fra le diverse organizzazioni sindacali. Si stabilisce che, fatta una media fra il numero di iscritti, per delega ovviamente, e i voti per le elezioni delle RSU, i sindacati che superano uno sbarramento del 5% *potranno* partecipare alla trattativa per il rinnovo dei Ccnl. Ma l'accordo prevede che la certificazione della media fra i voti per le elezioni RSU e le deleghe sia effettuata solo «per ogni singola organizzazione sindacale aderente alle Confederazioni firmatarie della presente intesa». L'esclusione dei sindacati di base dalle trattative per il rinnovo dei Ccnl, sempre avvenuta di fatto, è così sancita e rafforzata.

La parte padronale resta peraltro libera di trattare con chi vuole. Quindi, sul piano della trattativa nazionale, non cambia nulla. Gli industriali potranno continuare ad ignorare i sindacati di base – fintantoché questi non avranno alle spalle una reale forza operaia che costringa i padroni alla trattativa con lo sciopero – e quando utile, come in Fiat e per i metalmeccanici, tenere in anticamera la Fiom, giocando sulla falsa contrapposizione fra i sindacati di regime.

Sul piano aziendale l'accordo stabilisce che «in ragione della struttura attuale della rappresentanza, che vede la presenza di RSU o RSA, il passaggio alle elezioni delle RSU potrà avvenire solo se definito unitariamente dalle Federazioni aderenti alle Confederazioni firmatarie il presente accordo», il che, laddove vi sono ad oggi RSA e non RSU, pone nelle mani dei sindacatoni di regime la possibilità di escludere i sindacati dalla rappresentanza sindacale in azienda.

Questi nuovi ostacoli eretti a difesa del sindacalismo di regime contro il futuro risorgere di organismi sindacali di classe sortiranno certamente il loro effetto, ma fintantoché la spinta alla lotta dei lavoratori resterà bassa: quando l'energia che va accumulandosi nella classe per il peggioramento delle sue condizioni raggiungerà il livello critico sicura ignorerà tutte queste barriere. Anzi, proprio l'erezione, da parte del padronato e dei sindacati di regime, di un sistema di regole che esclude sempre più l'organizzazione difensiva dei lavoratori, potrà giovare alla lotta di classe evitando che resti imbrigliata nei formalismi legalitari della, loro, "rappresentanza". I lavoratori dovranno impegnarsi non a raccogliere *voti* ma ad *organizzare* e a *scioperare*, perché, sia sul piano aziendale sia della categoria sia nazionale, sarà per la forza di questi scioperi, non per i voti "certificati", che i padroni saranno costretti a trattare con le future nuove organizzazioni sindacali di classe.

Anche il nuovo ostacolo posto alla rappresentanza sindacale in azienda, se in un primo tempo potrà essere d'ostacolo ai sindacati di base e ad ogni nuovo organismo di classe, successivamente ne favorirà il corretto instradamento verso una organizzazione territoriale dei lavoratori, fuori e al di sopra dei confini aziendali, che sono la morte della lotta di classe, come nella tradizione delle originarie gloriose Camere del Lavoro d'inizio Novecento.

Sarà lo sviluppo della lotta di classe per la difesa delle condizioni elementari di vita dei lavoratori, intorno alla chiave di volta della difesa del salario, a distruggere questa nuova barriera rendendo l'accordo inservibile ed inutile per gli stessi padroni.

Per concludere: rimedio peggiore del male è quello indicato dall'USB, che sostiene la necessità che il parlamento vari *una legge* sulla rappresentanza. Questo significa calpestare l'ABC della lotta di classe, che insegna che leggi e diritto sono lo specchio dei rapporti di forza fra proletariato e borghesia. Se i lavoratori oggi hanno ingoiato un simile accordo, una legge non potrà che sortire effetti peggiori, sia nel contenuto sia per il carattere maggiormente impositivo della legge rispetto ad un accordo fra le parti.

Ma anche quando una legge esprimesse rapporti di forza favorevoli alla classe lavoratrice pensarli così garantiti per sempre è una illusione riformista: i padroni, quando ne avessero la forza, prima aggirerebbero la legge, poi la cambierebbero. La lotta e l'organizzazione per la lotta sono la sola arma che i lavoratori hanno a loro difesa.

Disoccupazione

(segue dalla pagina precedente)

no perso quello che avevano. Ne sono esclusi coloro che un lavoro non lo cercano, come, ad esempio, gli "studenti", e coloro che hanno rinunciato a cercarlo, i cosiddetti "scoraggiati". Nemmeno è contato chi lavora in nero, chi vive di rendita, chi campa con attività illecite.

La disoccupazione giovanile fa riferimento ai giovani tra i 15 ed i 24 anni, a loro volta divisi in adolescenti, dai 15 ai 19 anni, e in giovani, dai 20 ai 24 anni. La partecipazione al mercato del lavoro tra gli adolescenti in Europa è in media solo del 10%; per i giovani è superiore, ma inferiore a quella degli adulti. Questo significa che se, per effetto della crisi, una parte dei adolescenti e giovani domani non potesse più permettersi di "studiare" e si iscrivesse alle liste, il tasso di disoccupazione giovanile aumenterebbe di molto.

Resoconto della riunione a Parma

(Segue da pagina 2)

comportamento della Banca Centrale del Giappone e della FED, organismi che hanno alle loro spalle uno Stato centralizzato, e la BCE, che "nominalmente" non rappresenta alcuno Stato nazionale, ma pretende di essere espressione di una generica "politica" finanziaria degli Stati membri, nei fatti condizionata ed imposta, più che dai trattati costitutivi, dalle necessità dello Stato più forte in questa unione di diseguali – e come altrimenti potrebbe essere nel mondo degli Stati del Capitale!

La Banca Centrale Federale d'America continua, malgrado qualche tentativo ufficiale di smentita, che ha subito fatto vedere i suoi effetti negativi sui corsi di Borsa, ad alimentare l'emissione di liquidità nel sistema finanziario con l'acquisto di Titoli di Stato ed ABS (Asset Baked Securities, strumenti finanziari simili alle obbligazioni) per 85 miliardi di dollari al mese, una quantità di denaro che spinge la Borsa a rialzi forsennati, e non induce alcuna significativa spinta inflazionistica. La Banca Centrale del Giappone ha continuato a sostenere il piano di raddoppio della base monetaria dal 28% al 56% in due anni (2013-2014), acquistando Titoli di Stato per 1.400 miliardi di dollari.

Operazione che ha indotto una crescita del PIL, accoppiata ad una svalutazione competitiva dello Yen del 30% sul dollaro, dando ossigeno ai profitti dell'industria esportatrice, spingendo al rialzo le aspettative di inflazione – che però rimane per ora a livelli bassi.

La crescita forsennata della Borsa di Tokyo ha subìto nel mese di maggio un drammatico ed inaspettato collasso. In effetti l'evidenza che il 70% del debito pubblico giapponese è detenuto dai portafogli di banche, assicurazioni, fondi pensione e privati, minaccia l'esplosione di una bolla finanziaria.

Per l'Unione Europea, che non ha una direzione unitaria, o meglio, la cui direzione è forzata dalle necessità della Germania, ed è inoltre composta da Stati con prospettive e necessità diverse tra loro, non è possibile seguire la strada del "quantitative easing".

Un dato è significativo alla scala mondiale, ed offre motivo di riflessione sulle effettive dimensioni di questa crisi mondiale: in nessuna area, tanto quelle che continuano a inondare il proprio mercato di liquidità, quanto quelle che operano – o fanno operare! – il più stretto rigore monetario: in nessuna si sta presentando un processo inflazionistico.

Dallo scenario USA-Giappone il relatore si è quindi riportato a quello europeo, che al momento pare (ma non a ragione, per noi marxisti) l'epicentro di una crisi imponente quanto quella del 2008 per i cosiddetti mutui-senza-garanzie.

A seguire il relatore ha affrontato la descrizione del complesso strumento di controllo e contabilizzazione dei flussi economici tra gli Stati membri dell'Unione Monetaria Europea, detto Target 2 (Trans-European Automated Real-Time Gross Settlement Express Transfer). Ha illustrato in merito anche il sistema contabile dei flussi finanziari all'interno del sistema monetario. Ne è emerso un quadro impressionante di come opera l'intero sistema finanziario europeo, centrato sulla Germania, smascherando la pretesa unità di interessi della composita e truffaldina Unione.

La presentazione del meccanismo, senza scendere nei suoi sofisticati tecnicismi, ha chiarito i movimenti finanziari e la situazione di fragilità economica nascosta da un surplus delle partite correnti. La debolezza dei partner europei, sulla quale si è costituito il "miracolo tedesco", con il precipitare della loro crisi porterà alla rovina anche il capitalismo egemone dell'Unione, assieme a tutte le chiacchiere dello Stato forte, dell'economia virtuosa, del basso debito pubblico, della forza del sistema di esportazione; tutte voci, se non smentite, di certo fortemente ridimensionate da una semplicissima ed onesta lettura dei dati ufficiali.

Tutti gli Stati membri dell'Unione si trovano a dover trattare l'Euro come una divisa che è, di fatto, per tutti moneta estera. Anche se per qualche Stato risulta meno "estera" che per altri. Non è emesso da nessuna delle Banche Centrali e la sua emissione non è subordinata alle particolari necessità di un qualche Stato.

Contrariamente alle operazioni commerciali, nel caso di operazioni tra Stati dell'Unione, qualunque movimento di denaro (rammentiamo che quello "contabile" era lo scopo del "T2") porta nello Stato che riceve il denaro un circolante che costituisce una passività per la Banca Centrale, che pure non l'ha emesso. La Banca Centrale per estinguere questo scompenso normalizza la sua posizione con un saldo in attivo sul Target 2. Ovviamente in contropartita nasce un saldo negativo per l'altra Banca Centrale.

Tutto bene sino allo scoppio della crisi dei mutui nel 2008, quando il meccanismo contabile transnazionale è stato impiegato per mantenere solvibile il sistema monetario Euro, ed in particolare gli apparati bancari delle nazioni in maggior difficoltà, con un flusso di capitali dalla Banca Centrale Tedesca, cioè fino a quando i movimenti essenzialmente finanziari di capitale nominato in Euro sono diventati di gran lunga preponderanti rispetto ai movimenti indotti dagli scambi commerciali.

Evidentemente fintantoché il finanziamento si è potuto sviluppare sui mercati internazionali, i saldi "T2" non ne sono stati interessati. Il problema per la sostenibilità dell'Euro si è determinato con il movimento dei capitali interno all'Unione, e la conseguente esplosione dei saldi "T2".

Nominalmente questo processo di accumulo dei saldi potrebbe non avere limiti; di fatto è limitato dall'ammontare complessivo del credito che la BCE ritiene di erogare ai paesi in disavanzo mediante concessioni di crediti al sistema bancario – ed acquisti di Titoli di Stato sul mercato.

Il famigerato "LTRO", un credito da mille miliardi di euro nominali – 530 netti – è l'ultimo esempio, in ordine di tempo, di questa politica di rigore.

I resoconti della riunione di Parma continueranno al prossimo numero

---

Egitto

(Segue da pag. 1)

In un normale colpo di Stato i militari avrebbero subito nominato un loro uomo come presidente ad interim, avrebbero cambiato il governo, prendendo il potere. Ma questo non è il caso dell'Egitto».

Oggi contro musulmani domani contro il proletariato

Nelle prime ore del mattino di lunedì 8 luglio l'esercito egiziano ha sciolto con estrema violenza una manifestazione dei Fratelli Musulmani organizzata davanti alla sede della Guardia Repubblicana al Cairo per chiedere la liberazione dell'ex Presidente Morsi, che si riteneva fosse detenuto al suo interno. Sotto il tiro dei soldati e dei cecchini sono morti, molti colpiti alla testa, più di 50 dimostranti mentre più di 300 sono rimasti feriti. Più di duecento sono state arrestati e la sede del partito Giustizia e Libertà, emanazione dei fratelli musulmani, è stata chiusa. Questo massacro è passato senza grande scandalo, i partiti borghesi e le varie Chiese hanno ma solo chiesto di "una commissione d'inchiesta" che "accerti" i fatti.

L'intervento brutale risponde certamente alla necessità di terrorizzare i dimostranti (e non solo quelli che si mobilitano dietro le parole d'ordine dei Fratelli). Ma ha anche un'altra funzione: gli islamisti devono essere allontanati dal potere ma non eliminati, perché la loro azione contro le organizzazioni operaie, il loro demagogico populismo, la loro propaganda religiosa ha aiutato e continuerà ad aiutare le classi domanti nel mantenimento del potere. Del pari sarà sempre più necessaria la ben oliata macchina repressiva dello Stato, al di là delle altisonanti parole sulla democrazia e sulla libertà ora usate dai sostenitori dell'esercito.

Borghese solidarietà internazionale

Sul piano internazionale il golpe è stato immediatamente salutato dalla monarchia saudita, che si è congratulata con il generale Abdul Fattah al-Sisi e con il nuovo capo del governo Adli Mansur, il quale è stato per dieci anni l'uomo di fiducia di Hosni Mubarak in Arabia Saudita. Anche il Presidente siriano Al Assad ha salutato la caduta del governo dei Fratelli Musulmani, suoi avversari nella guerra che si trova in casa. Lo stesso ha fatto il presidente palestinese Abu Masen, mentre Hamas pare abbia perso, con Morsi, un alleato importante.

Invece il piccolo Qatar, finanziariamente molto potente, ha duramente condannato la fine del governo dei Fratelli, che avevano favorito i suoi interessi nel Paese, ma naturalmente non rinuncerà ai suoi affari. Stesso atteggiamento ha avuto anche il governo turco, anch'esso di matrice islamica. Anche l'Iran ha criticato il golpe.

Ben più prudenti i paesi occidentali, a partire dagli Stati Uniti d'America con l'Europa a seguire. Il loro atteggiamento è stato ben riassunto dalle parole del segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen che ha dichiarato: «Non credo che la cosa più importante ora sia etichettare quello che è successo in Egitto, con discussioni teoriche se sia o meno un colpo di stato, ora bisogna rafforzare la democrazia al più presto».

Gli Stati Uniti hanno ugualmente consegnato all'Egitto gli ultimi quattro aerei F16, di una fornitura di 20, a dimostrazione che l'alleanza continua e il Dipartimento di Stato che ha inviato al Cairo il vice segretario William Burns per ribadire il sostegno degli Stati Uniti "al popolo egiziano". Nonostante la crisi e le difficoltà economiche che non risparmiano neppure la loro economia, gli Stati Uniti non vogliono perdere quest'alleato prezioso che non solo controlla direttamente il canale di Suez ma costituisce un pilastro nel mantenimento dello *statu quo* mediorientale.

Anche il Ministro cinese degli Affari Esteri Hua Chunying ha espresso il suo sostegno alla «scelta del popolo egiziano» e ha fatto appello alle parti in nome del "dialogo" e della "riconciliazione"; eppure il presidente Morsi aveva fatto proprio in Cina la sua prima visita di Stato fuori dal mondo arabo. Ma gli affari sono affari e la Cina ha in Egitto progetti importanti. Secondo dati riportati da *Le Monde* del 21 settembre 2012, «il volume degli scambi tra la Cina e l'Egitto è passato tra il 2009 e il 2011, da 5,5 a 9 miliardi di dollari. Poco spaventati dalla prospettiva dell'arrivo degli islamisti al potere, i cinesi hanno continuato ad investire in Egitto, mentre i capitali del mondo intero erano in fuga. Per la Cina, l'Egitto costituisce un punto strategico di grande importanza».

Al proletariato raccogliere la sfida

La situazione economica dell'Egitto è quindi difficilissima; l'economia, già indebolita da problemi strutturali e dalla crisi generale del capitalismo, è stata indebolita dai lunghi mesi di instabilità sociale, di disordini e scontri di piazza, di scioperi.

La borghesia di tutti i paesi, di vecchio come di nuovo capitalismo, nella crisi che non accenna a risolversi, non ha un "modello" alternativo da proporre se non la solita ricetta: ridurre i salari e azzerare lo Stato sociale per tentare di vincere la concorrenza sul mercato internazionale.

L'unico ad avere un "modello alternativo" di economia è il grande assente in questo momento, è il proletariato, mondiale ed egiziano, che ancora non riesce a parlare in prima persona, "schermato" da partiti apertamente borghesi o falsamente socialisti o comunisti.

I lavoratori delle città e delle campagne d'Egitto, è vero, sono la sola classe che può ottenere "pane, libertà e giustizia sociale", come chiedono, ma lo potranno fare solo abbattendo, insieme al proletariato internazionale, lo Stato borghese, distruggendo il suo esercito, abolendo la proprietà privata sui mezzi di produzione e sulla terra, instaurando la loro dittatura di classe.

Quello che è avvenuto in Egitto non è stato affatto una rivoluzione, non c'è stato alcun mutamento di regime, sono solo cambiati dei governi. Sono cadute delle teste ma il potere è rimasto nelle stesse mani. Perché possa verificarsi una rivoluzione non basta la mobilitazione del proletariato, la debolezza delle classi dominanti e la crisi del sistema economico, ma è necessaria l'esistenza di organizzazioni di classe indipendenti e di un Partito Comunista ben strutturato e di forti organizzazioni economiche proletarie.

Per riuscire in questo risultato è indispensabile che il proletariato riesca ad allargare e rafforzare i suoi sindacati, che riesca a tenerli fuori dall'influenza dello Stato, ma anche dei partiti borghesi e opportunisti per farne uno strumento formidabile di lotta. E potrà procedere verso il potere della sua classe solo se le sue avanguardie sapranno ritrovare il programma che condensa l'esperienza secolare della lotta per l'emancipazione rivoluzionaria, solo se sapranno ricollegarsi al marxismo rivoluzionario, al Partito Comunista Internazionale.

Bangladesh

(segue da pag. 1)

na e Vietnam; nel 2013 ha superato Turchia ed India! Nel 2011 le confezioni costituivano il 13% del Pil del paese. Questo settore chiave dell'economia rappresenta nel 2012 l'80% delle esportazioni del paese, delle quali l'80% verso l'Unione Europea. Il Bangladesh fa concorrenza infatti alla Cina, dove i salari degli operai sono aumentati più velocemente in ragione della loro combattività e dove già le imprese si spostano verso altri settori. Per i grandi marchi del mercato dell'abbigliamento la Cina non è più la fabbrica "felice", la sua manodopera è più esigente e, di conseguenza, i profitti di questi grandi monopoli sono più bassi. Così il Bangladesh è divenuto la enorme fabbrica di questi predatori: con da tre a quattro milioni di lavoratori, ripartiti in 5.000 fabbriche, ha soppiantato i vicini indiani, pachistani, vietnamiti, cambogiani e indonesiani. Esperti americani prevedono che la produzione di confezioni del Bangladesh si raddoppierà da qui al 2015 e triplicherà entro il 2020!

Il paese non è ancora dotato di solide infrastrutture, particolarmente nei trasporti, nell'elettricità e nella sanità, ma i diritti dei lavoratori sono ancora meno "diffusi". Esteso è anche l'utilizzo del lavoro dei bambini (il 13% di quelli fra 7 e 14 anni, secondo l'Unicef). Le eleganti griffe dell'abbigliamento rispondono stupite, o sventolano falsi codici di buona condotta, di garanzie sulle condizioni di lavoro, inviano ispettori per calmare le associazioni dei consumatori "etici". Ma la lunga catena dei sotto-fornitori nasconde il cammino dal committente agli operai, facendo svanire ogni velleità di controllo sulle reali condizioni di lavoro. Fortunatamente il proletariato del Bangladesh non si attende la sua difesa dalla "buone intenzioni" occidentali! Ed è di questo che il Capitale ha paura.

Il proletariato delle confezioni, costituito prevalentemente da donne, rappresenta il 40% della manodopera industriale del paese. Le prime ad offrirsi sono state le reiette nella società islamica, le ripudiate, le vedove, le divorziate, poi hanno seguito le altre in condizione di bisogno, che sono la maggioranza della popolazione, malgrado l'ostilità degli ambienti tradizionalisti musulmani: era ben chiaro che questo lavoro femminile metteva in discussione le strutture patriarcali emancipando le donne che potevano dettare le loro condizioni per il matrimonio, apportare una dote e sceglierSi il compagno maritale. È questo uno dei caratteri emancipatori del Capitale che noi marxisti abbiamo sempre riconosciuto.

Ogni mattina milioni di lavoratori si avviano verso i 4.000 stabilimenti della cintura industriale della capitale Dacca. Più di tre quarti sono donne (tracciatrici, tagliatrici, cucitrici, facchini). I committenti sono le grandi marche occidentali che vi hanno "delocalizzato" la produzione, direttamente o tramite degli intermediari.

Le condizioni di lavoro sono così dure, gli incendi delle sovraffollate fabbriche in rovina così frequenti, i salari così bassi, che moti di protesta scuotono sporadicamente il paese, fino a rivolte della fame come quella del 2008. I salariati si oppongono agli imprenditori raggruppati nella Bgmea, la Associazione dei fabbricanti ed esportatori di confezioni. Sistematicamente represse dalle forze armate, le manifestazioni si traducono in decine di morti e centinaia di feriti. I sindacati e i loro militanti sono sistematicamente repressi. Nel 2011, per compensare l'inflazione sui prezzi dei beni di prima necessità, i manifestanti chiedevano 51 euro mensili, contro i 17 che ricevevano, mentre in Vietnam gli operai guadagnano 75 euro ed in India 112. L'orario è di 80 ore settimanali, e fino a 18 al giorno in caso di commesse urgenti. Gli operai rivendicavano anche migliori condizioni di lavoro. Nel novembre 2010 è stato raggiunto un accordo per alzare il salario minimo a 30 euro, quando l'Asia Floor Wage, associazione regionale che rivendica salari decenti per gli operai del settore, stimava un reddito minimo vitale di 144 euro mensili. Ma questa legislazione non sarà rispettata come non lo sono state le precedenti.

La catastrofe del 24 aprile scorso, nella quale è crollato un grande edificio che ospitava cinque laboratori di confezioni con più di 3.500 operai, era facilmente prevedibile. La vetustà era stata denunciata più volte dai lavoratori che inutilmente indicavano l'aggravarsi delle fessure nei muri. Cronaca di un massacro annunciato. Più di 1.200 vittime sacrificate sull'altare del profitto capitalista! Nemmeno i più induriti possono chiudere gli occhi davanti a questa ecatombe!

Ma anche stavolta i proletari, in maggioranza donne in un paese musulmano, si sono fatti intendere e manifestazioni quasi quotidiane hanno impedito alle fabbriche di funzionare regolarmente. L'80% degli operai ha cessato il lavoro nella zona industriale di Ashulia, vicino a Dacca, per chiedere aumenti di salario e la pena di morte per il proprietario dell'immobile. All'inizio di maggio la Bgmea ha fatto chiudere i laboratori che lavorano notoriamente per i grandi marchi americani (Wal-mart, Gap), inglesi (Mark & Spencer, C&A), svedesi (H&M), spagnoli (Zara), francesi (Carrefour, Auchan, E.Lecler), italiani (Benetton), a causa di "agitazioni fra la manodopera", e un accordo è stato precipitosamente firmato fra le confederazioni sindacali "mondiali" Industrial All Global Union e Uni Global Union e 31 marche occidentali di abbigliamento al fine di garantire la sicurezza delle fabbriche tessili; la firma di questo accordo era prevista fin dal settembre scorso ma le multinazionali facevano ostruzionismo! Solo il 17 maggio le fabbriche hanno riaperto, benché l'accordo non ne riguardi in realtà che un quinto.

Il Capitale, dal piccolo e disperso al grandissimo e concentratissimo, preoccupato per i dividendi, dovrà forse cercare un altro paese, con un altro proletariato, che possa offrire costi di lavoro altrettanto bassi. Può essere la vicina Birmania, o l'Etiopia, il Kenya? Ma nemmeno l'Africa, stima il New York Times, dove il costo della vita è troppo elevato perché i salari possano essere più bassi che in Bangladesh. E bisogna pensare anche alla stabilità politica del luogo. Insomma bisognerà tagliare sui profitti o aumentare i prezzi.

La specialista degli affari economici della Commissione europea a Dacca ha esclamato: «Tutto indica la responsabilità dei proprietari delle fabbriche, dei committenti e, alla fine, dei consumatori. Chi acquista una maglietta a sei euro dovrebbe sospettare che è stata fabbricata da gente che lavora in cattive condizioni». Alla fine quindi sarebbero i "consumatori" i veri responsabili? La retorica puritana dei borghesi! verso i salariati e non per chi incassa i profitti! Vorrebbero che il proletario d'occidente, che vede il suo tenore di vita diminuire, si dividesse invece di unirsi ai suoi fratelli d'Asia. Una parte del proletariato occidentale, quello che ha delle riserve, è intossicato dall'illusione della ricchezza, con tutti i suoi giocattoli informatici, con montagne di vestiti "a saldo", per coprire il suo malessere e la sua insicurezza e frustrazione quotidiani.

Ma la pletora di merci "a basso prezzo" non è che il sintomo di una sovrapproduzione della quale il Capitale non sa che farsene. La crisi economica avanza a grandi passi, la talpa scava. Il proletariato occidentale deve ritrovare il cammino della lotta di classe, combattere il suo nemico comune, il capitale e i suoi mercenari borghesi che vivono del sangue dei lavoratori, occidentali e del resto del mondo, al fine di ritrovare tutta la sua umanità e la sua generosità.

Come i monopoli, che oggi sono chiamati multinazionali, queste grandi imprese industriali appoggiate dalla grandi banche, non conoscono frontiere, ed è a loro disposizione il proletariato del mondo intero, che possono sfruttare come loro conviene, così è per il proletariato che si deve organizzare sul piano sindacale e politico a scala internazionale in vista di rovesciare la borghesia, questa classe di parassiti, al fine di abolire i rapporti di produzione capitalistici. Solamente allora, sotto l'azione della dittatura del proletariato, potranno sparire le classi e l'oppressione di classe.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici

- "Il Partito Comunista", n.357, gen-feb '13
- "Communist Left", n. 33 - Jan-June '13
- "Il Partito Comunista", n.358, mar-apr '13

Numeri arretrati

- "Comunismo", n. 8, novembre 1981
- "Communist Left" n.1, 1989:
  - The Bourgeoisie and the "Social Peace"
  - Sinn Fein: from the Bullet to the Ballot ?

Ripubblicazione Testi

- Indice dei titoli e sottotitoli di "Il Sindacato Rosso", 1921-1925
- Comunismo e conoscenza umana, "Prometeo", 1952
- Indice de "Il Tranviere Rosso - Bollettino dei tranvieri comunisti internazionalisti aderenti alla Cgil", 1961-1963
- Sommaire "Le Prolétaire", 1963-1971
- Partito e organismi di classe, Res.breve, 1969
- Sulla strada di sempre, 1974
- On the same road as always, 1974
- La rifondazione post-bellica dei sindacati italiani, 1979
- La formazione degli Stati nazionali in America Latina, 1984
- I curdi: società tribale nella morsa dell'imperialismo, "Comunismo", n.31-33, 1991

Nuovi Rapporti

- Por el Sindicato de Clase: Teoria - El Partido
- La Historia - Tres Fases: Prohibición, Tolerancia, Sometimiento - Segunda Postguerra
- L'instrumentalisation de la question kurde par les impéralistes

Interventi

in lingua italiana:

- Continua la mobilitazione della classe operaia egiziana contro militari, islamici e democratici
- Dalle elezioni – qualunque ne sia il risultato – il proletariato esce sempre sconfitto
- Alla Electrolux: Unica difesa contro l'attacco padronale è la lotta di classe!

in lingua inglese:

- The standard of living of all workers (whether employed or not) is under attack
- May the First 2013 - Capitalism is now a nauseating corpse. It is merely waiting to be buried by its gravediggers. Long live Communism!

in lingua francese:

- La mobilisation du prolétariat égyptien contre l'armée, les islamistes et les démocrates

---

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Turchia

(segue da pagina 1)

made; gli unici prodotti di esportazione consistevano in cotone prima e tabacco poi; 4) Esisteva un piccolo commercio interno di produzioni artigianali e manifatture locali e un commercio di transito di merci pregiate tra Europa e Asia; 5) Praticamente assente quindi, o solo sul nascere la produzione su scala più ampia o industriale.

Il potere centrale manteneva l'unità dell'Impero, che si esprimeva in molteplici situazioni locali diverse, attraverso la continuità di un antico e sperimentato apparato militare.

L'inerzia del sistema, a contatto con lo sviluppo europeo, giunse ad un punto di rottura con la guerra italo-turca del 1911-12 quando, dopo la sconfitta della Turchia, le isole di Rodi e del Dodecaneso, la Tripolitania e la Cirenaica, da Gaetano Salvemini definite "scatoloni di sabbia", divennero colonie del farsesco "Impero Italiano".

Nascita della Turchia moderna

Alcuni storici borghesi datano l'inizio della Prima Guerra mondiale non dal maldestro attentato di Sarajevo del 1914, ma da questo precedente conflitto, quando il corpo di spedizione italiano di 34 mila uomini con facilità ebbe ragione dei 4 mila ottomani dislocati in Libia, forte anche del blocco dei rinforzi ottomani spediti via mare, intercettati dalla flotta italiana. Questo spinse gli Stati membri della Lega Balcanica, un'alleanza militare tra i regni di Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, a scendere in guerra contro l'Impero Ottomano per ottenere la completa indipendenza ed allargare i rispettivi territori. Alla prima guerra Balcanica del 1912 ne seguì una seconda nel 1913, tra i membri ed ex alleati della Lega per la spartizione della Macedonia e della Tracia.

Gli accordi di pace, o per meglio dire di tregua armata, coinvolsero gli interessi delle maggiori potenze europee, Italia compresa, per il controllo dell'Albania, e nel 1914 sfociarono nella Prima Guerra mondiale. L'Impero Ottomano si alleò con gli Imperi Centrali, la moderna economia tedesca infatti aveva da tempo favorito un'alleanza e un'espansione nell'area. La sconfitta degli Imperi Centrali portò come conseguenza per l'Impero turco la perdita di buona parte dei territori e la riduzione praticamente all'attuale Turchia. Nell'immediato primo dopoguerra la Grecia, spinta dalla Gran Bretagna, anche in funzione anti italiana, occupò l'importante città di Smirne iniziando l'invasione della stessa Anatolia, mentre truppe italiane, francesi e inglesi presidiavano quelle coste mediterranee: la questione orientale e balcanica non era evidentemente ancora conclusa.

Nel 1920-21 il generale Mustafà Kemal Pascià, fervente nazionalista, riuscì a costituire un esercito efficiente e a fermare l'avanzata dell'esercito greco su Ankara; nei mesi successivi passò all'offensiva riuscendo a ricacciare in mare le truppe greche mentre gli altri eserciti stranieri lasciavano di loro iniziativa le coste occupate.

Mustafà Kemal depose l'ultimo sultano turco nel novembre del 1922 e l'anno successivo fu proclamata la Repubblica. La nuova Costituzione concedeva il voto alle donne, stabiliva la laicità dello Stato, avendone estromesso l'Islam e tutta la sua gerarchia, proibiva alle donne di indossare il velo nei locali pubblici, sanciva il compimento della rivoluzione nazionale.

Le rivoluzioni democratiche borghesi all'inizio apparvero laiche e atee, come la Rivoluzione francese del 1789, che inizialmente soppresse il potere della Chiesa cattolica e confiscò tutti i suoi beni, salvo, pochi anni dopo, reintegrarla nel sistema di potere per controllare "gli umili e gli oppressi" anche con l'acqua santa e l'incenso. Anche nel mondo islamico in questi ultimi decenni abbiamo visto alternarsi in Iran, Afghanistan, Iraq, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Turchia, ed oggi in Siria regimi "laici e democratici" a governi che si appoggiano alla "tradizione" e al clero. La spinta rivoluzionaria delle deboli borghesie locali, per esangue che sia stata, si è ormai esaurita e la generale crisi capitalistica mondiale impone di utilizzare anche la superstizione religiosa a far da barriera al sovvertimento da parte delle masse sfruttate.

I recenti governi turchi "filo islamici" si inseriscono in questi diversivi controrivoluzionari.

Dopo la Seconda Guerra mondiale la Turchia, alleata dell'ultima ora degli ormai certi vincitori, insieme ai finanziamenti americani ne dovette accettare le imposizioni. In particolare, contro il "pericolo rosso" ai suoi confini, ma anche sociale interno, adottare severe restrizioni legali al partito "comunista" e ai sindacati da esso influenzati.

La casta militare turca, già espressione della locale borghesia rivoluzionaria, ha mantenuto un ruolo egemone ed è intervenuta a più riprese con vari colpi di Stato ad assicurare la continuità del potere a quella parte della borghesia e dei fondiari che meglio difendeva lo sviluppo del capitale, contro il proletariato interno e le varie minoranze etniche. Col tempo l'esercito ha assunto direttamente il ruolo di imprenditore col controllo di alcuni settori economici e attività produttive, come è stato anche per la casta militare in Egitto dopo il colpo di Stato nazionalista di Nasser.

Così scrivemmo:

«La borghesia turca non ha mai avuto i mezzi per concorrere con gli affermati e modernizzati apparati industriali dell'Europa. Non ha mai avuto i mezzi finanziari per corrompere il proletariato, creare una piccola borghesia intellettuale ed una aristocrazia operaia, con il seguito naturale di partiti opportunisti e apparati sindacali di regime. Ha potuto tirare avanti con i prestiti americani ed europei che le sono stati concessi per via della posizione strategica che la Turchia ha al confine con la Russia e per via degli Stretti, e anche per l'assoluta dipendenza alle direttive americane: adesione alla Nato, riconoscimento dello Stato di Israele, mantenimento della pregiudiziale "antimarxista" nella costituzione (...) I militari hanno rappresentato negli ultimi sessanta anni di storia della Turchia la parte più moderna del nemico di classe del proletariato: ancora oggi clero, proprietari fondiari e borghesia riconoscono nella dittatura militare l'ultimo e più efficiente mezzo per tenere a freno le masse proletarie costrette a scendere in piazza dall'aggravarsi della crisi economica (...) Come noi, anche la borghesia europea ha capito che i militari turchi non sono golpisti per passione, ma per necessità».

La situazione attuale

Questo il quadro economico al 1982:

«L'industrializzazione turca è di tipo leggero: assemblaggio di autoveicoli, industria tessile, calzaturiera e pellami, produzione di materiale ferroviario; ricca di minerali manca di petrolio; l'agricoltura, alla quale è dedito ancora il 60% della popolazione attiva, è per la maggior parte di tipo mediterraneo con l'aggiunta di tabacco e cotone. Sia i prodotti agricoli sia quelli industriali sono soggetti ai contingentamenti da parte dei paesi della CEE; la difficoltà a trovare nuovi paesi importatori e ad "adattarsi alle nuove esigenze del mercato" è un fenomeno che affligge certamente anche la Turchia (...) Non può puntare sulla produzione di alta tecnologia, sia perché manca di mezzi finanziari, sia perché non risolverebbe il problema della disoccupazione (...) Repressione violenta di manifestazioni e scioperi, torture, assassini e galera diventarono una costante della vita politica turca. Solo la forte emigrazione in Germania, Svizzera e Austria permise ai vari governi di andare avanti, pareggiando con le rimesse degli emigranti la bilancia dei pagamenti».

Gli interventi statali nell'economia dei primi governi kemalisti sono poi proseguiti negli anni '80 attuando riforme interne, ovviamente sulle spalle dei lavoratori, allo scopo di richiamare capitali e imprese estere, tra cui dall'Italia la Fiat con lo stabilimento di assemblaggio di vetture, trattori e macchine per il movimento terra di Bodrum. Dal quel periodo, del quale non abbiamo valide statistiche, si assiste ad un continuo rapido sviluppo economico, pur presentando periodi di recessione negli anni 1994, nel 1999, causa anche il grande terremoto, e nel 2001. Nel periodo 1981-2003 il reddito nazionale è aumentato in media del 4% annuo. La Turchia è ora completamente inserita nel ciclo capitalistico mondiale, tanto che è diventata membro al 17° posto del G20, l'organizzazione politico-economica dei maggiori paesi capitalistici. Anche secondo i dati forniti dalla CIA, la Turchia risulta essere uno degli Stati più sviluppati.

La grande svolta si ha dopo la grave crisi del 2001, legata alla bolla della *new economy* e la conseguente crisi finanziaria, quando il Pil segna un -9,4% nell'anno, l'inflazione sale al 68,5%, con un debito pubblico del 77,9% sul Pil. Rimane arretrata sia la produzione, legata alle vecchie aziende statali che controllano i maggiori settori strategici, sia il prevalente settore agricolo, sia quello dei servizi, turismo compreso.

Per evitare l'insolvenza dello Stato il ministro dell'economia turco Kemal Dervis, già vicepresidente della Banca Mondiale (!), tratta per ottenere un finanziamento dal Fondo Monetario Internazionale, con gli Stati Uniti primi sostenitori, che sarà l'operazione più consistente mai fatta dal Fondo, ma alle solite condizioni: privatizzazione delle aziende statali, compressione delle spese sociali dello Stato, apertura del settore bancario nazionale alle banche straniere e ulteriore compressione e liberalizzazione della forza lavoro (lavoro nero e minorile al massimo livello).

Era utile presentare nel contempo un "uomo nuovo" ed una "nuova" forza politica per mimare la "alternanza" parlamentare. Ecco quindi che entra in scena Erdogan con il suo Partito della Giustizia e Sviluppo (AKP), fondato nel 1998, che alle elezioni del 2002 prende un terzo dei voti. Il secondo partito, il Partito Popolare Repubblicano (CHP), "laico", "kemalista", di "centrosinistra", ne ottiene un quinto. Un complesso sistema elettorale con la soglia di sbarramento fissata al 10% permette all'AKP di governare da solo.

Erdogan è il "personaggio" giusto: di umili origini, già incarcerato per le sue idee politico-religiose islamiche e populiste, piace ai poveri delle periferie di Istanbul, di cui era stato sindaco. E si ritorna all'utilizzo della millenaria ideologia dell'islam a sostegno del moderno regime borghese: l'assistenza statale lascia spazio alla chiesa, dal riammettere le scuole religiose per avvelenare le giovani menti, ai centri sanitari e alle opere di carità per corrompere lavoratori e diseredati.

Arrivano investimenti diretti esteri assecondando la robusta crescita economica, da 1,8 miliardi di dollari nel 2003 ai 22 nel 2007. La bilancia commerciale è negativa e si continua ad importare più di quanto si esporti. Notevole il miglioramento del settore turistico, che diventa la prima voce dell'economia. Dal 2002 al 2007 gli aumenti annui del Pil sono i seguenti: +6%, +5,2%, +9,3%, +8,0%, +6,5%, +4,8%.

Forte di questa crescita nel 2004 la Turchia apre i negoziati per l'adesione all'Unione Europea.

Il 2007 è ancora un anno di espansione economica prima della generale crisi mondiale che scoppierà a metà del 2008. Ancora in quell'anno Erdogan basa la campagna elettorale sulla possibilità di non rinnovare gli onerosi prestiti del Fmi e ridurre le misure di austerità: stravince così alle elezioni con quasi la metà dei voti.

Ma già nel maggio si rimangia le promesse elettorali e stipula un nuovo accordo con il Fmi a condizioni ancora più gravose: privatizzazioni di importantissime infrastrutture nel settore dei trasporti: aeroporti, autostrade, ponti, porti, in un paese tradizionalmente con un alto tasso di movimento merci e persone; sono incluse anche le dighe, sia per irrigazione sia per produzione di energia, e addirittura le lucrose lotterie.

È imposto un pesante aumento dell'età per la pensione, che passa a 65 anni, in un paese con una aspettativa di vita di 72 anni per gli uomini, mentre anche quella delle donne, sotto la ipocrisia della "parità fra i sessi", passa da 58 a 65 anni. Viene anche introdotta la Assicurazione Sanitaria Unificata, mediante la quale praticamente si privatizza il sistema sanitario.

La svendita dell'apparato produttivo statale, la cui produzione era il 40% di quella nazionale, presenta questi numeri, forniti dalla "Nota Congiunturale aprile 2011" dell'italiano Istituto per il Commercio Estero: «All'inizio del processo di privatizzazione lo Stato deteneva quote di maggioranza in 250 imprese, 105 impianti produttivi, 524 proprietà immobiliari, 8 autostrade, 2 ponti e 6 porti marittimi. A fine 2009 erano state privatizzate 199 imprese ed in 188 la presenza dello Stato era del tutto scomparsa».

Leggiamo il passaggio della crisi mondiale proseguendo coi dati della precedente tabella della variazione annua del Pil, dal 2008 al 2012: +1%, -4,8%, +9,0%, +8,5%, +2,3%. Sempre secondo l'ICE dovrebbe essere +3,2% nel 2013.

La recessione blocca il flusso degli aiuti europei mentre continuano quelli provenienti dall'Est, Russia in testa. Ciò determina un cambio di rotta negli orientamenti internazionali della Turchia, che blocca il processo di adesione alla UE: almeno per il momento la questione è rinviata, con buona pace delle preferenze di alcuni titubanti governi europei.

La ripresa del 2010 consente ad Erdogan, forse anche per celare la strisciante crisi interna, di cercare di assumere un ruolo di potenza regionale tra le nazioni arabe; così abbiamo visto il ruolo della Turchia contro Gheddafi nella recente crisi libica, riuscendo ad ottenere la gestione dell'aeroporto di Tripoli appena riaperto. Oppure contro Israele quando permise il carico e la partenza da un suo porto della nave Mari Marmara che portava aiuti nella Striscia di Gaza: la nave fu attaccata da un commando israeliano che causò 9 morti tra gli attivisti pro-palestinesi imbarcati; la faccia di Erdogan e il prestigio internazionale alla Turchia restarono al sicuro.

In quel periodo Erdogan, tramite un Referendum Costituzionale, ha cercato di sottomettere al controllo del governo la magistratura e l'esercito, questo rimasto prevalentemente laico e kemalista e che mantiene ancora il controllo di alcuni settori produttivi, tra cui quello degli armamenti.

L'ascesa della parabola governativa del "partito islamico" potrebbe anche invertirsi: lo decideranno le capitali finanziarie europee e mondiali secondo come giudicheranno i tentativi di sganciarsi dal controllo del FMI. Pare che il centro di Londra in occasione delle elezioni politiche del 2011 abbia appoggiato il partito di opposizione, il Partito Popolare Repubblicano, "laico".

Inoltre è da considerare lo spostamento del piano geostrategico degli Stati Uniti, per i quali il pericolo ora proviene dalla Cina, verso i mari della quale stanno progressivamente spostando il loro sistema aereo e navale, mettendo la Turchia in secondo piano.

Nonostante ciò l'AKP ottiene la metà dei voti, il CHP un quarto e un terzo partito, il Partito del Movimento Nazionalista (MHP), di estrema destra, arriva al 13%, superando la soglia di sbarramento. L'AKP perde però seggi e ne ottiene 327 sui 330 necessari per poter cambiare la Costituzione. Ampi strati, non solo della grande borghesia e dei fondiari, ma anche della piccola borghesia, arricchitisi in anni recenti coi nuovi traffici, col commercio, col turismo, e che sfruttano ampiamente il lavoro nero e quello minorile, e anche gli strati più bassi, lo sostengono ancora.

La Turchia è sprovvista di petrolio; per garantirsi un continuo flusso di greggio dai nuovi pozzi aperti nel nord dell'Iraq, controllato da una autorità locale curda, è stato organizzato un ininterrotto traffico di autocisterne che trasportano circa 70 mila barili al giorno. Le recenti trattative condotte recentemente dal governo turco con il capo del PKK, Abdullah Ocalan, detenuto da anni in un carcere militare, e che hanno portato ad una apparente riconciliazione e all'annuncio, il 21 marzo 2013, di un cessate il fuoco da parte dei gruppi nazionalisti curdi che operano nel Kurdistan turco, può forse essere spiegato con la volontà del governo turco di rinsaldare la collaborazione con le autorità curde del nord Iraq per ottenere maggiori quantitativi di petrolio.

La lotta operaia

I dati forniti dall'ICE indicano che l'agricoltura nel 2001 produceva il 12,9% del Pil che scende al 9,2% del 2011; il settore industriale passa dal 30,4% del 2001 al 26,9% del 2011 e quello dei servizi dal 56,7% del 2001 passa al 63,9% del 2011, con turismo in testa e a seguire il settore finanziario.

Il progressivo sviluppo economico ha prodotto negli ultimi decenni una considerevole crescita del proletariato, soprattutto per la riduzione degli attivi in agricoltura e per una forte crescita di tutte le città: attualmente la popolazione turca è di circa 75 milioni, dei quali 12,5 si concentrano ad Istanbul.

La forza lavoro turca è stimata dal TurkStat in 27 milioni di unità di cui il 30% in agricoltura, il 30% nei servizi e il 40% nell'industria, dati da considerare con cautela perché all'interno delle stesse Agenzie statali per gli investimenti esteri si trovano dati discordanti. Un loro interessante grafico vanta il consistente incremento della produttività del lavoro a fronte del blocco di fatto dei salari (con una nota sull'inesistente assenteismo fra i lavoratori turchi!). Va aggiunta l'enorme diffusione del lavoro nero e l'alto tasso di lavoro minorile e infantile, stimato in 1,6 milioni di bambini e ragazzi.

La nascita, lo sviluppo e l'attività delle organizzazioni di classe in Turchia è sempre stata ostacolata sia a livello costituzionale e legislativo sia con arresti preventivi quando queste organizzazioni potevano dare fastidio.

Il padronato europeo, temendo la concorrenza "sleale" dei compari turchi per il trattamento "di favore" dei loro lavoratori, ha imposto come condizione per l'adesione all'Unione, almeno a livello formale, una qualche apertura verso le organizzazioni dei lavoratori.

Secondo alcune stime sarebbero 3 milioni i lavoratori sindacalizzati. Le poche informazioni di cui disponiamo danno in Turchia 5 grandi federazioni sindacali. Il Kesk, "Confederazione dei sindacati del pubblico impiego", sorta nel 1995, raggruppa categorie che nella pratica sindacale sono soggette a maggiori restrizioni rispetto al privato. Vi è poi il Disk, fondato nel 1970, "Federazione dei sindacati rivoluzionari dei lavoratori"; fra gli altri uno che, dalla sigla, sembra emanazione dell'AKP: "Federazione giusta dei sindacati", Hak-is.

Per iscriversi ad un sindacato riconosciuto dallo Stato è necessaria una registrazione presso un notaio, in cinque copie alcune delle quali ovviamente vanno ai vari uffici statali. Per indire uno sciopero occorre un iter particolare di preavviso, dopo di che le autorità possono bloccarlo in qualunque momento per "motivi di sicurezza". Prima del Referendum Costituzionale del 2010 era possibile scioperare solo nel settore privato e non nei settori strategici dell'energia, gas, carbone e nel settore bancario e notarile. Ancor oggi non sono possibili scioperi politici e di solidarietà di classe. Ci sono poi le Zone Economiche Speciali dove le grandi multinazionali straniere possono stipulare contratti lavoro capestro in assenza di copertura sindacale.

Nonostante questa blindatura della borghesia turca, nel 2004 partono i primi grandi scioperi nel comparto della produzione dei pneumatici, tanto che il governo è costretto ad inserire il settore in quelli strategici, dove sono vietati gli scioperi.

Lo scoppio della bolla speculativa immobiliare produce disoccupati soprattutto nelle imprese minori. Seguono grandi scioperi nel 2007 nella Turk Telecom, scontri di piazza ad Istanbul in occasione del vertice del FMI e della Banca Mondiale del 2009, poi ci sono gli scioperi nel 2010 alla Tekel, l'azienda statale del tabacco e degli alcolici. Nello stesso anno con la riforma della scuola 300 mila insegnanti perdono il posto di lavoro, andandosi ad aggiungere all'esercito dei disoccupati, la cui percentuale sarebbe dell'8,7% degli occupati.

Venendo all'oggi

Lo sviluppo accelerato dell'economia turca ha prodotto una concentrazione di ricchezza da una parte e miseria all'altra, come negli altri paesi a capitalismo avanzato, e tanto più quanto esso "avanza". L'avvento del capitalismo ha indotto profonde trasformazioni in una società ancora pastorale e contadina. Si è venuta formando una classe piccolo borghese urbana, dedita al commercio e ai traffici, ed un ampio proletariato in gran parte impiegato nella produzione materiale, industriale ed agraria, ma anche nelle attività professionali, intellettuali e del pubblico impiego, sanità, scuola, trasporti, ecc.

Anche in Turchia le condizioni di tutte queste classi e sotto-classi sono migliorate negli anni del primo sviluppo del capitalismo moderno rispetto a quelle vissute dalle generazioni precedenti. Precipitati a milioni da vallate e altipiani nelle aree urbane, hanno sì conosciuto l'inferno della fabbrica, ma anche goduto delle utilità della vita associata moderna e di un certo numero di garanzie che lo Stato capitalista può assicurare ai lavoratori in periodo di grande slancio produttivo.

La crisi di sovrapproduzione mondiale è il brutto risveglio da tutte queste false promesse del capitalismo, ed una nuova miseria, non migliore della antica, viene a minacciare da vicino tutti gli strati proletari e semi-proletari.

Ogni strato sociale reagisce nei suoi modi e nei suoi tempi. Non è detto che la piccola borghesia non si agiti per prima, e vistosamente, ben riflessa nei media, nei suoi atteggiamenti incoerenti, disperati, e senza poter prodursi in un programma realmente diverso da quello della dittatura del grande capitale, e in un partito. Sua propria è la scontata e facile "protesta" ambientalista. La classe operaia ha altri e ben più gravi problemi.

Non sarà la piccola borghesia a tirarsi dietro il proletariato ma, viceversa, una classe lavoratrice in rivolta contro lo sfruttamento crescente e contro il capitalismo.

Delle tre condizioni perché questa gerarchia sociale si capovolga nel giusto ordine, in Turchia abbiamo sì un proletariato moderno e concentrato; abbiamo si in formazione dei potenti sindacati di classe. Manca ancora il partito di classe.

I lavoratori turchi pare abbiano colto l'occasione degli scontri tra la polizia e gli ecologisti per iniziare la lotta loro, e di ben maggior respiro, subito bloccata dalla polizia e dai partiti opportunisti. Non disponendo di documenti originali è difficile valutare la scelta dei due più importanti sindacati, il Disk e il Kesk, di annullare la manifestazione in piazza Taksim il 17 giugno scorso, avendo prima indetto uno sciopero generale di protesta contro le violenze della polizia sui dimostranti di Gezi Park e quando già migliaia di lavoratori si erano concentrati e mossi pur sapendo della presenza della polizia. Ufficialmente questa rinuncia è stata giustificata con la volontà di evitare inutili scontri.

La classe operaia turca, giovane, anagraficamente e di esperienze, saprà dare grandi prove di forza e coraggio.

La prosecuzione della pubblicazione dello studio su *Imperialismo e Petrolio* per motivi di spazio dobbiamo rimandarla al prossimo numero

Nuova riproduzione de *IL LAVORATORE* di Trieste annata 1923

Il Partito, che negli anni scorsi aveva realizzato la riproduzione delle annate 1921/1922 de "Il Lavoratore", glorioso quotidiano comunista triestino, annuncia ora la compiuta digitalizzazione anche dell'annata 1923.

Molti sono ora i periodici comunisti che siamo riusciti a salvare dalla distruzione e dall'oblio e che permetteranno ai compagni di oggi, e soprattutto a quelli di domani, di far tesoro degli insegnamenti di teoria e di azione pratica della genuina tradizione comunista rivoluzionaria.

Con l'occasione rimandiamo, compagni e lettori, alla presentazione che facemmo de "Il Lavoratore" di Trieste, nel n. 343, novembre 2010, di questo giornale quando annunciammo la riedizione delle annate 1921/22.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 361 **Settembre-Ottobre 2013**
Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 16-9-2013.

Per la lotta della classe operaia in Egitto contro lo Stato borghese, il suo esercito e i suoi servi laici o islamici, tutti ad essa ugualmente nemici

In Egitto, dopo i giorni di lotta di strada, stragi ed eccidi, i commentatori borghesi approfittano dell'emotività del momento per tutto nascondere e confondere, parlano di "guerra civile" ma nessuno indica quali opposti interessi di classe si stanno scontrando. Spiegano tutto come un conflitto tra i Fratelli Musulmani, che rivendicherebbero una violata "legalità democratica" dal colpo di Stato, e l'esercito, ben intenzionato a ristabilire l'ordine, in questo appoggiato da un largo fronte "laico".

Non dobbiamo farci trarre in inganno dai simboli, dalle parole d'ordine, dagli obbiettivi che i manifestanti sui due fronti scrivono sulle loro bandiere. Le ragioni profonde di questo scontro non si possono ridurre ad una lotta per la "legalità", per la "democrazia", o per la "legge islamica", in una società come quella egiziana, pienamente capitalistica, anche se forme economiche passate ed anche arcaiche sono tuttora presenti, come nella maggior parte delle società borghesi. Dietro ai manifestanti, ovviamente, nella condizione attuale dell'Egitto, ci sono motivazioni materiali e necessità vitali, che però né l'uno né l'altro fronte hanno la possibilità di risolvere. Né i capi dell'esercito né i Fratelli Musulmani potranno assicurare un futuro e una vita degna ai milioni di egiziani che da due anni si sono mobilitati e scendono nelle piazze.

La classe lavoratrice, l'unica che avrebbe la forza per contrapporsi al regime borghese, è rimasta, giustamente, assente da questo scontro. Questo non vuol dire certo che il proletariato sia indifferente alla situazione economica e sociale, né che qualche lavoratore non si sia lasciato fuorviare dall'uno o dall'altro fronte in lotta. Le manifestazioni organizzate dai Fratelli Musulmani per il ripristino del legale governo Morsi non hanno emozionato il proletariato; non abbiamo infatti notizie di scioperi o di dichiarazioni dei sindacati indipendenti in appoggio al movimento di piazza. Al contrario, le uniche prese di posizione, come denuncia un volantino dei sindacati indipendenti, sono state quelle dei sindacati ufficiali, che hanno chiesto ai lavoratori di manifestare in appoggio ai golpisti di Al-Sisi.

Nell'esercito, per quanto ne sappiamo, non si sono registrati casi di diserzione, sicuramente non di massa e, nonostante la durezza della repressione, l'apparato dello Stato ha tenuto.

I Fratelli Musulmani sono uno dei più vecchi partiti borghesi in Egitto, dispongono in tutto il paese di una organizzazione capillare formatasi in quasi un secolo nel quale hanno dovuto agire in semi-clandestinità, ma tollerati dal regime, che non di rado ne ha tirato fuori i capi dalle galere per servirsene contro il proletariato.

Una organizzazione sperimentata e l'azione di assistenza sociale che il movimento tradizionalmente svolge tra i ceti meno abbienti grazie alle notevoli risorse economiche di cui dispone, sono i fattori che possono spiegare la mobilitazione in suo appoggio nei giorni di metà agosto. I manifestanti appartenevano per lo più alle masse diseredate che sono gran parte della popolazione d'Egitto, ma anche alle classi medie delle campagne: pare che migliaia di manifestanti siano stati portati nelle principali città con gli autobus. Ma provenivano anche dalle città, mentre le classi borghesi che stanno dietro ai Fratelli Musulmani non si sono certo arrischiate a scendere nelle strade. Il proletariato industriale o agricolo è stato invece totalmente assente.

La scelta dei Fratelli Musulmani di scagliare i propri seguaci contro l'esercito, che pur aveva più volte annunciato che avrebbe sciolto le manifestazioni con la forza, può essere stata una cinica scelta per recuperare un po' di credibilità, oltre che, forse, una sopravvalutazione della propria forza.

Al governo, i Fratelli Musulmani si sono dimostrati incapaci di trovare una qualsiasi soluzione alla crisi economica che attanaglia l'Egitto. In passato si erano alienati ogni sostegno da parte dell'Arabia Saudita, del Kuwait e degli Emirati Arabi Uniti a causa della loro approvazione al regime di Saddam Hussein quando l'esercito iracheno invase il Kuwait. In seguito la politica di avvicinamento all'Iran e di appoggio ad Hamas ha peggiorato le cose. Non potevano dunque attendersi aiuto da parte dell'Arabia Saudita ed alleati. Al contrario il Qatar, che sostiene i gruppi salafiti e terroristi in Siria, in Africa del nord e nel Sahel, ha generosamente finanziato i Fratelli versando ai loro diversi capi, secondo il *Financial Time*, ben 8 miliardi di dollari.

Ma non uno di questi dollari è stato usato per contribuire alla ripresa dell'economia egiziana, in un momento in cui il paese sta negoziando col Fondo Monetario Internazionale un prestito di 4,8 miliardi di dollari. Al settore turistico alberghiero, che assicurava all'Egitto preziose entrate in valuta estera, è stato dato il colpo di grazia nominando dei vecchi terroristi nei posti chiave del settore.

Alle richieste del proletariato industriale la sola risposta che i Fratelli Musulmani hanno saputo dare è stata la mitraglia, mostrando apertamente la loro natura antiproletaria e reazionaria.

L'aggravarsi della crisi economica, la crescente instabilità sociale, l'aumento degli scontri di piazza hanno finito per alienare ai Fratelli il sostegno delle classi borghesi e piccolo-borghesi che avevano sperato in loro per il ritorno alla stabilità e alla pace sociale.

In questa situazione economica catastrofica, il loro odio verso i cristiani, che li ha spinti ad assassinarli gratuitamente e a bruciare numerose chiese, e la loro dichiarata volontà di imporre una costituzione basata sulla legge islamica, hanno finito per esasperare la grande maggioranza della popolazione che ha manifestato la sua forte opposizione.

L'esercito, che rappresenta una grande potenza economica e i cui capi hanno temuto di perdere i loro privilegi, ha deciso di dare una decisa rimessa in riga alla Fratellanza. Malgrado gli appelli alla calma lanciati dalle borghesie europee e nordamericane, che sempre vedono nella religione un solido bastione della controrivoluzione, l'esercito ha condotto una metodica repressione e arrestato i capi dei rivoltosi; ma, significativamente, lasciando in libertà i più radicali.

Il braccio armato dello Stato borghese si è mostrato in tutta la sua brutalità ed è fuor di dubbio che quello che la gerarchia militare è stata capace di fare contro i Fratelli Musulmani, lo farà senza esitazione anche contro il proletariato, suo vero nemico.

Questo frusto gioco non è sfuggito almeno ad una parte dei proletari egiziani: si legge nell'appello ai lavoratori proposto il 26 luglio da una consistente minoranza del Comitato esecutivo dei Sindacati indipendenti: «Chiedetevi: nell'interesse di chi continuano questi scontri e lo spargimento di sangue? È nell'interesse di entrambi, dei capi dei Fratelli Musulmani e dell'esercito. Come i poveri sono la carne da cannone nelle guerre tra Stati, così i poveri dell'Egitto sono la benzina dei conflitti e delle guerre intestine».

In ultima analisi questi scontri si iscrivono nella preparazione della guerra interna contro il proletariato. Il sangue dei morti e dei feriti versato nelle piazze delle principali città d'Egitto aveva per scopo di rivolgere un terribile monito al proletariato e alle classi oppresse d'Egitto, classi che la crisi economica mondiale, ed egiziana in particolare, minaccia di mettere in movimento.

Ed è a questo proletariato, schiacciato dai salari da fame e dallo sfruttamento capitalistico, costretto ad una vita infame e senza prospettive, che ci rivolgiamo. Il proletariato non è "il popolo", non è una massa indistinta che si muove senza una precisa direzione, in balia di ogni demagogia. Esso rappresenta una classe sociale che ha un programma determinato e conosce precise forme di lotta e di organizzazione. Può diventare un esercito capace non solo di fermare l'apparato produttivo capitalistico ma di affrontare la macchina statale fino alla sua distruzione e all'instaurazione della sua dittatura di classe. Quando il proletariato si metterà in movimento le istituzioni tutte della repressione borghese, che oggi appaiono invincibili, si riveleranno impotenti, minate al loro interno dalle contraddizioni stesse della società capitalistica.

Per arrivare a questo risultato, per diventare un esercito disciplinato e potente, la classe operaia, in ogni paese, dovrà lottare per la rinascita delle organizzazioni per la sua difesa sul piano economico – opera che in Egitto ha già compiuto i suoi primi importanti passi con la nascita della Federazione dei Sindacati Indipendenti (EFITU) fuori e contro la federazione sindacale di regime – e ricongiungersi col suo partito di classe, il Partito Comunista Internazionale.

Il proletariato deve condannare l'intervento militare per gli interessi imperialisti in Siria

Pubblichiamo il volantino che i nostri compagni hanno diffuso quando pareva imminente un attacco degli Stati Uniti contro la Siria.

Stati Uniti, Turchia, Canada, Arabia Saudita e Francia sostengono l'intervento militare; il parlamento inglese si è pronunciato contro; Germania e Giappone mostrano "riserbo"; Russia, Cina, Indonesia, Argentina, Brasile, Sud Africa e Italia e il segretario generale dell'Onu, sono contrari all'intervento. Papa Francesco si è pronunciato contro la guerra e il presidente del Venezuela ha inviato una lettera a Obama perché abbandoni ogni atteggiamento bellicoso.

La stampa borghese sulla crisi in Siria affastella le menzogne dei due fronti imperialisti che si affrontano nella regione. Lo stesso Obama ha ammesso di non poter «onestamente dimostrare che l'uso delle armi chimiche da parte di Assad contro donne, bambini e civili innocenti rappresenti una minaccia immediata alla sicurezza degli Stati Uniti». Vanta però l'appoggio della comunità internazionale per un attacco alla Siria, ed insiste per imporre l'applicazione delle norme internazionali che proibiscono le armi chimiche.

Dietro quelle ipocrite denunce "umanitarie" e i discorsi sulla "democrazia" si nascondono le cause economiche che hanno prodotto la crisi. La classe operaia non si deve far manipolare da alcuna delle bande imperiali che intervengono nelle guerre solo per il controllo dei mercati e delle materie prime strategiche.

Di fronte a questi obbiettivi gli Usa non hanno esitato nemmeno ad appoggiare in Siria quelle forze dell'estremismo islamico che altrove combattono come "terroriste". I mezzi di comunicazione e le cosiddette "organizzazioni umanitarie" completano il quadro delle forze ingaggiate nello scontro. I lavoratori sappiano che la preoccupazione per l'uso delle armi chimiche, per le morti e le sofferenze della popolazione siriana è una menzogna utilizzata dalle potenze imperialiste per giustificare una nuova guerra.

La Siria non è che il teatro operativo dello scontro interno ai fronti imperialisti come è successo in Afghanistan, in Iraq, in Libia.

Dopo la guerra, in ogni paese occupato, le potenze si suddividono gli affari, e a questa ripartizione partecipano spesso entrambe le fazioni in guerra. Basta verificare quali sono i paesi e le imprese che controllano il traffico del petrolio e la ricostruzione delle infrastrutture in Iraq o Libia. Gli interessi militari e geopolitici sono un riflesso degli interessi economici delle multinazionali e dei loro governi. Questo non potrà esser nascosto, qualunque sia la relazione dell'Onu sull'uso delle armi chimiche da parte del governo siriano.

La classe operaia in Siria rimarrà oppressa sia che resti sotto il governo attuale sia che esso venga sostituito da uno nuovo appoggiato dagli Stati Uniti; cambierà solo chi controlla il petrolio e il gas.

Al di sopra di queste contese fra borghesi si elevi la fondamentale lotta di classe, che in questa epoca storica si riduce allo scontro fra borghesia e proletariato. Anche gli scontri militari sono parte dell'oppressione del proletariato e della controrivoluzione. Questo anche se la classe operaia per adesso non riesce a combattere per se stessa e da ogni parte alza le bandiere patriottiche e controrivoluzionarie, un proletariato disorganizzato o controllato da partiti allineati ad uno dei blocchi imperiali.

Solo il risorgere della lotta di classe proletaria nei paesi come gli Usa, la Russia, la Cina, la Germania e le altre metropoli imperialiste potrà impedire le guerre e aprire la strada alla planetaria rivoluzione sociale.

La classe operaia si mobiliterà in tutto il mondo unendo le sue rivendicazioni economiche immediate alla lotta per la conquista del potere politico e la instaurazione della dittatura del proletariato.

Trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, sotto la direzione del proletariato e del suo partito. In tutti i paesi allora si rivolgeranno le armi della guerra fra gli Stati borghesi contro di essi.

O guerra mondiale imperialista o rivoluzione comunista mondiale!

Terra di scontro fra i capitalismi

Sono già più di due anni che la Siria è diventata terreno di scontro tra gli imperialismi. In tutto questo periodo un accorto dosaggio dei rifornimenti ha fatto in modo che le parti si siano scannate senza che una sia riuscita a prevalere. I vari gruppi di ribelli, sia siriani sia stranieri, divisi in numerose fazioni in guerra anche fra loro, sono armati e addestrati dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Turchia e aiutati finanziariamente dalle monarchie del Golfo Persico, in primo luogo l'Arabia Saudita e il Qatar.

Il regime, nonostante disponga di armi pesanti, dell'aviazione e dell'aiuto di Russia e Iran, non è riuscito a tenere tutte le regioni del Paese; dopo aver perso importanti posizioni soprattutto ai confini con la Turchia e la Giordania, solo negli ultimi mesi è riuscito a passare al contrattacco grazie all'intervento dei ben addestrati e motivati guerriglieri sciiti libanesi del movimento Hezbollah.

Adesso, dopo che sono rimasti sul terreno, si calcola, quasi 100.000 morti, Washington ha minacciato di intervenire apertamente nella guerra, giustificando l'intervento col violato "diritto internazionale", che da tutti gli Stati, Washington compresa, è sempre stato considerato solo carta straccia.

Ma le gerarchie statunitensi non sono concordi su questa azione. Durante il dibattito precedente alla decisione del Congresso, il capo degli Stati Maggiori riuniti Martin Dempsey, ha espresso più volte la sua perplessità – come riporta il Sole 24 Ore dell'8 settembre – e l'ex comandante dell'Army War College, sul Washington Post ha scritto chiaramente che le Forze armate sono contrarie a questa guerra i cui obbiettivi non sarebbero affatto chiari. Anche tra i politici la linea di demarcazione non passa tra i due partiti, democratico e repubblicano, ma tra singoli deputati e senatori a seconda degli interessi che rappresentano.

Il motivo di questa incertezza è che gli obbiettivi a breve termine dell'intervento sono inesistenti: non si vuole abbattere il regime di Assad, che ha sempre rappresentato un ottimo difensore dello status quo in Siria e in Libano, ed è riuscito a tenere a bada il movimento dei Fratelli Musulmani, che ha esemplarmente massacrato a decine di migliaia; dunque non si può indebolire troppo il suo esercito. Allo stesso tempo si vuole evitare che i gruppi della guerriglia salafita prendano la direzione del movimento armato antiregime; con i paesi del Nord Africa in ebollizione si vuole evitare il pericolo di veder nascere, anche in Siria, un regime confessionale, antioccidentale e inneggiante alla Sharia. Questo "intervento punitivo" non dovrebbe risolvere ma perpetuare lo stallo attuale.

Più chiari risultano invece gli obbiettivi globali e più a lungo termine di un eventuale intervento americano, che proseguirebbe quella strategia per il mantenimento dell'egemonia mondiale iniziata nel 2001 con la guerra in Afghanistan e proseguita con la guerra contro l'Iraq e poi contro la Libia. Queste guerre non hanno rappresentato dei successi sul piano militare: la guerra in Afghanistan si sta concludendo con una sostanziale sconfitta, con una ritirata come quella già effettuata dall'Iraq, e anche in Libia la caduta del regime di Gheddafi ha portato ad una situazione caotica di sfaldamento dello Stato centrale sostituito da poteri locali in forte attrito tra di loro.

Queste guerre, che hanno causato la morte di centinaia di migliaia di civili e immani distruzioni, hanno anche costituito un vero salasso per il bilancio degli USA ma sono servite al complesso militare-industriale statunitense per continuare a mantenere il più alto livello di spesa militare al mondo, pari al 50 % del totale mondiale.

Pochi mesi fa il Pentagono ha rivisto la sua strategia tesa a mantenere la supremazia degli Stati Uniti a livello mondiale, affermando chiaramente che la priorità dell'impegno avrebbe dovuto spostarsi verso l'Oceano Pacifico, per contrastare la nuova minaccia del gigante cinese che, grazie ad impegnativi investimenti per il riarmo, sta cercando negli ultimi anni di allargare la sua zona d'influenza soprattutto in prossimità delle coste e di rendere più sicure le rotte marittime e terrestri per i suoi commerci, entrando in collisione con gli storici alleati degli USA nell'area, Giappone, Corea del Sud, Filippine, lo stesso Vietnam.

La guerra in Siria potrebbe dunque apparire in contraddizione rispetto alla nuova strategia planetaria di Washington, ma non è così.

La Siria, fra il Mediterraneo, la Turchia, l'Iraq, la Giordania, Israele e il Libano, è una zona di passaggio fra Oriente ed Europa. È in progetto un oleodotto per trasportare attraverso l'Iraq e la Siria le enormi riserve di gas scoperte in Iran verso il Mediterraneo. Questo rafforzerebbe l'Iran, mentre gli Stati Uniti ed alcuni Stati alleati degli Usa, come il Qatar e l'Arabia Saudita, ci perderebbero economicamente e politicamente, poiché il gas andrebbe a soddisfare il gran bisogno che ne ha l'Europa. Da aggiungere che proprio in Siria sono stati scoperti importanti giacimenti di gas naturale.

Attualmente la tragica situazione dell'Iraq e della Libia, ben lontani per il momento dall'assicurare l'estrazione di petrolio nelle quantità raggiunte prima della guerra, e gli accordi tra USA e Arabia Saudita che limitano l'attività estrattiva di questo Paese, contribuiscono a tenere il prezzo del petrolio sufficientemente alto da rendere economicamente conveniente per l'industria estrattiva statunitense ricavare gas e petrolio dagli scisti.

La prima conseguenza della sola minaccia di attacco contro la Siria è stata infatti quella di un aumento del prezzo del petrolio; un attacco effettivo porterebbe conseguenze negative per i Paesi dipendenti dal petrolio mediorientale, ma avrebbe conseguenze positive sull'economia statunitense, che da quel petrolio non dipende.

Non per caso dunque, alla riunione del G20 a Mosca ai primi giorni di settembre, il Vice Ministro cinese per l'economia non si è perso in chiacchiere umanitarie ma ha detto che l'attacco contro la Siria avrebbe

(Segue a pagina 2)

Primo resoconto della riunione del partito a Parma 25-26 maggio

Completiamo qui i riassunti schematici delle relazioni esposte a Parma.

Economia marxista

Il compagno incaricato del rapporto, dopo essersi riallacciato a quanto esposto nella precedente riunione, ha focalizzato l'attenzione dei presenti sull'*Introduzione* a *Per la critica dell'economia politica*, testo che – pur incompiuto – contiene una descrizione a tratti ben delineati del metodo della scienza comunista.

Nel *Capitolo 3* di questo fondamentale lavoro si afferma come la maniera di *esporre* le risultanze scientifiche richieda, per appropriarsele, di *passare dall'astratto al concreto*, e conseguentemente riprodurle come qualcosa di "*mentalmente concreto*", "ricreando" così il reale nel pensiero. Grazie a questo procedimento è possibile creare quello che Marx definisce "*concreto di pensiero*", *sintesi di molte determinazioni*, *unità del molteplice*. Solo in quanto sintesi determinata è accessibile al pensiero

Riusciamo a cogliere il movimento della realtà solo costruendo quel processo sintetico, che riparte dalle determinazioni più astratte dopo di aver estrapolato i dati necessari dal materiale oggetto d'indagine, con l'ausilio degli strumenti della scienza positiva. La scienza è pertanto "oggettiva" soltanto «nel senso che traduce *proprietà reali del mondo*, proprietà inerenti agli "oggetti" indipendentemente dal soggetto (individuale o collettivo) conoscente» ("Marxismo e Scienza borghese!, *Il Programma Comunista*, 1968/21).

L'economia politica dei borghesi, al contrario, si ferma alla descrizione di un reale confuso e indistinto. È il metodo opposto a quello utilizzato da Marx nel *Capitale*, dove si «svela l'intima essenza sociale della merce e del denaro e di lì parte per salire alla definizione completa e complessa dell'intero apparato economico, politico e sociale del modo di produzione capitalistico, per poi ridiscendere a definire e chiarire tutti i fenomeni conseguenti, soprattutto svelandone il carattere non eterno e definitivo (...) È il metodo che abbiamo definito *dal particolare al generale,* contrapposto a quello metafisico-idealistico che parte *dal generale,* ossia da una concezione filosofica generale che pretende di abbracciare l'intera essenza della vita e della natura, poggiante su una serie di principi aprioristici desunti dal puro pensiero razionalistico (filosofia e ideologia borghese) o di rivelazione divina (teologia e dottrine mistico-religiose delle epoche precapitalistiche) e con ciò pretende di spiegare ogni fenomeno particolare» (*Marxismo e Conoscenza*, *Comunismo*, 1986/20).

A questo punto il relatore è tornato a sottolineare come il metodo marxista abbia determinato la struttura del *Capitale*. La sua ripartizione in Libri, Sezioni e Capitoli è il riflesso intellettuale di un movimento reale. È il materiale studiato che impone quel piano, adeguato al pensiero per afferrarlo. Il capitalismo è concepito come un organismo vivente (invece l'economia classica, riprendendo il metodo illuminista enciclopedico, dispone i rapporti sociali in una relazione puramente esteriore). Sarebbe «inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese (...) Non si tratta della posizione che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi delle diverse forme di società ed ancor meno della loro successione "nell'Idea" (Proudhon) (...) ma della loro articolazione organica all'interno della moderna società borghese» (Marx, *Grundrisse*).

Sezione sul capitale, Sezione sulla rendita fondiaria, Sezione sul lavoro salariato. È l'ennesima riprova di quanto sosteniamo attorno alla dialettica materialista, la quale ricostruisce il funzionamento vitale di un organismo disponendo i vari organi nell'ordine gerarchico determinato dalla sua funzione principale, in questo caso quella *del Capitale*. Dialettica, quindi, quale *scienza delle relazioni*: «Vi è relazione tra cosa e cosa, tra evento ed evento del mondo reale, così vi è relazione tra i riflessi (più o meno imperfetti) di questo mondo reale nel nostro pensiero, e tra le formulazioni che noi adoperiamo per descriverlo e per immagazzinare e sfruttare praticamente la conoscenza di esso che abbiamo acquisita» (*Sul metodo dialettico*, *Prometeo*, 1950/1).

Il rapporto di capitale domina l'intera società borghese; in questa sezione i muscoli dialettici sono messi a dura prova trattando del "*capitale in generale*". Per elaborare questo concetto *occorre escludere l'analisi della concorrenza e del credito*; nella prima abbiamo a che fare con l'azione del capitale sul capitale, perciò sono presupposti i molti capitali; nel secondo il capitale figura di fronte ai singoli capitali come elemento generale. In entrambi i casi abbiamo a che fare con il movimento reale dei capitali concreti, mentre noi dobbiamo analizzare *il modello* di capitale *nella sua media ideale* (si veda *Vulcano della produzione o palude del mercato*, *Il Programma Comunista*, 1954/13-19).

L'analisi del capitale in generale si riduce perciò allo studio delle determinazioni comuni a tutti i capitali, tramite cui si esprime il carattere storico determinato del modo di produzione capitalistico. Gli economisti classici invece considerano il capitale come lavoro accumulato; è però impossibile passare direttamente dal lavoro al capitale (con ciò si identificherebbe il capitale con la produzione in generale, con l'uso di lavoro salariato o schiavistico o di produttori liberi associati che sia) come è impossibile passare direttamente dalle diverse razze umane al banchiere. Per poter portare a termine questa analisi non si deve partire dal lavoro salariato, ma dal valore di scambio figliante plusvalore.

Il capitale in quanto denaro figliante denaro deriva dalla circolazione, pertanto parrebbe corretto partire da questa per descriverne l'intero ciclo; niente affatto, occorre scovare il rapporto dominante che determina in ultima istanza i rapporti gerarchici di tutte le altre relazioni caratterizzanti questo determinato modo storico di produzione.

Prima di poter afferrare la determinazione fondamentale occorre analizzare i rapporti reciproci tra le varie determinazioni, ed è solo da questo intreccio dialettico che può risultare il rapporto dominante; tale risultato non può giungerci da un loro studio separato, ma intendendole come momenti di un insieme. Oggetto dello studio (come lo stesso Marx afferma esplicitamente) è anzitutto *la produzione materiale*, intendendo con tale termine non la ricerca del profitto ma *la riproduzione della specie*. Nella *Introduzione* si svolge una fitta indagine sui rapporti reciproci tra produzione, distribuzione, scambio e consumo, per arrivare alla conclusione per cui questi non sono altro che *momenti di un processo unitario*, differenziazioni interne dell'unitario modo di produzione.

Uccisa ogni metafisica, al proletariato rivoluzionario toccherà decretare la morte della classe che ha elevato altari in suo onore.

Questione militare: La guerra franco-prussiana

Nella nostra dottrina la guerra, che culminò con la caduta del Secondo Impero francese, seguita dalla proclamazione della Terza Repubblica ed infine dalla gloriosa se pur breve esperienza, nonostante la sua sanguinosa sconfitta, della Comune di Parigi, segna l'importante spartiacque della fine della lotta comune tra borghesia e proletariato contro i precedenti regimi feudali. Inizia da qui lo scontro diretto, in armi, del proletariato contro la borghesia per la distruzione del suo Stato e del suo sistema economico e sociale per passare al superiore piano di specie del comunismo.

L'esperienza del movimento operaio si era già condensata in importanti pilastri teorici: il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, il Primo Libro del *Capitale* del 1867. Nel 1864 a Londra si fonda l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Da allora, in Europa, i nazionalismi divennero reazionari e i pretesi "completamenti" delle rivoluzioni democratiche borghesi o delle "indipendenze" solo un pretesto per mandare al macello i proletari sotto diverse divise.

Abbiamo in merito dato lettura alla riunione di parti del Primo Indirizzo del Consiglio Generale della A.I.L. sulla guerra franco prussiana, del luglio 1870, le risposte delle assemblee dei lavoratori sassoni e quelle del comitato di Berlino dell'Internazionale, che chiamavano alla solidarietà tra i lavoratori sulle opposte frontiere. La solidarietà proletaria era temuta dagli stati maggiori perché avrebbe disarticolato anche il miglior piano strategico. Quella non avvenne nelle trincee, ma furono significative le diserzioni di massa, tra cui quella di 50 mila soldati francesi, dopo la prima fase della battaglia di Le Mans nella notte dell'11 gennaio 1871, che di fatto concluse i combattimenti a sud di Parigi.

Le cause della guerra erano per la Prussia – ora come Confederazione Germanica del Nord, di 22 Stati sui 39 tedeschi, con 24 milioni di abitanti – l'esigenza di completare il processo di unificazione, necessario al suo poderoso sviluppo produttivo, ma anche di acquisire i territori di lingua tedesca sotto dominio francese dell'Alsazia e della Lorena, ricchi di miniere di ferro.

Da parte francese, Napoleone III temeva un avversario tedesco unificato sotto un potente Stato prussiano; all'interno i repubblicani che, dopo la soppressione della Seconda repubblica, chiedevano concessioni democratiche; temeva inoltre l'insorgere di moti rivoluzionari di una classe operaia sempre più decisa; il clero faceva pressioni per un maggiore impegno della Francia nel proteggere lo Stato della Chiesa, in difficoltà per il processo di unificazione italiana. Infine Napoleone III abbisognava di una rivincita sulla sconfitta nella guerra col Messico per recuperare i forti crediti che quel nuovo governo repubblicano non intendeva più pagare; sotto la minaccia americana di un intervento diretto e dopo alcune sconfitte fu costretto a ritirarsi senza aver concluso niente. C'era poi il problema del Lussemburgo, conteso tra Francia e Germania.

Ogni modo di produzione ha una sua organizzazione militare: quella capitalista è basata sulla grande produzione industriale di merci; imponenti eserciti con la leva militare generale e obbligatoria ormai in tutti gli Stati; tutte le armi da fuoco ora sono a canna rigata e a retrocarica, permettendo rapidità, intensità e precisione di tiro mai prima raggiunte. Questo determina una diversa impostazione e organizzazione militare: dell'esperienza napoleonica si mantiene il principio di "marciare separati e combattere uniti"; diviene impossibile, come nel periodo delle guerre feudali, risolvere il conflitto in una sola grande battaglia, mentre ora si deve raggiungere la vittoria attraverso una serie di azioni parziali, su più fronti, con diverse battaglie secondarie volte a fiaccare l'avversario; accerchiare il nucleo centrale nemico tagliato dai rifornimenti e precluderne ogni possibilità di azione. Solo allora può darsi la battaglia finale.

Per il prussiano von Moltke la guerra austro-prussiana del 1866 fu il collaudo di questa nuova strategia militare.

Invece la potente macchina bellica francese dall'epoca napoleonica a quella della guerra di Crimea aveva man mano perso di efficienza e potenza ed ora, segno del declino del regime, era gravemente inefficiente, disorganizzata e in balia di una dilagante corruzione. Sono state lette citazioni da Engels e Trotzki su questo punto.

L'esercito prussiano, espressione di un sistema produttivo giovane e in crescita, fu invece preparato con precisione e attenzione ad ogni dettaglio, compreso il trasporto rapido delle truppe di invasione usando le ferrovie francesi sulla scorta di dettagliate cartografie dei teatri di guerra.

Il *casus belli*, atteso da Bismarck per far apparire i suoi piani di aggressione difensivi, capitò in occasione di una disputa dinastica legata alla successione al trono di Spagna, rimasto senza eredi diretti. Prussia e Francia manovrarono con ogni mezzo per insediarvi loro protetti, fino a che il principe prussiano Leopoldo fu costretto a rinunciare alla candidatura, già accettata. Parigi, non paga del risultato, chiese alla Prussia ulteriori garanzie per impedire a Leopoldo di ripresentare o accettare la candidatura in futuro. Il dispaccio con cui il re Guglielmo accoglieva di fatto la richiesta fu intercettato da Bismarck e manomesso in modo da farlo apparire offensivo verso il governo francese. Questo indignò la "opinione pubblica", che reclamò di vendicare l'offesa con le armi.

Napoleone III, pressato dall'ala militarista della borghesia, mal valutando le reali forze in campo, pensando di cogliere di sorpresa i prussiani, decise di attaccare immediatamente pur con la metà delle truppe necessarie, sconvolgendo i predisposti, già imprecisi, piani di guerra. Del tutto inefficiente la sussistenza e la logistica. Sulla carta poteva disporre di 1,2 milioni di soldati, lo stesso numero dei prussiani, ma che invece in soli 18 giorni schierarono tutte le loro truppe, secondo i piani previsti.

Per finanziare questi costosi eserciti si ricorse ai "crediti di guerra", un insieme di misure economiche, tra cui l'emissione di obbligazioni bancarie, rendendo così i prestatori di capitali, grandi e piccoli, direttamente interessati all'esito militare. A. Bebel e W. Liebnecht votarono contro i crediti al Parlamento tedesco, e per questo, con altri, furono incarcerati nella fortezza di Königstein. La borghesia francese, con il terzo processo contro i membri francesi dell'Internazionale, privò la classe operaia francese di molti dirigenti rivoluzionari: ogni borghesia inizia la guerra sul fronte interno.

Le tre armate prussiane erano posizionate nel Palatinato tra il Reno e la Mosella, da cui penetrare tra l'Alsazia e la Lorena, come mostrato ai compagni alla riunione con una cartina; altre erano dislocate alla frontiera austriaca e sulla costa baltica, per neutralizzare eventuali invasioni laterali. Anche parte delle forze francesi fu dislocata sui Pirenei per contrastare eventuali attacchi spagnoli; inoltre fu organizzato un corpo di spedizione, protetto da tutta la flotta francese, per invadere la Prussia dal Baltico.

Il primo facile sconfinamento fu francese, il 31 luglio, magnificato dalla stampa parigina come l'inizio di una rapida "passeggiata" a Berlino. Ma due giorni dopo i francesi furono costretti a retrocedere in disordine sia perché si stavano incuneando tra il grosso dei prussiani sia perché avevano appreso dai giornali inglesi, non dai loro inefficienti servizi di informazione, che i prussiani stavano preparando un poderoso attacco più a sud, presso Weissebourg. Il 4 agosto con due attacchi simultanei, uno all'insaputa di von Moltke, i francesi subirono pesanti sconfitte a Wörth e Spicheren, da dove i prussiani dilagarono sulle due direzioni tagliando ai francesi la strada Verdun-Parigi, come mostrato da altra cartina.

I piani francesi di invasione nella sola prima settimana di guerra sfumarono; annullata la spedizione sul Baltico e spostate a rafforzare le difese quelle truppe ed armi presto sbarcate dalla flotta, e questa riparata in porti sicuri.

L'incertezza strategica francese e il cambio di governo fanno perdere tempo prezioso, utilizzato dai prussiani per completare l'avanzata su Parigi. L'iniziativa è prussiana e i francesi muovono solo in risposta. Nell'indecisione c'è un concentramento nella fortezza di Metz, che viene cinta d'assedio, mentre le altre armate prussiane proseguono, pur con duri scontri, in direzione di Parigi. Dopo oltre due mesi d'assedio, e vari infruttuosi tentativi di romperlo, Metz si arrende con 180 mila prigionieri ed ingente materiale bellico.

Parigi, per non ammettere il disastro ed evitare moti rivoluzionari, manda ordini di improbabili contrattacchi, cerca di alleggerire la pressione al nord aprendo un fronte a sud-est, dove gli unici successi sono di Garibaldi a Digione, insufficienti però a capovolgere la situazione generale.

Le truppe rimaste, e non sconfinate disarmate in Belgio e Svizzera, sono indotte dalle manovre prussiane a concentrarsi su Sedan; il 1° settembre inizia una grande battaglia dove la potente artiglieria prussiana colpisce inesorabilmente i francesi accerchiati, come visto in altra cartina militare esposta. "Ordine, contrordine, disordine" sono la caratteristica dei francesi. Nel primo pomeriggio, Napoleone III decide di arrendersi. È condotto prigioniero a Francoforte, cessando così il Secondo Impero.

Man mano che cadono le altre fortezze francesi, i prussiani, che controllano circa un quarto della Francia, completano l'accerchiamento di Parigi con 200 mila uomini, spostandovi quanto possono della loro artiglieria.

Nel frattempo, il 20 settembre, approfittando delle difficoltà francesi, l'esercito sabaudo apre a Roma la "breccia" di Porta Pia "conquistando" la storica capitale nazionale.

Al tempo Parigi conta 1,85 milioni di abitanti. 300 mila sono nella Guardia Nazionale, forza creata per la sua difesa, altri 100 mila nella guardia Nazionale Mobile. È un raro caso in cui gli assediati sono in forte superiorità rispetto gli assedianti.

Una divisione di marinai è distribuita nella cerchia dei 18 grandi forti esterni, che secondo il precedente sistema di difesa avrebbero dovuto tenere lontani i combattimenti dalla piazzaforte principale, come mostrato con altra cartina; il livello di queste truppe è però molto scarso, giovani reclute dirette da ufficiali di marina frettolosamente riconverti per operazioni di terra: i reparti più esperti o sono prigionieri o altrove.

Da Engels abbiamo letto le considerazioni secondo cui le forze prussiane non avrebbero potuto far capitolare Parigi coi soli bombardamenti, di necessità politica più che militare. I cannoni prussiani ora sparano proiettili a lunga gittata che esplodono all'impatto con grande distruzione.

Durante l'assedio, il 18 gennaio 1871, nella reggia di Versailles Guglielmo di Prussia è incoronato Imperatore di Germania, suggellando così il processo di unificazione del suo paese.

Il giorno seguente un tentativo in grande per rompere l'accerchiamento si risolve in una fuga disordinata. Dopo di che si accettano le pesanti condizioni prussiane: l'esercito consegnerà tutte le armi e i depositi, l'occupazione militare dei forti e dei 6 distretti continuerà fino al completo pagamento di un'indennità di 5 miliardi di franchi oro.

Le perdite francesi furono molto alte: 140 mila morti, 140 mila feriti, 200 mila casi di congelamento, 600 mila prigionieri e una enorme quantità di materiale, che testimonia il poderoso sviluppo industriale per la guerra. I prussiani ebbero invece 47 mila morti, 80 mila feriti e 13 mila prigionieri e persero solo 6 cannoni.

A Parigi le pesanti condizioni economiche imposte alla popolazione tra cui la soppressione dello stipendio alla Guardia Nazionale, l'unica formazione rimasta con le armi a difesa dell'ordine pubblico, generarono imponenti manifestazioni che si trasformarono nella proclamazione della Comune di Parigi il 28 marzo 1871. Abbiamo concluso il rapporto leggendo alcune citazioni di Engels e Marx tra cui: «Questa guerra ha spostato il centro di gravità del movimento dei lavoratori continentale dalla Francia alla Germania».

Siria

(segue da pagina 1)

ripercussioni negative sull'economia mondiale per il forte rialzo del prezzo del petrolio, da qui la netta opposizione della Cina, il più grande importatore di petrolio al mondo. Colpendo la Siria dunque, gli Stati Uniti colpirebbero in primo luogo la Cina.

La Russia, esportatrice di gas e petrolio, soprattutto verso l'Europa, avrebbe un vantaggio dall'aumento del prezzo, ma subirebbe uno smacco dall'indebolimento o dalla caduta del regime di Assad; la Siria è tradizionalmente legata alla Russia che le fornisce armi e addestra l'esercito, e per contro mantiene nel porto di Tartus l'unica base per la sua flotta mediterranea. Mosca teme inoltre un rafforzamento dei gruppi terroristi musulmani che, finito il lavoro in Siria, potrebbero spostarsi nella devastata Cecenia a rinfocolarne la guerriglia.

L'Europa ha dimostrato ancora una volta di non esistere come soggetto politico unitario e la voce dei suoi rappresentanti, pur contrari in maggioranza a un intervento unilaterale, è risultata molto debole. Più significativo il deciso no della Germania, opposto al deciso si della Francia, nonostante il famoso asse Parigi-Berlino! L'economia europea che dipende dalle forniture di gas provenienti sia da Mosca sia dal Medio oriente, non ha nulla da guadagnare da questa guerra nonostante le manie tardo imperiali di Parigi.

Il Sud Africa è contrario all'idea di un intervento militare, come i paesi più importanti dell'America latina, dall'Argentina, al Brasile al Messico al Venezuela.

Israele ha cercato di mantenere una posizione defilata e non picchia sui tamburi di guerra, pur riaffermando il patto d'acciaio con Washington, ma anche Tel Aviv, schierata sulla linea del fuoco, avrebbe ben poco da guadagnare da questa guerra, almeno all'immediato.

Apertamente sul fronte interventista sono in primo luogo l'Arabia Saudita, "primo cliente del complesso militare-industriale americano", il cui governo gioca il ruolo di protettore dei musulmani sunniti per allargare la sua influenza regionale ed è impegnato in un duro confronto con l'Iran sciita. Sulla stessa riga si muove il Qatar, piccolo Stato ma economicamente molto potente, esportatore di petrolio e di capitali con grande influenza su alcune economie europee come quella francese, inglese e anche tedesca. Queste due potenze petrolifere e finanziarie, molto attive anche nella crisi egiziana, dove però si sono trovate schierate su sponde opposte, l'Arabia saudita in difesa dell'esercito e il Qatar a fianco dei Fratelli Musulmani, si ritrovano adesso unite per richiedere a gran voce l'intervento militare fino alla caduta del regime di Assad e la formazione di un governo guidato dai capi della guerriglia sunnita, una prospettiva che porterebbe all'isolamento di Teheran ma che non è molto gradita a Washington.

Anche il governo turco, che durante questa lunga guerra si è più volte violentemente scontrato con quello siriano, dopo il passo indietro degli Stati Uniti, si è trovato spiazzato. Oltre a sostenere i guerriglieri sunniti, per Ankara c'è anche il problema di tenere a bada la minoranza curda presente sia in territorio turco sia in quello siriano, e che Damasco ha sempre protetto.

In questa situazione estremamente frammentata, l'azione diplomatica di Mosca, crediamo sia stata accolta con sollievo da molti Paesi non solo dell'area mediorientale. Non è difficile comprendere che le conseguenze di un intervento diretto degli Stati Uniti, anche se "mirato", sarebbero state ben difficilmente controllabili e che sarebbe stata tutt'altro che da escludere la possibilità di un allargamento del conflitto al Libano, ad Israele, all'Iran. Questo avrebbe potuto significare l'inizio di quella guerra mondiale tra gli imperialismi, che la crisi economica di sovrapproduzione sta preparando, ma che sembra ancora prematura. Washington deve dunque muoversi con cautela e deve oggi accontentarsi di affermare che non l'azione della diplomazia moscovita ma la minaccia dei suoi missili, ha costretto Assad a più miti consigli.

In questi giochi di guerra il proletariato siriano e internazionale non ha una parte da scegliere, un fronte su cui schierarsi, ambedue i fronti rappresentano interessi imperialistici e reazionari. Il movimento proletario deve opporsi a questa dinamica che prepara una guerra distruttrice di uomini a milioni, facendo nuovamente risuonare il grido dell'Internazionale Comunista: No alla guerra tra gli Stati, per la guerra tra le classi! Per la Rivoluzione proletaria internazionale.

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

I potenti scioperi del proletariato egiziano

I più radicali movimenti di massa messi in moto dalla crisi economica mondiale del capitalismo esplosa nel 2008 si sono avuti, ad oggi, in Egitto e in Tunisia. La classe lavoratrice in questi paesi si è mobilitata con forti scioperi per i propri obiettivi economici, organizzandosi sindacalmente a tal scopo.

È stata l'azione del proletariato, autonoma sul piano economico anche se non ancora su quello politico, a costringere le locali borghesie a sostituire i loro arnesi politici, Mubarak e Ben Alì, non più adatti a mantenere il controllo sui lavoratori, secondo il classico motto "cambiar tutto per non cambiare niente".

Ciò conferma la fondamentale tesi marxista che *nel capitalismo la sola classe rivoluzionaria è il proletariato*. Tesi confermata, a rovescio, dai movimenti di massa per esempio in Turchia e in Brasile, dove i lavoratori non hanno agito per i propri fini, nemmeno economici, non hanno scioperato in modo apprezzabile, sono rimasti mescolati indistintamente in manifestazioni a carattere popolare, cioè interclassista, e di conseguenza i locali regimi borghesi non hanno avuto bisogno di sostituire il proprio personale politico per fingere un cambiamento.

Continuità del regime borghese da Nasser a Mubarak

In Egitto le lotte dei lavoratori sono cresciute a partire dal 2004, col primo di una lunga serie di scioperi, fuori dal controllo del sindacato di regime egiziano, la Federazione Egiziana dei Sindacati (ETUF), dei 24 mila operai, di cui 1/3 donne, della fabbrica tessile Misr Spinning and Weaving Company di Mahalla, il più grande stabilimento tessile del Nord Africa e del Medio Oriente.

La ETUF fu fondata nel 1957, dopo il colpo di Stato del luglio 1952 dei "Liberi Ufficiali" capeggiati da Nasser, che la borghesia appoggiò e la cui ragione di fondo fu creare condizioni più favorevoli all'investimento di capitale. «Non fu una rivoluzione, ma un pacifico e forse concordato passaggio di mano del comando dello Stato» ("Base produttiva e lotte di classe in Egitto", *Il Partito Comunista* n.36/1977, 41/1978).

Le masse operaie e contadine saggiarono presto la natura del nuovo regime. Gli operai delle grandi fabbriche di Kafr el Dawwar, scesi in sciopero nell'agosto del 1952 per rivendicazioni salariali al grido di "Viva la rivoluzione dell'esercito", e i *fellah* (i contadini poveri) dei dintorni che solidarizzarono con loro furono accolti dall'abbraccio fraterno dell'esercito che ne uccise 8. I dirigenti operai Mustafa Khamis e Mohammed Hassan el Bakari furono processati e giustiziati.

A marzo 1975 lo sciopero degli operai della Misr di Mahalla sfociò in una rivolta durata tre giorni. La polizia uccise 50 lavoratori ma fu costretta ad abbandonare la città e le richieste degli scioperanti furono accolte. Probabilmente a seguito di questa ed altre lotte, nel 1976 fu promulgata la Legge n.35 che rafforzò il controllo dell'ETUF sulla classe lavoratrice.

Nei primi anni dopo il 1952, giovandosi del clima mondiale di forte crescita economica permessa dalle distruzioni della Seconda Guerra mondiale, anche l'economia egiziana crebbe, pur non a ritmi molto elevati, e consentì un ridotto progresso delle condizioni di vita della classe lavoratrice, dovuto, quindi, non alla politica nasseriana, di stampo socialdemocratico, ma a quella determinata fase dell'economia capitalistica mondiale. Già nella seconda parte della presidenza di Nasser, che morì nel 1970, la crescita economica iniziò a rallentare. L'inizio della lunga crisi economica mondiale, nel 1974, bloccò tale progresso e diede inizio a un graduale arretramento.

È l'andamento dell'economia capitalista, che solo il marxismo sa prevedere, a determinare le politiche dei governi borghesi, non viceversa. Ecco perché la maggior parte dei socialdemocratici, che in ogni paese nei primi decenni del secondo dopoguerra avevano sostenuto politiche di estensione dello *Stato sociale* e, in parte, di nazionalizzazione, con la crisi economica si sono adeguati alla crisi del Capitale, diventando artefici delle cosiddette politiche *neoliberiste*. Le minoranze della socialdemocrazia rimaste fedeli alla originaria impostazione politica *interventista* sono peggiori dei loro ex compagni perché fanno credere ai lavoratori che il capitalismo stia da anni peggiorando le loro condizioni *per colpa di una particolare politica* – il *neoliberismo* – e non perché *non può essere altrimenti* dati i suoi immodificabili caratteri.

In Egitto, anche Sadat, successore di Nasser, non fece altro che seguire, giocoforza, le mutate esigenze dell'economia capitalista, inaugurando, nel 1974, la politica che definì della "*Porta aperta*" (*Infitah*), ossia volta a rendere più appetibile l'investimento in patria dei capitali privati egiziani ed esteri.

Nel 1981 Sadat fu ucciso in un attentato. Fu allora istituito lo stato d'emergenza durato fino a maggio 2012, e reintrodotto a luglio scorso, in base al quale ogni forma di assembramento è proibita e punibile. Gli successe Mubarak, che nel 1991 siglò col Fondo Monetario Internazionale un Programma Economico di Ristrutturazione e Aggiustamento Strutturale, che spingeva nella medesima direzione, per la semplice ragione che la crisi avanzava. A seguito di questo accordo fu promulgata la Legge 301 che stabilì la privatizzazione di 314 imprese pubbliche.

Nel nostro lavoro "Il fondamentalismo islamico nei paesi del Magreb, una fuorviante prospettiva per il proletariato", pubblicato su *Comunismo* n.44 del luglio 1998, nel capitolo sull'Egitto, significativamente intitolato "La polveriera egiziana", scrivevamo: «Le cifre dell'autosufficienza alimentare sono complessivamente peggiorate (...) Un esempio per tutti il grano: nel 1960 la produzione nazionale copriva il 66% del consumo, nell'87 scende al 22%, per risalire al 45% nel 1991 (...) L'Egitto rimane uno dei primi paesi importatori agricoli mondiali con un enorme deficit commerciale».

Nel 2003 fu approvata la Legge Unificata sul Lavoro che introduceva maggiore flessibilità nell'assunzione della forza lavoro attraverso forme contrattuali a tempo, il precariato, e dava mano libera alle imprese nei licenziamenti. Evidente l'analogia con gli altri paesi, il che dimostra ancora una volta come sia l'economia capitalista a determinare la politica dei partiti borghesi.

Un decennio di crescita impetuosa delle lotte proletarie

Si arriva così al 2004. Dal 1988 al 1993 le statistiche danno una media di 27 scioperi all'anno. Dal 1998 al 2003 la media annuale sale a 118. Nel 2004 si contano 265 agitazioni; 222 nel 2006; 580 nel 2007; 630 nel 2008, 700 nel 2009, 530 nel 2010, 1.400 nel 2011, 1.969 nel 2012 e 2.400, fra manifestazioni e scioperi, nel primo quarto del 2013, in una progressione travolgente!

Nel dicembre 2006 gli operai della Misr di Mahalla entrarono in sciopero a oltranza, determinati come mai prima, e dopo quattro giorni ottennero quanto rivendicato. 6.000 operai della fabbrica abbandonarono L'ETUF che si era opposta apertamente allo sciopero. Il comitato di sciopero costituitosi per la lotta assunse carattere permanente, primo passo di una nuova organizzazione sindacale, e continua ancor oggi ad operare.

La sciopero vittorioso diede l'esempio, si estese alla fabbrica d'auto di Mahalla, all'acciaieria e ai cementifici di Helwan e Tura, a 30.000 operai di una decina di fabbriche tessili del delta del Nilo e di Alessandria, al settore delle costruzioni e dei lavori pubblici, ai campi petroliferi di Suez, ai trasporti, alla metropolitana del Cairo, all'agroalimentare, ai panifici, fino ai servizi sanitari. Scioperi in gran parte fuori dal controllo dell'ETUF e quindi illegali.

I lavoratori di Mahalla, città di circa 400 mila abitanti a 110 chilometri a nord del Cairo, il 6 aprile 2008 sono stati la forza motrice e la guida della rivolta dell'intera città, considerata la prima aperta manifestazione contro Mubarak. Da quella data ha preso il nome un movimento politico, Movimento Giovanile 6 Aprile, per altro estraneo alla classe operaia tanto per gli obiettivi quanto per i componenti. Un militante del movimento, Ayman Abdelmeguid, commentando lo sciopero a oltranza di 4.000 operai delle acciaierie di Suez, durato quasi un mese l'agosto scorso, ha augurato un compromesso fra lo Stato e i lavoratori quale soluzione migliore per l'Egitto – cioè per il capitalismo nazionale – affermando: «Noi qui non stiamo cercando il comunismo ma un capitalismo non predatorio». E l'intervento della polizia contro gli operai delle acciaierie in sciopero, con bastonature e arresto di due organizzatori della lotta, è stato definito da Ayman Abdelmeguid «un errore politico commesso sotto pressione». Dato che ogni qual volta i lavoratori scioperano mettono "sotto pressione" il governo borghese saranno sempre giustificati per simili "errori"!

Il coordinatore generale del Movimento 6 Aprile, Ahmed Maher, 30 anni, ingegnere, ha affermato che «i lavoratori non hanno avuto un ruolo nella rivoluzione, ne erano lontani» (*Le Monde Diplomatique*, marzo 2011). Sarà invece l'esplosione della lotta proletaria a causare, non la "rivoluzione", ma l'eliminazione di Mubarak l'11 febbraio 2011.

Nei primi giorni alle oceaniche manifestazioni al Cairo, iniziate il 25 gennaio 2011, i lavoratori partecipano senza un'azione autonoma. Ma già a fine mese uno sciopero ad oltranza inizia alle acciaierie di Suez, si estende agli altri lavoratori della città, poi agli altri centri urbani ed industriali – Mahalla, Port Said, Ismailiyya, Fayyoum, Alessandria, Giza, Helwan, Kafr El-Zaiat, Menoufeia, Ramsis, Opera, Nozha, Maadi, e naturalmente al Cairo – coinvolge ogni categoria e diventa, nei giorni 9, 10 e 11 febbraio, uno sciopero generale spontaneo, che conduce il regime borghese a scaricare Mubarak per evitare danni più gravi.

Messo da parte il *Rais* le manifestazioni popolari rifluiscono, ma gli scioperi proseguono con intensità anche maggiore. Il Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF), organo dirigente della vera macchina di dominio della borghesia egiziana, l'esercito, che per alcuni mesi ha amministrato direttamente il potere, ha avuto quale prima preoccupazione quella di intimare ai lavoratori di sospendere gli scioperi. Ma gli appelli sono caduti nel vuoto e i mesi di febbraio e marzo hanno registrato il massimo di scioperi fino ad allora raggiunto, coinvolgendo ogni categoria: tessili, metallurgici, navalmeccanici, alimentaristi, chimici, braccianti, minatori, elettromeccanici, insegnanti, ferrovieri, tranvieri, telefonici, aeroportuali, portuali, ospedalieri, bancari, impiegati pubblici.

La formazione delle nuove organizzazioni sindacali

Nel fuoco di queste lotte sono state costituiti dai lavoratori centinaia di nuovi organismi sindacali, che si sono definiti "indipendenti", ossia al di fuori dell'ETUF e del regime borghese di cui è strumento. Questa è stata la più importante conquista dei proletari egiziani: «Il vero risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più» (*Manifesto del Partito Comunista*, 1848).

Sorti per organizzare gli scioperi, come nella storia del movimento operaio di tutti i paesi, questi organismi si sono poi dati carattere permanente. Hanno una struttura o limitata al singolo stabilimento, oppure a più fabbriche e luoghi di lavoro della stessa azienda o della stessa categoria produttiva; in settori quali le poste, le ferrovie, gli insegnanti, ad esempio, la formazione di una organizzazione nazionale è favorita rispetto alle singole fabbriche. Raggiunta una certa forza i lavoratori travolgono le divisioni fra aziende e categorie, specchio della struttura produttiva capitalista, per organizzarsi in strutture territoriali, come è stato nel caso del Consiglio dei Lavoratori di Sadat City, della Federazione Regionale dei Sindacati di Suez e del Congresso Permanente dei Lavoratori di Alessandria.

Questi organismi sindacali per raccogliere le quote di adesione devono ricorrere al lavoro dei loro militanti, come in Italia si faceva coi cosiddetti "collettori" prima dell'introduzione del deleterio strumento della delega, "diritto" in Egitto riservato alla sola ETUF. La riscossione diretta delle quote mensili è evidentemente meno "automatica", ma evita di fornire la lista degli iscritti all'azienda, di far passare dalle sue casse i soldi del sindacato, oltre a mantenere un rapporto continuo e diretto fra sindacato e lavoratore. È quindi un metodo obbligato per un combattivo sindacato di classe.

Queste organizzazioni nate nell'ondata di scioperi dal febbraio 2011, erano state precedute, oltre che dalla formazione del comitato di sciopero sopra citato alla Misr di Mahalla, che agiva in forma non ufficiale, dalla costituzione, nel dicembre 2008, della Unione Generale dei Lavoratori dell'Autorità Statale delle Imposte (IGURETA), a seguito di una loro mobilitazione. Questa iniziò nel dicembre 2007 e, culminata, dopo 11 giorni di sciopero, nella occupazione, con circa 8.000 manifestanti, della strada a fronte dell'Ufficio Centrale del Dipartimento al Cairo, si concluse con la concessione di un aumento di ben il 325% degli stipendi. Almeno 30.000 lavoratori aderirono a questo nuovo sindacato, riconosciuto ufficialmente dal ministero del lavoro nell'aprile 2009.

Sul finire del 2010 sono nati altri due organi sindacali fuori dall'ETFU, fra i tecnici ospedalieri e gli insegnanti, che sono riusciti a rafforzarsi e a mobilitare i lavoratori successivamente alla destituzione di Mubarak.

Il 30 gennaio 2011, durante le giornate di mobilitazione delle masse, i dirigenti di questi tre organismi sindacali e quelli della neonata Unione dei Pensionati hanno costituito una nuova struttura confederale, la Federazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti (EFITU), a cui in seguito hanno aderito parte dei nuovi organismi di lotta nati su base aziendale o territoriale.

A luglio 2011 sono sorti dei contrasti, per ragioni non chiare, all'interno dell'EFITU che hanno condotto il 14 ottobre a una scissione e alla formazione del Congresso del Lavoro Democratico Egiziano (EDLC).

A fine ottobre 2011 l'EFITU dichiarava di organizzare 70 sindacati nei seguenti settori: trasporto, 15, enti locali e servizi sociali, 10, petrolio e gas, 8, manifattura, 7, produzione di alimenti e distribuzione, 8, agricoltura e pesca, 4, turismo, 4, poste e telecomunicazioni, 2, costruzioni, 2, educazione, 2, media, 1, banche, 1, sanità, 1, commercio, 1, elettricità e acqua, 1, pensionati, 1, operai giornalieri, 1. I sindacati federati hanno dimensioni diverse che vanno da qualche centinaio di iscritti a strutture nazionali consolidate come l'IGURETA che dichiara 54.000 membri o il Sindacato Indipendente degli Insegnanti della Scuola con 40.000 iscritti a maggio 2011.

Ma gli scioperi continuano

«Il Consiglio Supremo delle Forze Armate non permetterà la continuazione di tali atti illegali [gli scioperi] che costituiscono un pericolo per la nazione e vi si opporrà prendendo misure legali per proteggere la sicurezza della nazione». Né questo ammonimento del 18 febbraio, né altri successivi, né la propaganda martellante imbastita dal regime, dai partiti e dai giornali borghesi per "difendere la rivoluzione", per "tornare alla normalità" e per la "costruzione del nuovo Egitto", hanno fermato gli scioperi.

Lo SCAF e i governi che si sono succeduti, prima provvisorio poi dei Fratelli Musulmani, questo consacrato dalla turlupinatura delle elezioni democratiche, hanno tradotto in pratica i minacciati atti repressivi, dimostrando con decine di morti e centinaia di arresti la continuità del regime al di sopra dei suoi contingenti rappresentanti, dietro ai quali si nascondere il reale detentore del potere, la borghesia e la sua macchina di dominio, il suo Stato di classe.

A luglio 2011 lo sciopero a oltranza, durato oltre venti giorni, degli operai delle sette grandi compagnie che operano sotto l'Autorità del Canale di Suez (ACS), si è esteso alle vicine città di Ismailiyya e Port Said. È questa una regione con la maggiore combattività operaia, come indicano la formazione della Federazione Regionale dei Sindacati di Suez, l'alta adesione allo sciopero degli insegnanti (95%) e la rivolta di Port Said dell'anno successivo.

Dopo i picchi di febbraio e marzo, le agitazioni hanno avuto una nuova impennata nell'autunno, con lo sciopero *a oltranza* nei trasporti pubblici del Cairo, durato oltre due settimane, e quelli coordinati a livello *nazionale* nei settori della raffinazione dello zucchero, della scuola e delle poste.

Lo sciopero nella scuola, il 17 settembre, il primo nella categoria dal 1951, ha coinvolto almeno 250.000 insegnanti.

Come abbiamo visto, dopo il 2011, che aveva registrato il più alto numero di scioperi nella storia della borghese repubblica egiziana, le lotte sono molto cresciute ancora nel 2012 e nel 2013.

Non le ha fermate la repressione borghese. Ma nemmeno i tentativi volti a distrarre i lavoratori dai loro obiettivi di classe e coinvolgerli nella politica parlamentare: deposizione di Mubarak, cambio di ben cinque governi (Ahmed Shafik, 31 gennaio 2011 - 3 marzo; Essam Sharaf, 3 marzo - 21 novembre; Kamal al-Ganzouri, 7 dicembre - 24 luglio 2012; Hisham Qandil, 2 agosto - 3 luglio 2013; Hazem al-Biblawi, dal 9 luglio), due referendum costituzionali (19 marzo 2011 e 15 dicembre 2012), elezioni parlamentari (novembre-dicembre 2011), con la vittoria dei Fratelli Musulmani, e quelle presidenziali (maggio 2012) vinte da Morsi, infine deposto dal colpo di Stato del 3 luglio scorso.

A Port Said – città strategica, sul canale di Suez e con le più grandi caserme, quartier generali e campi di addestramento dell'esercito – a gennaio-febbraio 2013 è scoppiata una rivolta a seguito della condanna all'impiccagione di 21 tifosi della squadra di calcio cittadina, accusati d'aver preso parte ai disordini durante una partita svoltasi un anno prima e che avevano provocato 74 morti. La rivolta è culminata in diversi giorni di sciopero generale. Negli scontri, in cui oltre 60 sono rimasti uccisi, sono stati dati alle fiamme commissariati ed è stato tentato un assalto alla prigione per liberare i condannati. La polizia ha infine abbandonato la città, lasciandola in mano ai manifestanti, che hanno organizzato delle squadre di sicurezza. L'esercito è però rimasto in città, controllando i manifestanti a distanza e presidiando i punti strategici senza venire allo scontro, per volontà, evidentemente, di entrambe le parti, e aspettando che la rabbia si stemperasse da sola.

Il regime borghese si sforza di conservare la fiducia della popolazione nell'esercito, mostrato come l'unica istituzione dalla parte del popolo. A tal scopo incarica delle azioni repressive soprattutto la polizia. Altro suo strumento sono le milizie dei partiti islamici, come fece la borghesia italiana col fascismo, alimentando la falsa contrapposizione fra democrazia, che sarebbe difesa dall'esercito, e gli islamisti, come in Italia si opposero fascismo e antifascismo, in realtà due facce della stessa medaglia: la Dittatura Borghese.

La fiducia nell'esercito – che ha origine dal colpo di Stato nazionalista, antimonar-

(Segue alla pagina successiva)

Vittorie e sconfitte sulla via del sindacato di classe

Per i comunisti che praticano il materialismo storico i termini, e i contenuti, di sconfitta e di vittoria sono relativi. Su questo si potrebbe discorrere a lungo, e dal punto di vista storico e di quello immediato. Qualunque risultato di un lotta per obiettivi e con metodi di classe è già una vittoria: la lotta, anche al livello più basso del trade-unionismo, è scuola di guerra contro il capitalismo. Il nostro fine "immediato" è l'affasciamento di tutta la classe, possibilmente in un unico organismo di difesa economica, il sindacato di classe. A questo tendiamo con la conquista della sua direzione. Il nostro lavoro di indirizzo pratico, nella opposizione dialettica fra lotta di difesa e lotta per la distruzione dell'ordine borghese, ancora si esprime negli spiragli che la classe riesce ad aprire. La nostra esperienza critica penetra nella consapevolezza delle avanguardie della classe per la forza delle cose: una corretta analisi e bilancio dell'esperienza delle lotte.

Le pratiche sindacaliste, che siano nelle dirigenze del SI.Cobas o di Operai Contro, confermano e avvalorano la urgente necessità di un sindacato di classe e di un partito di classe. Qualsiasi bottega proletaria si accapiglia e si accapiglierà per una manciata di militanti o di iscritti al sindacato. Queste le contraddizioni interne al processo di formazione della classe per sé. La distanza delle punte della forbice si allarga fra i proclamati obbiettivi politici e le esigenze settarie dei gruppi. Anche da questo si rileva il reale livello di maturità della lotta di classe: estrema debolezza ed embrioni di organizzazioni sindacali classiste.

Vittoria o sconfitta; paura della sconfitta e paura della vittoria. Sempre nella vittoria di una lotta appare lo spettro della sconfitta, così come nella sconfitta riluce il senso della riscossa. Ciò che ha importanza è rispondere alla domanda: abbiamo fatto un passo in avanti nell'affasciamento delle forze della classe?. Se sì, abbiamo anche sicuramente affermato e difeso quelli che sono i bisogni elementari, il salario e la libertà di sciopero, per esempio.

È quindi fondamentale rivendicare le vittorie e le sconfitte all'interno di quello che è un processo di lezioni, da prendere per quello che sono, con limiti e debolezze, arretratezze e punti di forza, coi risultati ottenuti, difficili solo da pensare, all'inizio.

Chi pensa che il sindacato è un partito o, peggio, che il partito faccia anche da sindacato, e così agisce, è fuori strada per la Rivoluzione.

Più ricco il capitale più misera la classe lavoratice, la riprova in Germania e negli Stati Uniti

Tra i capisaldi della nostra scuola c'è una semplice formula che gli economisti borghesi tentano vanamente di eludere: ***t = p/k***. Vuol dire che il saggio di profitto – cioè la redditività dell'investimento – è uguale al rapporto tra il plusvalore, al numeratore, e, al denominatore, la somma del capitale *costante* (logorio dei macchinari, affitto dello stabile, materie prime) con quello *variabile* (salari): ***c+v=k***.

Il modo di produzione capitalistico fa sì che, storicamente, il saggio di profitto vada calando. Questo processo è dovuto sostanzialmente alla crescita del capitale costante superiore a quella del capitale variabile: alla sostituzione degli operai con le macchine.

Per certi periodi questo calo può ben essere rallentato o anche invertito da una serie di fattori che Marx chiama "*cause antagoniste*" alla caduta del saggio del profitto, che elenca e analizza nel quattordicesimo capitolo, terza sezione, del terzo libro del Capitale: I. Aumento del grado di sfruttamento del lavoro; II. Riduzione del salario al di sotto del suo valore; III. Diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante; IV. La sovrappopolazione relativa (cioè l'aumento della disoccupazione); V. Il commercio estero; VI. L'accrescimento del capitale azionario.

Ma la tendenza al calo del saggio del profitto non può essere *eliminata* e, *storicamente*, *prevale*.

Aggravandosi le cause della crisi – la sovrapproduzione e il calo del saggio del profitto – le controtendenze alla caduta che conservano una relativa efficacia sono: l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro (I), cioè l'aumento dei carichi e dei ritmi; la riduzione del salario al di sotto del suo valore (II); la sovrappopolazione relativa, cioè l'aumento della disoccupazione (IV). Tutte quelle che vanno a peggiorare *direttamente* le condizioni di vita del proletariato.

Rimandando i lettori che volessero approfondire questi temi ai lavori svolti dal Partito sull'argomento facciamo seguito a questo breve cappello citando due articoli apparsi sul Sole 24 Ore tra luglio e agosto che si riferivano ai salari di due tra i più importanti paesi imperialisti: Germania e USA.

Nel primo articolo, datato 7 luglio, è scritto apertamente che uno dei fattori che hanno determinato la crescita tedesca in questi ultimi anni è la messa in pratica delle riforme fatte dal governo Schröder nel 2003. Come in Italia anche in Germania le peggiori bastonate alle condizioni operaie sono state inflitte da governi "amici" di centro sinistra. Il fattore decisivo è stato un ferreo controllo sui salari nominali e l'introduzione di un'armata di cosiddetti *mini-jobs*, come vengono definiti in Germania i lavori pagati 450 euro al mese per 15 ore settimanali, esenti da imposte. A settembre scorso, 7,4 milioni di lavoratori avevano questo tipo di occupazione, rispetto a meno di 6 milioni nel 2003.

Nell'articolo è esposto anche un grafico, fonte OCSE, che riporta il confronto tra il *costo del lavoro unitario* tedesco e quello italiano dal 1999 al 2011. La forbice tra i due paesi nel corso degli anni si è allargata a discapito dei lavoratori tedeschi. Saremmo curiosi di sapere come i sinistri italioti, che indicano la Germania come il paese del bengodi per la classe operaia, rispondono a questi dati.

Nell'altro articolo, del 6 agosto, si dava spazio ad un'analisi effettuata dalla statunitense *Social Security Administration* che metteva in evidenza come il 40,28% dei lavoratori americani guadagni oggi (considerando l'inflazione) meno di quello che nel 1968 era considerato il salario minimo. «Le aziende americane negli ultimi anni hanno aumentato gli utili in gran parte grazie a una politica di riduzione dei costi (cioè dei salari), di fronte a un fatturato sostanzialmente stabile dal 2006 ad oggi». Nei nostri termini: ***v*** diminuisce, ***c*** aumenta, il capitale, ***c+v+p***, che chiamano fatturato, resta desolatamente, per loro, costante.

I borghesi, volenti o nolenti, sono incatenati a quella formula e attraverso di essa debbono passare per concedere qualche ultimo respiro alla loro agonizzante economia. Al proletariato il compito di riscoprire anch'esso *tutte le sue formule*, i capisaldi della sua rivoluzionaria teoria, ossigeno vitale per la rinascita del movimento comunista internazionale capace di terminare l'agonia di questo superato sistema di produzione.

Egitto

(segue dalla pagina precedente)

chico ed antibritannico dei "Liberi Ufficiali" capeggiati da Nasser nel 1952 – è però certamente meno salda nella classe lavoratrice che nelle altre classi e strati della popolazione, perché la forza del movimento è tale da richiedere il suo intervento repressivo, come nello sciopero a oltranza dei tranvieri della Compagnia Autobus del Delta del febbraio 2012, quando l'esercito ha organizzato il crumiraggio coi suoi mezzi e uomini, o nel recente sciopero alla Misr di Mahalla del 26 agosto scorso, con un carro armato entrato nella fabbrica a riportare l'ordine.

È debole l'influenza nella classe operaia dei Fratelli Musulmani, e nulla nella sua avanguardia organizzata sindacalmente. Hanno la loro base sociale in alcune categorie delle libere professioni e nei tanti diseredati che sopravvivono con la pelosa beneficenza degli enti assistenziali islamici, sempre gonfi di denaro, a cui volentieri lo Stato si appoggia, anche quando colpisce il movimento, per non farlo tracimare dalla posizione e dal ruolo che volta volta ritiene utile affidargli. Sono questi diseredati la massa di manovra portata in piazza dai Fratelli Musulmani dopo il colpo di stato del 3 luglio e massacrati dall'esercito.

Ostacoli alla formazione di un sindacato di classe

È in questa esplosiva situazione sociale, nella crescita degli scioperi e delle nuove organizzazioni sindacali di classe, che risiedono le cause che hanno spinto la borghesia egiziana – oltre e più che per lo scontro fra le sue fazioni interne – a tanti cambiamenti di governo, da ultimo ritenendo di non potersi più affidare ai Fratelli Musulmani per il controllo dei lavoratori.

La classe operaia organizzata è la sola che può dirigere e disciplinare le immense energie che si sprigionano dal sisma sociale provocato dalle contraddizioni ineliminabili del capitalismo, che affiorano in tutta la loro violenza nelle fasi storiche di crisi generale di sovrapproduzione.

L'organo dirigente della borghesia, il suo Stato, ha la chiara consapevolezza che è il proletariato il suo vero nemico. E agisce di conseguenza. Da un lato col bastone della repressione, dall'altro corrompendo le organizzazioni sindacali dei lavoratori per inglobarle nel suo regime.

L'azione di assoggettamento delle organizzazioni economiche del proletariato è caratteristica dei regimi capitalisti nell'epoca dell'imperialismo. Per i lavoratori si apre una doppia possibilità: o la *riconquista* dell'organizzazione sindacale *di regime*, o la *ricostruzione* del sindacato di classe *fuori e contro* le strutture sindacali passate in mano alla borghesia. Che prevalga l'una o l'altra dipende da diversi fattori inerenti la storia delle diverse organizzazioni. In Italia, ad esempio, dopo trent'anni di lotta dei nostri compagni all'interno della CGIL ricostituita *dall'alto*, a fine anni '70 il nostro partito ha considerata chiusa ogni possibilità di *riconquista*, indicando da allora la necessità della ricostruzione, *fuori e contro i sindacati di regime*, del *Sindacato di Classe* e lavorando a tal scopo nei nuovi organismi sindacali cosiddetti *di base*.

In Egitto osserviamo che i lavoratori per lottare non hanno potuto utilizzare il sindacato di regime locale, l'EFTU, e si sono organizzati fuori e contro di esso. In Tunisia, invece, almeno per ora, il movimento dei lavoratori, guidato da quello dei disoccupati, ha utilizzato le strutture dell'UGTT.

Ogni organizzazione sindacale, anche quelle rinate fuori dai sindacati di regime, è minacciata dal tentativo di assoggettamento da parte della borghesia. Il percorso della organizzazione sindacale non si svolge nel vuoto, è grandemente influenzato dai partiti che ne detengono la direzione. Difficile alla lunga resistere col solo sano istinto operaio alle forze che gli si contrappongono, per questo il proletariato ha bisogno dell'*organo politico* della classe lavoratrice*,* il Partito Rivoluzionario. Ogni sindacato o viene conquistato all'indirizzo del Partito Comunista o, prima o dopo, cadrà nelle mani della classe dominante.

E anche in Egitto si sono già manifestati i pericoli che minacciano la formazione di un autentico sindacato di classe.

Da un lato lo strato di organismi sindacali nato dall'attuale ondata di scioperi è ancora debole perché non è riuscito a darsi una reale struttura nazionale. La maggior parte dei neonati sindacati indipendenti agisce nell'ambito della singola azienda e i tentativi di organizzare scioperi generali da parte dell'EFITU non sono andati a buon fine.

Dall'altro, l'EFITU, per l'assenza del partito di classe, è esposta all'abbraccio mortale del regime borghese attraverso l'azione dell'opportunismo sindacale che opera al suo interno fin dalla sua costituzione.

Per esempio, Kamal Abu 'Ayta è stato fondatore e capo dell'IGURETA, il sindacato dei funzionari per la riscossione delle imposte, e fra i promotori della fondazione dell'EFITU, di cui l'IGURETA, fra le organizzazioni federate, è una delle più consistenti. A gennaio 2012 Abua 'Ayta è stato nominato presidente dell'EFITU. Ma è stato anche eletto deputato nelle liste della Karama Party, un partito nasseriano. Dovrebbe far riflettere che l'EFTU, il sindacato di regime fuori e contro il quale è nata l'EFITU, fu una creazione di Nasser. Evidentemente non è questa la contraddizione che preoccupa Abu 'Ayta: alle elezioni di novembre-dicembre 2011, con le quali si è guadagnato il posto da deputato, il Karama Party ha partecipato alla coalizione denominata Alleanza Democratica capeggiata dai Fratelli Musulmani.

Dopo il colpo di Stato del 3 luglio e le dimostrazioni dei Fratelli Musulmani, l'esercito ha lanciato un appello per una manifestazione il 26 luglio "contro il Terrorismo", per cercare di coinvolgere la classe lavoratrice nella contrapposizione fra democrazia ed islamisti. Le due confederazioni sindacali nemiche, l'EFTU e l'EFITU, hanno dato entrambe la loro adesione. Il gruppo dirigente dell'EFITU, positivamente, si è diviso, con la maggioranza, guidata da Abu 'Aita, pronto a combattere i suoi ex-compagni di cartello elettorale, appoggiandosi all'esercito, e una consistente minoranza, attorno a un documento redatto da Fatma Ramadan, che ha rigettato l'appello indicando nello SCAF, al pari dei Fratelli Musulmani, il nemico dei lavoratori.

Questa divisione è stata approfondita dalla decisione di Kamal Abu 'Ayta di accettare la carica di Ministro del Lavoro offertagli dal nuovo governo provvisorio di Hazem al-Biblawi, insediatosi il 9 luglio. Divenuto ministro Abu 'Ayta ha dichiarato: «I lavoratori, che sono stati campioni dello sciopero sotto il precedente regime, devono ora diventare i campioni della produzione».

Sia la minoranza dell'EFITU capeggiata da Fatma Ramadan sia il Congresso Permanente dei Lavoratori di Alessandria hanno senza tentennamenti stigmatizzato questa dichiarazione di Abu 'Aita favorevole ad una tregua negli scioperi.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione dell'articolo sulla lotta dei navalmeccanici della Fincantieri di Marghera.

Attività sindacale del partito

Uno sciopero del S.I.Cobas a Torino

Un piccolo esempio di lotta operaia condotta coi metodi classisti – cui hanno dato sostegno alcuni nostri compagni – si è avuto nella cintura di Torino, presso l'azienda Battaglio, importante nella distribuzione di prodotti ortofrutticoli nel sito logistico di Orbassano. Al suo interno un centinaio di operai di magazzino sono stati assunti attraverso una cooperativa esterna, denominata "Food Service". Questa, subentrata da quattro mesi alla precedente, ha abbassato gli stipendi degli operai, molti dei quali lavoravano nella ditta da 10 anni, applicando il contratto delle pulizie e, come se non bastasse, al livello di qualifica più basso, comportando una riduzione salariale di circa il 30%. Inoltre il pagamento degli straordinari è stato posticipato di alcuni mesi. A luglio quasi nessuna busta paga superava i 1.000 € a fronte di oltre 200 ore lavorate. La paga oraria è inferiore ai 5 €.

Questa situazione ha esasperato gli operai che hanno deciso di abbandonare in massa la Uil e, dopo aver parlato coi lavoratori di aziende vicine (3M, Caat, SDA), che nei mesi precedenti avevano scioperato organizzati dal SI Cobas, hanno preso contatto con questo sindacato.

Un primo sciopero, il 13 agosto, si è concluso con promesse poi non mantenute. Così il 27 agosto i lavoratori sono tornati alla carica. Alle 4 del mattino, operai ed operaie, immigrati e italiani, si sono ritrovati davanti allo stabilimento per contarsi e decidere il da farsi. È stato così organizzato un picchetto morbido, con l'intenzione di permettere ai camion di entrare ma non di uscire, decisione dovuta al timore di dover affrontare lo scontro con le forze dell'ordine presenti.

L'adesione allo sciopero è stata pressoché totale con 60 lavoratori fuori dai cancelli e 5 entrati a lavorare. Il padrone ha così richiamato una ventina fra ex dipendenti e altri operai attraverso un'agenzia interinale ma le operazioni di carico sono andate significativamente a rilento.

Alle 13, quando i primi autotreni carichi hanno tentato di uscire dallo stabilimento, i lavoratori prima si sono seduti per terra, poi, quando i carabinieri li hanno trascinati via, hanno camminato lentamente davanti ai camion, che infine sono stati fatti rientrare. Verso le 17 era chiaro che per l'azienda la giornata era andata persa con gravissimo danno (pare circa 600.000 €) e lo sciopero era riuscito con successo.

Il padrone di Battaglio imbastiva allora una trattativa coi delegati dei lavoratori e il rappresentante del SI Cobas. Una prima proposta, di 1 € orario di aumento, col passaggio al contratto della logistica e il pagamento degli arretrati, era rigettata dagli operai che chiedevano un aumento di 1,50 €. Lo sciopero andava così avanti fino a una nuova proposta di 1,25 € d'aumento, che infine è stata accettata. Alle 19,00 terminava così lo sciopero.

Per la prima volta i lavoratori sono riusciti a organizzarsi superando le divisioni fra nazionalità – italiani, rumeni, sudamericani, arabi, ecc. – su cui l'azienda fa leva. Lo sciopero inoltre è partito in collegamento coi lavoratori di altre aziende che precedentemente si erano mobilitate, come la TNT-Traco e la SDA, e che hanno sostenuto gli operai della Battaglio nel picchetto.

I lavoratori non devono abbassare la guardia perché sinora hanno ricevuto solo promesse, non è stato firmato ancora alcun accordo ufficiale ed è ben possibile che l'azienda provi a rimangiarsi tutto. Come sempre il risultato più importante di ogni lotta è il rafforzamento organizzativo del proletario.

Electrolux comanda, la Fiom obbedisce

Nel pieno di una crisi che ne minaccia il ridimensionamento, la multinazionale Electrolux, in seguito a una improvvisa commessa di frigoriferi ad incasso, ha deciso l'interruzione del ponte di Ferragosto nello stabilimento di Susegana (Treviso). Prontamente i sindacati hanno messo in riga i lavoratori per rispondere sull'"attenti!" all'ordine padronale.

La notizia va collocata nel solco dei mutamenti che da sempre investono l'organizzazione del lavoro capitalistico. I primi sintomi della attuale crisi generale di sovrapproduzione colpirono già a metà degli anni '60 gli Stati Uniti imponendo un progressivo rivoluzionamento nei metodi di lavoro e nelle tecnologie. L'esempio dell'auto è il più eclatante.

Gli apologeti del capitalismo vi ricamarono sopra il loro bagaglio di sciocchezze, spacciate per novità ma fatte a pezzi dal marxismo da oltre un secolo: la fine del *fordismo* avrebbe liberato l'operaio dalla catena di montaggio, reso il capitalismo una società di cittadini uguali, esaltato la libertà individuale nel lavoro e nel consumo. La produzione invece si è ancor più standardizzata. Sono eliminate le scorte di magazzino con grande risparmio di capitale fisso. Ma a tirare la produzione resta la necessità di estrarre plusvalore.

La "libertà d'impresa", che si vorrebbe esaltata dai processi di *esternalizzazione*, e l'autonomia delle diverse aziende sono miraggi dietro cui si cela l'intreccio strettissimo operato dal capitale finanziario tramite processi di controllo societario esemplificati con il modello delle scatole cinesi. La produzione è ripartita su di un grande agglomerato di succursali, di cui l'azienda madre ha il controllo, create per scaricare su di esse, sui lavoratori ivi occupati, i costi della crisi.

Quando si parla del Giappone il pensiero corre a un mondo lontano dove i lavoratori sarebbero dei samurai del lavoro. Sono famigerate le condizioni di sfruttamento di questi salariati, tanto che è stata clinicamente provata la morte da superlavoro (*karoshi*) ed il tasso di suicidi è tra i più alti al mondo. In Italia però c'è già il primo stabilimento dove infortuni e malattie professionali sono schizzate in alto proprio a seguito dell'introduzione dei metodi di lavoro "Toyota" (linee a catena a T, metodo del cartellino, ecc.). È la Fiat di Melfi.

Il *toyotismo* non è un post-fordismo, è un suo perfezionamento attuato con le innovazioni della tecnica, soprattutto dell'elettronica. Questa organizzazione permette di sfruttare al massimo la forza-lavoro riducendo i tempi morti (la cosiddetta riduzione della "porosità") e aumentando l'intensità delle lavorazioni. La produzione è resa più flessibile perché avanzando la crisi generale la realizzazione del plusvalore estratto è sempre più difficile e il capitale – avventuriero solo se sa di tornare arricchito – investe solo dove e quando ha remunerazione. Ecco che si creano le altalene delle commesse.

Ovviamente a questa organizzazione del lavoro (conseguenza della crisi di sovrapproduzione, non causa) deve seguire ed è seguita una nuova legislazione del lavoro, con la cosiddetta "precarizzazione" del rapporto lavorativo.

Qui il cerchio si chiude e si torna all'Electrolux che serra i ranghi della truppa proletaria per un giorno, pronta poi il giorno seguente a ricacciarla nel limbo degli ammortizzatori sociali. Coi sindacati di regime a tenere gli operai incatenati all'azienda e al capitalismo che affonda.

Ideal Standard: La difficoltà di una lotta in difesa del lavoro

La vicenda della storica fabbrica di sanitari di Orcenico di Zoppola (PN), che occupa circa 500 lavoratori, è comune alle oramai numerose altre che si susseguono quotidianamente nello stillicidio della crisi di sovrapproduzione capitalistica e laddove il sindacato di regime impone il suo controllo.

Il 17 luglio scorso gli operai, saputa la notizia che la proprietà (Bain Capital, un fondo di investimenti statunitense), dopo quattro anni di contratti di solidarietà e cassa integrazione, intendeva procedere alla chiusura dello stabilimento di Orcenico, sono scesi in sciopero fuori dal controllo dei sindacati di regime di categoria (Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil), bloccando parzialmente il traffico sulla Statale 13 di fronte alla fabbrica e proclamando l'intenzione di proseguire lo sciopero per 8 ore il giorno successivo, con assemblea interna allo stabilimento.

L'indomani allo sciopero hanno aderito tutti i lavoratori, nuovamente scesi in strada a bloccare il traffico. Una tenace minoranza di essi ha insistito sulla necessità di proseguire l'agitazione ad oltranza, ma è stata sopraffatta dal pompieraggio dei bonzi della triplice, che nel frattempo si erano organizzati per riprendere il controllo della situazione. I lavoratori hanno anche deciso di inviare una loro delegazione il giorno successivo a Brescia, presso la sede logistica del gruppo – che conta altri due stabilimenti produttivi in Italia a Trichiana (BL) e Roccasecca (FR), oltre che uno in Bulgaria e uno in Egitto – con l'idea di bloccare le merci, tentativo fallito perché già spedite.

Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil, dopo aver proclamato uno sciopero già messo in atto dai lavoratori, così da non perdere la faccia, al solito hanno lavorato per spegnere la lotta, incanalandola nell'alveo istituzionale, facendo leva sulle illusioni dei lavoratori più sprovveduti che sperano nella bontà di qualche politicante borghese che si impegni – in cambio di un po' di voti – a far valere i loro interessi nei confronti del Capitale.

Così il 24 luglio presso la fabbrica si è svolto un incontro con i presidenti della regione e della provincia, sindaco, presidente di Unindustria di Pordenone e pure il vicario del vescovo, i quali si sono riempiti la bocca di false promesse sul loro impegno a risolvere il "caso" utili solo a sedare la volontà di lotta dei lavoratori, che infatti hanno smesso di fermare la produzione.

Al posto dello sciopero, con l'appoggio della trimurti sindacale, è stato organizzato un presidio dello stabilimento per tutto il mese di agosto, giustificato col timore che la proprietà approfittasse della pausa estiva per spostare macchinari e merci, ma che aveva la funzione di dissimulare l'abbandono della lotta avvenuto con la cessazione dello sciopero e di esaurire in questa azione inoffensiva le energie degli operai più combattivi. Un gazebo è stato installato ai cancelli della fabbrica dove gli operai a turno sostavano in presidio per tutto il giorno.

L'iniziale sostegno dei lavoratori degli altri stabilimenti italiani è svanito col passare dei giorni a favore del *mors tua vita mea*, tanto caro alla lurida società individualista borghese, che l'azione dei sindacati di regime rafforza. Solidarietà è venuta dai lavoratori della Danieli di Udine, recentemente scesi in lotta contro la proprietà, che hanno issato ai cancelli della fabbrica un loro striscione.

Durante i primi giorni del presidio un delegato CGIL annunciava che un incontro fra sindacati di regime, rappresentanti aziendali e istituzioni borghesi era stabilito presso il ministero a Roma per l'11 settembre. E solo in esso i lavoratori ripongono ogni loro residua speranza, per ora privi di fiducia nelle proprie forze.

I nostri compagni sono stati al fianco di questi operai con una presenza quasi quotidiana al presidio. Hanno indicato loro, scontrandosi coi bonzi sindacali, i chiari criteri con cui va condotta ogni lotta, confidando solo nelle forze dei lavoratori, cercando di coinvolgere gli operai degli altri stabilimenti del gruppo e quelli della fabbriche limitrofe, per superare i confini fra azienda e categoria che servono solo a dividere la classe operaia e tenerla sottomessa. Hanno spiegato che per svolgere questo compito di battaglia occorre organizzarsi in un vero sindacato di classe e che ciò può oggi avvenire solo fuori e contro Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Infine non hanno omesso di spiegare agli operai l'interezza e la durezza del problema che li affligge e del compito che la classe lavoratrice internazionale dovrà affrontare, fuori da ogni illusione riformista: quello del superamento rivoluzionario del capitalismo.

La Germania nel gioco delle forze imperiali

Se dall'aeroporto di Francoforte si procede in direzione sud sull'autostrada A6 si può scorgere il monumento al ponte aereo di Berlino: un aereo passeggeri ed uno militare Dakota, color verde oliva. Per molti anni, questi vecchi bombardieri "Rosinen", "canditi", hanno ricordato al popolo tedesco la forza militare americana, creatrice e custode della democrazia in Germania.

Solo l'ombrello militare americano garantiva la sicurezza dalle infiltrazioni spionistiche della Repubblica Democratica Tedesca. Per questo da mezzo secolo la gran parte dei politici e di tutti i partiti sono stati concordi nel concedere il massimo appoggio possibile all'alleato americano, il quale negli anni '50 arrivò a schierare sul suolo tedesco, al culmine della Guerra Fredda, oltre 400.000 effettivi.

Ma questo è un argomento che non fa presa sulla nuova generazione post Guerra Fredda, tanto che la recente rivelazione che gli attacchi di droni americani sarebbero pilotati dalla Germania e che l'Agenzia di Sicurezza Nazionale americana starebbe spiando su vasta scala i cittadini tedeschi, ha provocato un collettivo turbamento e un avvicinamento tra i politici di stampo liberale e i vacui media che tanta "speranza" avevano riposto nel presidente Obama.

Beninteso, l'affare NSA anche in Germania non ha sollevato questioni di merito – la natura degli Stati capitalisti e la loro necessità di sorvegliarci tutti – ma ha solo fornito lo sfondo ad una pantomima nazionale, un teatrino di accuse e contro-accuse giusto alla vigilia delle elezioni federali del 2013.

Per altro gli Stati Uniti esigono che l'alleato tedesco svolga un ruolo più attivo nel prepararsi ai conflitti futuri, con il pretesto della "lotta al terrorismo".

Nel corso degli ultimi due decenni, gli Stati Uniti hanno via via ridotto la propria presenza militare sul suolo tedesco. Per tutta la Guerra Fredda e fino all'inizio del 2013 il Quartier Generale delle forze americane ha avuto sede in Heidelberg, da dove si è diramata la costruzione di un enorme complesso di basi in una fascia che comprende la Renania-Palatinato – attorno alle città dell'Assia meridionale, Francoforte e Darmstadt – e la parte settentrionale del Baden-Württemberg e della Baviera (la parte settentrionale della Germania fu invece occupata dall'esercito inglese stazionato sul Reno). Nella maggior parte dei casi non erano semplici baracche, ma piccole città con tutti i servizi, negozi, cinema, chiese e persino una prigione. Al suo apice, Patrick Henry Village – appena fuori Heidelberg – contava 16.000 abitanti.

In seguito al crollo dell'Unione Sovietica, negli anni '90, ed all'inizio del nuovo millennio, i cosiddetti "dividendi della pace" hanno permesso di spostare gran numero di mezzi e uomini su altri fronti, soprattutto in Medio Oriente e nei Balcani. Recentemente l'attenzione si è spostata verso l'Africa settentrionale ed una forza di risposta rapida di 500 *marines* è stata dislocata in una base aerea nel sud della Spagna. Entro il 2017 il numero delle truppe di stanza in Germania sarà ulteriormente ridotto a 30.000.

Tuttavia, mentre sul suolo tedesco il numero di soldati è diminuito, la presenza militare americana si è intensificata grazie ad una ridistribuzione ed un riallineamento delle forze. La presenza militare USA in Germania ha oggi due funzioni principali. In primo luogo servire da base avanzata per i possibili teatri di guerra, in special modo in Africa e in Medio Oriente. Inaugurata nel 1952, la base di Ramstein, nei pressi di Kaiserslautern, è la più grande base aerea al di fuori degli Stati Uniti. Vi sono impiegati più di 50.000 tra civili e militari, mentre l'ospedale nella vicina Landstuhl è il più grande ospedale americano fuori degli USA e soccorre soldati provenienti da tutto il mondo.

La Heritage Foundation ha recentemente dichiarato: «Dall'Artico al Levante, dal Magreb al Caucaso, l'Europa è in uno dei più importanti crocevia del mondo. Le basi americane in Europa forniscono ai dirigenti statunitensi flessibilità, capacità di recupero, pluralità di opzioni in un pericoloso mondo multipolare. Le enormi guarnigioni di truppe americane in servizio in Europa non sono più le fortezze della Guerra Fredda, ma le basi operative avanzate del ventunesimo secolo». Insomma, mentre durante la Guerra Fredda gli americani consideravano l'Europa il più probabile teatro di operazioni militari in caso di guerra tra le due superpotenze, oggi vedono il Vecchio Continente come un centro operativo per combattere un conflitto globale, ovunque e in qualunque momento esploda.

In secondo luogo, gran parte dell'attività di spionaggio internazionale americana è concentrata in Germania. Nel 2012 il Quartier Generale delle forze in Europa dell'esercito americano è stato trasferito da Heidelberg a Wiesbaden, dicevano per poter tagliare le tasse al contribuente americano. In realtà, il risparmio è stato solo di 112 milioni di dollari, sui 700 miliardi del bilancio militare. La mossa riflette invece il nuovo ruolo attribuito all'apparato di difesa e sicurezza americano: minor numero di truppe combattenti, aumento di ufficiali superiori, e di civili specialisti nello spionaggio.

I fondi non mancano per pagare questo personale. Secondo il giornale dell'esercito americano: «I progetti comprendono un centro elaborazione dati composto di 200 stazioni di 5.000 metri quadri, il cui completamento è previsto per il prossimo dicembre. Il centro, del costo di 30,4 milioni di dollari, permetterà all'esercito e al 5° Comando Segnalazioni di migliorare la capacità di fornire informazioni tempestive e di unificare la sede delle operazioni. Il Consolidated Intelligence Center, da 91 milioni, sarà l'ultimo dei tre centri operativi previsti». Gli altri servizi in programma per Wiesbaden e dintorni includono impianti di logistica e manutenzione, centri di immagazzinaggio, alloggi e un nuovo impianto PX da 43,8 milioni di dollari con vari punti vendita. Evidentemente i fondi non mancano.

Il quartier generale dell'Intelligence, il cui completamento è in programma per il 2015, sarà la base delle operazioni di spionaggio. I 1.100 "agenti di spionaggio" e gli "agenti di sicurezza speciali" attualmente di stanza al Dagger Complex nei pressi di Darmstadt, saranno trasferiti a Wiesbaden. Qui lavoreranno in collegamento con gli specialisti di intercettazioni dell'NSA di base a Bad Aibling in Baviera, nonostante questa dal 2002 sia formalmente sotto il controllo della Repubblica Federale.

I documenti dimostrano che in Germania si è svolta gran parte della sorveglianza globale della NSA. La quale ogni mese archivia circa mezzo miliardo di comunicazioni provenienti dalla Germania, essendo questa tra i paesi in cima alla lista di priorità dei servizi segreti degli Stati Uniti, i quali, con l'approvazione della Casa Bianca, starebbero spiando dai cittadini tedeschi comuni fino ai più alti livelli del Governo (ma spiati sono anche i funzionari di Washington di stanza nell'Unione Europea).

Secondo un rapporto del Consiglio Atlantico: «I paesi stanno portando avanti uno spionaggio economico e tengono sotto osservazione i ministri. I documenti rivelano la possibilità della sorveglianza totale di cittadini stranieri, senza alcun tipo di controllo o di vigilanza efficace. Tra le agenzie di intelligence del mondo occidentale sembra che vi sia una divisione dei compiti e a volte ampia collaborazione. Il principio per cui le agenzie non possano spiare i cittadini del proprio paese, o lo possano solo sulla base di provvedimenti dell'autorità giudiziaria, è inapplicabile in un mondo caratterizzato da un sistema di comunicazione e sorveglianza globalizzato. Si è creata una rete di sorveglianza sconfinata in cui i partner si aiutano tra loro una di divisione dei compiti». Le agenzie di tutti gli Stati spiano i cittadini degli altri e condividono poi le informazioni, eludendo in tal modo ogni "controllo costituzionale".

"Imbarazzo" nazionale

La serie di rivelazioni di Edward Snowden al quotidiano britannico *The Guardian* ha provocato qualche imbarazzo al politicantume tedesco. L'opinione pubblica era stata portata a credere da decenni di bombardamento ideologico che, a differenza dei regimi nazista e stalinista, la Repubblica Federale avrebbe garantito "a tutti" il rispetto della "riservatezza" ed oggi l'idea di essere sotto costante sorveglianza è difficile da mandar giù, anche in tempi di crisi.

La stampa borghese ha dispiegato tutte le tecniche di manipolazione, ha nascosto gli aspetti centrali della questione per incentrarla su banalità (come la personalità di Snowden), e infine ha rassicurato il pubblico che non ha nulla di cui preoccuparsi. Il cancelliere Angela Merkel (CDU) ha affermato in un'intervista a *Die Zeit* di aver avuto conoscenza solo dai giornali dell'attività americana di raccolta dati: un'affermazione ridicola, dato che la BND riferisce direttamente alla cancelleria. È stata poi sbeffeggiata per aver fatto l'ingenua: «Internet è una novità per tutti noi». Roland Pofalla, il Capo dell'ufficio di Cancelleria, che è responsabile della supervisione della BND, vagamente ha affermato che «la protezione dei dati è garantita»; ma non ha negato che lo spionaggio di massa dei tedeschi stia ancora andando avanti e che il BND e la NSA (e l'inglese GCHQ) abbiano collaborato nell'operazione, cioè non operando all'insaputa del governo tedesco.

Naturalmente la sinistra tedesca non è più attendibile della coalizione conservatrice. La SPD ha accusato il governo d'essere troppo morbido nei riguardi delle attività della NSA; posizione difficile da sostenere dopo che nel 2002 la coalizione SPD-Verdi ha convenuto di rafforzare il sistema di cooperazione e condivisione dei dati tra la NSA e il BND, ed è stato proprio l'attuale leader della SPD, Frank-Walter Steinmeier, a portare a termine l'operazione. La SPD ha replicato che quell'accordo fu conseguente agli attentanti dell'11 settembre 2001. Insomma, la SPD socchiuse la porta, la CDU l'ha spalancata.

Il tedesco Partito dei Pirati, simile al nostro Cinque Stelle, che dice di voler rinvigorire la "democrazia del ventunesimo secolo", concentrando la propria battaglia per "la riservatezza nella rete e la trasparenza nel governo", ha contribuito alla mistificazione. Il suo leader Udo Vettel pontifica: «Non possiamo permettere che un servizio segreto ignori la Costituzione». Però il BND non l'ha fatto: ha solo lasciato che NSA e GCHQ spiassero al posto suo. Come i Verdi negli anni '80, così i Pirati si atteggiano ad alternativi e fingono di non sporcarsi le mani con gli affari di governo, servendo così da recupero per chi si è reso conto che i grandi partiti democratici hanno fatto il loro tempo e, poveretto, ritiene che siano "una minaccia per la democrazia" in Germania!

Moderni travestimenti del feticcio democratico

In Germania, come ovunque altrove, il Parlamento è solo un'arena nella quale accese discussioni ruotano attorno a lievissimi disaccordi circa la direzione della politica e le priorità dello Stato del capitale. Poiché sono sempre in numero minore quelli che prendono sul serio le pose parlamentari, la borghesia sperimenta approcci "innovativi" per indurre l'opinione pubblica a sottomettersi alla sua politica.

Le voci "progressiste" del campo borghese, in particolare gli interessati al crescente mercato dei computer e dei feticcetti della telefonia, da una parte osservano che la nuova generazione, cresciuta maneggiando i "social media", pubblica già su Facebook tutte le notizie delle quali lo Stato ha bisogno. Altri invece, più istupiditi, sperano che saranno i "social media" a "salvare la democrazia" tedesca, in un'epoca di declino della partecipazione politica. Vediamo come. In progetto pilota la città di Heidelberg sta utilizzando i dati presenti sui "social media" non solo per spiegare le politiche del Consiglio cittadino, in un periodo di crescente disimpegno politico, ma anche per carpire per tempo il dissenso e garantire che le decisioni impopolari siano fatte passare. Il capo dell'ufficio del Sindaco ha spiegato: «Un'azione di disinformazione può far mancare il sostegno dell'opinione pubblica ad un progetto. Quando le voci si trasformano in leggende metropolitane, l'opinione pubblica resta disorientata. Le autorità locali intendono identificare tali tendenze con la massima tempestività e rassicurare l'opinione pubblica con informazioni corrette».

A chi elogia il ruolo "liberatore" dei "social media" nelle rivolte giovanili in varie parti del mondo, come in Iran e nella cosiddetta "primavera araba", basta ricordare la prontezza di Facebook e Twitter, nonché del motore di ricerca Google a condividere i propri dati con le autorità statali e la capacità di queste di utilizzarli ai fini della repressione e della conservazione. Fino a quando sarà al potere, la classe borghese controllerà i mezzi di comunicazione, vecchi e nuovi, dalla posta, la stampa, la radio, la tv e fino ad ogni strumento moderno.

Lotta al terrorismo ?

Quindi in Germania, qualunque sarà l'esito delle elezioni federali, e finché non cambi lo schieramento bellico del suo capitale nazionale, la cooperazione con l'America in materia di intelligence continuerà, semmai con il pretesto della "lotta al terrorismo", per "difendere la democrazia" e i "valori della civiltà occidentale", argomento sempre pronto per giustificare l'estendersi dei poteri statali. Anche l'attuale basso livello d'attività terroristica è citato come prova del fatto che l'attività di sorveglianza funziona, e quindi occorre incrementarla.

Ancora nel maggio scorso, in visita a Washington con il ministro della Difesa Thomas de Maizière, il ministro dell'Interno tedesco Hans Peter Friedrich ha sottolineato che la Germania e gli Stati Uniti sono state "intimamente legate" nella lotta al terrorismo e hanno lavorato bene insieme "a tutti i livelli". Ha anche chiesto una più stretta sorveglianza degli spostamenti all'interno dell'Unione europea, attingendo ai dati del sistema elettronico di autorizzazione dei viaggi degli Stati Uniti (ESTA). Citando l'esempio dell'attentato di Boston, Friedrich ha affermato che i terroristi agiscono sempre più in modo indipendente dalle grandi organizzazioni come Al Qaida, di fatto giustificando che ogni cittadino sia un possibile bersaglio del sistema di sorveglianza statale.

Durante la stessa visita Thomas de Maizière ha rassicurato gli Stati Uniti circa l'appoggio tedesco per le sue missioni imperialiste in tutto il mondo, che ovviamente sono combattute sotto la bandiera dell'anti-terrorismo.

Poco dopo è stato rivelato che il comando degli Stati Uniti per l'Africa, di base a Stoccarda (US Africom), e l'Air Operations Center (AOC), presso la base aerea statunitense di Ramstein, sono direttamente coinvolti nell'attacco dei droni in Somalia. Agli inquirenti il governo tedesco ha risposto in un primo momento negando che gli attacchi fossero diretti dal suolo tedesco, poi ha fatto marcia indietro e ha sostenuto, poco plausibilmente, di non avere "alcuna prova" degli attacchi. Nulla di nuovo.

La Costituzione della Germania, per quel che vale, parla chiaro: «Gli atti tendenti o intrapresi a turbare le relazioni pacifiche tra le nazioni, in particolare per preparare una guerra d'aggressione, sono incostituzionali e configurano un reato penale». Ma il governo tedesco ha già preparato un piano per aggirarla ed eludere la diffusa opposizione nell'opinione pubblica al militarismo. Nel 2003, il governo SDP-Verdi del cancelliere Gerhard Schröder, con ministro degli Esteri Joschka Fischer, ostentò la sua opposizione alla guerra in Iraq. Contemporaneamente, tuttavia, garantiva a Washington il pieno utilizzo delle basi in Germania. Per settimane un'enorme quantità di materiale militare di stanza in Germania fu lì riverniciato per mimetizzarsi nel deserto e da lì trasportato in Iraq mentre, durante la guerra e l'occupazione, la base aerea di Ramstein svolse un ruolo fondamentale come centro di transito tra Stati Uniti, Europa e Medio Oriente.

I comunisti sanno che la borghesia ha la sempre maggiore necessità d'usare la guerra per porre fine alla sua crisi generale. Militarismo e spionaggio di Stato procedono insieme. Si spiano fra di loro. e spiano la classe operaia. Di questa, in caso di guerra, la borghesia deve spegnere la potenziale resistenza il più presto possibile, individuando nel contempo fonti di pseudo-opposizione per cooptarle ai propri fini. Parlare di "ringiovanire la democrazia", per esempio, tramite una maggiore "trasparenza", ecc. serve a distogliere l'attenzione dalla questione centrale che riguarda il potere politico, cioè dal programma del partito comunista.

Al di fuori del programma integrale del comunismo e di azioni ben delimitate ed orientate agli interessi di classe e solo intorno ad essi inquadrate, tutto può essere utilizzato ai fini della confusione e della conservazione. Ammesso che sia sincero e che non faccia parte di un piano che va oltre di loro, non saremo noi ad apprezzare il "sacrificio" di individui come Snowden e Manning per aver rivelato lo spionaggio degli Stati e le operazioni militari in tutto il mondo. Sappiamo come in se stesse queste rivelazioni siano impotenti e come la borghesia sia in grado di sfruttare a proprio vantaggio anche simili rivelazioni, diffondendo l'illusione di un possibile controllo sui poteri militari e statali tramite la indistinta opinione pubblica e gli istituti democratici.

Lo Stato borghese, potendo scegliere, per irretire la classe operaia, preferisce fingere di utilizzare i mezzi democratici. Tuttavia saprà sicuramente sbarazzarsene appena gli sarà necessario, e comunque in ogni momento e luogo, come risulta evidente, li ignora bellamente per il perseguimento dei suoi fini.

È ancora disponibile il numero monografico della rivista del partito «COMUNISMO»

SECONDA GUERRA MONDIALE CONFLITTO IMPERIALISTA SU ENTRAMBI I FRONTI CONTRO IL PROLETARIATO E CONTRO LA RIVOLUZIONE

In Appendice Documenti e Manifesti della Frazione di Sinistra e del Partito Comunista Internazionalista dal novembre 1943 al settembre 1945.

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.
FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).
GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.
TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.
GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici
- *Il Partito Comunista*, n.359.
- *Il Partito Comunista*, n.360.
- *Comunismo*, n. 74, giugno 2013.

Numeri arretrati
- *Comunismo*, n. 7, giugno 1981.
- *Comunismo*, n. 11, gennaio 1983.
- *Comunismo*, n. 13, settembre 1983.
- *Comunismo*, n. 14, gennaio 1984.

Ripubblicazione Testi
- Per la costituzione dei consigli operai in Italia - Prendere la fabbrica o prendere il potere?
- Tesi sulla costituzione dei Consigli operai, *Il Soviet*, gennaio-aprile 1920.
- Contribuciones a la orgánica representación histórica de la teoría revolucionaria marxista (1953): El programa revolucionario inmediato - Las revoluciones múltiples - La revolución anticapitalista occidental.
- Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista, 1969.
- Base produttiva e lotte di classe in Egitto, '77
- Il partito unico mondiale, 1978
- Il proletariato turco rifiuti l'inganno antifascista, 1982
- I curdi: società tribale nella morsa dell'imperialismo, *Comunismo*, n.31-33
- Marxismo e classe operaia inglese, 1986-94
- Indici per argomento: La questione nazionale e coloniale; Medio Oriente e Nord Africa; Imperialismo e petrolio; La questione curda

Nuovi Rapporti
- La crise de Chypre, un pas de plus vers l'instabilité et l'écroulement du capitalisme mondial
- La Syrie et les luttes inter-imperialistes

Interventi

in lingua italiana:
- Piacenza, Manifestazione del SICobas - Per il Sindacato di Classe - Pour le Syndicat de Classe
- Primo maggio 2013: Viva il Comunismo!
- Fiom, 18 maggio: Fuori delle aziende, fuori e contro i sindacati di regime.
- Bangladesh, l'ultima preda delle multinazionali del tessile.
- Contro i licenziamenti alla Granarolo! - Contre les licenciements à la Granarolo!
- Per la lotta della classe operaia in Egitto contro lo Stato borghese, il suo esercito e i suoi servi laici o islamici

in lingua inglese:
- May the First 2013: Long live Communism!
- In Egypt the Islamists, sacked by the army, will continue to be used against the proletariat
- In support of the struggle of the Egyptian working class against the State, its army and its lay and Islamic lackeys, enemies one and all

in lingua francese:
- Á la manif du 9 avril.
- 1er Mai 2013: Vive le Communisme!
- Le mariage pour les homosexuels petits bourgeois et le bâton pour le prolétariat
- Le Bangladesh, ultime proie des multinationales du textile

in lingua spagnola:
- 1° de Mayo de 2013: Viva el Comunismo!
- Pour la lutte de la classe ouvrière en Égypte contre l'État et ses alliés, laïcs ou islamistes
- Septiembre 2013: Oposición obrera a la intervención militar en Siria !

in lingua portoghese:
- 1° de Maio de 2013: Viva o Comunismo!

in lingua russa:
- Первое Мая 2013: ДА ЗДРАВСТВУЕТ КОММУНИЗМ !

È appena uscito il numero 74 - Giugno 2013, della nostra rivista

COMUNISMO

- Occhiute friabili Superpotenze.
- La negazione comunista della democrazia alle origini del movimento operaio in Italia (VIII): Dal nazionalismo di Mazzini all'anarchia.
- Il movimento operaio negli Stati Uniti d'America, (XV: Un'èra "di buoni sentimenti".
- Il Marxismo e la Questione Militare (XII): Il Risorgimento italiano, L'Italia al 1848.
- I successivi piani di Marx per Il Capitale, scienza e arma rivoluzionaria.
- *Dall'Archivio della Sinistra*: "Rassegna Comunista", 21 aprile 1921, Tra le gesta fasciste e la campagna elettorale – "L'Adda", 25 agosto 1922, I mezzi per la nuova lotta – "Il Comunista", 8 agosto 1922, La lotta continua – "Il Comunista", 11 agosto 1922, Mentre i deputati fascisti nelle discussioni parlamentari impiegano la rivoltella dovrebbero gli operai negli scioperi generali servirsi del ramoscello d'ulivo? [Seduta parlamentare del 9 agosto 1922] - Impudenza - Ottimo argomento.

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 359)

11. Il posto dell' imperialismo nella storia

Lenin richiama i tratti essenziali del monopolio e dell'imperialismo, mettendo in risalto come questo, pur essendo parassitario e putrescente, attua tuttavia un grado molto elevato di socializzazione della produzione:

«In primo luogo, il monopolio è sorto dalla concentrazione della produzione, giunta ad un grado assai elevato di sviluppo. Si sono formati gruppi monopolistici di capitalisti: cartelli, sindacati padronali e trust (...) Al principio del XX secolo, hanno acquistato una supremazia assoluta nei paesi progrediti: e se i primi passi sulla via della cartellizzazione furono compiuti da paesi con alti dazi protettivi (Germania, America), poco tempo dopo anche l'Inghilterra, con tutto il suo sistema di libertà del commercio, mostrava lo stesso fenomeno fondamentale, ossia il sorgere dei monopoli dalla concentrazione della produzione.

«In secondo luogo, i monopoli hanno condotto all'accaparramento intensivo delle principali sorgenti di materie prime, specialmente nell'industria più importante e più cartellizzata della società capitalistica, quella siderurgico-mineraria. Il possesso monopolistico delle più importanti sorgenti di materia prima ha aumentato immensamente la potenza del grande capitale e acuito l'antagonismo tra l'industria cartellizzata e l'industria non cartellizzata.

«In terzo luogo, i monopoli sono sorti dalle banche. Queste si trasformarono da modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario. Tre o cinque grandi banche, di uno qualunque tra i paesi più evoluti, hanno attuato la "unione personale" del capitale bancario e del capitale industriale, e hanno concentrato nelle loro mani miliardi e miliardi che costituiscono la maggior parte dei capitali e delle entrate in denaro di tutto il paese. La manifestazione più eclatante di tale monopolio è l'oligarchia finanziaria che stringe, senza eccezione, nella sua fitta rete di rapporti di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese.

«In quarto luogo, il monopolio è sorto dalla politica coloniale. Ai numerosi "antichi" moventi della politica coloniale, il capitale finanziario ha aggiunto la lotta per le fonti di materie prime, quella per l'esportazione di capitali, quella per le "sfere d'influenza", cioè per le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., e infine la lotta per il territorio economico in generale. Quando per esempio le potenze europee occupavano con le loro colonie solo una decima parte dell'Africa, come era il caso ancora nel 1876, la politica coloniale poteva allora svolgersi in forma non monopolistica, nella forma, per così dire, di una "libera presa di possesso" di territorio. Ma, accaparrati già nove decimi dell'Africa (verso il 1900) e terminata la divisione del mondo, allora, com'era inevitabile, iniziò l'era del possesso monopolistico delle colonie, e quindi anche di una lotta particolarmente intensa per la partizione e ripartizione del mondo.

«È noto a tutti quanto il capitale monopolistico abbia acuito tutti gli antagonismi del capitalismo. Basta accennare al rincaro dei prezzi e alla pressione dei cartelli. Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziatosi con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale. Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di poche nazioni più ricche o potenti: sono le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente (...)

«Ma sarebbe un errore credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo singole branche d'industria, singoli strati della borghesia o singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, sennonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalisticamente più ricchi di capitale (Inghilterra) (...)

«Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e, sulla base di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza sistematicamente la fornitura della materia prima di base nella proporzione di due terzi o di tre quarti dell'intero fabbisogno di una popolazione di più decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei più opportuni centri di produzione, talora separati l'uno dall'altro da centinaia o migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei più svariati prodotti finiti; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano (per esempio, la vendita del petrolio in America e Germania da parte della Standard Oil), allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione e non già di un semplice "intreccio"; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione [ed è quello che disgraziatamente accade da oltre un secolo!], e in stato di putrefazione potrà magari durare per un tempo relativamente lungo (nella peggiore delle ipotesi, se il bubbone opportunista tarderà a scoppiare), ma infine sarà fatalmente eliminato».

L'imperialismo è legato all'opportunismo perché:

«Gli elevati profitti che i capitalisti di una certa branca d'industria o di un certo paese traggono dal monopolio dà loro la possibilità economica di corrompere alcuni strati operai (...) conquistati alla causa della borghesia di quella branca o di quel paese considerati, e di contrapporli a tutti gli altri».

La parentesi della Seconda Guerra mondiale rappresenterà per il capitalismo un bagno di giovinezza riportando momentaneamente indietro la composizione organica del capitale. Ma l'accumulazione è poi ripresa infernale fino alla crisi generale di sovrapproduzione del 1973, che non ha ancora trovato il suo scioglimento: in Europa, in America del Nord, in Russia, in Cina la società borghese è oggi un cadavere putrescente.

Con il viatico dello straordinario testo di Lenin, riprendiamo ora la storia del petrolio, o meglio, dei moderni monopoli.

12. Lo scontro per il petrolio mediorientale

Giusta Lenin, alla vigilia della Prima Guerra mondiale le grandi potenze emergenti erano Stati Uniti e Germania. In Europa la Germania si trovava soffocata dai vecchi capitalismi inglese e francese, e ciò rendeva prima o poi ineluttabile una guerra per una nuova spartizione del mondo. Vediamo le cose un po' più da vicino.

All'inizio del secolo lo smercio del petrolio nel mondo e in Europa era in mano ai cartelli della Shell e della Standard Oil. La Gran Bretagna, ancora la prima potenza mondiale, non disponeva, a differenza degli Stati Uniti e della Russia, di riserve di petrolio sul proprio territorio, ed era perciò obbligata a cercarlo nei luoghi più remoti.

Per gli inglesi l'affare del petrolio fu fin dagli inizi strettamente collegato alla politica diplomatica. Nel 1901 l'iniziativa dell'affarista britannico William D'Arcy, che aveva acquistato dallo Scià di Persia una concessione petrolifera sessantennale per la prospezione e lo sfruttamento dei giacimenti in tre quarti del paese, ben rispondeva alle necessità britanniche in funzione anti-russa. In Persia gli inglesi detenevano solide posizioni che i russi cercavano di scalzare. Con il nuovo secolo la Russia aveva aumentato le sua pressione sulla Persia e stabilito una sua forza navale nel Golfo Persico che minacciava l'India e le strade che ad essa conducevano. Proprio per evitare attriti prematuri con la Russia erano stati esclusi dalla concessione di D'Arcy i territori settentrionali al confine con l'impero zarista.

Finalmente, nel 1908, la perseveranza di D'Arcy venne premiata poiché fu trovato il petrolio e scoperto il ricco giacimento di Masjed Suleiman, uno dei più importanti del paese. Si rese necessaria la creazione di una struttura societaria per sfruttare al meglio la concessione: nacque così l'Anglo-Persian Oil Company (Apoc, la futura British Petroleum). Lord Strathcona, proveniente dal Foreign Office, ne venne nominato presidente e D'Arcy direttore generale.

Nel 1912 Churchill, allora Lord dell'Ammiragliato, decise di modernizzare la flotta da guerra e dotare la Royal Navy di caldaie a nafta in sostituzione di quelle a carbone per rendere più agili, rapide e flessibili le navi inglesi rispetto a quelle tedesche e americane. L'incidente di Agadir dell'anno prima, quando una cannoniera tedesca era entrata nel porto marocchino a scopo dimostrativo, era un chiaro messaggio che la Germania perseguiva fini espansionistici e sfidava il dominio inglese sui mari. Inoltre la flotta inglese dipendeva allora dal petrolio americano, e ciò era visto con preoccupazione da un governo geloso dell'indipendenza nazionale e della libertà della sua politica marittima nel mondo. Churchill fu uno dei pochi ad individuare allora la stretta relazione tra controllo statale del petrolio e potenza militare. Puntare su una risorsa che si trovava su territori fuori dell'influenza britannica richiedeva, infatti, un preciso impegno politico e militare del governo.

Così, per proteggere i propri interessi strategici e porre sotto il diretto controllo della marina le ricche riserve mediorientali, il governo britannico aveva proposto la parziale nazionalizzazione della neonata Anglo-Persian, divenendone azionista di maggioranza. La posizione conquistata dalla Compagnia sarà rafforzata dai lavori necessari allo sfruttamento dei giacimenti in cui presto si lanceranno gli inglesi. Per trasportare il petrolio persiano il capitale finanziario che aveva il controllo della società avviò lavori faraonici per la costruzione del porto di Abadan, sul Golfo Persico, oltre che di strade nei territori montagnosi del paese che erano allora infestati dai briganti, e soprattutto di una *pipeline* lunga diverse centinaia di chilometri per collegare i pozzi di petrolio al porto, sede allora di una delle più grandi raffinerie del mondo. Alla vigilia della guerra i campi petroliferi persiani sfornavano una produzione annua pari a 89 mila tonnellate di greggio.

In Medio Oriente le rivalità tra le potenze erano in atto da molto prima che iniziasse lo sfruttamento intensivo del petrolio. L'Impero Ottomano, esteso in tre continenti, occupava una posizione strategica nelle relazioni internazionali, ed era un alleato indispensabile soprattutto alla Gran Bretagna per il suo accesso all'India.

Alla fine dell'Ottocento il fatto nuovo fu che anche i tedeschi cominciarono ad infiltrarsi nell'area per diverse vie: esplorazioni archeologiche e scientifiche, missioni commerciali, linee di navigazione, ecc. Il petrolio farà il suo ingresso nel 1903, quando il Kaiser ottenne dal sultano l'autorizzazione per la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad. Il gran visir promise alla Deutsche Bank il diritto di sfruttare le risorse petrolifere situate lungo la linea per una fascia di venti chilometri ai lati della strada ferrata.

Le rivalità nel Medio Oriente sono il prolungamento di una generale concorrenza navale e commerciale sempre più aspra tra le potenze europee, soprattutto dopo l'*Entente cordiale* (1904) con la quale inglesi e francesi si erano spartiti spudoratamente l'egemonia sul Mediterraneo. Nel 1908-1909 la rivoluzione dei Giovani Turchi modificherà ulteriormente la situazione: la notizia della caduta del sultano Abdul Hamid fu accolta con soddisfazione a Londra e a Parigi perché sembrava preludere alla completa defenestrazione della Germania dalla regione.

Gli inglesi non avevano mai nascosto la volontà di fare di Costantinopoli un centro d'influenza finanziaria esclusivamente britannico. L'occasione favorevole si presentò nel 1910 quando, con l'aiuto di Calouste Gulbenkian, consigliere economico e finanziario delle ambasciate turche a Parigi e a Londra, fu fondata la *National Bank of Turkey* con capitale interamente inglese. Nel gennaio del 1911 lo stesso Gulbenkian, divenuto nel frattempo direttore della banca a Londra, spinse i fondatori a lanciarsi nell'affare petrolifero ottomano con la fondazione della Turkish Petroleum Company Ltd., a cui parteciparono Sir Ernest Cassel, ambasciatore della Gran Bretagna a Costantinopoli (40% del capitale), Gulbenkian (40%) e la National Bank of Turkey (20%). In quell'epoca, Gulbenkian, armeno di nazionalità ottomana, non era uno sconosciuto nel mondo del petrolio. Figlio e nipote di grossi importatori di petrolio russo, aveva compiuto gli studi a Londra, al King's College, da dove era uscito con la laurea in ingegneria. Il padre lo aveva mandato allora a farsi le ossa nell'industria petrolifera di Baku, dove aveva avviato importanti rapporti commerciali e stretto proficui legami con il ministro del governo ottomano per il petrolio e con i rappresentanti locali dei Rothschild e della Shell.

Ma sfortunatamente erano ancora i tedeschi a detenere le concessioni minerarie in Mesopotamia, e ciò impose agli inglesi, *volens nolens*, un riavvicinamento tattico con i tedeschi, tanto più che anche gli americani cercavano di entrare nel gioco, approfittando della rivoluzione dei Giovani Turchi. Per un fenomeno solo apparentemente anomalo gli Stati Uniti, pur essendo assurti a massimi produttori di petrolio e pur regolando di fatto il mercato petrolifero mondiale in quanto possedevano un'organizzazione molto avanzata per tutti gli stadi della produzione e della vendita dei prodotti petroliferi, erano stati finora tagliati fuori dai giochi mediorientali.

In realtà, la politica degli Usa non è quella di puntare al controllo diretto delle colonie: avendo a disposizione un immenso territorio ricco di materie prime e uno sterminato mercato interno, hanno bisogno piuttosto di nuovi mercati di sbocco per le merci e i capitali. La politica imperialista americana punta su pressioni economiche e su interventi militari *ad hoc* per creare un'area favorevole al dollaro. Quando gli americani fanno mostra di voler difendere l'integrità territoriale di alcuni paesi appellandosi alla politica della "porta aperta" (agli interessi statunitensi!), lo fanno per tenere fuori i concorrenti.

All'inizio del 1910 gli Stati Uniti avevano inviato il contrammiraglio Chester ad offrire ai turchi un vasto programma di lavori pubblici e di sviluppo economico proponendo, tra gli altri progetti, la costruzione di tre ferrovie a patto di ottenere le stesse condizioni dei tedeschi. Nel marzo, uomini d'affari americani avevano creato *l'Ottoman American Developpement Co.*, depositando presso la Banca di Turchia la somma di 88 mila sterline. I negoziati furono caldeggiati ufficialmente dal sottosegretario di stato Wilson, recatosi a Costantinopoli in occasione dell'incoronazione del nuovo sultano Maometto V.

Ma la controffensiva diplomatica tedesca e inglese contro la penetrazione americana convincerà gli ottomani a lasciar cadere le trattative in corso. Tedeschi e inglesi avevano buone carte da giocare presso il nuovo governo, in quanto godevano di forti disponibilità di capitali e di una consolidata egemonia commerciale e politica nell'area. Dopo due anni di estenuanti trattative, il 19 marzo 1914, venne creato, sotto l'egida dei governi britannico e tedesco, un Consorzio denominato Turkish Petroleum Company (TPC), il cui capitale era posseduto per una metà dall'Anglo-Persian (controllata dal governo britannico) e per l'altra metà dalla Deutsche Bank (in rappresentanza del governo tedesco) e dalla Royale Dutch Shell.

Stretto nella morsa di interessi più grandi di lui, Gulbenkian si vedrà riconosciuto a malapena il 5% di partecipazione agli utili senza diritto di voto; l'interesse del 5% gli viene versato per metà dal gruppo D'Arcy e per metà dalla società di Deterding, detratto dalle rispettive quote. Nelle sue memorie Gulbenkian non nasconderà il suo rancore: «L'ingiustizia di questo accordo è un esempio di ciò che possono fare i gruppi petroliferi per influenzare gli ambienti governativi grazie alle leve di cui dispongono».

Stavano maturando le condizioni favorevoli per quella guerra contro il concorrente tedesco che i governi inglese e francese aspettavano da decenni e che i marxisti avevano predetto fin dalla disfatta francese del 1871. L'epoca dello sviluppo imperialistico (1875-1914) è caratterizzata all'inizio dall'esistenza di un gran numero di nuovi campi di investimento per i capitali, poi dalla contesa per questi investimenti da parte delle varie potenze. Nella fase monopolistica del capitalismo le economie nazionali sono strettamente legate alle frazioni nazionali del capitale finanziario e si trovano in competizione fra loro sia per difendersi dalla reciproca concorrenza sia per contendersi il mercato mondiale. Ad un certo momento, la lotta fra i capitali monopolistici diventa guerra imperialistica fra gli Stati a cui i capitali fanno riferimento.

Le due fasi sono evidenti negli avvenimenti che precedettero la Prima Guerra mondiale. Dopo una prima fase di espansione relativamente pacifica del capitalismo europeo (pacifica nelle relazioni tra potenze, omicida nelle relazioni con i paesi colonizzati) sancita dalla Conferenza internazionale di Berlino del 1885 che aveva regolamentato la spartizione dell'Africa centrale, in particolare il ricchissimo di materie prime bacino del Congo, si arrivò inevitabilmente allo scontro fra le potenze, in un crescendo impressionante: 1898, conflitto sfiorato tra Gran Bretagna e Francia in Sudan e in Niger e guerra ispano-americana; 1899-1902, guerra anglo-boera e politica della "porta aperta" in Cina; 1904-05, guerra russo-giapponese; 1905 e 1911, crisi marocchina; 1908, contrasti tra Russia e Gran Bretagna per l'Afghanistan, e fra Russia e Austria per i Balcani; 1912-13, guerre balcaniche.

In questa divisione del mondo la Gran Bretagna fa la parte del leone grazie alla sua, ancora per poco, indiscussa superiorità industriale e finanziaria: domina l'India, la Malesia, la Birmania, una serie di capisaldi sulla via verso l'India da Porto Said a Città del Capo, estende il suo impero su metà delle isole del Pacifico e conserva le sue colonie in America, in Australia e in Nuova Zelanda. La Francia si appropria di territori in Africa del Nord e in Africa occidentale ed equatoriale, oltre che del Madagascar, del Vietnam e di alcune isole del Pacifico. Il piccolo Belgio acquista l'immenso impero del Congo. L'Olanda consolida la sua dominazione sull'Indonesia e sulle Indie occidentali. La Germania si accaparra preziose colonie nell'Africa occidentale e orientale, in Asia e in Oceania. La Russia si espande verso est, in Siberia, e verso sud. Il Giappone occupa Formosa e posizioni sul continente asiatico (Port-Arthur, Corea). L'Italia ottiene alcune colonie in Africa. Anche gli Usa prendono parte alla spartizione del mondo: essi puntano la loro attenzione sul controllo degli oceani strappando agli spagnoli bocconi del loro antico impero, Cuba, Portorico, Guam, le Hawaii e le Filippine, importanti per la proiezione verso la Cina.

L'entrata in guerra dell'impero Ottomano a fianco della Germania e il suo definitivo smembramento dopo la sconfitta faranno diventare le risorse petrolifere della pianura del Tigri e dell'Eufrate il pomo della discordia tra i grandi imperialismi. Le rivalità derivanti dagli enormi interessi economici e finanziari delle Compagnie private, che spesso detteranno l'agenda dei governi, faranno da moltiplicatore per gli antagonismi politici. Gli scontri fra il capitale tedesco, che cercava di creare un mercato unificato nei Balcani e nell'area dell'impero Ottomano (ferrovia Berlino-Baghdad), e il capitale francese e inglese che si opponevano a questo progetto, saranno il preludio alla prima carneficina imperialista del 1914.

La guerra sancirà di fatto la vittoria definitiva del petrolio sul carbone. Nel 1914 gli eserciti che si affrontavano erano ancora quelli del XIX secolo, ma ben presto la meccanizzazione e il largo impiego del motore a scoppio modificheranno l'apparato bellico e la conduzione stessa della guerra, sia sul mare con l'introduzione delle navi con motore a nafta, sia in terra e in cielo con le automobili, i carri armati, gli esplosivi e infine gli aerei. Il generale francese Gallieni requisì tutti i taxi di Parigi per trasportare nel giro di 48 ore settemila uomini e le relative munizioni sul fronte della Marna, bloccando l'avanzata tedesca. Durante la battaglia di Verdun la "strada sacra" che vi porta era un unico serpentone di camion carichi di uomini e di munizioni. L'approvvigionamento di petrolio diventerà il nodo cruciale della guerra. Le riserve inglesi venivano alimentate dall'Anglo-Persian mentre la Germania aveva investito masse enormi di capitali per lo sfruttamento dei giacimenti della Romania. Quanto alla Francia, per soddisfare la sua sete di petrolio fu costretta a rivolgersi al presidente americano Wilson e quindi al monopolio Standard Oil.

L'aiuto finanziario e materiale della potenza americana (capitali, energia, materie prime, prodotti alimentari e industriali, come i camion della Ford, ecc.) sarà decisivo per la vittoria degli alleati. Ma quando la guerra sottomarina tedesca metterà a rischio i rifornimenti europei di petrolio, in certi ambienti si farà strada l'idea che non si può parlare di indipendenza politica senza il controllo dell'approvvigionamento delle fonti di energia. Come farà notare nel 1917 il senatore Henry Berenger, presidente del neo-costituito "Comité Général du Pétrol", «la questione del petrolio si avvia a divenire una questione di politica internazionale». Mentre l'ex rivoluzionario ed ora vampiro Clemenceau dirà nel 1918 che «una goccia di petrolio vale una goccia di sangue».

Gli americani scalpitavano per mettere le mani sulla torta petrolifera mediorientale. L'occasione per entrare in guerra dalla porta principale fu loro data proprio dalla guerra sottomarina intrapresa dalla Germania contro le "neutrali" navi statunitensi, oltre che dai tentativi messi in atto sempre dai tedeschi per arruolare il Messico in funzione anti-americana con la promessa della restituzione del Texas. Così, nell'aprile 1917 più di quattro milioni di soldati americani, con i fiori (democratici) nelle bocche dei fucili, furono spediti sui campi di battaglia per difendere il capitale americano in Europa e nel Medio Oriente.

Qui intanto inglesi, francesi e russi, fedeli alla regola di vendere la pelle dell'orso prima di averlo scuoiato, già intessevano febbrili negoziati per spartirsi le spoglie dell'impero Ottomano, e ciascuno cercava di acquisire posizioni e alleanze vantaggiose da far pesare al tavolo delle future trattative. Nel 1916 l'amministrazione britannica, per indebolire la Turchia, aveva spinto Hussein, lo sceriffo hascemita della Mecca, a guidare la rivolta araba contro il sultano, promettendo a lui e alla sua famiglia l'egemonia sulle varie componenti arabe presenti nell'Impero, e pose al suo fianco vari "collaboratori" inglesi, il più celebre dei quali passerà alla storia come Lawrence d'Arabia. Sempre nel 1916 fu siglato l'accordo segreto anglo-francese di Sykes-Picot che delimitava le rispettive zone di influenza da far valere alla fine della guerra.

Venuto a conoscenza di questi accordi, che lasciavano gli Stati Uniti fuori dall'area, Rockefeller era stato tentato di chiudere il rubinetto del petrolio. Ma alla fine prevalse la saggezza dell'antico proverbio: meglio un uovo oggi che una gallina domani. Così continuò a vendere il petrolio ad entrambe le parti belligeranti senza battere ciglio, anche dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco degli Alleati. Dopotutto, gli affari sono affari! Peraltro, la Standard Oil non fu la sola Compagnia a collaborare con le autorità tedesche durante la guerra; così si comportò l'omologa anglo-olandese, la Renania, che altri non era che la filiale tedesca della Shell olandese; anche se i Paesi Bassi rimasero neutrali fino alla fine della guerra. La sedicente "immoralità" dei monopoli, è pane per denti piccolo-borghesi. Noi sappiamo con Lenin che gli interessi dei monopoli tedeschi e americani erano strettamente intrecciati già prima di questa guerra e, aggiungiamo noi, continueranno ad esserlo anche durante la Seconda.

(Segue al prossimo numero)

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XL - N. 362 Novembre-Dicembre 2013
Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunismo" E. 17, estero E. 20
Poste Italiane spa. Abb.post.70% DCB FI - Reg.Trib.Firenze 2346, 28.5.1974. Direttore resp.Ezio Baudone, Vice dirett.Fabio Bertelli. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia EmmeA, V.di Casellina 73m, il 16.11.2013

Non è per l'egoismo dei Grandi la generale sovrapproduzione di tutto il capitalismo mondiale

Un giornalista che si occupa di economia sul giornale "Les Échos", a seguito dei piagnistei di rappresentanti delle diverse borghesie per il mondo – fra cui il direttore della Banca centrale indiana, per dirne uno – denuncia il carattere "irresponsabile" di un'America che "usa ed abusa" del suo dominio finanziario, per difendere solo i propri interessi!

E sì, caro signore, così va il mondo capitalista. I grandi Stati mangiano i piccoli, funziona così. Fin da quando ne apparvero i primi sulla riva dell'Eufrate e del Nilo, i piccoli Stati, con le buone o con le cattive , dovevano sottomettersi a Babilonia o al Faraone. Dopo 5.000 anni, poco è cambiato.

La grande differenza con quell'epoca lontana è che l'umanità in quei suoi modi di produzione antichi viveva l'alba delle società di classe, mentre noi oggi assistiamo al loro declino. Il grande compito storico del capitalismo, che ha sostituito alla produzione familiare e parcellare del contadino e dell'artigiano quella centralizzata della grande industria, basata sul lavoro collettivo del proletariato moderno, dei lavoratori salariati, è di aver creato a scala gigantesca le basi economiche della società comunista e la classe che sarà condotta prima a rovesciare il potere statale della grande borghesia, poi ad abolire i rapporti di produzione capitalistici, il salariato e il capitale.

Gli "americani" sarebbero egoisti e irresponsabili! Cone se fosse il popolo americano, o ancor meno i lavoratori salariati, a decidere la politica economica e diplomatica degli Stati Uniti, e non la grande borghesia finanziaria e industriale.

E che forse le borghesie degli altri paesi sarebbero meno egoiste e "irresponsabili"? Gli Stati Uniti usano ed abusano sì della posizione dominante del Dollaro, ma cosa faceva la borghesia inglese quanto la Gran Bretagna era la padrona del mondo e la sua moneta, la Sterlina comandava nella finanza mondiale? Non usava essa "abusare" della sua posizione dominante? E che sarebbe domani se la grande potenza capitalista cinese divenisse essa la nuova padrona del mondo?

La Fed inonda il mondo di Dollari al fine di evitare al capitalismo americano la catastrofe della deflazione come nel 1929! Ma le banche centrali di Europa e di Cina non fanno la stessa cosa? Quante centinaia di miliardi di Euro e di Yuan la Bce e la Banca di Cina hanno rovesciato nell'economia? Da settembre 2008 a settembre 2013 il bilancio della Fed è passato da 934 a 3.646 miliardi di Dollari! Nello stesso tempo quello della Bce da 1.968 a 3.182 miliardi! Cercate nel bilancio della Banca di Inghilterra e della Cina e troverete lo stesso.

Lo Stato cinese tira a stampare carta moneta come fa la Fed. Per difendere gli interessi del capitalismo e della borghesia industriale e finanziaria cinese mantiene artificialmente basso il cambio dello Yuan con il Dollaro, e stampa allegramente miliardi di Yuan perché i borghesi cinesi possano continuare ad inondare il mondo della loro paccottiglia a buon mercato, a danno dell'economia degli altri continenti e in particolare dell'industria europea.

Ma anche in Europa, paniere di vipere, ogni Stato difende solo gli interessi "egoistici" della propria borghesia, in un estenuante mercanteggiare fra loro per arrivare al più insignificante dei compromessi.

La causa delle crisi non risiede in un certo comportamento di Stati grandi o piccoli, in una loro deprecabile, e correggibile, "morale", ma nel modo di produzione capitalista in generale, che ha fatto il suo tempo e che sopravvive solo passando da una crisi all'altra.

Il capitalismo mondiale, a parte alcune crisi di sovrapproduzione locali, ha goduto di un quasi ininterrotto gonfiarsi dal 1945 al 1975, fondato sull'orribile macello di due guerre mondiali, collo streminio di uomini e distruzioni immense! Ma questo "trentennio di gloria" è definitivamente concluso ed ormai ogni 7-10 anni il capitalismo precipita in crisi di sovrapproduzione.

Le borghesie nazionali, nascoste dietro i loro agenti pubblicitari, i cosiddetti "economisti", per difendere i loro privilegi di inutili parassiti e continuare ad ingrassarsi, mantengono in vita questo sorpassato modo di produzione facendo pressione sui lavoratori salariati e spingendone strati sempre più vasti nel pauperismo e nella precarietà. Ma più spingono nella miseria le masse proletarie più ad essi si avvicina la sorte che toccò alla antica aristocrazia, anch'essa allora classe di parassiti legata ad un modo di produzione che aveva fatto il suo tempo.

Oggi ci tornate a cantare il motivetto dell'anti-americanismo per distogliere il proletariato mondiale dalle responsabilità storiche di tutta la internazionale classe dei borghesi. La futura, inevitabile, rivoluzione comunista, ritrovato il cammino glorioso delle sue grandi tradizioni, intonerà allora ben altra canzone.

La marcia della concentrazione schiaccia allevatori e industriali bretoni

Ma i proletari hanno interessi contrari

In Francia la Bretagna è in lotta. Anche lì la crisi colpisce duro: da mesi si ripetono gli annunci di riduzioni di orario e di chiusura di fabbriche con il triste strascico dei piani di licenziamento. Quando su questa situazione il governo ha fatto piovere la cosiddetta ecotassa, prevista fin dal 2007, tutti sono scesi nelle strade, padroni di industrie e contadini, operai e fino alle associazioni "culturali". Anche gli indipendentisti hanno ritirato fuori le bandiere della Bretagna e distribuito il berretto frigio, ricordo della rivolta bretone del 1675 contro le tasse di Colbert! I social-traditori al governo, con cinque ministri bretoni, fra i quali il primo, associati agli ecologisti, navigano a vista cercando di rassicurare questa "terra retriva" che tuttavia è riuscita ad eleggerli.

Questa la cronaca recente del disastro della regione: nel giugno 2012 il gruppo di allevamento di polli Doux, 24 società con 3.400 dipendenti, è messo in amministrazione giudiziaria; a luglio l'industria automobilistica PSA annuncia il licenziamento di 1.400 operai dalla fabbrica di Rennes, senza contare quelli nelle sotto-forniture; il 30 agosto l'allevamento di polli Tilly-Sabco decide di diminuire la produzione del 40%; in settembre 2012 Doux sopprime 1.000 posti di lavoro; nel giugno 2013 la norvegese Marine Harvest, numero uno mondiale del salmone affumicato, chiude due dei suoi impianti vicino a Finisterre e sopprime 403 posti; in agosto la macelleria suina di Gad sacrifica 889 posti su 1.700 e Tilby-Sabco 160 su 400. Segue il sito del gruppo Telecom-Alcatel a Rennes che dovrebbe chiudere nel 2014.

Ma la situazione in Bretagna non è diversa da quella nazionale. Il capitalismo francese si era orientato negli anni '60 a rimpiazzare il carbone col petrolio per il suo minor costo. L'industria si spostò quindi dal Nord-Est verso l'Ovest ed il litorale atlantico, regioni fino allora poco industrializzate. Iniziò così la rovina di tutto l'arco industriale del Nord Pas de Calais, Champagne, Ardenne, Lorena, Picardia, Comté, Auvergne e regione parigina, e da allora queste regioni non si sono più riprese malgrado le grandi lotte operaie dei bacini minerari del 1975, in Lorena e Nor Pas de Calais in particolare. Dal 1968 al 2008 la Bretagna si è quindi enormemente sviluppata divenendo la prima regione di Francia per l'industria agro-alimentare, per le tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni "hight tec", per le biotecnologie e per l'industria dell'automobile. Ma oggi anche la Bretagna è investita dalla crisi che incrudelisce ovunque.

L'ecotassa sui mezzi pesanti, che avrebbe dovuto entrare in vigore nel gennaio 2014, non poteva cadere peggio: ha accomunato l'opposizione dei padroni dell'agro-alimentare, in particolare quelli della Bretagna, e della potente Federazione Nazionale dei Sindacati dei Conduttori Agricoli. Questo nuovo balzello sui mezzi di trasporto di merci su gomma ha origine dagli accordi sull'ambiente del 2009, iniziativa di Nicolas Sarkosy, presidente del partito di destra UMP, ma condivisa anche dai partiti di sinistra, allo scopo "auspicato" di indurre le imprese a preferire le modalità di trasporto meno inquinanti, il treno e i canali. La legge è stata definitivamente approvata dal parlamento nell'aprile scorso, con il sostegno di socialisti, ecologisti e radicali di sinistra; la destra ne è divenuta all'improvviso meno entusiasta; il Fronte delle Sinistre (Partito Comunista e Mélenchon) si sono dichiarati contro.

Prevede che ogni autocarro pesante si attrezzi con un GPS, si registri presso una società privata delegata dallo Stato, la quale provveda all'installazione delle porte di tele-rilevamento su una rete stradale, scelta con criteri non chiari e con esclusione di alcune regioni, su 10.000 chilometri di strade ed autostrade e su 5.000 chilometri di dipartimentali e comunali, raccolga i dati sui transiti e riscuota la tassa. Attualmente il costo di trasporto su strada varia da 1,20 a 1,30 euro al chilometro, al quale si aggiungerebbe l'ecotassa di 13 centesimi. Questa dovrebbe fruttare 1,2 miliardi all'anno, ma, ed è qui che più alte si alzano le grida, 250 milioni rimarrebbero nelle casse della società di rilevamento, il 20%! Per di più, la società prescelta non è "francese" – il contratto fu firmato dal precedente governo nel 2011 per la durata di 13 anni – ma un consorzio europeo del quale il 70% è detenuto dalla italiana Società Autostrade, i cui principali azionisti sono il gruppo Benetton e la banca americana Goldman Sachs.

L'ecotassa c'è anche in altri paesi, come la Germania; la Slovacchia l'ha data in gestione, invece, ad una società privata francese: un vero internazionalismo daziario, l'informatica applicata ad antichi-moderni balzelli!

Operai e padroni bretoni sono quindi scesi nelle strade, ma non certo per le stesse ragioni: gli operai hanno perduto il lavoro o vedono peggiorare le loro condizioni, i padroni delle piccole e medie imprese si battono per la loro sopravvivenza di classe. Le manifestazioni si succedono fin dal 2009 ma il ritmo si è accelerato con i ripetuti annunci di chiusure da giugno scorso: occupazione dell'aeroporto di Brest e blocchi stradali; scontri anche violenti con la gendarmeria e i CRS; incendi di portali telematici; dispersione di verdure e uova; grida antigovernative.

Il 29 ottobre il governo fa un gesto: l'ecotassa è sospesa, ma non abolita. A 5 mesi dalle elezioni municipali e a 7 dalle europee i social democratici vogliono parer conciliatori!

Sabato 2 novembre è organizzata a Quimper una manifestazione dalla Federazione Agricoltori, dai sindacati operai FO e Medef, dal Fronte Nazionale di Marine Le Pen e da UMP: rispondono in 30.000, operai, padroni, parlamentari di destra, trotzkisti, associazioni culturali bretone, indipendentisti di estrema destra e alternativi vari. Lo stesso giorno la CGT, cercando di riprendere la cosa in mano in concorrenza col fronte condotto dai padroni, organizza in una città vicina, Carhaix, un'altra manifestazione "senza i padroni" sostenuta da altri sindacati come FSU, Gauche, la CNT

(Segue a pagina 6)

Per la difesa degli interessi della classe lavoratrice

In Italia a settembre si è registrato il 25° mese consecutivo di calo della produzione. Il padronato per *"rimanere sul mercato"*, continua a ridurre la forza lavoro, licenzia e chiude le fabbriche o le sposta in altri Paesi dove i salari sono ancora più bassi. Nel settore pubblico è previsto un nuovo blocco degli stipendi, tagli alla scuola, sanità etc. A questo durissimo attacco coordinato ed unitario **i lavoratori arrivano passivi e disorganizzati.**

Lavoratori!

Oggi, CGIL CISL e UIL, vi chiamano a scioperare per cambiare la Legge di stabilità. Questi sindacati dispensano consigli per migliorare la **competitività aziendale** che vuol dire **maggior sfruttamento dei lavoratori**.

Il sindacalismo di regime in questi ultimi 40 anni ha sempre giustificato le misure antioperaie allo stesso modo: "*stare peggio oggi per stare meglio domani*". È evidente invece che ogni nuovo sacrificio è stato la premessa per un arretramento ancora peggiore e che la crisi è stata rimandata ma non risolta: è esplosa cinque anni fa e continuerà fino al tracollo dell'intero sistema economico capitalistico. **La crisi attuale infatti non è un fenomeno passeggero ma *storico***, a generarla non sono stati una "cattiva politica", gli "sprechi" o la "corruzione": **le vere cause della crisi sono la sovrapproduzione e il calo del saggio del profitto** e risiedono nella produzione, là dove il lavoro operaio crea il plusvalore.

Compagni, lavoratori!

La via di uscita da questa tragica situazione va ritrovata nella secolare tradizione di lotta del proletariato che ha dimostrato come esso non possa sperare nell'aiuto delle altre classi ma debba lottare per la sua emancipazione, in primo luogo ricostituendo l'unità dei lavoratori delle diverse fabbriche e categorie nel suo tradizionale organo di combattimento, il **sindacato di classe.**

Non si può affrontare la situazione attuale con una miriade di vertenze aziendali, lotte di fabbrica o scioperi rituali come quello odierno. È all'intera borghesia, industriale e finanziaria, non alla singola azienda, che la classe lavoratrice può e deve imporre il soddisfacimento dei propri bisogni.

Questo è il compito primario di un vero sindacato di classe che deve essere ricostruito rigettando tutto il bagaglio del sindacalismo di regime e facendo propri i principi e i metodi dell'originario movimento sindacale proletario:

– **Difesa intransigente dei lavoratori**, rifiutando ogni subordinazione a quelli dell'azienda e del paese, dell'economia nazionale, ossia del capitalismo;

– **Utilizzo dei metodi propri della lotta di classe**: scioperi ad oltranza, senza preavviso, cercando di estenderli sempre agli altri lavoratori al di sopra delle aziende, delle categorie e delle nazionalità, con picchetti per bloccare l'ingresso di merci e crumiri;

– Sforzo continuo, in ogni lotta parziale e contingente, di dimostrare ai lavoratori la **necessità di unire ed estendere il fronte della lotta**, rompendo i limiti di azienda e categoria.

Operai!

Un sincero sindacato di classe è sempre più necessario, sindacato che dovrà privilegiare l'organizzazione territoriale dei lavoratori rispetto a quella aziendale e di categoria, per unire occupati, precari e disoccupati, lavoratori delle piccole aziende con quelli delle grandi, come nella gloriosa tradizione delle originarie Camere del lavoro.

Il sindacato di classe oggi non può rinascere che fuori e contro i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl), definitivamente votati alla difesa dell'economia nazionale e dovrà lottare in primo luogo per:

– Salario pieno ai lavoratori licenziati, a carico di industriali e banchieri, pagato dallo Stato borghese.

– Riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, in modo da far rientrare al lavoro i compagni licenziati.

– Difesa intransigente del salario, con aumenti maggiori per le categorie peggio pagate.

Facchini in lotta contro Stato padroni e Sindacati di regime

Gli scioperi degli operai della logistica si vanno estendendo e si rafforza la loro organizzazione, il Sindacato Intercategoriale Cobas, che così giustamente si autodefinisce.

Se queste lotte appaiono una eccezione nel mare del controllo corporativo e burocratico dei sindacati confederali, fedeli alla difesa degli interessi della borghesia e del capitalismo, gli operai della logistica rappresentano attualmente l'avanguardia della classe operaia e le mostrano il necessario destino a cui sta andando incontro: riprendersi la propria indipendenza di movimento nella coscienza di potere e dovere resistere all'attacco capitalistico, organizzandosi, nei luoghi di lavoro, in modo autonomo dalle esigenze di fabbrica, per tendere a costruire una rete che nazionalmente incanali la forza di tutta la classe.

Perché l'attacco della borghesia non si limita alle condizioni di vita e di lavoro, ma alle condizioni stesse della lotta operaia. Non è più sufficiente per lo Stato borghese controllarla e lasciarla sfogare nei pacifici cortei/passeggiata, ma è necessario colpire l'organizzazione sindacale, dimostrando la inconsistenza dei cosiddetti "diritti" e "libertà" democratici. Ecco che contro il SI.Cobas fioccano centinaia di denunce, i licenziamenti punitivi, i fogli di via e gli arresti domiciliari, le multe, oltre a vili attacchi di aggressione personale ai militanti. L'azione repressiva degli organi padronali e dello Stato tende ad intimorire, spezzare l'unità conquistata, cerca di impedire o almeno rallentare lo sviluppo dell'organizzazione e della lotta.

A questo bisogna rispondere mantenendo, proclamando e praticando i caratteri di classe del movimento, che sono la nostra prima e vera forza e difesa, anche materiale: l'azione diretta, gli obbiettivi della solidarietà proletaria, i metodi propri ed originali della lotta e della organizzazione operaia. La difesa di classe consiste nell'organica esplicazione di questi compiti, essenza del movimento. Si può resistere e rafforzarsi solo se le vene del corpo proletario organizzato sono libere da ostacoli e compromessi politici ed organizzativi.

Un movimento sindacale dalle solide basi di classe, che dimostri di sapersi dare una continuità organizzativa e chiari obbiettivi e metodi di lotta, avrà certo anche i suoi propri canali, centri e reti di solidarietà economica e convergenti nella mobilitazione. Ma anche nel campo sindacale sono da respingere compartecipazioni di qualsiasi natura con la classe nemica, sul piano degli obbiettivi prima di tutto, ma anche dei metodi: casse di solidarietà certamente e, per esempio, raccolta diretta delle quote e non con delega al padrone e consegna della lista degli iscritti.

Questo significa dare senso e forza al sindacato, costruito dagli stessi operai con i loro sforzi ed i loro sacrifici, in un ambiente borghese ostile e nemico, morente ma che sappiamo sarà pronto a tutto per difendere i suoi privilegi.

Riunione generale del partito a Sarzana

21-22 settembre

Siamo tornati a Sarzana nella comoda ed ampia sala affittata da un consiglio di quartiere. Dei nostri gruppi presenti da Torino, Cortona, Genova, Firenze, Parma, Pordenone, Sarzana e dall'estero Francia, Gran Bretagna, Danimarca e America latina.

I lavori si sono svolti nel nostro fare improntato alla massima intesa ed abitudine alla collaborazione fra compagni, metodo che una prova ormai annosa dimostra corrispondere appieno ai difficili compiti che al partito incombono. Metodo questo, siamo certi, pienamente adeguato sia alla attuale "situazione sfavorevole", sia a quando, domani, avremo un vero, forte e lanciato alla vittoria "partito comunista mondiale".

I primi arrivi dei compagni sono avvenuti già il venerdì pomeriggio. Anticipati gli argomenti con la nostra fitta corrispondenza, alla riunione del sabato mattina il centro, come al solito, ha elencato e fatto un bilancio delle numerose sfaccettature dei corposi e numerosi impegni dei nostri gruppi e ne è stato aggiornato e messo a punto il programma futuro. Un davvero complesso operare che tende ad impegnare tutti i nostri militanti, ai quali ovviamente non si chiedono opinioni o il voto, ma lavoro.

Questi contributi, salvo inevitabili piccole correzioni di tiro, in un partito sano e allenato, spontaneamente convergono in una severa disciplina, nei modi e nei contenuti programmatici, che non è nemmeno necessario dover nominare o richiamare.

Qui una prima metà dei riassunti delle numerose relazioni; il resoconto sull'attività sindacale è qui accanto; i restanti nel prossimo numero, e tutti, per esteso, nella rivista Comunismo.

Storia del movimento operaio negli Usa: gli I.W.W.

Nella storia del movimento operaio americano hanno avuto, dal 1905 al 1920 almeno, un posto di grande rilievo gli Industrial Workers of the World (I.W.W., popolarmente detti gli «wobblies»). A questa organizzazione, sorta specialmente per iniziativa della Federazione dei Minatori dell'Ovest, si deve se gli operai del West, dove il capitalismo si era impiantato nelle sue forme più moderne e più ferocemente sfruttatrici, poterono finalmente opporre alle grandi compagnie dilaganti verso la costa del Pacifico un fronte compatto in cui, diversamente dalla ormai corrotta A.F.L. ultrariformista, non v'erano distinzioni di razza, di nazionalità e di colore, e primeggiavano i lavoratori non qualificati, i più oppressi e i più combattivi.

Ad essa si devono i grandi scioperi del 1907 nelle acciaierie, del 1911 nell'industria forestale, del 1912 nell'industria tessile (Lawrence) e del 1913 particolarmente nei setifici, e, durante la Prima Guerra mondiale, i poderosi movimenti nelle industrie del rame, forestale e siderurgica, durante i quali la prassi della generalizzazione delle lotte rivendicative, della solidarietà militante fra categorie diverse, dell'astensione dal lavoro senza limiti preventivi di tempo (lo sciopero di Patterson durò 7 mesi!), la ferma decisione di non arretrare di fronte alla polizia ed eventualmente all'esercito, né in pace né in guerra, fecero tremare i democraticissimi governanti USA, schiumare di rabbia i borghesi e piccoli borghesi, tuonare dalle tribune gli oratori ufficiali della classe dominante e i loro lacché opportunisti e dai pulpiti i preti delle mille chiese e sette americane, mentre il piombo degli sbirri falciava centinaia di militanti e le porte delle prigioni si aprivano per incarcerarne a migliaia. È un albo d'oro, sotto tutti questi aspetti, quello che gli I.W.W. hanno riempito di nomi oscuri di proletari ardenti, che osavano scrivere sulle loro bandiere: *Abolizione del lavoro salariato!*

Il movimento degli I.W.W., decimato dalla repressione delle forze dell'ordine, sconfessato dal bonzume sindacale e politico, minato dalle sue insufficienze teoriche e programmatiche (che si riflettevano in gravi debolezze organizzative), entrò in declino dopo la Prima Guerra mondiale. Ma, nella pesante atmosfera della Repubblica delle stelle e strisce, la sua voce, pur flebile, è uno dei pochi segni di vera combattività di classe. E non si possono leggere senza condivisione le prime righe del Preambolo degli I.W.W., riprodotto in ogni numero dell'*Industrial Worker* edito a Chicago: «La classe operaia e la classe imprenditrice non hanno nulla in comune. Non può esservi pace finché fame e bisogno regnano fra i milioni che lavorano, e finché i pochi che compongono la classe imprenditrice possiedono tutti i beni della vita. Fra le due classi la lotta non può cessare prima che gli operai del mondo si organizzino in quanto classe, prendano possesso della terra e del macchinario produttivo, e aboliscano il sistema salariale (...) Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario giornaliero per un'equa giornata di lavoro", dobbiamo scrivere sulla nostra bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: "Abolizione del lavoro salariato" (...) La missione storica della classe lavoratrice è di spazzar via il capitalismo».

Ma il riconoscimento di una tradizione di grandi ed eroiche lotte, di una continuità caparbia nel grigio mondo del dollaro, di una così aperta professione di fede nel compito *rivoluzionario* della classe operaia, di una martellante critica dei sindacati opportunisti che «mettono un gruppo di operai contro l'altro nella stessa Industria» e alimentano in essi «la falsa credenza che la classe operaia abbia interessi comuni con la classe degli imprenditori», non deve tuttavia velare ai nostri occhi l'inconsistenza delle basi teoriche e programmatiche degli I.W.W., sostanzialmente analoghe a quelle dell'anarco-sindacalismo europeo e, per certi riguardi, del nostrano ordinovismo.

Fu questa inconsistenza che già nel 1920-1921 vietò a quei battaglieri organizzatori operai non solo di trovare la via del comunismo, di darsi cioè un partito che aderisse alla III Internazionale, ma neppure aderirono all'Internazionale dei Sindacati Rossi. Sono per "l'azione diretta" e per lo "sciopero generale", ma rifiutano la lotta *politica* e il suo organo, il *partito di classe*. Vedono nello sciopero generale il mezzo taumaturgico capace di operare *da solo,* col peso bruto della paralisi produttiva, il crollo del "sistema". Sono degli *immediatisti*: rifiutano la *mediazione* della forma-partito, e quindi della forma-Stato (la dittatura), come "sovrapposizione" dei "capi" alle "masse", come "sostituzione" di una "volontà" estranea alla volontà immediata della classe, nella sua generalità indistinta e, diciamo pure, informe.

«Organizzandoci per industria noi formiamo la struttura della nuova società nel guscio della vecchia». Rifiutano la "violenza", e quindi il terrore rivoluzionario, perché «distruggono i mezzi di produzione», mentre l'azione diretta mira «a rendere inutili i mezzi di produzione per gli sfruttatori, *conservandoli* ad uso dei lavoratori una volta che i padroni saranno privati del loro controllo». Cadono quindi, contro ogni migliore intenzione, in un'altra specie di gradualismo e riformismo: teniamo efficienti le macchine che un gior2no saranno nostre! È logico che gli I.W.W. considerino non solo i sindacati d'industria ma persino le cooperative *esistenti* come cellule della nuova società entro la vecchia.

Come gli anarcosindacalisti, gli I.W.W. reagiscono alla degenerazione parlamentare e all'opportunismo dei vecchi partiti "operai" e dei sindacati – spinto fino all'aperto crumiraggio e all'appoggio delle istituzioni borghesi – rifiutando *ogni* organizzazione in partito, ogni forma di Stato. Non capiscono (come osservava la III Internazionale in una sua lettera del gennaio 1920) che «distruggere l'edificio dello Stato capitalista, spezzare la resistenza della classe capitalista e disarmarla, confiscare le proprietà e trasmetterle ai lavoratori; questi compiti, per essere realizzati, hanno bisogno di un governo, di uno Stato, della dittatura del proletariato mediante la quale i proletari possano spezzare la classe nemica con un pugno di ferro», e tutto ciò, anzi, prima ancora dello stesso abbattimento del regime borghese, presuppone l'organizzazione in partito politico. Non capiscono che lo sciopero generale o si trasforma in insurrezione armata o si esaurisce in se stesso; che non si può costruire la società nuova all'interno della vecchia, perché nulla può essere "costruito" di nuovo se non si conquista il potere e lo si esercita per schiacciare le resistenze di una classe imprenditrice, che non si volatilizzerà solo perché noi avremo incrociato le braccia.

E, come gli anarco-sindacalisti, credono che una certa *forma di organizzazione* economica – nel loro caso, quella basata sull'industria invece che sul mestiere – sia *di per sé* rivoluzionaria; scambiano quello che è un problema di *forza* e di *contenuto* per un problema di *forma,* e non si avvedono che qualunque forma organizzativa immediata può essere volta a fini rivoluzionari o ad obiettivi riformisti e quindi controrivoluzionari a seconda del prevalere in essa di forze politiche e di contenuti programmatici rivoluzionari o riformisti. Questo è dimostrato proprio in America quando il principio della organizzazione per industria anziché per mestiere venne poi fatto proprio dal C.I.O., che finì per allinearsi in pieno col conservatorismo riformista dell'A.F.L.

Lotte intestine agli I.W.W. ne provocarono ripetutamente la lacerazione, fra "politici" e "apolitici", fra "accentratori" e "decentratori", senza però mai raggiungere la maturità del marxismo. I sentimenti di solidarietà, il rifiuto di ogni distinzione di razza e di nazione, il richiamo ai mezzi dell'azione diretta fino allo sciopero generale sono i meriti degli I.W.W. Il suo limite è il pre-marxismo che li ispira.

Nelle poderose battaglie di classe che torneranno a divampare in quello che oggi sembra l'inattaccabile tempio di Mammona – come inattaccabile sembrava allorché i *wobblies* di 65 anni fa lanciarono al sistema salariale il loro grido di guerra – una minoranza di quei proletari dovrà aver appreso che il partito di classe, la dittatura rivoluzionaria, il terrore rosso, sono gli anelli dell'unica catena che lega le prime, istintive reazioni della classe lavoratrice all'oppressione salariale all'obiettivo finale della propria emancipazione. Sentirà che «*ogni lotta economica è lotta politica*», e che «*la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato*», passaggio obbligato «*alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi*».

I rapporti con la democrazia alle origini del movimento operaio in Italia

Questa serie di rapporti ha avuto inizio per dimostrare un concetto fondamentale della nostra dottrina: democrazia e comunismo sono inconciliabili.

I primi rapporti si sono basati sui testi classici, a partire dal *Manifesto* del 1848, che in modo chiaro attestano come fin dal suo primo sorgere il movimento comunista abbia rigettato l'ideologia democratica, che pretenderebbe accomunare tutti quanti gli individui, a qualunque classe sociale essi appartengano, per una finalità ed un metodo di ipotetico interesse di tutta la collettività.

Successivamente si è passati a ripercorrere le tappe della organizzazione proletaria in Italia. Se avessimo preso in esame qualsiasi altro paese avremmo trovato differenze di dettaglio, ma la sostanza non sarebbe cambiata.

Le prime organizzazioni, quando non si poteva parlare ancora di una classe operaia diffusa, nacquero addirittura per iniziativa di preti, nobili, borghesi che, con atteggiamento paternalista e filantropico, a volte sincero, si ripromettevano di alleviare le misere condizioni del proletariato, mantenendo le rivendicazioni operaie all'interno delle compatibilità con il regime borghese.

Anche se in questi limiti, si ebbe una evoluzione, determinata soprattutto dal fatto che in Italia la stessa borghesia era costretta ad assumere un ruolo rivoluzionario per la costituzione dell'unità nazionale.

Fu relativamente facile a Mazzini organizzare a livello nazionale le varie organizzazioni operaie ed imprimere loro una impostazione radicale antimonarchica, ma non certo antiborghese. Gli operai avrebbero dovuto rappresentare la punta avanzata della rivoluzione repubblicana ma, una volta abbattuta la monarchia, si sarebbe dovuta realizzare la piena collaborazione di classe instaurando il regno della democrazia.

Però, fin dalla nascita della I Internazionale alcune società operaie cominciarono a comprendere l'impossibilità della collaborazione di classe, accostandosi al Consiglio Generale di Londra.

Da parte sua l'Internazionale seguì molto da vicino l'evolversi dell'organizzazione operaia in Italia e, tramite il suo inviato, Carlo Cafiero, organizzò una considerevole rete di associazioni dotate di battaglieri organi di stampa.

Senonché questa rete improvvisamente abbandonò l'Internazionale per aderire, quasi in blocco, all'anarchismo. Il motivo di questo repentino mutamento è molto semplice da spiegare: in Italia non esisteva ancora un capitalismo sviluppato e, di conseguenza, nemmeno un proletariato sviluppato. Le teorie di Bakunin, che predicava la rivolta immediata, erano quelle che meglio rispondevano ai sentimenti di odio nutriti istintivamente dagli sfruttati, consci dell'impossibilità di darsi una solida organizzazione rivoluzionaria.

Dagli insegnamenti sia degli sciagurati tentativi insurrezionali anarchici, sia della grandiosa Comune di Parigi, sia del procedere del capitalismo, in Italia una considerevole parte del movimento anarchico cominciò una progressiva opera di riflessione traendone la lezione della assoluta necessità della organizzazione in partito.

Per iniziativa di Andrea Costa, il 30 aprile 1881, ad Imola, usciva l'"Avanti!...", "periodico socialistico settimanale"; significativa è la scelta del nome, traduzione della testata socialdemocratica tedesca "Vorwärts". Nel suo primo numero veniva affermato che «la borghesia ha ormai compiuto il suo ufficio secolare: essa abbatté energicamente le tirannidi politiche, interne ed esterne, e i pregiudizi religiosi, concentrò i capitali e le forze di lavoro, inaugurò lo sfruttamento colossale della natura e riuscì a sottometterla all'uomo; ma nel tempo stesso preparò gli strumenti della propria rovina». Questa breve citazione è sufficiente per affermare che Costa è ormai approdato nel campo del marxismo.

Pochi mesi dopo a Rimini si riunisce un congresso clandestino a cui partecipano circa quaranta delegati, rappresentanti di circoli o sezioni romagnole e marchigiane: nasceva così il Partito socialista rivoluzionario di Romagna, prima tappa per la costituzione del Partito socialista rivoluzionario italiano. Al nuovo partito, distaccatosi definitivamente dall'anarchismo, va il merito di avere introdotto nel movimento socialista italiano il concetto della necessità della dittatura di classe allo scopo di «trionfare della resistenza dei nemici e d'instaurare il nuovo ordine sociale».

Da parte anarchica partì una feroce campagna polemica contro i "traditori", ma ciò non impedì al PSR di raccogliere immediate adesioni di organizzazioni operaie di tutt'Italia. Il PSR ebbe anche una penetrazione nelle campagne; fino ad allora in Italia il proletariato rurale non era mai stato organizzato e chiamato alla lotta in unione con gli operai.

Nel 1882 il parlamento italiano approvò un pseudo riforma elettorale che concedeva il diritto di voto a chi possedesse una licenza di scuola elementare o l'attestato notarile di saper leggere e scrivere. Oltre al fatto che dal voto erano escluse le donne, la nuova legge non interessava che il 6,9% della popolazione. Zanardelli, il presentatore della legge, giustificò questo così limitato allargamento del diritto di voto «per non mettere in cimento le sorti stesse della libertà». I governanti italiani sapevano bene che la maggioranza della popolazione era ostile allo Stato monarchico, che il proletariato esprimeva una ferma volontà rivoluzionaria e che il suffragio universale avrebbe permesso ai partiti rivoluzionari di portare in parlamento delle forti rappresentanze.

Così una parte della classe operaia otteneva il diritto di voto. Il PSR affermò immediatamente che avrebbe presentato candidature di protesta per sfruttare le occasioni di propaganda offerte dai comizi elettorali e spiegare che l'utilizzo della campagna elettorale non significava l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria per l'adesione a quella legalitaria.

Anche a Milano il Circolo Operaio, che raccoglieva la parte più colta ed evoluta del proletariato cittadino, aveva creato una sezione elettorale. Questa lanciò un manifesto in cui faceva appello ai lavoratori salariati perché costituissero un Partito Operaio che, indipendente da tutti gli altri partiti, sostenesse gli interessi di classe e partecipasse alla lotta elettorale. Furono così due i partiti, dichiaratamente di classe, che parteciparono alla campagna elettorale del 1882.

I programmi elettorali da essi presentati non si differenziavano molto da quelli della democrazia radicale. Questo non meravigli perché, con la nuova legge elettorale, ai radicali si apriva la possibilità di attingere voti all'interno delle schiere proletarie e quindi, demagogicamente, il loro programma si radicalizzava, nei toni. Unico elemento che distingueva i partiti di classe dal radicalismo democratico era la rivendicazione della libertà di sciopero e l'uso dello sciopero come arma per la difesa dei diritti operai. Questa rivendicazione rappresentava la coscienza del proletariato di perseguire direttamente, come classe e con i propri sistemi di lotta, le sue specifiche rivendicazioni senza attendersi concessioni paternalistiche dall'alto.

Mentre al Nord il Partito Operaio ebbe risultati insignificanti, tanto che dopo le elezioni si disgregò, nel P.S.R. i risultati elettorali rappresentarono delle grandi affermazioni per Andrea Costa ad Imola e a Ravenna divenendo così il primo deputato socialista italiano. Altri candidati socialisti, pur non eletti, ottennero notevoli affermazioni; tra questi ricordiamo Amilcare Cipriani la cui elezione venne annullata in quanto stava scontando una pena di 25 anni di lavori forzati.

Andrea Costa era stato eletto, ma ora c'era da risolvere la questione dello statutario giuramento al re. In una conferenza del partito fu stabilito che Costa avrebbe dovuto giurare «subendo, come l'aggredito la volontà dell'aggressore [...] protestare e rimanere per provocare là dentro – fortezza del privilegio – affermazioni di principi finora mai avvenute e servirsi della posizione di inviolabile e di libero transito per tutta Italia, ad esclusivo interesse del partito nostro e della causa popolare». Andrea Costa pronunciava, senza alcun commento la risposta di rito: "giuro", il giorno stesso inviava ai giornali una lettera in cui ne spiegava le ragioni. Per contro la polizia fece sequestrare tutti i giornali che l'avevano pubblicata.

La repressione poliziesca scatenata dai governi borghesi di sinistra contro i partiti proletari e le loro organizzazioni fu di una violenza come mai fino ad allora: giornali regolarmente sequestrati, comizi sciolti di autorità e con l'uso delle armi; i socialisti arrestati subivano lunghissimi periodi di carcerazione preventiva in attesa di giudizio.

Il 5 agosto 1883 si sarebbe dovuto tenere a Ravenna il II congresso del P.S.R. al quale, per evitare l'intervento della polizia, fu dato carattere di riunione privata. Quando stavano per iniziare i lavori, la porta venne abbattuta e una intera compagnia di granatieri fece irruzione con le baionette in canna per disperdere l'assemblea. Questo l'ambiente in cui i socialisti rivoluzionari erano costretti ad agire.

Nel gennaio del 1884, quando a Parma vennero indette elezioni suppletive, il P.S.R. presentò come proprio candidato il medico condotto Luigi Musini che nel corso delle agitazioni bracciantili si era schierato apertamente dalla parte degli scioperanti. Dagli atti parlamentari risulta come i due deputati socialisti svolgessero una vera opera di parlamentarismo rivoluzionario. Nel tempio della conservazione i due deputati socialisti propugnavano a chiare lettere la tesi della inevitabilità della rivoluzione, con dichiarazioni di sfida o di principio rivolte non certo alle mummie sedute ai banchi della maggioranza (e dell'opposizione), ma ai proletari di tutta Italia, con il Parlamento usato come cassa di risonanza per la propaganda di partito.

Ma gli interventi parlamentari di Andrea Costa furono veramente pochi, soprattutto nei primi anni della sua carriera parlamentare, non perché fosse un parlamentare assenteista, ma perché si serviva delle prerogative di deputato, quali la circolazione ferroviaria gratuita e libertà di movimento, per un capillare lavoro di diffusione dei princìpi socialisti in luoghi che non potevano essere toccati dalla normale propaganda del partito: senza posa si spostava da un punto all'altro d'Italia tenendo conferenze, comizi, dibattiti, tanto nelle città che nei minuscoli centri rurali.

Malgrado le persecuzioni subite il P.S.R. procedeva nel suo sviluppo; dal 1884 aveva superato i limiti della Romagna ed aveva sezioni in varie parti d'Italia, quindi il nome non rispondeva più né alle aspettative né alla realtà. La questione del cambio del nome venne quindi posta al III congresso del partito che si tenne a Forlì il 20 luglio 1884 dove, per acclamazione, fu stabilito che la nuova denominazione fosse Partito Socialista Rivoluzionario Italiano.

Intanto a Milano, all'inizio del 1885, rinasceva il Partito Operaio Italiano e, nell'aprile/maggio, teneva il suo primo congresso. Sulla costituzione di questo nuovo partito Andrea Costa aveva subito espresso un entusiastico giudizio definendolo un «fatto storico inevitabile importantissimo [...] Dove sorge il Partito Operaio? Sorge in Lombardia, a Milano, dove l'industria moderna è penetrata più che altrove, dove il livello politico e morale della classe operaia è certamente più elevato che in altre regioni». Il P.S.R. non mancò di inviare il suo saluto al congresso esprimendo l'augurio che «in un prossimo avvenire il partito operaio ed il partito socialista rivoluzionario italiano facciano una cosa sola, uno solo essendo l'oggetto pel quale combattiamo: l'emancipazione del lavoro».

(Fine del resoconto al prossimo numero)

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici.
- *Il Partito Comunista*, n.361.
- *Comunismo*, n. 15, maggio 1984.

Ripubblicazione Testi
– Présentation du corps de Thèses du Parti, 1970, 1976, 1998.

Nuovi Rapporti
– Businesses, Banks and States dragged into the vortex of Capital's Crisis of Overproduction: the Greek case (Part 2)

Interventi

in lingua italiana:
– Fiat, Pomigliano d'Arco: Per la difesa dei lavoratori contro il capitalismo! Per il Sindacato di Classe! Per il Partito Comunista Rivoluzionario!.
– Ideal Standard, Electrolux: La lotta "per il lavoro" non è sufficiente a difendere la classe lavoratrice. È necessario unire le lotte per conquistare il salario per gli operai licenziati e la riduzione dell'orario di lavoro.
– 18 ottobre - Contro le illusioni del riformismo, per il Sindacato di Classe, per il Comunismo Rivoluzionario!
– Unire le battaglie isolate in una lotta comune contro la crisi! - Per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario - Per il salario ai lavoratori disoccupati!

in lingua inglese:
– German angst and the surveillance State.
– Bangladesh, April 2013: The Latest Victim of Multinational Capitalism

in lingua francese:
– Le Prolétariat international doit condamner l'intervention des grands pays capitalistes en Syrie.
– L'industrie bretonne rattrapée par la crise économique mondiale
– Une Amérique souverainement irresponsable!?

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

In Sud Africa si afferma una robusta e moderna classe operaia che cerca la sua strada contro i tanti falsi amici

Sono passati sedici mesi dal massacro di Marikana, ma le lotte operaie non hanno mai accennato a diminuire; al contrario si sono estese al di là del settore minerario toccando servizi ed industria.

Si è per altro accentuato lo scontro tra l'Associazione Minatori (Amcu) ed il Sindacato Minatori (Num) affiliato al Sindacato Nazionale Cosatu. La prima è nata a Mpumalanga nel 1998 ed è stata poi formalmente registrata soltanto nel 2001; è frutto di una secessione del sindacato filo governativo e si considera "apolitica e non comunista", il che si spiega con la connotazione "di sinistra" del governo, dove prevale il partito stalinista. L'Amcu rappresenta ormai oltre il 70% dei dipendenti della grande azienda mineraria Lonmin ed è anche il sindacato di maggioranza nelle miniere della Amplats ed in quelle della Impala Platinum.

L'accusa principale rivoltagli dalla Cosatu è che l'Amcu sarebbe un'invenzione della classe padronale, utile per indebolire i sindacati maggioritari. Il modo migliore per dimostrare che si tratta di calunnie rimane la parola d'ordine della difesa ad oltranza dei soli interessi dei lavoratori ed il loro affasciamento in lotte che li uniscano invece di dividerli. Di fatto in Sudafrica la veloce espansione del nuovo sindacato, svincolato dalle politiche statali, ha portato a scontri durissimi, specialmente in questi mesi nei quali si sta prepotentemente facendo strada nell'industria dell'auto, dove il potere della Cosatu era sinora incontrastato. Anche le accuse di occuparsi del solo bene immediato dei lavoratori a sfavore delle politiche di "ampio respiro" ci riportano facilmente alle false parole dei nostri Confederali.

Questa situazione va avanti sin dal 2012, via via incancrenendosi sino ad arrivare agli scontri di maggio di quest'anno, quando migliaia di minatori hanno incrociato le braccia rifiutandosi di scendere nei pozzi della britannica Lonmin, terzo produttore mondiale di platino. Al grido «abbasso il Num» e armati di bastoni hanno marciato verso la collina nei pressi di Marikana, prima di riunirsi nello stadio vicino in attesa dei rappresentanti sindacali.

Come si ricorda Marikana fu teatro lo scorso anno di scioperi selvaggi, sfociati nel più brutale scontro con la polizia dalla fine dell'apartheid. Almeno 34 furono i morti in quello noto come massacro di Marikana. A scatenare la rabbia è stato questa volta l'uccisione di un sindacalista della Amcu che avrebbe dovuto essere ascoltato come testimone dalla commissione governativa d'inchiesta sulle violenze di Marikana.

In aggiunta ai lavoratori uccisi l'anno scorso, altri dieci sono stati assassinati a sangue freddo quest'anno, tra cui diversi delegati sindacali appartenenti al Num. L'ultima è stata del rappresentante della sezione sindacale femminile del Num, Nobongile Norah Madolo, ucciso vicino al pozzo Roland della Lonmin. Dal mese di agosto dello scorso anno si è registrato un aumento di omicidi a Marikana e in tutta Rustenburg. I lavoratori sono assassinati per la loro associazione ad un dato sindacato. E proprio contro i sostenitori del Num si sono scagliate nei giorni scorsi le accuse dei vertici dell'Amcu per l'omicidio del suo rappresentante sindacale.

Lo sciopero e il taglio di 6.000 posti di lavoro annunciato dall'Anglo American Platinum evidenziano gli errori della politica dell'Anc, già al centro di pesanti critiche per la gestione della crisi lo scorso anno.

Sospinti dall'azione dei lavoratori, anche i sindacati di regime sono spesso costretti a firmare accordi migliorativi sui salari e sulle condizioni di lavoro, a partire proprio dal settore minerario, dove le condizioni di vita permangono ben al di sotto di una dignitosa sopravvivenza. Le condizioni di vita dei minatori, già particolarmente difficili, negli ultimi ventiquattro mesi, a causa della crisi mondiale, si sono fortemente degradate: retribuiti con paghe miserabili (circa 400 euro al mese), alloggiati in baracche, chiusi anche per nove ore nel fondo di una miniera surriscaldata e soffocante, stanno ora subendo licenziamenti e disoccupazione.

Per questo quando le lotte risultano vincenti creano per tutta la classe lavoratrice ulteriore determinazione a proseguire sulla strada intrapresa. È questo il caso della Aim-e JSE, proprietaria delle miniere di oro e platino di Barberton, dove il salario medio, dopo dure lotte, è stato aumentato mediamente dell'8%.

Ma anche dello sciopero che coinvolge i lavoratori della Allied Workers Union a South African Breweries, una delle più grandi fabbriche di birra del Sudafrica, dove si chiede un aumento del salario del 9%; qui la lotta prosegue dall'inizio di ottobre nonostante le minacce padronali di disdettare il contratto e di non pagare premi di produttività ed incentivi. L'adesione, partita col 75%, ha raggiunto presto il 100%.

Addirittura nelle forze armate, 225 soldati di stanza a Zeerust nel Nord Ovest e a Thohoyandou sono stati messi sotto processo per una marcia di protesta non autorizzata per chiedere aumenti salariali.

Un segnale evidente dello stato di crisi in cui versa anche il ricco Sudafrica. Infatti, nonostante l'investimento di centinaia di miliardi di euro per sostenere l'economia, la crescita rimane minima e la disoccupazione è di massa. Il paese ha basato una parte eccessiva della sua ricchezza sull'esportazione di minerali, platino, cromo, oro e diamanti, tuttavia questo settore, che rappresenta quasi il 10% del Pil nazionale, il 15% delle esportazioni e più di 800.000 posti di lavoro, ha subito una grave recessione nel 2012 continuata poi in tutto quest'anno.

Prosegue poi dal 27 settembre lo sciopero alla Anglo American Platinum, che rappresenta da sola il 40% della produzione mondiale del prezioso metallo; la direzione ha detto che sta perdendo 3.100 once al giorno di produzione a causa dell'astensione dal lavoro. L'Amcu contesta la decisione aziendale presa nel mese di agosto, di ridurre da cinque a tre le miniere nel complesso di Rustenburg per contenere i costi, con conseguenti 3.300 tagli di posti di lavoro. Tra i punti della contesa sindacale vi è il ricorso a esternalizzazioni, invece di mantenere il lavoro ai propri dipendenti.

Il Fmi nel rapporto annuale sul paese dice che l'aumento della crescita dei poveri non può essere imputato solo alle deboli condizioni globali ma a scioperi e incertezza politica che frenerebbero gli investimenti: «Il Paese ha bisogno di andare avanti con le riforme strutturali per rilanciare la crescita e creare posti di lavoro». Il Fmi fa riferimento ai quotidiani disordini nelle fabbriche e alla necessità di una riforma del mercato del lavoro e alla "moderazione salariale".

L'ondata di mobilitazioni iniziata ad agosto 2012 nel settore minerario si è poi allargata a quello agricolo, con manifestazioni, scioperi e duri scontri con la polizia, dapprima nelle aziende che producono uva da tavola destinata al mercato estero poi in quelle della frutta e del vino, settore che registra i più alti fatturati in valuta. I proprietari agricoli hanno respinto le richieste di aumenti salariali, lamentando il calo delle esportazioni nel 2012 e nel 2013 e l'abbassamento dei prezzi di circa il 25%. Stando a quanto riportato da Fairtrade Label South Africa, i lavoratori agricoli sarebbero tra i peggio retribuiti del paese, con peggiori condizioni di vita, relegati in alloggi inadatti, esposti ai pesticidi.

A questo vanno aggiunte le continue intimidazioni ed i tentativi, spesso violenti, di scoraggiare la formazione di sindacati.

Scontri e scioperi sono proseguiti nel 2013 in diverse località, a De Doors, 100 chilometri a est di Cape Town, una delle aree a più alta produzione viticola del Paese, dove sono stati arrestati 44 lavoratori, e soprattutto nella regione del Western Cape dove i dimostranti, molti dei quali stagionali impiegati nella raccolta e nel confezionamento della frutta in aziende agricole di proprietà della minoranza bianca, sono stati attaccati dalle forze di polizia con idranti e pallottole di gomma. I lavoratori chiedevano l'aumento della paga minima giornaliera da 69 a 150 Rand (1 Euro = 11,74 Rand).

Molti stagionali vengono dall'Eastern Cape, dallo Zimbabwe, dal Mozambico e dalla Somalia e sono visti come una minaccia dai lavoratori a tempo indeterminato. I proprietari agricoli, di fronte al rifiuto di questi loro dipendenti di concedersi al minimo salariale attuale, possono rivolgersi ai lavoratori non sudafricani, privi spesso di permesso di lavoro e di passaporto e costretti in alloggi abusivi. Il Presidente provinciale della Cosatu, Tony Ehrenreich, descrive la situazione dei lavoratori agricoli «una bomba a orologeria che potrebbe esplodere da un momento all'altro».

Ma gli scioperi sono per lo più spontanei, mancano di una direzione e non sono organizzati dai sindacati, ai quali è iscritto solo il 6% dei lavoratori agricoli. Per altro i sindacati di regime non vi possono esercitare nessun controllo e limitazione.

La volontà di mobilitarsi espressa dal proletariato sudafricano non potrà essere contenuta ed incanalata nelle rivendicazioni di diritti civili dell'epoca del vecchio Mandela. Il democratico Sudafrica non può più nascondere l'oppressione di classe sotto specie di discriminazione razziale: un Governo nero con una polizia nera si distingue da tempo nella repressione delle masse operaie nere. Caduta anche questo schermo rimane soltanto lo scontro tra capitale e classe operaia. Ci auguriamo – e per questo lavoriamo – che anche in questo non tanto lontano paese ci si avvii presto verso la rinascita di vaste organizzazioni di classe, che operino per la difesa ad oltranza dei soli interessi operai, unico strumento questo e per la difesa immediata della classe e per porre le basi del futuro assalto al potere del capitale.

Sciopero duro alla 3M di Orbassano

Nel numero scorso abbiamo riferito dello sciopero, organizzato dal Si Cobas, alla Battaglio di Orbassano, nella cintura di Torino. Sempre nella stessa area industriale, ancora organizzati dal SI Cobas, martedì 17 settembre sono entrati in sciopero i lavoratori della 3M, cooperativa che detiene l'appalto per la distribuzione di merci per conto TNT. Su una forza lavoro di sessanta operai hanno scioperato in quaranta.

Non era la loro prima mobilitazione, altre ve ne sono state nei mesi scorsi contro la pressione padronale sui ritmi di lavoro, per un miglioramento salariale e per il rispetto del contratto nazionale della logistica e trasporti. Questo ultimo sciopero era dovuto al mancato pagamento di dieci giorni di ferie nella busta paga di settembre.

Lo sciopero è stato organizzato senza dar alcun preavviso all'azienda, così da essere il più efficace possibile, e senza un termine preordinato, ossia *ad oltranza*. Un vero sciopero insomma. Dopo quattro giorni, venerdì 20, si è arrivati ad un accordo, per cui l'azienda si è impegnata a garantire entro il giorno dopo una busta paga di almeno 900 euro complessivi a tutti. I lavoratori volevano il salario pieno ma, ormai provati, hanno infine accettato. Una vittoria parziale quindi.

Va ricordato che i salari medi sono di circa 1.000 euro per dodici ore di lavoro al giorno per gli autisti, mentre i magazzinieri non arrivano a fare sei ore di lavoro, spesso divise tra il mattino e il pomeriggio, per un salario ancora più basso. Nel mese di agosto, visto il calo di lavoro, il salario di quasi tutti non ha superato i 400 euro.

Durante lo sciopero gli operai sono stati determinati e uniti. Il mattino di venerdì, dopo una breve assemblea con il responsabile dei SI Cobas, hanno deciso di passare ad una forma di lotta più determinata, organizzando un picchetto per impedire ai furgoni di uscire. Questo ha irritato alquanto i responsabili della cooperativa, già tesi per il disservizio dei giorni precedenti. Complessivamente lo sciopero ha provocato un ritardo per ben 7.000 spedizioni! Alcuni capetti, seguiti da un manipolo di lacchè e crumiri, hanno provocato con insulti i lavoratori arrivando quasi allo scontro. Sono intervenute le forze dell'ordine che, dopo aver formato un cordone per permettere ai furgoni di uscire, hanno preso le generalità a chi scioperava. A crumiri e provocatori naturalmente non è stato riservato lo stesso trattamento.

Due settimane dopo la fine dello sciopero, il lavoratore delegato del SI Cobas ha riferito che il clima interno all'azienda resta molto teso, tra chi ha scioperato da un lato, i capetti e una decina di crumiri dall'altro. I lavoratori della TNT dell'interporto di Orbassano devono prepararsi a nuove e più dure lotte. La multinazionale ha intenzione di attuare in Italia un progetto di ristrutturazione. Si parla di esuberi sia tra i dipendenti diretti TNT sia tra i facchini delle cooperative.

Il 18 ottobre, in occasione dello sciopero generale proclamato dai sindacati di base, gli operai della 3M hanno di nuovo scioperato mostrando ancora compattezza e disponibilità a mobilitarsi per ragioni che riguardano tutti i lavoratori.

Riunione di Sarzana - sintesi del rapporto sull'attività sindacale

La necessità e l'importanza del lavoro sindacale del partito risiedono nel fatto che, come da tradizione e tesi della sinistra comunista, è in questo ambito che prevediamo il formarsi del principale tramite fra la classe e il partito.

È possibile arrivare a dominare la materia, nella sua complessità e mutevolezza di situazioni, solo con un continuo lavoro ed allenamento fondati su: 1) un solido inquadramento teorico basato sul materialismo marxista; 2) una coerente e robusta tradizione di valutazioni e di intervento pratico del partito sul campo, rintracciabile sulla nostra stampa antica e recente; 3) uno studio delle condizioni presenti della lotta sociale e delle forze in atto.

Lavoro pratico e teorico sono parti complementari e inscindibili dell'attività sindacale comunista, la cui proporzione varia in funzione della combattività della classe lavoratrice.

* * *

In questi ultimi mesi il partito è intervenuto a Bologna il 1° giugno alla manifestazione nazionale del SI Cobas contro i licenziamenti per ritorsione aziendale, a seguito di uno sciopero; alle manifestazioni dei lavoratori della Ideal Standard di Pordenone contro la chiusura dello stabilimento, con una presenza quasi quotidiana al presidio; allo sciopero degli operai delle cooperative di facchinaggio a Orbassano, nella cintura torinese; allo sciopero generale del sindacalismo di base del 18 ottobre. Abbiamo inoltre seguito con attenzione la lotta svoltasi a luglio alla Fincantieri di Marghera e reso conto analiticamente della crescita del movimento proletario organizzato in Egitto.

Abbiamo continuato a seguire l'attività del SI Cobas e, laddove e quando possibile, vi siamo intervenuti.

Da quando questo piccolo sindacato ha iniziato a rafforzarsi i nostri interventi sono stati: nel 2012 ad un'assemblea a Torino il 21 aprile, alla manifestazione il 1° maggio a Pioltello (Milano), alla manifestazione a Piacenza l'8 novembre a sostegno dello sciopero dei facchini del polo logistico dell'Ikea; nel 2013 alla manifestazione del 6 aprile a Piacenza contro il "foglio di via" al dirigente del SI Cobas, il 1° maggio all'assemblea presso la sede milanese del sindacato, a Bologna il 1° giugno, ad agosto, settembre ed ottobre agli scioperi alla Battaglio e alla TNT di Orbassano.

Ogni nostro intervento ha sostenuto gli operai nelle loro lotte coraggiose e il SI Cobas che le ha organizzate, e ha riproposto i cardini fondamentali dell'indirizzo sindacale comunista. In particolare ha sottolineato la necessità di mantenere distinte le strutture organizzative e le funzioni del sindacato da quelle dell'organo politico della classe lavoratrice.

Il SI Cobas ha potuto rafforzarsi in virtù della battaglie condotte, non sempre vincenti e spesso molto dure, con picchetti, licenziamenti, scontri, arresti e denunce. Nel panorama delle organizzazioni economiche dei lavoratori in Italia si distingue per adottare metodi propri del sindacalismo di classe. Di ciò va il merito anche alla disponibilità alla lotta di lavoratori, per lo più immigrati, con un grado di sfruttamento di solito superiore a quello dei proletari italiani, i quali, anche quando vedono peggiorate le loro condizioni, spesso contano ancora su piccole riserve accantonate negli anni della forte crescita economica.

Anche sul SI Cobas grava naturalmente la generale condizione della classe lavoratrice internazionale, col peso della lunga controrivoluzione e con due generazioni proletarie dei cosiddetti paesi occidentali narcotizzate dall'effimero quanto tossico benessere capitalistico.

Sinora l'azione del SI Cobas si è correttamente sviluppata sul terreno sindacale. Dai primi scioperi del 2010 nel milanese, la lotta e l'organizzazione si sono estese nel lodigiano, a Brescia, nell'Emilia, a Piacenza, Parma, Modena, Bologna, fino ad Ancona e Roma, e poi a Torino. Lo sforzo compiuto, con apprezzabile successo, è stato ricercare l'unità dei lavoratori, richiedendo una solidarietà nei picchetti, rompendo con la pratica di lottare solo sul proprio posto di lavoro.

Sulla base di tante lotte in singole aziende, che hanno esteso e rafforzato la maglia organizzativa, quest'anno il SI Cobas ha tentato il salto verso una mobilitazione più estesa, organizzando un primo sciopero generale dei lavoratori della categoria il 22 marzo. Stringendo un'alleanza con un'altra organizzazione sindacale presente nel Veneto, l'ADL Cobas (Associazione per i Diritti dei Lavoratori), lo sciopero si è esteso anche a Verona e Padova. La mobilitazione è riuscita tant'è che è stata ripetuta altre due volte, il 15 aprile e il 12 luglio.

Da agosto a Torino i nostri compagni hanno iniziato a collaborare al lavoro della sede locale del SI Cobas, partecipando alle assemblee e agli scioperi presso la Battaglio e la TNT di Orbassano.

A fine settembre, nel tentativo di estendere l'organizzazione verso il Sud Italia e superare i confini di categoria, il SI Cobas ha organizzato una manifestazione davanti ai cancelli della Fiat di Pomigliano. L'intento era organizzare un picchetto a sostegno dello sciopero proclamato dalla Confederazione Cobas Lavoro Privato. A giugno scorso vi erano stati due tentativi da parte della Fiom, dello Slai Cobas e del Comitato Cassintegrati e Licenziati Fiat di impedire con lo sciopero i sabati lavorativi, a fronte di tanti lavoratori in cassa integrazione. Entrambi erano falliti per la debolezza dei picchetti, facilmente sgombrati dalla polizia, per il prevedibile tradimento della Fiom, che non appena si è paventato il confronto con le forze dell'ordine ha ritirato i suoi militanti, e per la indecisione degli operai della Fiat che, appena i picchetti sono stati sgombrati, sono entrati tutti a lavorare. Ai picchetti gli stessi iscritti Fiom erano tutti o quasi cassaintegrati.

Il 27 settembre il SI Cobas è riuscito a portare a Pomigliano, dal Nord Italia e da Roma, un'ottantina di operai. Ma nemmeno quel picchettaggio e quello sciopero sono riusciti, sia per la nessuna influenza della Confederazione Cobas Lavoro Privato dentro la Fiat di Pomigliano, sia del Comitato Cassintegrati e Licenziati Fiat, organismo questo a carattere politico e non sindacale.

Allo sciopero generale promosso dal sindacalismo di base il 18 ottobre il SI Cobas ha dato la sua adesione, ma si è distinto per organizzare quel giorno, là dove presente, scioperi veri, non di "testimonianza", sui posti di lavoro. Ha così scioperato a Torino alla TNT di Orbassano; a Bologna ai magazzini Dhl, Tnt, Bartolini, Sda, portando 500 lavoratori davanti alla Granarolo. Nel milanese ha scioperato alla SDA di Carpiano, alla Bartolini di Sedriano, alla Dhl di Carpiano, Liscate e Settala, alla Number One e alla Jet Air Service di Segrate, alla Ortofin di Settala, alla Zingali di Cerro al Lambro. Gli operai in sciopero nel milanese in circa 400 sono confluiti nel capoluogo lombardo nel corteo dei sindacati di base costituendone lo spezzone più numeroso, oltre che quello più combattivo.

Alla Fincantieri di Marghera cade la maschera della Fiom

Delle vicende in Fincantieri abbiamo riferito dettagliatamente nel numero di maggio-giugno di questo giornale.

Quando, il 23 maggio 2011, l'azienda annunciò 1.500 esuberi e la chiusura degli stabilimenti di Castellammare di Stabia e Sestri Ponente, la Fiom proclamò di voler lottare conducendo una unica trattativa per tutti i siti produttivi. Dal principio invece fece scioperare i lavoratori divisi per stabilimento. Scrivemmo: «Gli operai dei cantieri da chiudere si impegnavano in molte ore di sciopero, ma restavano isolati rispetto ai cantieri più produttivi (Marghera e Monfalcone) dove si facevano scioperi simbolici di poche ore e dove più efficace sarebbe stato lo sciopero per il maggiore danno all'azienda. In questo modo i delegati Fiom facevano bella figura là dove gli operai lottavano di fronte alla minaccia del licenziamento, mentre laddove il cantiere risultava "sicuro" assecondavano l'interesse egoistico e miope dei lavoratori meno coscienti a non perdere salario scioperando».

Al solito la Fiom giustifica questa condotta scaricandone la responsabilità sui lavoratori che – secondo quanto dicono i suoi delegati – nei cantieri più redditizi non sarebbero disposti a scioperare in solidarietà coi loro compagni minacciati dalla chiusura. È il solito trucco di nascondersi dietro i pregiudizi degli operai più arretrati per demoralizzare gli altri. Per altro la responsabilità della grave inconsapevolezza della necessità dell'unione di classe – non certo una novità ma un dato che si trascina ed aggrava da decenni – va imputata innanzitutto alla dirigenza dei sindacati di regime. Cosa fa la Fiom per combattere gli atteggiamenti dei lavoratori più arretrati? Nulla, perché le serve a giustificare la sua inazione ed il suo collaborazionismo.

Ad esempio, nella vicenda Fincantieri, la Fiom nazionale avrebbe dovuto proclamare soprattutto scioperi di tutto il gruppo, lasciando minimo spazio all'autonomia dei suoi delegati nei singoli cantieri. Ha agito invece in modo opposto e in tal modo non ha *contrastato* ma *assecondato* la propensione dei lavoratori più arretrati a chiudersi dentro il cantiere.

Una trattativa unitaria è possibile solo sulla base di una lotta unitaria. Il risultato dell'azione lasciata in mano alle Rsu è stata quindi una sequenza di accordi *stabilimento per stabilimento*: Monfalcone (20 settembre 2011), Muggiano e Riva Trigoso (5 ottobre), Palermo e Ancona (17 gennaio 2012), Sestri Ponente (15 febbraio), Castellammare (1 gennaio 2013) e di nuovo a Sestri Ponente (5 aprile).

Gli ultimi due accordi hanno peggiorato le condizioni di lavoro in modo particolarmente grave:
- hanno esteso la *base di calcolo dell'orario plurisettimanale* da 12 mesi – stabilita sia dal Ccnl *unitario* del 2008 sia da quello *separato* del 2012 – a 24 mesi. Ciò determina una riduzione salariale venendo computate come orario normale quelle di straordinario;
- è stata rafforzata la *polivalenza delle prestazioni* (lo stesso lavoratore svolge più mansioni oltre quella cui era assegnato), con la massima mobilità all'interno delle officine e la riconversione del personale;
- è stata introdotta la *turnazione 6x6* (sei ore al giorno per sei giorni fino al sabato, pagato non più come straordinario) con la mensa a fine turno;
- è stata introdotta la *misurazione individuale della produttività*.

Gli accordi, firmati senza un'ora di sciopero, hanno mostrato bene la pasta di cui sono fatte le opposizioni "di sinistra" interne alla Cgil:
- a Castellammare l'accordo è stato firmato dal delegato Rsu, segretario provinciale e membro del Comitato centrale Fiom, appartenente alla Rete 28 Aprile;
- a Sestri Ponente dal delegato Fiom appartenente a Lotta Comunista, gruppo politico che si dichiara rivoluzionario e a sinistra della corrente riformista e socialdemocratica dei dirigenti della Rete 28 Aprile, ma che in pratico, nel campo sindacale, si schiera alla sua destra, alleato nella Fiom con la maggioranza di centro del segretario generale Landini.

A Marghera

Marghera e Monfalcone sono i cantieri più attivi dell'azienda, in cui – al contrario di Castellammare, Sestri Ponente, Palermo ed Ancona – non vi sono stati vuoti produttivi. Da metà giugno a Marghera sono in lavorazione due navi, la Costa Diadema, con consegna prevista a ottobre 2014, e una nuova commessa per la Viking. Gli operai sono perciò in posizione di maggior forza rispetto a quelli degli altri stabilimenti, ma sono ormai isolati da quelli in cui l'accordo peggiorativo è già passato. Non è un caso che l'azienda, nel procedere a imporre i peggioramenti, abbia lasciato quei due cantieri per ultimi, assecondata dalla firma della Fiom per gli altri.

Così il 6 giugno Fincantieri comunica di voler applicare a Marghera, a partire dal 1° luglio, i contenuti degli accordi di Castellammare e Sestri Ponente, di non pagare il premio di programma (circa 600 euro) e di non riconoscere la nuova Rsu, prendendo a pretesto una diatriba aperta da Fim e Uilm, presumibilmente a questo scopo, sul numero di delegati spettanti a ciascun sindacato.

Infatti nel cantiere di Marghera il 22, 23 e 24 aprile si erano svolte le elezioni per il rinnovo della Rsu. La Fiom aveva conseguito, con l'86,3% di votanti sui 1.000 dipendenti diretti, il 64,9% dei voti (il 77,7% fra gli operai) con un miglioramento del 12% rispetto alle precedenti elezioni. Essendo le Rsu un organismo aziendale non avevano diritto al voto i lavoratori delle ditte in appalto, che sono la maggioranza della forza lavoro del cantiere. I candidati Fiom si erano affermati facendo leva proprio sul loro rifiuto ad accettare a Marghera accordi analoghi a quelli di Castellammare e Sestri Ponente. La Fiom rivendicava cinque delegati nella Rsu – di cui i tre maggiormente votati appartenenti alla Rete 28 Aprile – il che le avrebbe dato la maggioranza assoluta nella Rsu. L'azienda si è appoggiata alla disputa di Fim e Uilm – e Fim e Uilm all'azienda – per non riconoscere la nuova Rsu. Fincantieri ha infine riconosciuto una Rsu con un numero inferiore di delegati Fiom, con una maggioranza Fim e Uilm. Questo aspetto è importante in ragione dell'accordo del 31 maggio scorso fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria il quale prevede che un accordo approvato dalla maggioranza Rsu obbliga anche la minoranza a non promuovere azioni di lotta contro i contenuti dell'accordo.

L'11 giugno la Rsu Fiom proclama un primo sciopero di poche ore per tenere un'assemblea interna allo stabilimento cui seguiranno alcune brevi fermate produttive organizzate unitariamente da Fim, Fiom e Uilm per un totale, al 26 giugno, di circa 20 ore di sciopero, due giornate e mezza, in 12 giorni lavorativi e due sabati.

Già in questi brevi scioperi – ed anche sulla base dell'andamento delle elezioni Rsu – azienda e sindacati di regime registrano un clima più caldo fra gli operai e mettono in moto tutto il sofisticato meccanismo volto a soffocare ogni loro reazione: repressione aziendale, pressione delle strutture dei sindacati di categoria (Fim, Fiom, Uilm), finte divisioni fra i tre sindacati, propaganda della stampa borghese.

Il 14 giugno Fincantieri ricatta gli operai dicendosi pronta a spostare le lavorazioni per la Viking a Monfalcone nel caso di altri scioperi. La Fiom nazionale proclama allora due ore di fermata dei lavoratori di tutto il gruppo. Questa parodia di sciopero non serve certo a sostenere gli operai di Marghera con la mobilitazione a loro sostegno gli altri cantieri – cosa che, non essendo stata fatta prima per Palermo, Castellammare, Muggiano, Riva Trigoso, Sestri Ponente ed Ancona, non si vede come potrebbe ottenere ora – ma a nascondere la sua azione di isolamento della lotta a Marghera.

Infatti a queste due misere ore di sciopero nazionale non ne seguono altre. Basterebbe questo dato, a fronte dell'incrudirsi della lotta nelle settimane seguenti, a dimostrare il reale significato dell'azione della Fiom. Ma questo sindacato di regime, degno compare di Fim e Uilm, fa di più:
- il 25 giugno sigla ad Ancona un accordo fotocopia di quelli di Castellammare e Sestri Ponente, aumentando così l'isolamento di Marghera;
- il 10 luglio, a Roma, sottoscrive con Fim, Uilm, Uglm e Failms, un accordo nazionale che proroga la cassa integrazione straordinaria per 12 mesi, stabilendo per ciascun cantiere il numero di lavoratori in cassa.

Così, mentre a parole la Fiom sostiene gli operai di Marghera in lotta, nei fatti lavora per isolare loro e gli stessi delegati Fiom e sottoscrive la cassa integrazione per 325 lavoratori e 115 esuberi, a fronte di due navi in costruzione e della maggior produttività richiesta.

Il 14 luglio – quattro giorni dopo l'accordo nazionale con Fim, Uilm e Fiom – l'azienda passa alle vie di fatto: fa entrare nel cantiere agenti della digos per "assistere" al trasporto di alcune lamiere a ditte esterne. Questa azione non intimidisce i lavoratori che scendono in sciopero e per due giorni, picchettando lo stabilimento, impediscono l'uscita dei camion.

I delegati Fiom partecipano attivamente ai picchetti ma il 17 luglio, al Comitato Centrale Fiom, il segretario generale Landini e l'ex segretario provinciale di Genova, di Lotta Comunista, attaccano la lotta di Marghera presentandola come una azione voluta dalla Rete 28 Aprile per strumentalizzare gli operai ai fini della sua battaglia di minoranza interna alla Cgil e alla Fiom.

Il 19 luglio scende in campo contro i lavoratori il "Corriere della Sera", quotidiano per eccellenza della borghesia italiana, reclamizzando l'iniziativa di Fincantieri di far sottoscrivere a 132 fra dirigenti, capisquadra, tecnici e impiegati, una lettera in cui si attaccano gli operai e la Rsu descrivendo «uno stabilimento ripiombato all'improvviso nelle tensioni degli anni settanta quando l'essere in disaccordo con la classe operaia e il comportarsi da crumiri poteva essere punito anche con azioni violente».

Il 25 luglio si scioglie l'unità della Rsu. Fim e Uilm firmano un accordo che accoglie le richieste aziendali, i delegati Fiom non lo firmano.

Lunedì 29 luglio l'azienda mette in cassa integrazione 31 lavoratori. Questo scatena la accesa reazione degli operai che scendono finalmente in sciopero compatto e a oltranza per tre giorni, abbandonando le deboli azioni articolate di poche ore organizzate da Fim e Uilm ma anche dalla Fiom. La lotta degli operai travalica le intenzioni degli stessi delegati Fiom, che però vi partecipano. Martedì 30 luglio un corteo di 400 operai marcia fino al centro di Mestre.

Invece di dar forza agli operai finalmente mobilitatisi e disposti alla lotta, la Cgil conferma il suo ruolo di sindacato di regime e accorre in soccorso dell'azienda proponendo il 1° agosto una tregua di 48 ore. Questo è quanto appare dall'esterno, mentre dietro le quinte si può ben immaginare l'intenso lavorio teso a spezzare lo sciopero.

Alla fine il 2 agosto, ultimo giorno lavorativo prima della chiusura estiva del cantiere, si giunge all'accordo con la firma dei delegati e della struttura provinciale Fiom. La pausa estiva avrebbe potuto essere utilizzata per preparare la ripresa con più vigore della lotta alla riapertura del cantiere. Probabilmente i delegati Fiom temevano il trasferimento all'esterno delle lavorazioni per la nuova commessa, possibile visti i precedenti tentativi. Tuttavia restava in cantiere la Costa Diadema, quindi un'arma potente in mano ai lavoratori, se si fosse stati disposti e determinati ad utilizzarla, cioè a interromperne la costruzione.

Ma qui subentrano i limiti dei delegati Fiom che, anche quando combattivi, non possono non subire le conseguenze dell'appartenenza a questo sindacato di regime, siano essi persuasi dei suoi principi anticlassisti, ovvero costretti con intimidazioni organizzative tendenti ad isolarli. La Rsu Fiom di Marghera, infatti, non si è distinta da quelle degli altri cantieri sui principi messi a base della sua azione: ha rigettato il peggioramento delle condizioni di lavoro non in quanto tale, ma perché non concordato con la Rsu e perché «non risponde a specifiche esigenze produttive del cantiere» (Comunicato Fiom provinciale e Rsu Fiom del 10 giugno). Una posizione debole perché non è il riconoscimento del diritto alla trattativa della Rsu a garantire la difesa dei lavoratori, ma la loro forza, che si misura nella capacità di scioperare a lungo, unitamente ed estesamente.

Ma che la Rsu Fiom così argomenti la sua opposizione alle pretese aziendali vuol dire che se si dimostrassero «rispondenti alle esigenze produttive del cantiere» sarebbe pronta ad accettarle. Ciò significa abbracciare l'idea che il bene dei lavoratori coincide con quello dell'azienda, cioè del Capitale. Cioè legare gli operai al carro dei loro sfruttatori, avallare la concorrenza fra lavoratori che divide la loro classe e garantisce il suo assoggettamento. Significa inculcare nei lavoratori idee e principi che li conducono alla rassegnazione ed alla sconfitta.

Ma all'unità dei lavoratori non basta il perimetro della fabbrica, al contrario vi trova il suo più grave ostacolo! La forza operaia si moltiplica solo se trova la solidarietà fattiva dei lavoratori delle altre aziende, non a parole ma con lo sciopero e la partecipazione ai picchetti. Il "ruolo negoziale della Rsu" è una duplice truffa: perché è un guanto vuoto senza gli operai che lo riempiono col pugno della loro forza, e perché la Rsu, organismo aziendale, chiude i lavoratori entro quei limiti che garantiscono la loro debolezza. La Rsu Fiom della Fincantieri di Marghera ha ottenuto, come vedremo, un risultato migliore rispetto alle Rsu Fiom di Castellammare e Sestri Ponente proprio sulla base della forza degli operai, che si è dispiegata a prescindere dal riconoscimento della Rsu da parte dell'azienda!

La Rsu Fiom di Marghera persegue la "unità sindacale" con Fim e Uilm, esattamente come la Fiom nazionale. Parte dei suoi cedimenti sono giustificati per addivenire a documenti ed azioni unitarie con Fim e Uilm. Queste "trattative", dalle quali i lavoratori niente hanno da attendersi, costituiscono un altro imbroglio, una divisione del lavoro all'interno del sindacalismo di regime, con la Fiom che si atteggia a "meno peggio" per inseguire e riportare all'ordine le spontanee mobilitazioni operaie, come nel caso dello sciopero a oltranza di tre giorni a cavallo fra luglio e agosto.

L'azione sindacale classista persegue l'unità del movimento e denuncia la pratica degli scioperi separati fra diverse organizzazioni in concorrenza, che dividono e indeboliscono la lotta. È una prassi adottata invece – con grave danno – anche dalla maggior parte dei sindacati di base. In senso diametralmente opposto a quello della unità nella lotta va la prassi della *unità sindacale* fra Fim, Uilm e Fiom.

Un comunicato unitario della Rsu della Fincantieri di Marghera del 15 luglio recitava: «La Rsu e il sindacato, per superare le difficoltà del cantiere di Marghera, hanno dato ampia disponibilità ad affrontare tutti i problemi produttivi e di programmazione del lavoro per consentire lo sviluppo delle commesse e la consegna dei prodotti secondo le date e i tempi stabiliti nei piani». Come dovrebbe conciliarsi questa affermazione con lo sciopero contro il piano aziendale!? Ancora: «Per utilizzare maggiormente gli impianti ed accelerare le operazioni di taglio delle lamiere delle nuove navi, i lavoratori sono disponibili ad introdurre il 3° turno notturno alle macchine con un miglioramento della prestazione settimanale fino a 12 ore per addetto, a concordare di fronte ad esigenze verificabili, l'orario plurisettimanale e i relativi recuperi, a rafforzare la turnistica in atto, a concordare le eventuali prestazioni straordinarie». Cioè la Rsu, unitariamente, è disponibile a permettere sacrifici per i lavoratori se questi sono utili a migliorare la competitività del cantiere, cioè a renderlo più efficiente rispetto agli altri stabilimenti navalmeccanici, naturalmente a discapito dei loro operai!

Su queste basi sindacali non classiste ma collaborazioniste, cui si aggiunge il lavoro della Fiom e della Cgil teso a isolare e indebolire i suoi delegati più combattivi, è scaturito un accordo un poco migliore di quello firmato il 25 luglio dalle sole Fim e Uilm, nonché di quelli di Castellammare e Sestri Ponente, ma che segna comunque un ulteriore arretramento delle condizioni di lavoro degli operai e che non corrisponde alle forze messe in campo nella lotta. Non a caso, al referendum sull'accordo svoltosi il 29 agosto, in cui non hanno votato circa 250 lavoratori perché in ferie, 202 hanno dato parere negativo e 228 positivo.

I delegati Fiom, che si erano affermati alle elezioni Rsu col rifiuto intransigente dei contenuti del nuovo accordo e che su questa base avevano costruito un rapporto di fiducia con gli operai più combattivi, hanno così indebolito sia questo rapporto sia soprattutto la combattività degli operai.

Questo risultato è più importante dei risultati parziali ottenuti, che non vanno negati, perché è foriero di conseguenze. Come sempre in ogni lotta ciò che più conta non è il risultato contingente sul piano normativo e salariale, positivo o negativo, bensì il maggior grado di forza, unità e fiducia dei lavoratori che ne scaturisce.

Rispetto a quello inizialmente siglato da Fim e Uilm il 25 luglio l'accordo del 2 agosto limita il 6x6 e l'orario plurisettimanale ad alcuni reparti e non a tutto il cantiere, pone come base di calcolo 12 mesi e non 24, il che limita la riduzione salariale, elimina il controllo individuale della produttività. Inoltre sono state ritirate le lettere di cassa integrazione. È stata invece confermata la perdita del premio di programma.

Anche questo ultimo episodio della vicenda Fincantieri conferma, come l'intero corso precedente, la necessità che i lavoratori, intanto i più combattivi, si organizzino fuori e contro la Fiom, e la Cgil tutta, che rappresentano il maggior ostacolo alla unificazione dei salariati al di sopra dei confini di cantiere e di azienda.

Gli operai, alla Fincantieri di Marghera, come ovunque, quando intraprendono una battaglia devono innanzitutto cercare il contatto con gli altri lavoratori, nelle aziende limitrofe, negli appalti dentro il cantiere, negli altri stabilimenti della stessa azienda, per stabilire organismi di battaglia comuni e permanenti e organizzare insieme la lotta: tornare alla partecipazione reciproca nei picchetti davanti le aziende e fino a scioperi comuni. Finché questa strada non sarà intrapresa non potremo parlare di un ricostituito sindacato di classe.

AVVISO

Questo il nuovo conto per i versamenti:

Associazione la Sinistra comunista
Conto corrente postale n. 2824732
Iban IT37K 07601 02800 000002824732

Bangladesh-Qatar

La internazionale classe operaia in lotta contro il Capitale

Cala il silenzio della propaganda borghese sulle lotte e le proteste operie.

In Bangladesh 200.000 operai del settore tessile sono in uno sciopero che ha fermato centinaia di fabbriche di abbigliamento. Centro delle lotte la capitale Dacca, passata alle cronache ad aprile scorso per l'eccidio di oltre 1.000 proletari sotto le macerie della fatiscente fabbrica in cui erano costretti a lavorare. La polizia, braccio armato della borghesia, non risparmia gas lacrimogeni e proiettili di gomma, per ora, contro i proletari in sciopero, per la maggioranza donne, che rivendicano un misero salario di 100 dollari al mese contro l'elemosina dei 38 attuali. Gli oltre 2 milioni di operai del tessile sono i meno pagati al mondo, sfruttati anche per 80 ore alla settimana e 16 al giorno!

Si cambia regione ma non cambiano i rapporti sociali. In Qatar il 90% della forza lavoro è composta da immigrati e di questi il 40% sono nepalesi. Per costruire tutto il baraccone per i Mondiali, stadi, strade, ferrovie, alberghi ecc. che ospiteranno quel circo mediatico, utile a rincoglionire i proletari di tutte le latitudini, arriveranno 1,5 milioni di immigrati, ai quali il capitale riserverà un infernale sfruttamento in cambio di minime briciole degli oltre 100 miliardi di dollari che il Qatar spenderà per l' "evento".

A Doha la scorsa estate, quando la temperatura si avvicina ai 50 gradi, nei cantieri sono morti almeno 44 edili nepalesi, 1 al giorno, per attacchi di cuore. Scrive il "Guardian": «Molti operai nepalesi non sono pagati per mesi; confiscano loro il passaporto, riducendoli nella condizione di clandestini». Dopo che in una trentina si sono rifugiati nell'ambasciata del loro paese, l'ambasciatore, dal suo comodo ufficio climatizzato, ha dovuto descrivere l'emirato come un "carcere all'aperto"!

Paesi lontani fra di loro ma pur sempre due storie comuni che vedono gli schieramenti contrapposti: da una parte il capitale che sfrutta, schiavizza e massacra con ogni mezzo il proletariato, dall'altra questo costretto a subire soprusi di ogni genere e a versare quotidianamente il proprio sangue in nome dello sporco profitto di questo lurido sistema sociale, anche quando "democratico", che è il capitalismo!

In ogni parte del mondo il proletariato dispone di un'arma affilata, la lotta di classe contro il suo storico nemico, il capitalismo, lotta che lo condurrà fino all'abbattimento di questa società putrefatta. Ancora una volta il Manifesto di Marx ed Engels è più attuale che mai: "Proletari di tutto il mondo unitevi!"

NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Rinnovare l'abbonamento al giornale e alla rivista per il 2014

Ai lettori.

Il nostro giornale e la nostra rivista sono interamente redatti, composti, impaginati, spediti e amministrati dai militanti del partito. Vivono del loro lavoro gratuito. Ma anche del sostegno dei lettori.

Diffondeteli e sosteneteli. Abbonatevi o rinnovate l'abbonamento versando sul C.C.P. 2824732, intestato a Associazione La Sinistra Comunista - Casella postale 1157 - 50121 Firenze, per il Giornale E. 9,00 per l'abbonamento annuo e E. 50,00 per l'abbonamento sostenitore; per l'estero E. 11,00. Cumulativo con la Rivista "Comunismo": annuo E. 17,00, estero E. 20,00.

Le Tesi e Valutazioni classiche del Partito di fronte alle Guerre imperialiste del 1989

Contro la pace e contro la guerra così come contro il *benessere* e contro la crisi del capitale

Nel 1989, risultato di un intenso ed appassionato lavoro cui collaborarono numerosi compagni di tutta la nostra rete, addivenimmo alla unificazione in un corpo di tesi delle "Valutazioni classiche del partito di fronte alle guerre imperialiste". Pubblicate allora sui nostri organi di stampa sono ora reperibili integralmente in opuscolo e sul nostro sito internet. Scopo di quel lavoro era raccogliere ed ordinare un materiale, già completo e coerente, ma con delicate, aspre e tuttavia fondamentali implicazioni e che si presentava sparso in testi ed articoli del nostro secolare movimento, da Marx fino alla attuale, ormai cinquantennale, compagine di partito.

I gravi avvenimenti in corso, segnati dal precipitare della recessione e dall'infrangersi di ogni pudore pacifista anche nel parlare dei rappresentanti del Capitale, vengono a confermare le previsioni di queste nostre impietose tesi.

La classe operaia oggi, incalzata dal nemico borghese su tutti i lati, dal posto di lavoro in su, resta attonita di fronte al terrorismo degli Stati che rintrona arrogante e sfacciato, con accenti anche volutamente spropositati. Priva del suo partito e della possibilità di comprensione di eventi sì grandi e complessi, si smarrisce e potrebbe finir schiacciata ancora una volta, volente o no, nelle mai smobilitate macchine militari del Capitale. La guerra globale che l'alleanza internazionale della classe borghese prepara è un episodio dell'incessante scontro fra le classi, è la sua guerra globale contro la classe operaia.

Contro questa guerra sociale, nella quale il proletariato sarà costretto a battersi, non contano esortazioni né esecrazione, ma solo la forza, conta la mobilitazione e la sua riorganizzazione in vasti apparati sindacali difensivi opposti alle confederazioni serve del regime. Elemento determinante della forza storica di una classe è il suo grado di conoscenza della realtà in cui si trova a combattere. Questa è la funzione del partito politico al cui rafforzamento e nuovo radicamento fra i lavoratori del mondo va il nostro impegno. E questa è la funzione specifica delle tesi.

Tutte le previsioni del marxismo autentico sono state dalla storia confermate.

* * *

Il primo punto delle tesi distingue i *tipi storici* di guerre. Il nostro materialismo storico scarta la condanna di *ogni guerra* di pacifisti e anarchici, astratta ed insufficiente. Il nostro essere oggi *contro le guerre imperialiste* è motivato *storicamente*. Si ricorre alla classica distinzione in periodi del ciclo capitalistico: quello in Europa fino alla Comune di Parigi del 1871 è segnato dalle guerre nazionali di liberazione tendenti ad abbattere il giogo feudale, assolutista o straniero, guerre che i comunisti appoggiavano ed anche combattevano. Dal 1871 invece tutti i governi sono *confederati contro il proletariato*. La Prima Guerra mondiale vede una borghesia non più riformista ma pienamente precipitata nella fase imperialista del capitalismo, ciclo che ancora viviamo. Le guerre non sono più tra Nazioni ma solo tra Stati, non per spazzar via assetti storici reazionari ma *per mantenere* il capitalismo e la sottomissione del proletariato: spartirsi l'impiego degli schiavi salariati e ucciderne a milioni quando ribelli o in soprannumero.

Le tesi denunciano come i partiti traditori del socialismo e del comunismo abbiano avallato il camuffamento sia della Prima sia della Seconda guerra, che entrambe erano *imperialiste e contro-rivoluzionarie*, in guerre di liberazione nazionale e, la Seconda, che su di un fronte allineava lo stalinizzato Stato russo, addirittura di progresso verso le conquiste del socialismo.

Il punto secondo afferma la tesi centrale della *inevitabilità*, economica e materiale, della guerra imperialista. Il meccanismo della produzione, della grande industria, del commercio, della finanza opera secondo inesorabili leggi che abbisognano della guerra e che alla guerra conducono. La guerra, quindi, non è una politica di un certo strato o di un certo partito borghese, è invece *una necessità storica generale* del modo di produzione capitalistico.

Questo ignorano i movimenti del pacifismo interclassista, che si illudono e illudono di poter evitare la guerra pur mantenendo il capitalismo. Il pacifismo a-rivoluzionario, per conseguenza logica e determinazione di classe, nel momento cruciale sarà facilmente spinto ad impugnare le armi per "difendere la pace".

Nell'ambito del modo di produzione capitalistico e con gli strumenti offerti dal sistema politico che su di esso poggia, la guerra imperialista non può essere evitata: solo una contro-forza sociale che si opponga a tale sistema, quella della classe proletaria guidata dal suo partito, può costituire l'unica possibilità di impedimento. Solo se verrà rasa al suolo la struttura mondiale del potere capitalistico potranno essere risparmiati all'umanità i suoi orrori, primo fra tutti la guerra: in un mondo socialista, in una società non mercantile, non capitalista, non statale, primo vero inizio della storia umana, essa non avrà più ragione di essere.

Il terzo punto afferma come la guerra generale sia storicamente evitabile alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata e che questo non si limiti alla richiesta della pace, ma di abbattere con essa guerra il capitalismo. La formula di Lenin fu: trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Lenin sferzò la pretesa di poter fermare la guerra con uno sciopero, seppure generale e ad oltranza: ben altro ci vuole, a partire da una radicata organizzazione nel proletariato e nell'esercito, emanante dal partito di classe esteso ed influente, basato su salde posizioni teoriche, programmatiche, tattiche, unico organismo che possa dirigere la presa proletaria del potere col fine di abbattere la società del capitale.

Il punto quarto prevede, basandosi sul tragico precedente storico delle due guerre mondiali, che tutti i partiti del riformismo, nei casi di crisi acuta della società capitalistica, si schiereranno immancabilmente e apertamente dalla parte dei macellai borghesi, rivelando ogni volta senza pudori né pentimenti il loro ruolo storico di infiltrati nel movimento proletario a scopo di conservazione. Il riformismo fin dal 1914, vinto sul piano dei suoi presupposti programmatici e teorici, vinse però nella pratica sociale perché i proletari furono divisi e spinti a scannarsi gli uni contro gli altri dai governi, ben fiancheggiati dai socialisti traditori che da zelanti patrioti si erano presto infilati nelle uniformi militari.

I punti cinque e sei definiscono valutazioni e atteggiamento del partito di fronte ai fenomeni della crisi economica e della soluzione militare del capitalismo. Ad entrambi il marxismo non tende all'utopia di voler sostituire benessere e pace capitalistici, bensì li considera *leve* che debbono essere impugnate per *rovesciare il potere borghese*. Il partito rivoluzionario cercherà di approfittare delle crisi economiche come delle crisi belliche per tentare di abbattere il capitalismo; e ciò nelle sue varie fasi: periodo di preparazione, scoppio, sviluppo, immediato dopoguerra.

Il comunismo come è ugualmente contro la pace e contro la guerra borghesi, così è contro il capitalismo tanto nel suo slancio quanto nella crisi economica e non ha da preferire un momento del ciclo sull'altro, che è unico e storicamente inevitabile. Dalla crisi economica, o nella ripresa che la segue, il marxismo si attende, con il peggioramento delle condizioni della classe lavoratrice, che la spinga a reagire organizzandosi sul piano sindacale e sollecitando la sua combattività; da qui le condizioni per un'estensione dell'influenza del partito sulla classe operaia.

Alle origini della guerra imperialista è il perdurare non più tollerabile della crisi economica internazionale, che non permette altra soluzione che le immani distruzioni di merci e di proletari per uscire dal cappio della sovrapproduzione.

La guerra imperialista, azzerando i conti in rosso del capitalismo, e stabilendo un nuovo equilibrio e una nuova partizione dei mercati mondiali, sulle sue rovine permette l'inizio euforico di un nuovo ciclo semisecolare di rapina. La guerra risolve in sé crisi e rinascita del capitalismo.

Dalla Terza Guerra scaturirà la rivoluzione se prima del suo scoppio sarà risorto il movimento di classe. O comincia e si sviluppa la guerra fra gli Stati, o scoppia la guerra civile, la borghesia è rovesciata e la guerra non "scatta". Ma lo scoppio della guerra deve trovare un proletario in movimento e un partito saldo sulle sue posizioni marxiste: queste sono le condizioni che la storia deve mettere a disposizione del proletariato per poterne approfittare.

La guerra che non abbia innescato all'inizio o nei suoi primi sviluppi l'incendio della rivoluzione vittoriosa, potrà più facilmente svilupparsi e andare a termine ridando nuovo vigore al capitalismo.

Il punto sette, che indaga le diverse situazioni nelle quali il partito si possa trovare ad agire, è formulato in chiave descrittiva degli atteggiamenti tattici storicamente assunti dal partito: da quello di Engels, che sperava in un ritardo nella guerra mondiale nel periodo ancora riformista del capitalismo, quando sfidava i borghesi col grido "sparate per primi", intendendo ovviamente che avremmo risposto al fuoco, alla corrente di Sinistra che alla Prima Guerra opponeva al "vecchio" antimilitarismo uno "nuovo", di classe e rivoluzionario, fino alla nostra Piattaforma del 1945, alla fine del secondo macello mondiale, che riafferma va la tattica del disfattismo rivoluzionario, seppure ne fosse impedita la messa in atto in quel contesto di ferrea dittatura borghese e stalinista sui proletari.

Nella situazione odierna, la ripresa del movimento in senso rivoluzionario si ravviserà in un'estesa reazione difensiva proletaria, nella rinascita di organismi sindacali classisti e in una sensibile influenza del partito sulla classe e sulle sue organizzazioni economiche, al fine di condurla a far gettito, prima di tutto, delle ideologie e dei programmi basati sull'azione democratica e sull'utilizzo delle istituzioni borghesi.

Ma se nella Terza Guerra non si verificherà la prospettiva più favorevole – anticipata dalla risposta rivoluzionaria o alle sue prime manifestazioni – il partito, rifuggendo ogni volontarismo, si porrà come forza attiva, nei limiti imposti dalle condizioni storiche e dal rapporto di forza delle classi, con la sua critica, la sua propaganda e le sue indicazioni sulla tattica da adottarsi, non mutevole, non "nuova" rispetto a "nuovi" avvenimenti, ma prefissata e nota alla compagine militante del partito.

Il punto otto formula il rigetto degli atteggiamenti "difesisti" ed "intermedisti" che concederebbero una tregua nella lotta di classe o addirittura di sottomissione proletaria alla guerra considerando il mantenimento o il ripristino della non belligeranza fra gli Stati, ovvero la vittoria di un fronte militare sull'altro condizione più favorevole all'avvento del socialismo o stazione intermedia sulla sua strada. Il partito quindi non sospenderà la sua lotta classista rivoluzionaria né su quegli obiettivi verrà ad alleanza alcuna con strati o partiti borghesi.

Il punto nove tratta del disfattismo rivoluzionario. Citando un testo del 1951 si afferma:

«Il leninismo non dice ai poteri capitalistici: io vi impedirò di fare la guerra, o io vi colpirò se fate la guerra; esso dice loro, so bene che fino a quando non sarete rovesciati dal proletariato voi sarete, che lo vogliate o meno, trascinati in guerra, e di questa situazione di guerra io profitterò per intensificare la lotta ed abbattervi. Solo quando tale lotta sarà vittoriosa in tutti gli Stati, l'epoca delle guerre potrà finire. Sostituire, dinanzi all'avvicinarsi di nuove guerre al criterio dialettico di Marx e Lenin – tanto nella dottrina che nell'agitazione politica – lo sfruttamento plateale della ingenuità delle masse nei riguardi della santità della Pace e della Difesa, non è altro che lavorare per l'opportunismo e il tradimento.

«Le guerre potranno svolgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari.

«La tradizione propria dell'ala rivoluzionaria, che venne a convergere dopo la guerra nella Internazionale bolscevica, si ricollega all'indirizzo di non rinunciare alla lotta contro il potere della borghesia e le forze dello Stato anche quando queste siano impegnate in guerra e provate dalla disfatta, di tendere ad una possibile azione rivoluzionaria interna senza fare alcun conto della possibilità di spostare gli equilibri militari a favore del nemico (...) Lenin lo dice esplicitamente: il nostro compito verrà giustamente espletato solo mediante la "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile".

Il punto decimo, ed ultimo, esprime l'estraneità al marxismo delle posizioni cosiddette indifferentiste, che sostengono il nessun effetto sul corso storico avvenire della vittoria dell'uno schieramento imperialistico o dell'altro. A questa evidente semplificazione opponiamo il concetto di Lenin di "male minore" fra i due esiti della guerra. Non è questo intermedismo, restando escluso per il partito di comunque raffrenare la rivoluzione per favorire il prevalere del "male minore".

Seguono le Tesi sulla Tattica, dalle precedenti di principio derivate.

* * *

Questa robusta impostazione storica-politica è la cornice nella quale il lavoro del partito va inserendo il suo apprezzamento anche delle guerre locali, grandi e piccoli, che oggi si combattono, ne prevede tempi e sviluppi e ne considera gli aspetti specifici ed originali, dal sottostrutturale odierno frangersi della mondiale onda iperproduttiva nella palude degli asfittici mercati, all'intreccio dei colossali interessi economici, finanziari e commerciali, alla corsa ai riarmi, dai cinici valzer diplomatici, al sangue proletario inutilmente versato, e che sarà vendicato.

Dal meccanismo democratico al centralismo organico del partito

Nella fase imperial-fascista del capitalismo risuona sovente il piagnisteo del piccolo borghese per la violazione dei solenni ed eterni principi democratici e lo strapotere degli organi esecutivi sui legislativi.

La stessa denuncia è mossa all'interno dei partiti che si dicono operai e dei sindacati: se ne attribuisce la degenerazione al non utilizzo di quel metodo e principio, e si vede nel suo pratico ripristino la possibilità di un loro recupero ad atteggiamenti di combattività e a posizioni di classe.

Il capitalismo è costretto ad adeguare le sue sovrastrutture per la forza delle cose, *in primis* per la concentrazione produttiva. Tende a liberarsi della democrazia come compromesso fra i ceti borghesi, del meccanismo democratico in pratica e dello stesso principio democratico, suo miglior strumento per frenare la lotta di classe.

È questa una grande conferma del marxismo in merito alla stretta relazione che lega le basi strutturali alla sovrastruttura giuridica ed ideologica: senza nessuna nostalgia salutiamo questa sconfitta degli assunti primi borghesi e nostra vittoria teorica.

Non esiste un metodo di governo e di relazioni sociali slegato da un contenuto; esiste un determinato metodo capitalista adeguato ad un contenuto capitalista, e solo a quello. Ne deriva che nessuna norma statutaria è in grado – per quanto "perfetta" – di regolare, alla lunga, lo svolgersi nel tempo della vita della società, che è il divenire della lotta fra le classi.

Il partito politico di classe, in modo cosciente da quando si impostò sul marxismo, ha condannato come transeunte e borghese il principio democratico. Ma al suo interno ne adottava, fin dalla Prima Internazionale, il *metodo*. Allora il movimento proletario aveva al suo interno componenti diverse, oltre a quella marxista. Queste correnti politiche, e diverse scuole di pensiero, vi avevano diritto di cittadinanza poiché il corso della lotta di classe non le aveva ancora rigettate all'esterno. Della Prima Internazionale, inizialmente, facevano parte anche anarchici e mazziniani. Nella Seconda Internazionale e nei suoi partiti il riformismo di Bernstein coabitò, dominandovi, col comunismo rivoluzionario. Anche in Russia questo stadio di sviluppo si rifletteva nella mancanza di piena omogeneità politica. In questo arco storico il metodo di funzionamento che il partito adottava, mutuato dalla tradizione rivoluzionaria borghese, fu quello del *centralismo democratico*. Tale *meccanismo*, giammai un *principio*, fu lo strumento, non certo per risolvere questioni di scienza rivoluzionaria, ma per consentire la battaglia comune, nell'attesa che le lezioni della storia indicassero la giusta via e il prevalere della giusta dottrina.

Quale è stata la condizione che ha permesso al partito – prefigurazione della società futura – di liberarsi del meccanismo democratico, diventato angusto rispetto alla sua maturità programmatica? La risposta va ricercata nel corso storico della lotta di classe: la svolta è data dal grandioso ciclo Prima Guerra mondiale - Rivoluzione in Russa. Questo segnò il fallimento del riformismo: da allora, non esiste più un riformismo proletario e il riformismo è solo borghese.

La vittoria bolscevica ne provò la validità e scolpì nella positiva pratica storica l'integrale programma comunista di sinistra, privando di ragion d'essere tutte le altre correnti all'interno del Partito Mondiale. La strada era chiaramente tracciata come dimostrano le dure cristalline tesi che l'Internazionale di Mosca proclamò al mondo.

Tuttavia l'incompleto rigetto del riformismo in molti partiti aderenti e il rinculo della rivoluzione in Europa e in Russia non consentirono ci si mantenesse all'altezza di quelle vette. Il partito internazionale subì una degenerazione progressiva che lo portò nell'arco di un decennio a rinnegare i capisaldi teorici appena proclamati ed a ripresentare, in forma peggiorata, le vecchie debolezze della Seconda Internazionale. I suoi partiti presto degenerarono da proletari a "popolari", che necessariamente si caratterizzano nella lotta permanente tra interessi di gruppi e logge per la conquista della maggioranza degli organi centrali e la spartizione del malaffare.

Chiusosi lo stretto varco storico che aveva permesso allora al proletariato di tentare l'assalto al cielo, il marxismo ortodosso, rafforzato dalla guerra che gli avevano mosso la borghesia trionfante e lo stalinismo, poté trarre l'ultima, nel tempo, lezione delle controrivoluzioni, necessaria maestra come le precedenti.

La Terza Internazionale – come si legge negli Statuti e nelle Tesi dei primi congressi – aveva codificato il principio della necessaria omogeneità programmatica delle proprie sezioni nazionali, senza la quale il revisionismo avrebbe ripreso terreno dopo il tradimento socialpatriottista del 1914.

Le condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, i 21 punti approvati nel 2° Congresso del giugno-agosto 1920, e le Tavole scolpite nel lampo di Ottobre, non si spinsero invece alla stessa profondità per quanto riguardava i problemi della tattica, concedendo una certa libertà di manovra ai Partiti comunisti aderenti. Confidando nella spinta rivoluzionaria della classe in Occidente, l'Esecutivo dell'I.C. credette di poter compensare l'affluire nelle proprie file degli opportunisti pentiti dell'ultim'ora con la possente vitalità delle masse insorte.

La Sinistra italiana avvertì immediatamente il pericolo e ammonì che, qualora l'economia capitalista si fosse relativamente stabilizzata, approfittando del nuovo ciclo di accumulazione derivante dalla ricostruzione post-bellica, il riflusso delle lotte operaie sarebbe stato inevitabile. La fortezza comunista sarebbe stata da ogni parte attaccata dalle dilaganti armate controrivoluzionarie e da subdoli traditori; peggio, la sconfitta sarebbe stata devastante, travolgendo lo stesso partito, se questo avesse abbassato un ponte levatoio, aprendo l'Internazionale all'eclettismo tattico.

Le Tesi "di Roma" del 1922; il Progetto di Tesi presentato dalla Sinistra all'Internazionale al 4° Congresso del novembre 1922; le Tesi "di Lione" del 1926 anticipano già una delle lezioni che noi soli traemmo dalla incipiente controrivoluzione: «Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali». A lungo andare gli errori nella tattica non possono che ripercuotersi, successivamente, sul programma, sui fini e sulla dottrina del partito, spingendolo inesorabilmente fra i rinnegati del comunismo!

Nell'immediato secondo dopoguerra il rapporto di forza – dettato da condizioni materiali mondiali sfavorevoli per l'assalto ai Palazzi d'Inverno – costrinse i marxisti di sinistra a lavorare alla difesa del partito, da consegnare alle future generazioni di comunisti. Non si trattava di risvegliare con proclami una classe vinta e tradita, ma di dedicarsi al lavoro di ristabilimento della teoria marxista, ripulita dalle scorie fetenti dello stalinismo.

Tra i vari compiti imposti dalla difficile ora era quello di analizzare il meccanismo di funzionamento del partito stesso, il modo di muoversi dell'organo politico nel perseguire i propri fini. Liberatosi dalla soggezione al metodo congressuale, che la maturità storica riduceva ormai solo a ridicolo scimmiottamento delle forme borghesi, il Partito poté presentarsi per quello che era divenuto, ed era sempre stato, libero dalle laceranti alternative che avevano segnato i partiti della Seconda Internazionale e, sul piano della tattica, anche della Terza.

Proseguendo nell'opera di intessitura delle norme di tattica al programma storico, a chi riteneva che il centralismo organico fosse un'invenzione arbitraria, il partito ricordò le antiche tesi di Marx sulla natura organica del partito, prefigurazione della società comunista: «Il partito, attore e soggetto della rivoluzione violenta e della dittatura, non è un qualsiasi partito; è il partito comunista, legato perciò ad una speciale prospettiva storica da cui deriva il suo programma e la sua azione, espressione di una classe particolare la cui lotta non va nel senso di ristabilire il dominio di una classe su altre classi, ma di distruggere la divisione in classi della società (...) Il partito intanto è "stato maggiore" in quanto è prefigurazione del modo di associarsi naturale e spontaneo che sarà proprio della futura umanità comunista» (1974).

Il centralismo organico non è una preferenza estetica, un valore assoluto dello spirito, un'idea astratta di perfezione; non è una scelta di alcuno, ma la necessaria, materiale, conclusione di un non breve cammino iniziato con il *Manifesto del Partito Comunista*, un assetto funzionale che il partito, rinato dopo la controrivoluzione, ha di fatto spontaneamente assunto come suo ovvio e naturale e che, oggi possiamo dire, ha dato una esemplare prova di validità sull'arco ininterrotto di sessanta anni e di almeno tre generazioni di militanti.

«Il marxismo non è la dottrina delle rivoluzioni, ma quella delle controrivoluzioni: tutti sanno dirigersi quando si afferma la vittoria, ma pochi sanno farlo quando giunge, si complica e persiste la disfatta» (1951).

Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(Continua dal numero 361)

13. I ladri di Baghdad

Già nell'autunno del 1914 le truppe britanniche erano sbarcate nello Sciatt-el-Arab e risalite verso Bassora con l'ordine di garantire la sicurezza dei campi petroliferi, delle raffinerie e dell'oleodotto. Ben presto le sconfitte subite dalle armate zariste, poi la rivoluzione del 1917 distoglieranno i russi da questa regione dove gli inglesi resteranno per un bel pezzo incontrastati padroni. La rivolta araba guidata da Hussein, con l'appoggio delle truppe britanniche, aveva reso possibile nel 1918 la conquista dei paesi arabi ai danni della Turchia.

Ma il sogno degli hascemiti di creare un vasto Stato arabo indipendente urtava contro gli interessi territoriali anglo-francesi, così come erano stati formalizzati negli accordi del 1916. In base ad essi la Francia avrebbe amministrato oltre alla Cilicia, la costa siriana e libanese fino ad Akko, mentre alla Gran Bretagna sarebbero spettati la Mesopotamia meridionale, compresa Baghdad, e in Palestina i porti di Akko e Haifa. Inoltre il 2 novembre 1917 Balfour, a nome del governo inglese, aveva annunciato la fondazione in Palestina di un "focolare nazionale ebraico". Sfidando il ridicolo, venne escogitata la formula dei mandati: Francia ed Inghilterra ricevevano dalla Società delle Nazioni il mandato di amministrare i territori della Mezzaluna fertile, per portarli alla completa indipendenza (!).

Dopo due anni di ipocrite trattative, una convenzione franco-britannica per il petrolio venne firmata nell'aprile del 1920 a San Remo all'interno della Conferenza convocata per concludere il trattato di pace con la Turchia, all'insaputa degli americani. Il trattato attribuiva alla Francia il mandato sulla Siria, Libano compreso, e all'Inghilterra sulla Palestina e l'Iraq. Da notare che il trattato assegnò all'Iraq e non alla Siria il distretto petrolifero di Mosul, che gli accordi del 1916 avevano invece posto nella zona d'influenza francese. La Francia fece buon viso a cattivo gioco perché sperava nel sostegno della Gran Bretagna per l'occupazione della Ruhr. Come contropartita essa ottenne comunque la quota tedesca (23,75%) della Turkish Petroleum, in cambio dell'impegno ad agevolare la costruzione di un oleodotto fino al Mediterraneo attraverso la Siria.

Il governo francese aveva fretta di imbastire una politica del petrolio. Nel 1923, il presidente del Consiglio Poincaré affidava ad alcuni uomini d'affari l'incarico di impostare una politica nazionale del petrolio e di costituire una società avente lo scopo di gestire le azioni della Turkish, ancora sotto sequestro a Londra. Nella primavera del 1924 verrà creata la "Compagnie Française des Pétroles", nella quale entra anche lo Stato con una quota del 25%. L'industria automobilistica francese era allora in pieno sviluppo: il parco veicoli toccava il milione e Citroën era il primo costruttore d'Europa. Il governo francese mise a capo della Compagnia un celebre scienziato del Politecnico, Ernest Mercier, e diede alla società una protezione particolare, costruendo raffinerie per il greggio proveniente dal Medio Oriente. Ma la C.F.P. non avrà mai una produzione di scala paragonabile a quella delle concorrenti anglo-americane, e il risentimento francese contro il loro dominio coverà sempre sotto la cenere, con periodiche esplosioni.

14. Prove di guerra tra fratelli

La Gran Bretagna aveva ottenuto il pieno controllo dell'Iraq, ma la regione si avviava a diventare il teatro di un nuovo scontro tra gli imperialismi. Già nell'estate del 1920 gli inglesi dovettero affrontare un'imponente rivolta nella regione dell'Eufrate, per reprimere la quale usarono gas asfissianti e bombe ad innesco ritardato, che lasciarono sul campo novantamila morti. Nel marzo 1921, una conferenza riunita al Cairo decise di creare un regno ereditario in Iraq e di affidarne la corona al principe hascemita Faysal, che gli inglesi avevano messo sul trono in Siria nel 1919 e che i francesi avevano detronizzato l'anno dopo. Per l'Inghilterra, che aveva bisogno di stabilità per continuare in santa pace le sue ricerche petrolifere, la scelta di un governo arabo di facciata che governasse a loro nome era perfetta.

Che il re fosse un burattino degli inglesi fu dimostrato dalla questione di Mosul. Questo territorio, ricco di petrolio, popolato in maggioranza da curdi, arabi musulmani e arabi cristiani, era rivendicato e dalla Turchia e dall'Iraq. L'Inghilterra naturalmente preferiva vedere le regioni petrolifere in mano agli iracheni piuttosto che ai turchi. Così nel 1924 il colonnello Lawrence "suggerì" a Faysal di rivendicare la sovranità sul territorio curdo. Gli inglesi portarono la controversia davanti alla Società delle Nazioni, che attribuì all'Iraq la maggior parte del *vilayet* di Mosul. I timidi tentativi di re Faysal di legittimarsi – da straniero imposto sul trono dall'esterno – nel nuovo composito Stato andranno a vuoto. Nel 1932 l'Iraq raggiungerà l'indipendenza formale, primo degli Stati nel sistema dei mandati, ma di fatto i britannici conserveranno il pieno utilizzo delle basi militari e un controllo diretto dell'esercito per mezzo di consiglieri militari.

Gli Stati Uniti, deliberatamente esclusi dagli accordi di San Remo col pretesto che non avevano dichiarato guerra alla Turchia, contestarono duramente il trattato: l'ambasciatore americano a Londra consegnò una nota di protesta al Foreign Office in cui implicitamente si accusava l'Inghilterra di voler esercitare una forma di monopolio per la produzione di una materia essenziale come il petrolio, in oltraggio al principio dell'uguaglianza nei rapporti internazionali. Con linguaggio pomposo la nota ricordava il contributo dato dall'America alla vittoria e il suo diritto a partecipare alla divisione del bottino. Era la solita storia del lupo che accusava l'agnello (in questo caso un altro lupo che perdeva il pelo) di intorbidire l'acqua pur bevendo a valle. Il ministro degli esteri inglese lord Curzon rammentò agli americani che il petrolio proveniente dalla Persia rappresentava soltanto il 4,5% della produzione mondiale, mentre gli Stati Uniti ne controllavano il 70%. Era la prima volta che si affrontavano direttamente il Foreign Office e il Dipartimento di Stato di Washington: fino ad allora le Compagnie inglesi ed americane avevano regolato le loro vertenze in via privata, senza far intervenire i rispettivi governi.

Gli inglesi sospettavano che dietro i ribelli iracheni ci fossero i dollari americani. Ma per il Dipartimento di Stato la politica della "porta aperta" (nel senso di rimuovere gli ostacoli all'entrata degli americani e permettere così alle potentissime società statunitensi di eliminare i concorrenti meno attrezzati) non doveva ancora attentare alla supremazia britannica per non mettere a rischio la stabilità dell'area. Alla fine, l'Anglo-Persian e la Shell si lasciarono persuadere dal governo che la cooptazione degli americani rientrava nell'interesse nazionale britannico e che il capitale e la tecnologia americani avrebbero accelerato il processo di sviluppo petrolifero del paese e rafforzato il governo filo-britannico.

15. Imperialismo e Rivoluzione in Russia

La rivoluzione bolscevica del 1917 aveva posto agli Alleati seri problemi sia riguardo ai rapporti da intrattenere con il nuovo governo sovietico sia riguardo alle frontiere del nuovo Stato. Quando nel novembre del 1918 i bolscevichi denunciarono il trattato di Brest-Litovsk, che aveva sancito la pace con la Germania nel marzo precedente, gli Alleati esitarono fra tre soluzioni: il negoziato, la lotta armata, la politica del "cordone sanitario". A tutta prima si scelse l'opzione armata: il 1° dicembre 1918 l'ammiraglio Kolciak con l'appoggio inglese si impadronì del governo panrusso della Siberia, mentre il generale Berthelot, a capo delle truppe alleate in Romania, annunciò l'invio di 150 mila uomini e forniture militari a Odessa.

Ma questo atteggiamento mutò dopo la riconquista da parte dei bolscevichi dell'Ucraina, della Russia bianca e dei Paesi baltici e la sconfitta di Kolciak in Siberia. Lloyd George, Wilson e Clemenceau optarono per una conferenza di pace, e a questo scopo mandarono in Russia William Bullit per preparare il terreno. Dopo numerosi incontri, il 14 marzo 1919 Bullit e Lenin si accordarono su un progetto di pace che prevedeva che tutti i governi della Russia avrebbero conservato i loro territori, che sarebbero riprese le relazioni commerciali, che le truppe alleate si sarebbero immediatamente ritirate dalla Russia. Ma a Parigi il piano fu bellamente ignorato, probabilmente a causa dei tentativi rivoluzionari scoppiati nel frattempo in Germania con gli spartachisti e in Ungheria con Bela Kun. Né dovette essere particolarmente gradito agli occidentali l'annuncio a Mosca della creazione della Terza internazionale, nel marzo 1919. La nuova politica che si scelse di applicare contro i bolscevichi fu quella del "cordone sanitario", ossia dell'appoggio alle armate controrivoluzionarie dei russi bianchi senza intervento diretto delle truppe occidentali.

Non ci dilungheremo sugli anni terribili della guerra civile, quando i bolscevichi furono costretti a ricorrere al petroliere americano Hammer per barattare le opere d'arte in cambio di grano e carburanti. Diremo soltanto che il fallimento della politica alleata di appoggio armato ai russi bianchi fu compensata da alcuni successi occidentali riguardo alla delimitazione delle frontiere sovietiche con la Finlandia, con le regioni baltiche, la Polonia e la Siberia.

Quanto al problema delle frontiere meridionali dei Soviet la questione fu abbastanza complessa. La rivoluzione russa aveva dato avvio a movimenti nazionalisti nelle regioni di frontiera del Caucaso. Nell'aprile 1918 si creò una Federazione Transcaucasica che poi si divise nei tre Stati indipendenti dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia. Distaccamenti inglesi dell'armata del Medio Oriente marciarono immediatamente verso i campi petroliferi di Baku, presto imitati dai tedeschi e dai Giovani Turchi di Mustafà Kemal, che inviarono loro truppe con il pretesto della lotta in corso tra azeri (una popolazione di origine turca che popola la regione) e armeni.

Nell'aprile 1920, inseguendo l'esercito di Denikin, l'armata rossa invase l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia: entrati a Baku, i bolscevichi cacciarono le truppe inglesi, tedesche e turche che erano arrivate fin là per impadronirsi del petrolio e come primo atto nazionalizzarono le quattrocento Compagnie petrolifere presenti nella zona. Ciò arrecò un notevole danno soprattutto alla Shell, che dal Caucaso ricavava la metà dei suoi rifornimenti. Ma anche la Exxon di Walter Teagle si scontrò per la prima volta con lo spettro della nazionalizzazione, che presto avrebbe turbato il sonno dei petrolieri di tutto il mondo. La rivoluzione d'Ottobre aveva causato un rimescolamento delle carte e molte Compagnie avevano occupato la scena sperando di fare affari approfittando della confusione del momento. I fratelli Nobel offrirono a Teagle l'acquisto di un terzo dei loro interessi a Baku e – incredibile a dirsi – la Exxon continuò le trattative anche dopo che l'armata rossa aveva sequestrato i pozzi. Essa puntava evidentemente sulla prossima caduta dei bolscevichi. L'accordo venne siglato nel giugno 1920 per una cifra di 11,5 milioni di dollari. Anche la Shell e la BP, concorrenti della Exxon, cercavano di fare affari con i sovietici.

Intanto i russi producevano petrolio in grande abbondanza e lo offrivano a basso prezzo, facendo incombere sugli americani la legge del contrappasso: l'incubo dell'inondazione dei mercati europei di petrolio russo a buon mercato. Alla fine Teagle e Deterding si accordarono per creare una società con l'obiettivo di tentare accordi separati con i sovietici "per la ricostruzione dell'intera industria petrolifera russa". Ma l'accordo non andò mai in porto sia per le esose richieste di denaro da parte di Teagle, sia perché un'altra Compagnia americana, la Mobil, lanciò una campagna di bassi prezzi nel mercato indiano per scalzare la Shell. Deterding rispose scatenando una violenta campagna di stampa in cui accusava la Standard Oil di collaborazione con il comunismo. Alla fine, i russi erano riusciti a far emergere le insanabili rivalità che da sempre dilaniavano le Compagnie occidentali.

Il 28 aprile del 1920 fu costituita la Repubblica sovietica dell'Azerbaigian. L'8 maggio, il governo sovietico riconobbe formalmente l'indipendenza della Georgia, ma vi organizzò un movimento rivoluzionario che l'anno seguente portò alla proclamazione della Repubblica socialista sovietica, sotto la protezione dell'armata rossa. Quanto all'Armenia, il 18 aprile 1921 le truppe sovietiche entrarono nella capitale Erivan proclamandovi la Repubblica sovietica. Il trattato russo-turco di Kars dell'ottobre 1921 sanciva il definitivo dominio sovietico nella Transcaucasia. Rispetto all'impero degli zar, i sovietici perdevano solo i distretti di Kars e di Ardahan ceduti alla Turchia.

16. Epoca usuraia del Dollaro

Al II Congresso dell'Internazionale Comunista nell'estate del 1920, Lenin traccia un quadro della situazione post-bellica cui è bene riferirsi per inquadrare il fenomeno dell'esplodere, grazie alla carneficina mondiale, dell'imperialismo americano. Egli già vede, mentre gli avvenimenti sono ancora incandescenti, quello che diventerà chiaro solo in seguito: la fine del primato imperialistico dell'Inghilterra e la retrocessione dell'Europa borghese imprenditoriale e commerciale di fronte all'America banchiera e finanziaria. Alla testa degli Stati che, al lume della critica marxista, appaiono come i veri vincitori del conflitto egli colloca non l'Inghilterra, che nel 1914 era la potenza egemone, ma gli ultimi arrivati nella giungla capitalista, gli Stati Uniti; e al secondo posto il Giappone, il grande profittatore delle guerre provocate in Asia dall'imperialismo europeo. La chiave di questa trasformazione risiede essenzialmente nel fatto che gli Usa erano diventati "l'arsenale delle democrazie", come dimostrerà definitivamente la replica in grande stile della Seconda Guerra mondiale.

Ma la libera repubblica stellata non si limitava a fabbricare e a vendere armi ai belligeranti, essa era anche la cambusa degli eserciti in guerra: l'Europa aveva fame di armi, con cui alimentare la carneficina, e di viveri per sostentare le truppe dal momento che il "fronte interno" non bastava a portare la produzione all'altezza dei bisogni degli stati maggiori. Così l'Europa divenne cliente degli Stati Uniti e chiese la vendita a credito delle colossali ordinazioni a chi, fino al 1914, era stato suo debitore.

Mentre la guerra svenava le nazioni europee, l'economia americana faceva un balzo gigantesco. Gli impianti industriali subivano una pronta trasformazione nel campo tecnico e in quello della gestione, mentre le industrie europee segnavano il passo. In agricoltura furono incrementate le colture industriali e grandi estensioni di terra incolta dissodate e messe a coltura. Fiumi di prodotti industriali e di derrate si riversavano dalle coste atlantiche degli Stati Uniti in Europa, dove la fornace della guerra inghiottiva tutte quelle ricchezze acquistate ma non pagate. Il saldo dei debiti si rimandava alla fine delle ostilità.

Ciò che più di ogni altra cosa denuncia la svolta radicale compiuta dal capitalismo è il fatto, del tutto inedito, che la guerra imperialista, e per essa la dominazione del capitale finanziario, riduceva allo stato di colonia non solo paesi semicivili, ma persino le più progredite nazioni del mondo. Il trattato di Versailles imporrà ai popoli progrediti della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria condizioni che li precipiteranno in una situazione di soggezione coloniale, di miseria, di fame e di rovina, incatenandoli per numerose generazioni. Questo il vero volto del super-colonialismo capitalista sorto dalla Prima Guerra, la pace degli usurai che avrebbe gravato sulle generazioni future, provocando tremende catastrofi. All'indomani della guerra tutti i maggiori Stati sono indebitati, solo gli Stati Uniti si trovano in una situazione assolutamente indipendente. La sola Inghilterra, che pure vanta crediti presso la Francia, l'Italia e la Russia, è debitrice nei confronti degli Usa per la cifra astronomica di 21 miliardi di sterline-oro.

Se si considera che le potenze indebitate verso gli Stati Uniti erano i vertici di immensi imperi coloniali e controllavano attraverso le loro banche la maggior parte del mondo abitato, ci si accorge come gli Usa, già alla fine della guerra, si fossero messi sulla strada della egemonia planetaria, che conquisteranno definitivamente con la seconda guerra mondiale. Si può dire che la condanna del vecchio colonialismo è decretata nel momento in cui le banche statunitensi hanno visto le maggiori potenze della vecchia Europa accorrere ai loro sportelli, anche se per vederne gli effetti politici e rivoluzionari bisognerà attendere che il vecchio edificio sociale imputridisca ancora.

17. Una Linea Rossa sul Medioriente

La guerra commerciale tra la Standard Oil e la Turkish Petroleum si trascinerà fino al 1928, quando un gruppo di Compagnie americane, appoggiate dal governo, riuscirà ad ottenere una partecipazione nell'Anglo-Persian. Decisivi furono i massicci ritrovamenti presso Kirkuk, nel 1927, che spinsero le Compagnie al compromesso. Il 31 luglio 1928 fu firmato a Ostenda, in Belgio, un accordo tra i vecchi azionisti della Turkish e i gruppi americani riuniti nella "Near East Developpement Corporation" (Nedc). Dopo il nuovo rimescolamento di carte, il pacchetto azionario dell'Iraq Petroleum Company (nuovo nome della Compagnia) apparterrà per il 47,5% a capitali inglesi (23,75% ciascuno alla Royale Dutch-Shell e all'Anglo-Persian), per il 23,75% a capitali americani, per il 23,75% a capitali francesi, e per il restante 5% alla nostra vecchia conoscenza Calouste Gulbenkian, il primo degli imprenditori solitari destinato ad arricchirsi a spese del Medio Oriente.

Contemporaneamente, per evitare attriti all'interno della nuova Compagnia che potessero mettere in pericolo l'equilibrio del Medio Oriente, furono stabilite alcune semplici regole comuni a tutti i contraenti, sulla base dell'antico postulato: lupo non mangia lupo. L'intesa passò alla storia come "l'Accordo della Linea Rossa" perché Gulbenkian ebbe l'onore di segnare su una cartina con una matita rossa l'area geografica entro la quale i soci si impegnavano a non effettuare attività di ricerca se non congiuntamente, nonché a fare fronte comune per impedire qualsiasi intrusione di concorrenti. La Linea Rossa contornava gli attuali territori di Turchia, Iraq, Siria, Giordania, Libano, Israele e dell'intera penisola arabica, lasciando fuori il Kuwait e la Persia.

Ma l'accordo fu firmato alla vigilia della crisi economica mondiale e dopo un deciso crollo dei prezzi, che nel 1928 erano scesi del 60% rispetto a qualche anno prima. Infatti, la guerra dei prezzi che Deterding aveva scatenato in India era ben presto dilagata in tutto il mondo e quella che era iniziata come una disputa intorno al petrolio russo finì per diventare una crisi generale dell'industria petrolifera, mettendo fuori mercato le società minori e diminuendo i profitti di tutti. Ma nessuno era sicuro di vincere perché ci si trovava di fronte ad una situazione di sovrapproduzione la quale, oltre che dalla contrazione dei consumi automobilistici, era determinata dalle nuove quote di produzioni di paesi come l'Iraq, il Venezuela e il Messico.

(Segue al prossimo numero)

Bretagna

(segue da pag. 1)

anarchica, LO trotzkista, ma con minor successo. Il CFDT, l'UNSA, la Confederazione contadina, i militanti del PS e gli ecologisti bretoni, tutti intruppati nella maggioranza parlamentare, hanno dato la direttiva di non manifestare.

Ma cosa sta succedendo in Francia, e in Bretagna in particolare?

L'agro-alimentare è il primo settore industriale francese come cifra d'affari e come occupati; nel 2012 ne contava 495.000 in 13.500 imprese, delle quali il 90% con meno di 20 dipendenti, e contribuiva al 20% delle esportazioni nazionali.

Il settore in Bretagna, che già negli anni '60 dava lavoro ad un terzo degli addetti in Francia, oggi ne produce il 58% dei suini, il 39% delle uova ed il 21% del latte. Contribuisce all'11% del prodotto della regione.

Ma ormai la crisi impone ogni anno la chiusura di centinaia di imprese (220 nel 2011, 320 nel 2013). Se all'inizio del millennio la Francia condivideva con gli Usa il primo posto come esportatore del settore, oggi si trova al quinto, dopo Usa, Olanda, Germania e Brasile.

L'allevamento e la lavorazione dei suini sono entrati in crisi già nel 1990; dopo il 2007 i costi di produzione sono talmente aumentati che spesso superano i prezzi di vendita. In Francia si contano 12.000 allevamenti dei quali un terzo è in Bretagna. Le sovvenzioni europee, che permettevano agli allevatori di riuscire ad accedere alle esportazioni, sono stati soppresse accelerando l'ecatombe. Più del 70% dei costi vanno per l'alimentazione degli animali, e il prezzo dei cereali non fa che aumentare, senza parlare delle multinazionali dei fertilizzanti e degli altri prodotti chimici utilizzati nell'allevamento che impongono i loro prezzi, e quelli della distribuzione, con le multinazionali della carne che acquistano a prezzi sempre minori: il suino tedesco e il pollo brasiliano costano di meno. In Germania i grandi produttori di carne come la danese Danish Crown, l'olandese Vion, la tedesca Westfleisch, si sono impiantate in Bassa Sassonia e vi fanno lavorare ad alta produttività 142.000 operai ed altri 60.000 presi "in affitto" da altri paesi. Infatti, fra le misure di "risanamento" sociale promulgate per il "bene" dell'economia tedesca dieci anni fa dal governo socialdemocratico, notoriamente amico dei lavoratori, il pezzo migliore fu la legislazione sul lavoro preso "in prestito" dai paesi vicini: le aziende possono ingaggiare mano d'opera straniera alle condizioni del paese di origine. E certo non se ne sono private: romeni, bulgari, spagnoli hanno così lasciato i loro paesi di miseria (la chiamano emigrazione "volontaria"!) per andare a lavorare nelle grandi industrie della lavorazione carni in condizioni terribili, alloggiati in tuguri, con paghe da 2 a 5 euro l'ora. Questa la prosperità tedesca della quale si vantano i governanti! Devono far dimenticare quel 20% della popolazione attiva, di "razza" tedesca, che si trova precarizzata, pauperizzata e pagata con una elemosina.

L'agro-alimentare è ormai il settore chiave anche dell'economia brasiliana. I macelli di JBS Fribol sono divenuti i maggiori del mondo a seguito di fusioni e acquisizioni internazionali, negli Usa, in America Latina, in Europa; la consorella Marfrig Alimento, divenuta quarta per la produzione di carne bovina, ha forte presenza in Europa (primo produttore di pollame in Gran Bretagna). Ormai i primi cinque produttori mondiali di carne sono in Usa e in Brasile.

I proletari, bretoni, francesi e di tutto il mondo, non hanno niente da attendersi da questa guerra fra capitali e fra borghesi, se non licenziamenti, riduzioni del salario e serio peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Quanto ai piccoli padroni, noi marxisti sappiamo molto bene che la loro lotta è senza speranza e che la marcia della concentrazione del capitale verso i monopoli è inesorabile.

I lavoratori devono ritrovare il cammino della lotta di classe, ben distinto da quello dei loro padroni, armarsi di una vera organizzazione sindacale e ricongiungersi al loro partito comunista rivoluzionario.